ATTI

DELLA

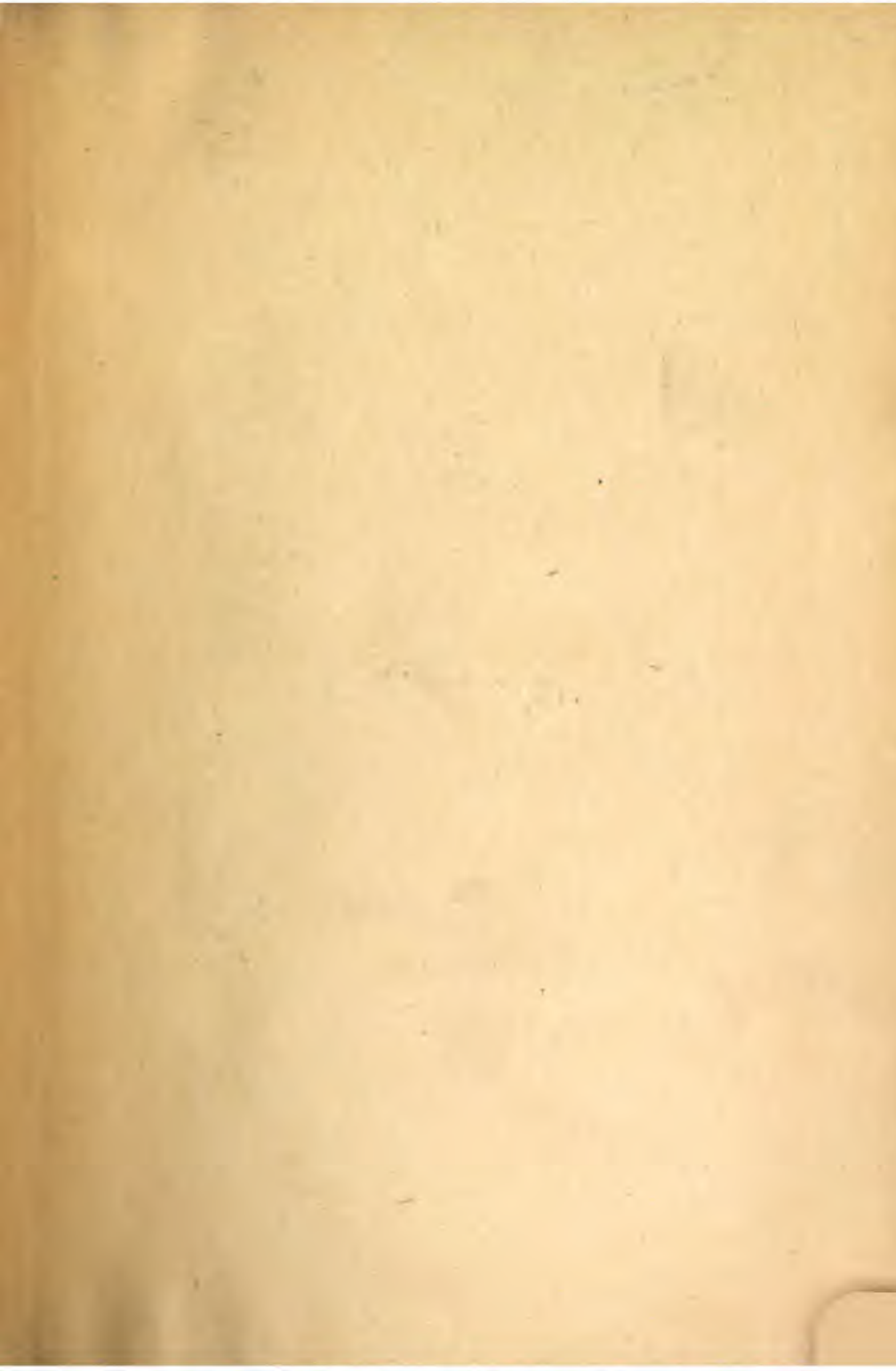
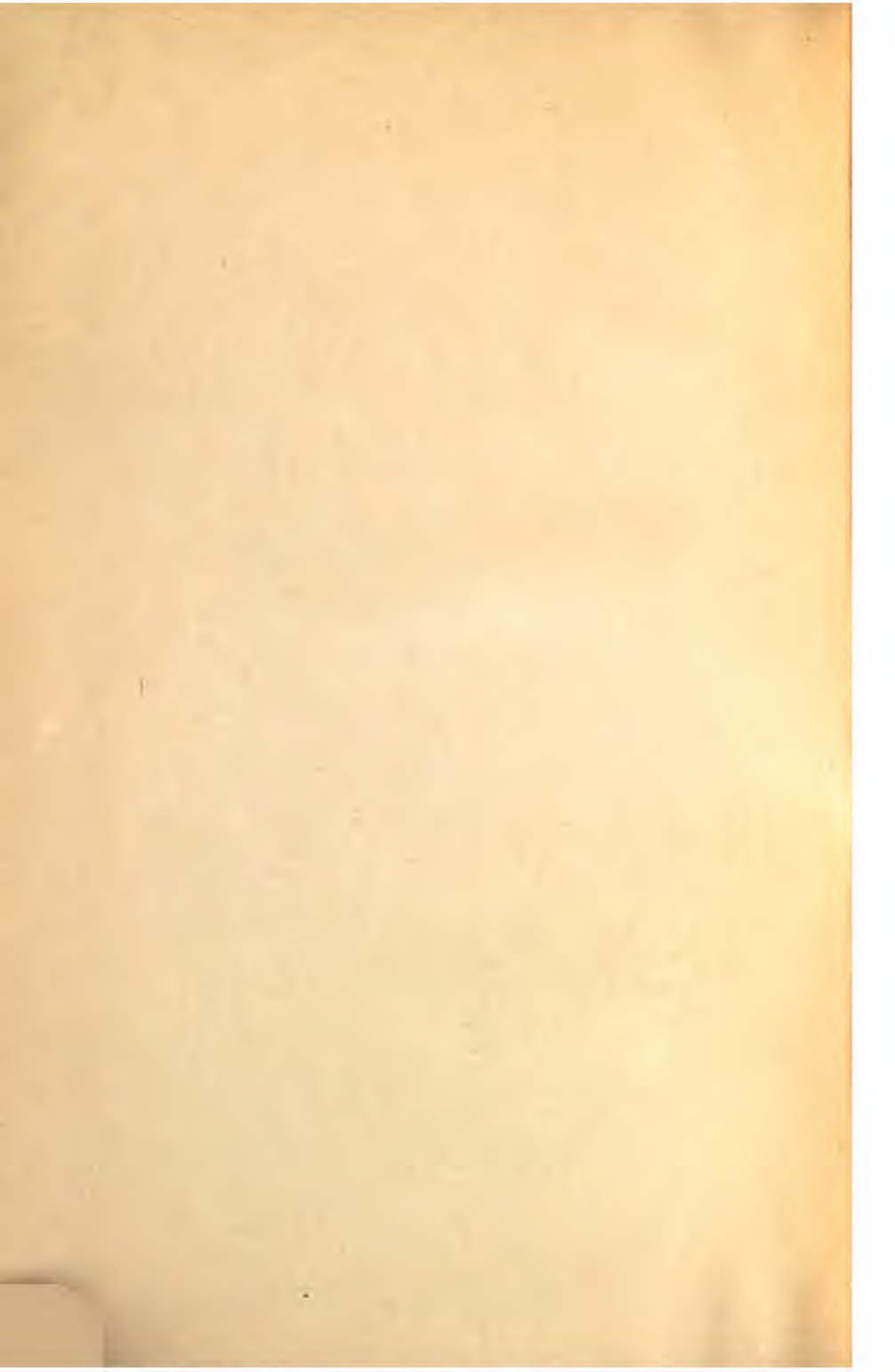
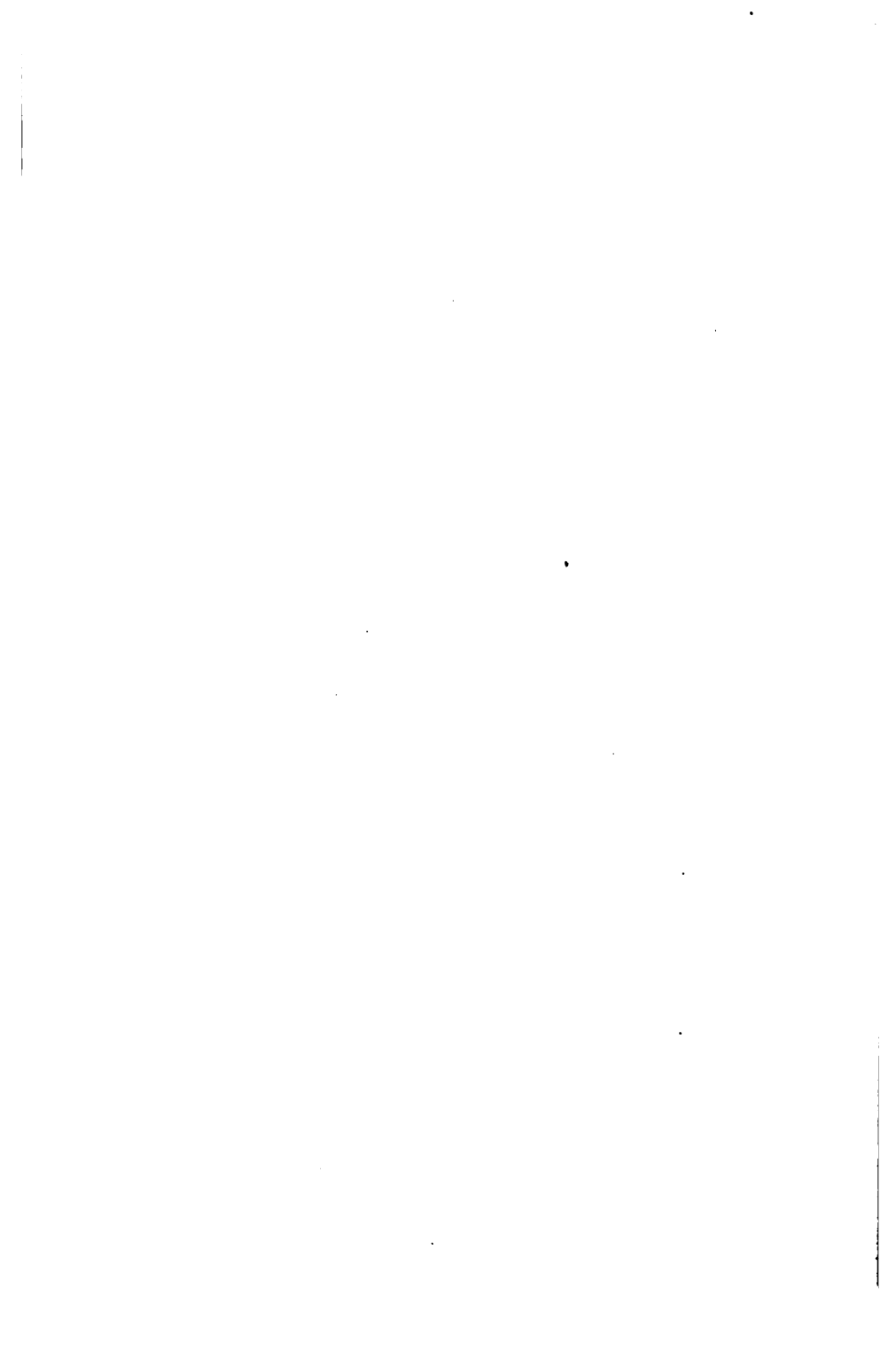
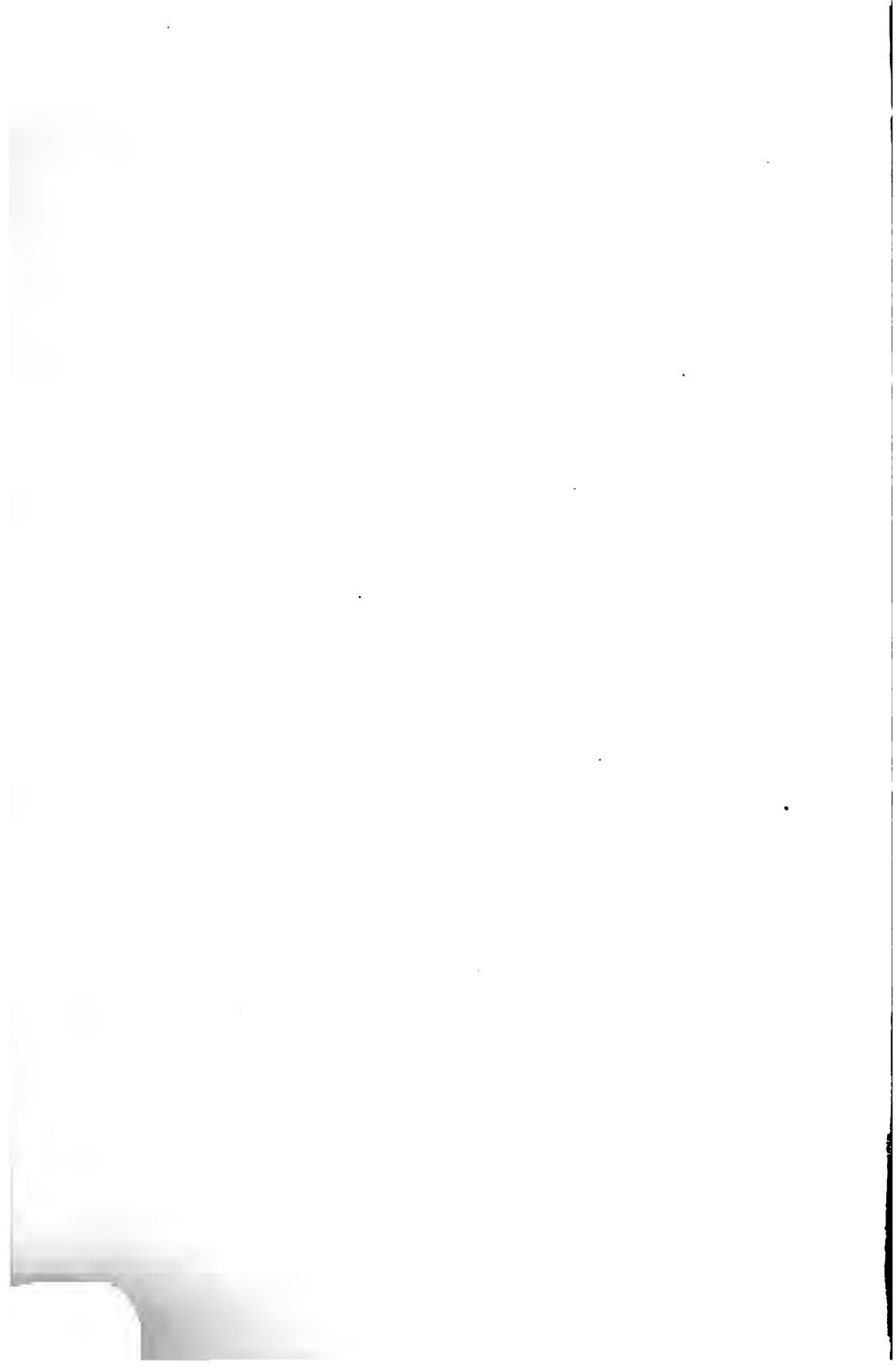
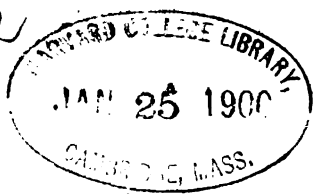
ACCADEMIA DANTE ALIGHIERI

FONDATA IN CATANIA

L' ANNO 1881

(ANNO XI - XII VOL. VIII)

CATANIA
TIP. P. ZAMMATARO
1893.

Dn 550.3.2
HARVARD COLLEGE LIBRARY
JAN 25 1900
CAMBRIDGE, MASS.
The Dante Soc.

AVVERTENZA

Si è creduto convenevol cosa dedicare questo ottavo volume degli atti a S. E. il Signor Marchese di S. Giuliano, ornamento e decoro di patria nostra, ed Egli il 14 gennaio 1893 con quella cortesia tanto singolare così rispose alla proposta del Presidente:

« Ricevo la gradita sua del 10 corrente e rin-
« grazio Lei e il Consiglio Direttivo di codesta illu-
« stre Accademia per il gentil pensiero avuto a mio
« riguardo senza mio merito.

« Nell' esternarle i sensi della mia più profonda stima e considerazione mi raffermo »

Onde è seguita la dedica del tenore seguente:

XI-XII

cd Dn 550.3.
(Boxon...)

ATTI

DELLA

ACCADEMIA DANTE ALIGHIERI

FONDATA IN CATANIA

L' ANNO 1881

(ANNO XI - XII VOL. VIII)

CATANIA
TIP. P. ZAMMATARO
1893.

AL MARCHESE DI S. GIULIANO

CAVALIERE GRANCROCE

ANTONINO PATERNÒ CASTELLO

DEGNO SOTTOSEGRETARIO DI STATO

DOTTO UMANO BENEFICO

AMANTE DELLA PATRIA AMICO DEGLI AMICI

IL CONSIGLIO DIRETTIVO RIVERENTE

AD UN PRESIDENTE ONORARIO DE' SUOI PIU' INSIGNI

OFFRE E DEDICA

L'OTTAVO VOLUME DEGLI ATTI ACCADEMICI

CONTENENTE UNA SEDUTA DI SOGGETTO PATRIO

QUAL'È L'IMMORTALE VINCENZO BELLINI

1893.

AVVERTENZA

—

Era giusto, che la nostra Accademia avendo parlato dei più celebri letterati ed artisti rendesse un omaggio all' insigne cittadino ed artista Vincenzo Bellini che tanto ha illustrato la nostra città colle sue melodie.

Egli è meritamente paragonato al gentil Petrarca tra i letterati ed al Sanzio tra gli artisti per la forma pura affettuosa ed elegante, ed è un illustre esempio di studio e di diligenza, per divenire quel grande artista ch' egli fu. E perciò abbiamo richiamato l' attenzione dei giovani, per seguire il loro genio negli studi della loro carriera e di non ispaventarsi giammai alle prime difficoltà qualunque esse siano, perchè la costanza tutto vince.

Frattanto si continuano a stampare le lettere de' novelli Presidenti Onorarî, per mostrare sempre più, che agli uomini di studio tornano cari questi inviti di far parte di una Accademia, che si propone lo studio de' classici, e massime del divino Poeta: onore e gloria della Nazione italiana.

Infine si ripete, perocchè fu annunziato nella circolare d' invito a scrivere, che il tema della seduta dell' anno 1893 è L' UOMO IN QUESTA TERRA.

....

Lettera LXVII.

Ponzate (Como) 5 dicembre 1890

Ill.mo Signore,

Sento di non meritare l'alto onore, onde piacque a cotesta illustre Accademia d'innalzarmi a suo Presidente Onorario. Pur tuttavia mi fo animo nel considerare, che in tal modo abbiasi voluto tributare un omaggio alla memoria del chiaro mio zio, testè defunto. E se è così, come non ne dubito, nè solamente godo del grado assegnatomi, ma ne vado ancora orgoglioso.

Ella dunque Ch.mo Signore, s'abbia i miei ringraziamenti vivissimi, ed in parteciparli al corpo augusto, di cui Ella è Capo onorando, v'aggiunga, come ho ultimato, lo schizzo biografico del compianto comune Collega, e lo consegno ora all'Editore Ostinelli in Como da premettersi alla versione del Giobbe, omai stampata. Quando il tutto sarà in pronto, nè ci vorrà meno di un mese mi darò premura, perchè sia adempiuta la promessa fattale nell'ultima mia.

Frattanto, Ch.mo Signore, riceva i sensi della profonda stima, onde esulto in professarmele

Dev.mo obb.mo servitore
Sac. BARELLI BERNARDINO
parroco

Al Ch.mo Vincenzo La Rosa Presidente dell'Accademia Dante Alighieri in Catania.

Lettera LXVIII.

Napoli, 19 luglio 1891.

Ill mo Signor Presidente

La ringrazio della gentile sua del 18 corrente mese. E grazie pure dell'elegante diploma di Presidente Onorario della benemerita Accademia Dante Alighieri. Conserverò questo titolo, come uno dei migliori ricordi della mia carriera scientifica. E secondo Ella mi annunzia gradirò molto la *Croce d'onore*, che l'Accademia suol conferire a' Soci e Presidenti Onorarî.

All'uopo mando a V. S. un mio modesto obolo per la spesa di detta *Croce d'onore*.

Siccome io partirò da Napoli alla fine del mese la prego di spedirmi in questi giorni la detta *Croce* con astuccio raccomandato alla posta.

Con ossequi distinti ed anticipati ringraziamenti

Devotissimo
FRANCESCO P. CONTUZZI

Ill.mo signor Avv. Vincenzo La Rosa Presidente dell' Accademia Dante Alighieri — Catania.

....

Lettera LXIX.

Bologna, 5 dicembre 1891

Onorevole Signor Avvocato,

Ho ricevuto il diploma di nomina a Presidente Onorario dell'Accademia Dante Alighieri da lei degnamente presieduta.

Benché mi stimi men degno di così lusinghiero attestato di stima, pure lo accetto di buon grado, lieto di entrare a far parte d'una Società letteraria, che contiene nel suo seno, oltre ad uomini insigni per ingegno e per sapere, persone distinte e molto stimate in ogni parte d'Italia e fuori.

Nell'esprimerle dunque la mia gratitudine per la distinzione conferitami faccio voti ardenti per la prosperità dell'Istituto che mi ha volentieri accolto, fiducioso che la sua opera per la diffusione degli studi danteschi sará efficace e feconda di ottimi risultamenti.

Gradisca, onorevole signor Presidente, i sensi della mia distinta stima; colla quale mi professo

Di Lei

Devotissimo
GIUSEPPE CONTE GRABINSCKI

All'Ill.mo signor Avv. Vincenzo La Rosa Presidente dell'Accademia Dante Alighieri — Catania.

....

Lettera LXX.

ILL.MO SIGNOR PRESIDENTE,

Mi è pervenuta la sua gentile lettera del 31 luglio, ed oggi il Diploma per mezzo del quale l'illustre Accademia che Ella tanto degnamente dirige contro ogni mio merito ha voluto onorarmi d'un titolo lusinghiero, e che mi pone in così eletta compagnia.

Accetti dunque insieme colla mia adesione le più vive grazie per la benevolenza mostratami, e per l'onorificenza, onde ha voluto insignirmi.

Gli studi danteschi hanno oggi in Europa raggiunto uno sviluppo assai soddisfacente, ed è dovere d'ogni buono italiano, che si occupi della patria letteratura; è appunto quello di contribuire, per quanto le sue forze glielo permettano all' incremento di essa. Ella dunque illustre signor Presidente col creare un' Accademia che da undici anni vive e prospera in cotesta nobile città si è reso benemerito della patria nostra.

Permetta a me, ultimo fra gll studiosi del divino Poeta, d' inviarle un breve cenno su argomento dantesco, perchè sia (ove di tale onore è creduto degno) inserito nel volume degli atti dell' Accademia, e mostri, se non la mia coltura, almeno il mio sentimento di reverenza per colui al quale ben può rivolgersi l' invocazione affettuosa: *Tu duca, tu signore e tu maestro.*

Accolga, illustrissimo signor Presidente, i sensi della mia più alta stima

Palermo, 2 agosto 1892.

Devotissimo
E. PORTAL

Ill.mo signor Cav. Avv. Vincenzo La Rosa Presidente dell' Accademia Dante Alighieri — Catania.

Lettera LXXI.

Palermo, 8 novembre 1892

ILL.MO SIGNORE

Resto vivamente commosso all' alto onore che cotesta illustre Societá ha voluto farmi nominandomi suo Presidente Onorario. Qualunque parola io impiegassi per ringraziare le Signorie Vostre resterebbe inferiore alla intensità del mio sentimento; ond' è che ne porgo i miei ringraziamenti togliendo in prestito le parole del nostro divino Poeta e ripetendo con lui:

Voglia ed argomento ne' mortali
Per la cagion che a voi è manifesta
Diversamente son pennati in ali
Ond' io, che son mortal mi sento in questa
Disuguaglianza, e però non ringrazio
Se non col cuore alla paterna festa.

Le saprei grado, se potesse indicarmi il giorno, quando sarà tenuta qualche riunione generale per recarmi costì ed aver l' onore di assistervi.

Dev.mo servo
FEDELE COLLACI NUCCIO

Ill.mo signor Cav. Vincenzo La Rosa
Presidente dell' Accademia Dante Alighieri — Catania.

....

Lettera LXXII.

ILL.MO SIGNOR PRESIDENTE,

Adempio al grato ufficio di ringraziare la S. V. Ill.ma. per la partecipazione dell' onorevole Diploma di Presidente Onorario di cotesta Accademia e per la gentile lettera di Lei, datata 20 agosto 1892.

La mia penna, signor Presidente non è atta a poter significare i più vivi e sentiti ringraziamenti a pro della nobile Accademia che porta il nome immortale del divino Poeta, di cui Ella n'è ben degno fondatore. Nome ch'è riverito da un polo all'altro e gli uomini più scienziati e letterati riverenti s'inchinano al peregrino genio tra' mortali.

Io manterrò in cima de' miei pensieri l'alto onore, che mi ha conferito la lodevole Accademia, e colle mie deboli forze intelettuali m'ingegnerò allo incremento della stessa.

Frattanto colgo questa occasione, per attestarle i sensi della mia sentita e particolare osservanza

Termini Imerese, 14 novembre 1892

Devotissimo
FRANCESCO D.r BATTAGLIA RIZZO
Presidente Onorario
dell' Accademia Dante Alighieri di Catania

All' Illustre Presidente Cav. Vincenzo La Rosa — Catania.

....

Lettera LXXI.

ILL.MO SIGNOR PRESIDENTE,

Non potea essere insensibile all' onore fattomi col pregiatissimo dono dell' opuscolo, quando specialmente viene da una Accademia, che Ella rappresenta e da una città, qual è Catania, ch' io stimo, come seconda patria, ov' io ebbi istruzione al Seminario ed alla Università sotto i professori Tedeschi, Raguleas, Tornabene, che nel Giornale della Provincia non lasciava di mettere il mio nome tra i discepoli distinti nel 1852. Però la grave età, gl' incomodi abituali e cronici ed altre cause morali, m' impediscono di accettare l' onorifico titolo, pago assai ov' Ella degnisi a scrivermi tra i soci onorarî.

Frattanto la prego accogliere un pacco con alcuni miei scritti, la cui edizione è oramai esaurita. E nella speranza, ch' Ella sará ad interessarsi della mia situazione, e terrammi raccomandato presso l' Accademia le presento vivissimi ringraziamenti, e mi raffermo con tutta osservanza

釋Paternò 11 novembre 1892.

Dev.mo obbl.mo
Can. D.r ANTONINO RUSSO
Cappellano della Scala.

Ill.mo signor Presidente della
Accademia Dante Alighieri
Catania.

Lettera LXXIV.

Ill.mo Signor Presidente,

Ho ricevuto il Diploma che mi nomina Presidente Onorario dell'Accademia Dante Alighieri, di cui Ella è degnissimo Presidente.

La ringrazio quindi ed insieme ringrazio il Consiglio direttivo, che volle prendere in considerazione la proposta fatta dal Comm. Prof. Testera di annoverarmi tra coloro che onorano l'altissimo Poeta.

Accetto ben volentieri tale onorificenza per l'amore, che porto al divino Poeta, che l'Italia tutta onora, e per quanto le mie deboli forze lo permetteranno procurerò di non rendermi indegno del titolo, di cui il Consiglio Direttivo volle cortesemente insignirmi.

Mi creda pertanto di Lei

Como, 19 dicembre 1892.

Dev.mo servo
Dottor ANTONIO VIO

Al ch.mo signor Cav. Avv. Vincenzo La Rosa Presidente dell'Accademia Dante Alighieri Catania.

Solenne adunanza dell'Accademia Dante Alighieri
nella Sede Accademica il 24 luglio 1892

VINCENZO BELLINI E LA MUSICA ITALIANA

DISCORSO DEL PRESIDENTE

A *tutt' altri sapori egli è di sopra*
Dante, *Purg. Canto XXXIII.*

Le lettere sono collegate e con le scienze e con le arti liberali, poichè se deono contenere idee sane e filosofiche, deono altresì essere rivestite di forme belle e piacenti, per istruire le menti, ed allettare ad un tempo l'orecchio ed il gusto de' leggitori o uditori. E perciò noi abbiamo anche lodato scienziati ed artisti, e tra quest' ultimi è da dar luogo al nostro Bellini non pure per essere stato di questa terra, ma per aver dato all' Italia il vero modello della musica italiana, soave e melodica dolce e squisita.

Egli nacque in Catania il 1. novembre del 1801 da Rosario ed Agata Ferlito, e sin dalla sua fanciullezza, come avviene degl' ingegni straordinari diede segni non dubbi d' un genio speciale per la musica, ch' era per altro il retaggio dei suoi, perocchè sì l' avo, come il padre n' erano maestri.

L' avo Vincenzo, che sentiva più innanzi del padre

nella musica, e che amava oltre modo il nipote s' avvide ben presto, che il piccolo Bellini aveva bisogno di studi più serj, che non poteva fare in Catania; e perciò tanto si adoperò con gli amici, che ottenne una deliberazione dal Municipio di mandarsi il nipote in Napoli a spese del Comune. E così egli nel luglio del 1819 dietro un esame entrava in Napoli nel Real Conservatorio di S. Pietro a Majella, diretto allora da Nicolò Zingarelli.

Quivi egli si rese tosto caro al Direttore e caro a' suoi condiscepoli pel suo cuore affettuoso e gentile e pel suo grand' amore allo studio: sicchè a capo di sei mesi ottenne per un concorso il posto gratuito ed il titolo di maestrino degli alunni. E non solo egli studiava presso lo Zingarelli, ma eziandio presso il Raimondi, che tre volte la settimana andava a trovare in casa. Tanto può l' amore per lo studio per chi vuol farne profitto, che tutto si consacra ad esso senza perderne bricciolo di tempo! Onde il Bellini per lo più mesto e malinconico per natura, non intendeva, che alla sua riuscita, e non faceva pentire i suoi concittadini di averlo mandato in Napoli per meglio apprendere l' arte del suono, e fare in essa felici progressi. Ed egli grato a tanta benevolenza le prime sue giovanili composizioni dedicava e mandava alla patria.

Inclinando poi egli allo studio della musica dolce e patetica ne venne in qualche disgusto col Direttore, a cui quel suo stile sembrava una novità, e voleva che fosse del tutto ligio a' severi precetti dell' arte. Ma poco durò tra loro lo sdegno; perciocchè ben presto tor-

narono amici, ed il Bellini dopo sei anni dalla sua dimora in Collegio volle dare una sua prima opera di musica che fu intitolata *Adelson e Salvini*, che si rappresentò in quel Conservatorio, che fu molto applaudita ed anche ammirata dallo stesso Direttore, benchè lo autore poco se ne mostrasse contento, perchè sperava dover dare di sè opere migliori.

Frattanto la fama del suo merito pervenne agli orecchi del Duca di Noja sopraintendente de' pubblici spettacoli in Napoli, sicchè lo richiese d'un'opera pel teatro San Carlo, e questa fu *Bianca e Gernardo*. La quale fu molto applaudita del pubblico e ne ottenne lodi anche dagl'intendenti dell'arte stessa non che dal Direttore Zingarelli, che si era disingannato, che il suo allievo avesse potuto lasciare il giusto sentiero dell'arte. Appresso questa rappresentazione egli per distrarsi da un matrimonio a lui negato dalla famiglia a cui apparteneva la giovane, fu in Catania ad abbracciare i suoi più intimi parenti ed amici, ove trovò le più affettuose accoglienze, benchè non quelle, che ebbe dappoi, quando vi tornava caro e celebrato da Italia intera.

Ritornato in Napoli e nel Conservatorio con gioia de' suoi condiscepoli ed amici dell'arte musicale l'impresario di que' teatri Barbaja fu sollecito a proporgli di fare un'opera pel teatro di Milano colle condizioni di pagargli ogni mese durante il lavoro lire 424. Egli accettò volentieri la proposta e partito per Milano vi giunse il 5 aprile del 1827, e scelse per soggetto dell'opera il *Pirata* poesia di Felice Romani, che in quel tempo aveva fama di valente poeta melodrammatico. Nè lo

ingannó l'avviso di prenderlo per poeta delle sue composizioni e ad un tempo per compagno ed amico, con cui spesso trattava per la migliore riuscita de' loro lavori. Si strinse anche in amicizia col Rubini famoso cantante, e spesso erano insieme ne' concerti. In Milano parimenti ebbe entrata presso alcune famiglie cospicue, che avevano molto a cuore la musica ed il loro anticipato giudizio poteva molto essergli utile per la riforma e perfezione delle sue opere.

In quel tempo Gioachino Rossini da Pesaro aveva dato all'arte musicale più ampi confini, l'aveva innalzata, l'aveva resa veramente sublime, innestando alla musica italiana ridotta a metodo facile da Guido da Arezzo, la musica tedesca innalzata dal Mozart e da altri valentuomini, sicchè s'avvide il Bellini, che nulla poteva piu aggiungervi per renderla più elevata, e peró pensò piegarla ad una maniera dolce e soave, che allettasse e commovesse il cuore umano, e ne ottenesse quell'effetto, che non poteva fare il rumore ed il frastuono d'una forte e terribile strumentazione. Ed i cuori degli Italiani stanchi e ristucchi da' palpiti e da' timori, de' tumulti politici amavano le rappresentazioni dolci e patetiche, quasi per riposare da quelle scene luttuose e terribili, e perciò il *Pirata* in Milano riuscì oltre modo caro e gradito, e n'ebbe applausi da ogni ceto di persone di ogni età e d'ogni sesso.

Chiamato in Genova da quello impresario per mettere in iscena *Bianca e Gernardo* con qualche aria aggiunta, accettò l'invito e felicemente l'eseguì nell'aprile del 1828, e pure in Genova ebbe le più liete acco-

glienze ed acquistò molte splendide amicizie.

Indi fe' ritorno in Milano, ove aveva tanti cari amici; e quivi pose in iscena la *Straniera*, che riscosse maggiori applausi del *Pirata*, e si confermarono i più del gran valore del Bellini nella musica italiana, che si era fatto autore d' una novella e classica scuola, che toccava il cuore nmano, e lo riempiva d' una soave melodia ed affetto. Onde Catania a questi trofei d' un suo caro figliuolo gli faceva coniare una medaglia, ove lo giudicava: *decoro dell' arte musicale.*

Ma i riformatori non portano sempre il plauso dei contemporanei, e questo toccò anche al Bellini in Parma, ove fu invitato a dare sulle scene una sua novella opera, e questa fu la *Zaira*, che si cantò nel marzo del 1829, ma quivi alcuni suoi rivali ed ammiratori del Rossini, trovandovi una musica molto di stile diverso, non fecero plauso all' opera suddetta presente in teatro l' autore, il quale se ne amareggiò, ma il giorno appresso lasciò Parma con grave dispiacere de' suoi amici ed ammiratori della melodia della sua musica.

Lo stesso anno fu invitato in Venezia per mettervi in iscena il *Pirata*, e per l' esito felicissimo di tale opera vollero i Veneziani che desse pel loro teatro la Fenice un' opera nuova. E questa fu i *Capuleti ed i Montecchi* che la diede nel 1830, donde ritrasse lodi infinite ed il nome del Bellini si rese vieppiù chiaro in Italia, onde Francesco I. Re allora delle due Sicilie, lo fece Cavaliere del suo ordine, istituito per rimeritare il merito civile.

Nel marzo poi del 1831 dietro un grave malattia intestinale che aveva sofferto in Milano, fu condotto nelle campagne di Como per sollevarsi, e quivi meditò quelle scene campestri ; di che rese patetica e commovente l'opera della *Sonnambula*, che gli era stata offerta dal Romani pel teatro della Scala, la quale riuscí commoventissima e fu accolta con grande entusiasmo. Tanto che fu invitato di dare un'altra novella opera per lo stesso teatro, e questa fu la *Norma*, lavoro eccellente e sublime, che si tiene dall'univarsale, come il migliore tra tanti belli lavori di lui, e pure le prime sere non fu applaudito, ma poscia cominciatosi a gustare levò alto il grido del valore e genio del suo autore.

Se non che nei primi dell'anno 1832 dietro tanti trionfi riportati nell'arte, sicchè non solo l'Italia, ma l'Europa era piena del suo nome, ebbe vaghezza di rivedere i suoi genitori ed il luogo natio e gli amici della prima età. E innanzi a tutto, trasferitosi prima in Napoli volle abbracciare il suo vecchio maestro il Prof. Nicolò Zingarelli e tutti i suoi condiscepoli, e volle tutti quei giorni che dimorò in Napoli soggiornare nel Conservatorio. E quivi fu festeggiato da tutti gl'intendenti di musica e fu veduto volentieri ed applaudito nel teatro San Carlo, ove si riprodusse sulle scene la sua opera i *Capuleti ed i Montecchi*.

Entrato il febbraio del detto anno 1832 passò in Sicilia, ove trovò straordinarie accoglienze in tutte le città ove passava, o ove si fermava qualche giorno, e specialmente in Palermo ed in Messina, non dico in Cata-

nia, ove entrò come in trionfo nella carrozza dell'Intendente della Provincia, il quale lo accompagnò fino a casa di lui, ove trovò i suoi vecchi genitori, che erano in capo della scala usciti per abbracciarlo. Qui fu immensa la gioja, anzi il giubilo al suo arrivo e durò per tutto il tempo che vi dimorò. La città si mise in festa, e si fecero per lui accademie d'ogni maniera e musicali e letterarie, e si rappresentò nel teatro il *Pirata*, ed egli più volte dal palco dell'Intendente fu chiamato sulle scene, per ricevere i più alti e strepitosi applausi de' suoi cittadini.

Frattanto con suo dolore doveva lasciare la patria, che non doveva più vedere, per un'obbligazione contratta di dare una novella opera pel teatro di Venezia, e questa fu la *Beatrice di Tenda*, la quale, benchè non sia riuscita nelle prime rappresentazioni, o perchè non ben gustata, o perchè erano mal disposti gli animi degli uditori pel lungo aspettare, essendosi posta in iscena a capo d'un anno dal ricevuto incarico, cioè nel marzo 1832; ma pure poco appresso si mostrò opera dello stesso egregio compositore pe' molti pregi, di che va adorna.

La fama di lui era corsa per tutta Europa e fuori; sicchè in pari tempo Londra e Parigi lo invitavano di dare opere per le loro scene, Londra chiedeva, che si dessero pel suo teatro la *Sonnambula* e la *Norma*, e Parigi lo richiedeva d'un'opera nuova pel teatro italiano. Egli accettò l'uno e l'altro invito; ma prima gli riuscì più facile di recarsi in Londra, ove trattavasi di

dover riprodurre opere già fatte ed altamente applaudite in Italia.

E in fatti trasferitosi in Londra, e fatte delle prove co' cantanti italiani che seco condusse, mise sulle scene l'una dopo l'altra opera, che riscossero i più rumorosi applausi, e quegl' inglesi non potevano mai saziarsi di sentire ripetere nel loro teatro quelle soavi armonie.

Ma egli in Londra non dimorò, che alcuni mesi, perchè l'opera nuova promessa a Parigi, quivi lo richiamava. E in Parigi giunse nei primi dell'anno 1834 e fu accolto con grande entusiasmo da que' parigini, e qui ebbe il piacere, da lui tanto desiderato, di stringere amicizia col Rossini, che ivi soggiornava, non che con altri valenti compositori italiani e stranieri. Sicchè spesso passava buona parte del giorno in casa Rossini, e andavano insieme a diporto ed anche le sere si recavano alla conversazione nelle case più cospicue di quella gran Capitale. Ed egli assai studiava ed ammirava la *Semiramide* ed il *Guglielmo Tell* di quell' immortale compositore.

In Parigi il Bellini fu quasi messo a paragone col Donizzetti; perchè anche costui aveva accettato l'invito di scrivere un'opera pel teatro italiano; e questa fu *Marino Foliero.* Ma quanto fu dissimile l'esito delle due opere! perocchè i *Puritani* del Bellini furono altamente applauditi e riempirono d'entusiasmo que' parigini; laddove il *Marino Foliero* del Donizzetti fu male accolto, e poco mancò, che non fosse stato fischiato. I *Puritani* si rappresentarono in Parigi nel teatro ita-

liano la sera del 25 gennajo del 1835, ed egli ottenne dal Re Luigi Filippo il titolo di Cavaliere della Legion d'onore che spontaneamente gli largì, tanto piacere e stupore recò nell'animo dei Francesi sì stupendo lavoro. Ma il suo autore dietro tanti applausi e dimostrazioni di stima e di affetto da' primi signori parigini, mentre si disponeva ad altri lavori gravemente infermò con quella infiammazione viscerale, che anni prima aveva sofferto dimorando in Milano. Ma quivi gli riuscì facile di superarla, non così in Parigi, sicchè crescendo il male e parendo ribellarsi ad ogni rimedio dell'arte medica, fu consigliato da' medici e dagli amici più cari di recarsi in un vicino villaggio detto Puteaux; affinchè colla mutazione d'aria e col riposo potesse ristorare le abbattute forze e potesse rimettersi in salute.

Ma tutto fu vano; poichè cresciuta sempre più la infiammazione egli cadde in delirio, e a capo di pochi giorni morì assistito da' buoni amici e dal sacerdote, che gli apprestò tutti i conforti di nostra religione. Questa acerba morte nel fior dell'età, perciocchè egli non contava, che anni 33 mesi 10 e giorni 22, riuscì assai dolorosa e fu pianta da tutti gli animi gentili: ed in Sicilia specialmente fu di lutto comune e con pietose esequie si pensò onorare la sua memoria e raccomandarlo all'Altissimo che l'accogliesse tra i suoi beati cori. Nè in Parigi gli furono celebrati funerali meno ricchi e pomposi col concorso di tutti i professori dell'arte, a capo de' quali era il Rossini; e nulla mancò di accrescere il pubblico corteo fino alla sepoltura, ove si pensò d'innalzare un monumento con contribuzioni spontanee.

Non può narrarsi poi quale dolore e rammarico abbia cagionato qui in Catania cotanta triste nuova; ove ancora vivevano i suoi inconsolabili genitori, i fratelli e le sorelle e molti altri parenti ed amici.

Pertanto tutta la città fu in lutto e nella chiesa de' PP. Benedettini fu innalzato un sontuoso talamo per la messa di requie che fu cantata co' migliori pezzi della sua musica; poichè Catania seppe sempre apprezzare il merito di lui, che dimostrò sin dagli anni più teneri, ed è stata riconoscente all'onore da lui ricevuto: sicchè se in vita lo fregiò di varie medaglie e di molte dimostrazioni di stima e di affetto, ora finalmente, non ostante gl'indugi, gli ha innalzato un bel monumento di marmo circondato dalle sue migliori quattro opere: la *Norma*, i *Puritani*, la *Sonnambula* ed il *Pirata* nella piazza Stesicorea, facendo prima trasportare le ceneri dalla Francia, le quali riposano nella Cattedrale di questa città, e ove si vede una cassa di marmo nel basso del muro tra la 2. e 3. navata stando alla destra una donna mesta e dolente e tenente in mano una corona di fiori, oltre de' pezzi musicali, che adornano la cassa marmorea.

Ma così deono onorarsi i genî e gli uomini chiari per le loro virtù! che consacrando la loro vita all'onore delle scienze, delle lettere e delle arti liberali, accrescono il patrimonio della comune madre, e lasciano una memoria non cancellabile del loro valore.

Possano i giovani ed i socî ispirarsi a tanto modello di studio e di arte! dovendo esser certi, che in fama non si viene sedendo in piuma o sotto coltre, come

Dante diceva, e che chi non si priva delle mollezze e de' piaceri passeggieri, vani e fallaci del secolo, come Orazio ed il Tasso dicevano , lá non perviene , non giunge cioè a glorioso porto, ma rimane tra via, e spesso sconfina e scantona. Lo studio dunque la meditazione ed il ritiro fanno gli uomini savi e prudenti, e la distrazione, l' ozio e la infingardaggine sono i veri nemici dell' uomo e d' ogni sua buona riuscita.

Ma la morte non lascia mai sempre di troncare vite predilette e care. Sicchè dovendo ricordare i trapassati degli ultimi due anni, dovrò dire d' esser mancati alla nostra societá l' egregio Prof. Cav. padre Antonino Maugeri che tenne per parecchi anni la cattedra di filosofia presso questa Regia Università, e pubblicò dotti lavori filosofici, che gli hanno acquistato nome presso gli eruditi : egli moriva nella inoltrata età oltre gli anni 70 e lasciava dolore e desiderio di sé.

Non meno dolorosa fu la perdita del Cav. Giacomo Arditi de' Marchesi di Castelvetere, uomo savio quanto altri mai e compito gentiluomo per le sue maniere dolci e benigne e laborioso degli studi, che con un grosso volume in quarto illustró la terra d' Otranto, e cosi rese un buon servigio alla sua patria Presicce.

E il Comm. Antonio Miccichè consigliere della Corte d' appello di Palermo , amico degli amici e benemerito dei parenti , che tanto si mostrò affezionato alla nostra Accademia ed il Comm. Elia Rossi dal Cairo ed il Canonico Giambattista Giuliari da Verona ed il Padre Alessandro Capanna da Bologna sono anche degnissimi di commemorazione e di lodi per la loro non breve vita

dedita tutta allo studio ed alle buone discipline. I quali confermano sempre più con l'esempio quello che sì é detto del Bellini, che chi vive secondo l'ordine acquista onore e fama, e lascia un nome onorato appo i posteri.

Catania, 24 luglio 1892.

VINCENZO LA ROSA.

Discorso del Segretario

Musica e poesia, queste due figliuole della natura, sorelle germane, sin dall' origine del mondo ambedue dandosi la mano, si accinsero ad armonizzare la natura tutta, la quale apre ai mortali il suo maestro libro delle grandi sue opere l' immensa adorna mirabile scena, e tributare inni di lode all' Altissimo autore di tutte le bellezze: la poesia coi suoi canti, la musica con la sua armonia animandoli, imitandone l' espressione per dilettare non solo le orecchie, ma per incantare al tempo stesso il cuore umano ed inalzarlo dagli obbietti terreni, fragili e caduchi alle cose celesti, immarcescibili ed eterne.

Gli augelli furono i primi che risuonar fecero la natura con le loro sinfonie, coi loro concerti, coi loro canti, nei boschi i pini, le quercie, gli olmi, i mirteti, gli alberi tutti e le acque dei ruscelletti fecero sibilare dolcemente le ultime vibrazioni delle famose antiche arpe.

La musica è una imitazione della natura con suoni ch' eccitano gli affetti umani; la poesia con parole misurate, armoniche che danno al linguaggio qualche cosa di soprannaturale, che vanno dritte al cuore, e muovono le passioni al vero, al bello, al buono.

L' armonia è l' anima della musica, una condizione essenziale all' armonia è il bello sparso in tutto il creato.

La musica, diceva il primo filosofo dell' antichità, è quella che contiene la sembianza del bello che tocca il cuore. Il canto ci viene dagli Angioli, la sorgente dell' armonia è in cielo. L' entusiasmo poi è necessario tanto ai maestri di musica, quanto ai poeti. Essi dovranno uscire fuor di se stessi, e trasportarsi con la loro immaginazione in mezzo agli oggetti che vorranno cantare o armonizzare, fino a quando sentansi commossi e colpiti; il musico difatti, mentre tutto é in calma, con artifiziali suoni fa strepitare la procella. Questo è l' entusiasmo che contiene una viva ed efficace rappresentanza dello oggetto nella mente e movimento di cuore proporzionato a tale oggetto, che forma i veri musici e i veri poeti, chiamato dall' Oratore romano: *mentis, viribus eccitari, divino spiritu afflari.*

La musica e la poesia sin dalla loro origine furono consacrate e rivolte al suo vero obbietto, alle lodi di Dio, il quale è il primo poeta, ed il primo musico. Tale è il celebre cantico sopra il passaggio del mar rosso. Maria sorella di Mosè dopo il passaggio portentoso radunò le donne israelite, prese degli istrumenti di musica, e si mise a danzar con le compagne, e a cantare le lodi dell' Onnipotente. Giuditta, la quale mettendo in non cale ogn' imbelle timore, cammina, vola, sorpassa le terribili falance e le accampate schiere; onde strozzare l' infame Oloferne, e dopo di averlo mostrato grondante di sangue e con la vibrante lingua in asta fitto, qual vittorioso vessillo al popolo di Betulia, con un altissimo canto descrive un potentissimo nemico prostrato per mano di una donna, lodando Dio autore dell' impresa al

suono di timpani e cimbali. In tempi più remoti abbiamo nei libri di Mosè le vestigie di musica e di soavi canzoni, come Israele alle colline dell' Ebron faceva echeggiare le lodi del Signore. Tubal vien denominato il padre dei sonatori di cedra e di organo, ossia di strumenti da fiato. David poi si nomina l' illustre cantore di Israele, inneggiando, *Confitemini Domino in cithera: in psalterio decem cordarum psallite illi*, lodate o giusti il Signore sulla cedra: cantate inni a Lui sul saltero di dieci corde, cioè sull' arpa, ed i Leviti poi nella dedicazione del tempio costruito da Salomone cantavano sugli strumenti musicali gl' inni del Signore fatti dallo stesso Davidde. Quindi queste due sorelle Musica e Poesia sin dalla loro origine riconobbero per madre la religione, la quale ispirò i poeti, e animò i loro canti con armonia tutta divina. Da questa madre celeste i Poeti hanno tratto i loro sublimi concetti, ed i Greci convinti da questa verità chiamarono la poesia il linguaggio degli Dei. Il nostro Dante difatti delineò a fondo tutto l' universo, racchiudendo nella sua Divina Comedia con una dottrina tutt' arcana, non solo tutte le umane e civili cose, ma benanche con arte mirabile le divine e spirituali rannodando. Egli con la sua alta fantasia espresse sul vivo i costumi, le condizioni e gli affetti con immagini e con colori si gagliardi e varj che dipingono i genj, i pensieri, le azioni di tutte le persone, indi trasportandosi nel centro degli abissi a mirare e considerare i tormenti dei dannati, e quindi facendosi risalire nell' Empireo celeste a contemplare di un Dio trino ed uno la grandezza, lo splendore, la maestà, e quindi la

felicità dei beati. Ma come mai egli giunse a tanta altezza d'intendere e di esprimersi? Perchè come Orfeo, Lino, Omero, Esiodo ed altri antichi saggi trasse la sua sublime scienza, la sua ispirazione dalla cognizione delle cose divine, in cui le naturali, le umane e civili come un lucido specchio riflettono. Torquato Tasso, la cui fantasia infiammata dall'idea dei Profeti e dagli altri scrittori sacri, si accinse con un poema eroico a cantare la conquista di Gerusalemme. Milton il Paradiso perduto, ammirabile questo immortale poema nella descrizione del palazzo di Satana, delle Potenze infernali riunite in parlamento a deliberare, delle astuzie del Tentatore, degl'intrattenimenti dei Genj che presiedono alle stelle, ai fiumi, ai monti; delle parole del Verbo Eterno, che si offre al Padre per riscattare l'uman genere, e dei discorsi profetici di Raffaello, che dipinge agli occhi di Adamo lo stato avvenire di sua posterità. Quindi la prima poesia e la prima musica cantò le lodi del Signore, e la Religione poi animò i Poeti ed i Musici. Ogni popolo, ai primordi di sua civiltà, non iscrive, ma canta.

La musica rianimata dalla celeste armonia raddolcisce le amarezze del cuore, rende meno avidi i dolori, modifica le passioni, allontana l'ipocontria, anzi dissipa del tutto gli accessi ipocontrici; per le alienazioni mentali è un farmaco potente. Difatti ogni qual volta lo spirito malo investiva Saul, il pastorello David, sublime suonatore dell'arpa prendeva lo strumento, e modulando la sua sinfonia armonica con accordi dolci e mesti calmava la cupa malinconia di Saul, mitigava le sue amarezze, le agitazioni, i tormenti del suo animo e il fu-

rore cessava; la pace ritornava al suo cuore, la quiete alla sua mente, ritornava al suo Dio. Eliseo prima di accostarsi all' Altissimo per ricevere le aspirazioni profetiche, ispiravasi alle note musicali. Cajo Gracco costumava provare in casa le sue orazioni a suon di flauto, come ne fan fede Cicerone, Valerio Massimo e Plutarco. I selvaggi sono stati ingentiliti, le fiere stesse domate al suono della musica; il serpente più astuto e terribile fra tutti gli animali rimane incantato dai suoni melodiosi, e per domarlo basta il flauto di un pastore, facendolo rimanere immobile nell' attitudine dell' attenzione e del piacere. Gli antichi riconobbero l' arcana potenza della musica nel curare le affezioni nervose e le malattie prodotte e mantenute da qualche causa morale, chiamandola *incantatio morborum*. La musica non ci fu data solo per deliziare l' orecchio, ma benanche per alleviare i dolori e calmare le passioni. Tacito conosceva nella sua storia le guarigioni che anticamente si ottenevano dalla musica. In Roma si credea che la musica avesse la virtù di allontanare la peste, la fame ed altri malori; e quindi gl' istrioni ed i musici erano obbligati in simili circostanze a rimanere nel loro duro servizio. Gli effetti della musica sono al certo meravigliosi, ella eccita la pietà, l' amore divino, la tenerezza, la compassione, il pianto, la gioja, ella strappa non solo le lagrime dagli occhi, ma il respiro del cuore, eleva l' uomo a grand' imprese, desta ardore, coraggio, furore.

Eduardo d' Inghilterra persuaso che la musica eccitava gli animi all' entusiasmo belligerante, ed al bollo-

re di frequenti insurrezioni, proibí la musica, cacciò in bando alcuni musici, altri mandò a morte.

Platone diceva che non si può essere buoni a' nulla senza la conoscenza della musica; non si può essere virtuosi, nè si possono apprendere le scienze. Ed era canone da non trasgredirsi ai tempi antichi, che la gioventù cominciasse dalla musica prima che si avviasse ad apprendere le scienze.

La nostra bella Italia è stata la madre dei più celebri musici. La musica italiana, questa regina di tutte le belle arti, occupò il primo posto fra tutte le nazioni, dando al tempo stesso la fortuna a questo cielo beato molti egregi cantori, dei quali basta nominare semplicemente Baldassare Ferri perugino, che in un sol fiato saliva e discendeva due intere ottave con un trillo continuo e precisissimo, riscuotendo applausi, ritratti e medaglie e sonetti a profluvio.

Gioachino Rossini pesarese fu il riformatore della musica, cedendo alla sua armonia il sentimento affettuoso di Nazat, il profondo e robusto di Weber, il tragico patetico di Gluck, essendo tutto vivezza e spirito, tutto fragore e moto. Sulle orme di lui camminarono Coccia, Vaccai, Pacini, Donizzetti e Verdi.

Bellini poi fu quell' uomo singolare, quel genio sublime, quel grande innovatore, che con i suoi slanci temprando la sua arpa angelica a novelle armonie, elevò la musica alla massima eccellenza, facendo ammutolire ogni altra musica, reggendo le simpatie dell'umanitá, aprendo il cuore con la sua armonia al grande amore supremo, che è la lira eterna di tutte le armonie del-

l'Universo, ed infiammando la scuola germanica a modificarsi sulla musica italiana.

Catania, questa classica terra di Eroi, feconda d'ingegni ed ispiratrice di celeste armonie, è stata sin dalla antichità l'ammirazione di tutte le nazioni, celebrata dai poeti, dai mitologisti e dagli storici per la bellezza del suo maestoso e fumante monte, dei suoi fiumi, dei suoi boschi; per la salubrità del clima, per la fertilità dei suoi campi, per la sua Università di studj, la più antica, unica per più secoli in Sicilia, che fu madre feconda di peregrini ingegni e di genî meravigliosi, avendo avuto per professori oltre i celebratissimi Caronda e Stesicoro, Senofane, Pindaro, Empedocle ed il divino Platone; per l'antico meraviglioso genio architettonico, che ha formato l'ammirazione, lo stupore e lo studio dei sapienti delle più lontane regioni in questa venuti. Catania poi resero celebre Caronda gran filosofo e legislatore, che fra le altre leggi del suo codice inculcava di non darsi cittadinanza a coloro che non conoscevano la musica; Androne che fu il primo che insegnò ad accoppiare i movimenti del corpo al suono del flauto; ed il famoso Stesicoro, da cui il cigno mantovano trasse l'intreccio dell'Eneide, descrisse Troja espugnata e distrutta. Bellini finalmente fu uno dei più grandi artisti, di quei genj altissimi e trascendenti ideati da Dio nei momenti più belli dell'eterna felicità che accrebbe, anzi compì lo splendore di questa nobile città, del cui nome va festosa, chiamata per autonomasia la patria del Bellini.

Nacque Vincenzo Bellini qui in Catania da Rosario

ed Agata Ferlito il 1 di novembre 1801. Un preludio dolcissimo di musica venia sin dalla sua infanzia a dilettargli l'orecchio, una voce melodiosa, voce di soavi dolcezze accendeva il suo cuore, lo infiammava, lo inebriava nei misteri dell'armonia. Questa prima impressione sveglió, sviluppò, esaltò le sue facoltà intellettuali, e gli sorrise in viso, predisponendo l'animo suo all'acquisto di essa, ed egli ubbidendo a sifatta voce, sin dalla sua fanciullezza l'ardente suo cuore arse per l'acquisto di questa regina di tutte le belle arti, dando segni di un ingegno non comune, ed i genitori di lui ebbero a sorprendersi in mirarsi prevenuti dal suo nobile ardore. Giunta l'età, in cui bisogna decidere della professione da scegliersi, il padre rivolse in mente iniziarlo al rincrescevole studio delle leggi, come il mezzo più facile per giungere ai sommi gradi degli onori ed anche delle ricchezze; ma egli rapito nell'estasi del suo amore, della sua tendenza per la musica, si sforza a rompere gli argini di ogni avversario destino ed essere arbitro del suo istinto, facendo scorgere a sol meriggio, contro i voleri del padre quei chiari indizj del suo genio e della sua inclinazione, che un giorno doveva sublimarlo ad un posto immortale fra i primi maestri di musica. Il suo avo paterno accortosi della mestizia del giovane, della sua tendenza, di quella fiamma ardente che accendeva il suo cuore, di quell'ansia spaventosa che affannava il suo spirito, e contemplando gli slanci del suo genio, lo pone all'ombra della sua protezione. Ad ecco rotte le dure catene, in cui inceppato ritrovavasi, ed aperto il campo al suo genio, in cui die'

prova di ammirazione tali, che il Duca Sammartino allora Intendente della Provincia di Catania meravigliato ed invaghito dalla bellezza, dalla grazia e dagli indizj di quest'ingegno maraviglioso verso la musica, sposò tutto il suo impegno presso il Decurionato; affinchè gli si fosse assegnata un'annua pensione per potersi recare nel Collegio di Napoli, locchè facilmente ottenne. Giunto in Napoli il 1819, la fortuna gli offerse a maestri gl'illustri e celebri Zingarelli e Tritto, uomini di gusto singolare, i quali al solo mirarlo in faccia si accorsero della svegliatezza della sua mente, che svelava al pensiero le segrete bellezze del suo spirito, questo solo sguardo fu un puro elettricismo di amore verso il novello giovane. Diretto quindi con grande affezione ed amorevolezza da sì valorosi maestri, Bellini sviluppò il suo genio, la potenza dell'ingegno manifestò la sua grandezza, la sua vera tendenza coi progressi tanto rapidi in quest'arte bella, talchè dopo cinque anni si aperse il varco alla sua immortale gloria, iniziando la sua carriera con la prima produzione l'*Adelson e Salvini*, la quale eseguita nello stesso Collegio, l'ammirazione e lo stupore attirossi degli stessi maestri.

Gli applausi di questa sua prima produzione furono come una scintilla elettrica che accese il suo cuore a sublimarsi vieppiù nel campo della gloria ed assidersi sulla scranna in mezzo ai più sublimi maestri. Ed ecco nello stesso suo Collegio animato dal soffio del genio, immagina e fabbrica nei segreti penetrali del suo intelletto l'ingegnoso suo primo spartito la *Bianca e Gernardo*, spartito emblematico fondato nella solitudine del

sole, che pria di apparire sull'orizzonte sembra innalzarsi sopra un letto di rose, e poi appare in tutta la maestà dei suoi raggi per regnare sopra la natura. Così della *Bianca.* Era Bellini il primo a mostrarsi di questo sole della musica del cuore su di uno sgabello di rose formato dallo *Adelson e Salvini.* E già la sera del 30 maggio 1826 il real teatro San Carlo risuonó delle dolci sinfonie e cantilene della *Bianca.* Oh come le volte del teatro rimbombarono dell'entusiastiche grida di applausi diretti all'ispirato cigno dell'Etna!! A questa straordinaria manifestazione elevata dalla assemblea, l'intelligenza del giovane Bellini brillò di novello entusiasmo, inebriossi di amore alla gloria imperitura; dà uno sguardo al passato, un'altro al presente; contempla il celebre pesarese, quel che in mezzo agli astri, ai quali sparge la sua luce, e nessuno poterlo uguagliare nella gloria, anzi essere oscurato dal suo splendore; considera la musica di lui essere tutta vivezza e spirito, tutta fragore e moto, tutta meravigliosa e marziale secondo i suoi tempi; contempla la Francia dopo le triste vicende essere immersa nello affanno, nel dolore, nel pianto per le sofferte piaghe. A vista di tutto questo, tempra le corde della sua lira non al genio del Rossini, ma alle vibrazioni armoniose, patetiche e malinconiche. Ed ecco che il giorno 25 di giugno si accinge ad incamminarsi per le volte di Milano col suo benemerito e chiarissimo poeta Felice Romani riformatore del teatro melodrammatico. A tale voce accorrono le genti dai contadi, dai villaggi, da tutte le parti della Lombardia a sollaz-

zare l'afflitto loro animo dalle sventure sofferte, ed aprirlo alle melodi di questo novello Orfèo.

La sera del 27 di ottobre aprivasi l'adito al popolo, il quale si affollava a calca, divenendo il teatro della Scala angusto. Bellini a sì fatta vista agitato il suo genio, ed animato dalla viva scintilla dell'estro, fa eccheggiare le volte del teatro delle armonie del *Pirata*. Il popolo estatico all'armonioso concerto fa silenzio, reprimendo quasi l'alitare; la dolce e soave armonia tiene in estasi beata lo spirito, rapisce il cuore, l'inebria di gioja, l'imparadisa, scotendo ogni fibra, astringendolo a prorompere in alte grida d'evviva e scoppiare in applausi di mani. Allora la fama del Bellini trasportata sulle ali dei venti si sparse per tutta l'Europa, ed il mondo tutto echeggiò alle ispirate note belliniane.

Da quel giorno in poi una fiamma ardente vieppiù si accese nel cuore del Romani verso il giovane catanese, e l'uno nelle braccia dell'altro precipitò, più viva divenendo l'amicizia di Bellini e di Romani, il quale in pegno del suo amore gli diede la *Straniera*, quel dramma, in cui Bellini riversò tutte le bellezze dell'anima sua, apprezzando questo lavoro a preferenza di tutti gli spartiti come nato veramente dall'amplesso di queste due sorelle poesia e musica, e la sera del 28 di febbrajo il teatro della Scala risuonò novellamente fra gli applausi di questo novello ed armonico dramma, le meraviglie attirando delle nazioni, come Gorgia ed Empedocle le scritta recitando in Olimpia.

Chiamato poscia a Parma nel 1829 in occasione dell'apertura del gran teatro vi rappresentò la *Zaira*, e

nel susseguente anno 1830 in Venezia i *Capuleti*, dedicati in segno di gratitudine alla sua amata patria, indi la *Sonnambula* , spartito di nuovo genere musicale a Milano il 6 marzo del 1831; finalmente il 16 dicembre dello stesso anno la *Norma*, incomparabile lavoro, che non avrà rivale. Bellini , a tutta ragione possiam dire, che riuní in se solo tutti i raggi di quella gloria che divisa rimane in diversi fiorenti in questa branca dello scibile musicale. Egli ricolmo di applausi e coronato della gloria dei più , s' innalza sopra tutti quanti levaron fama di se, quasi stella luminosa che irradia di sua splendida luce l' emisfero sapienziale ed armonico di quest' arcana scienza musicale, di questa emanazione divina. Ecco uno dei più famosi trofei di sua gloria immortale.

Il Pontefice Gregorio XVI scosso al grido della fama di sì eccelso personaggio desiderò di vederlo, ed udendo un giorno che Bellini ritrovavasi in Roma di passaggio, spedì subito messi per ricercarlo in tutti gli Alberghi, e rinvenuto, al solo nome del Pontefice egli tutto giulivo ed amoroso si precipitò, e quantunque il Papa per motivi di salute non dava a nessuno udienza, pure al solo annuzio del nome di Bellini si schiusero le porte, e fu ricevuto nella stessa stanza da letto. Appena entrato, il sommo Gerarca se lo stringe fra le sue braccia , e gli dà un bacio in fronte , ed esternando le sue simpatie, di propria mano gli cinge il collo di una catenetta d' oro, ove attaccata pendea una crocetta , la quale egli poi la trattenne addosso con massimo rispet-

to sino alla morte come un dono più prezioso di tutto il mondo.

Un lieve disgusto intanto successe tra Bellini e Romani, e la causa fu la *Beatrice*, sebbene non si estinse per questo la loro amicizia, anzi vieppiù calda si risvegliò, pure questi restò in Lombardia e Bellini partì per l' Inghilterra. Giunto in Londra, fu accolto con grande entusiasmo. Ma chi potrá descrivere gli applausi e gli evviva allora quando rappresentò sulle scene la *Sonnambula* e la *Norma?* Basta solamente il dire, che gli Inglesi fecere recarle nel loro idioma.

La Francia poi fu il colmo della sua gloria, quando il giorno 25 gennajo del 1835 empì di meraviglia e di stupore ad ogni aspettazione Parigi con la rappresentazione dei *Puritani di Scozia* sul teatro italiano. Tutto il popolo della capitale rimane incantato, e sentesi rapito in estasi dalla armonia, si scuote, si commove, e non può far a meno di decidere: Catania essere la madre d' ingegni sublimi in fatto di belle arti, ed ispiratrice di celesti melodie. Quindi in segno di gratitudine, volendo aggiungere alla corona, che fregia il capo del nostro illustre cittadino un' altra fronda d' alloro, lo salutarono Cavaliere della Legion d' Onore.

Ma oh infortunio! non appena avea posto la mano ad un altro suo sublime, ed arduo lavoro, nel mentre si riprometttea di più lieto avvenire, e mentre il mondo tutto attonito lo ammirava, e le lodi a suo onore risuonavano per ogni dove, il cui nome e la cui gloria eccitavano meraviglia, nel fior degli anni suoi, il genio possente avea già logorato il corpo che lo racchiudeva

e la morte, la sognata figlia della notte, questa nemica del genere umano, questa parca fatale stendea la sua spolpata mano per troncare lo stame di sua vita, facendo balenare la sua falce di sinistro furore sul capo di lui, e quindi lo avviluppa feroce nelle sue scarnate braccia. Invano egli cerca scansarla, ritirandosi a Puteaux sotto un cielo più sereno per rifocillare le sue spossate forze, ella lo insegue con lo scarnato busto, e mostrandogli i lerci denti vibra il colpo. Il suo genio vicino ad estinguersi prorompe in un baleno di luce raggiante, e si spegne: ed il giorno 23 di settembre quel genio sublime con duol di tutta la Francia sen volò a bearsi nell'eterna melodia degli angioli, da cui egli avea attinto la sua.

Catania, questa madre amorosa, trafitta di dolore, rimase all' annunzio fatale, e dopo otto lustri, lieta e festeggiante con imponente e commovente spettacolo su di un carro trionfale accompagnato da soavi e melanconiche sinfonie, fra il mesto suono dei sacri bronzi accolse nel suo seno la salma di questo suo diletto figlio ridonata con dolore dalla Francia, serbandola gelosa sotto le auguste navate della sua Cattedrale, ove ebbero riposo le ceneri di tanti sovrani, come monumento eterno della sua gloria.

Luigi Stagnitti Pagano

Poesie dei soci residenti

A VINCENZO BELLINI

SONETTI

I.

Di dolci melodie, cigno immortale!
Caro conforto d'ogni cuore umano,
Dell'arte tua gentil vero sovrano
La tua lode quaggiù molt'alto sale!
Che non avesti la fatica a male;
Nè il caro tempo tuo spendesti invano;
Ma ti desti a studiar di mano in mano
Quello, che ad ogni buon discente cale.
L'uomo non nasce grande per natura,
Si forma collo studio e col talento
Verso quell'arte, ond'ha maggiore cura.
E talora così divien portento;
Così nel mondo la sua fama dura;
E non è scossa da contrario vento.

II.

Beato chi si dà tutto al lavoro,
Che presto o tardi fia rimunerato:
Egli si loderà d'essere nato,
Nè nascita di lui s'avrà a disdoro.
La fatica dovrà reputarsi oro,

Come verace fango quel mal nato
Ozio, che rende l' uomo sventurato,
E nemico di Dio, che amo ed adoro.
Il Bellini dal nulla fassi chiaro
Per l' opra dello studio suo fervente,
E a tutti fussi prediletto e caro.
Pensi ciascuno con sovrana mente
Al lavoro, e giammai non fia discaro
A' suoi e delle fatiche non si pente.

III.

Il Bellin da fanciul si spinse avante
Nel cammin della gloria con sua arte,
Ed in qualunque siasi terra o parte
Fu sempre dello studio un vero amante.
Egli, come il filosofo Bïante
Tutto seco portava, e nelle carte
E dalla gente traevasi in disparte,
Come spesso faceva il nostro Dante.
Poichè il ritiro rende l' uomo grande,
Non il fracasso di chi pensa solo
A deliziarsi nelle amene lande
Dal ritiro si suol prendere il volo,
E dal ritiro lo splendor si spande
Che face onore all' uno e l' altro polo.

IV.

Chi avria potuto mai pensare un poco,
Che un giovinetto di söavi forme
Seguendo solo de' parenti l' orme
Sarebbe pervenuto in alto loco?

Chi accese nel suo cuore tanto foco?
Ove prese del bel sicure norme?
Che non piacque soltanto a goffe torme
Ma ogni gentile nel lodar fu roco
E tutta Europa di suo nome accese;
Sicché la fama riempì la terra!
E chiaro il fece per ciascun paese.
Ed ora un marmo bel la patria serra
Cotanto grande la bell'arte il rese,
Che col tempo e co' secoli fa guerra.

V.

Tuttochè del filosofo sia il detto,
Che amara è la radice del sapere,
Per poi del frutto la dolcezza avere,
Pur ciò non pare pienamente retto.
Poichè chi è tutto al bello studio addetto,
Ha dello studio contentezze vere:
Egli passa tranquille le sue sere,
E prova nello studio ognor diletto.
Pertanto la radice non è amara
Dello studio, se tanto l'uomo appaga,
Che gli rende la vita così cara.
Ogni sapere ha una virtute maga,
Che allo spirito apporta gioja rara,
Che nessun'altra cosa è quì più vaga.

VI.

Il gran desio d'immortalarsi in terra
É nell'uom crëatura nata al cielo,
Benché coverta di terreno velo,
Ma uno spirto immortale in seno serra.

Egli dopo la breve e fiera guerra,
Che qui soffre tra crudo caldo e gelo,
Suole mostrare il suo fervente zelo
Di non scender dimentico sotterra.
Sì fatti del Bellini furo i voti,
Che li rese fruttiferi tra noi,
Avendo al bello i sensi suoi devoti
E da ferace natura ebbe poi
A dolce melodia cotali doti,
Da avere il monumento degli eroi.

VII.

Nessun meglio, che l'Italo si nasce
Conoscitor di dolce melodia,
Essa rapisce qualunque alma sia,
Ci nutre e dell'incanto suo ci pasce.
Il Bellin la sentì sin dalle fasce,
Quanta grande suol essere follia
Di colui, che non studia altro pria,
Che quel che apporta col fracasso ambasce.
Così egli crebbe con cotal pensiero
Di segnare una via così gradita
A chi dell' arte è amator sincero.
A tale fine spese la sua vita,
Benchè sia stata breve molto in vero,
Cotalchè a deplorarla tutti invita.

VIII.

Nel ciel benigno dell'Italia nostra,
Olezzante di fior d'ogni maniera
Appar sempre continua primavera;
Onde lo stranïer rispetto mostra.

E del tutto il creato già s' innostra
E par, che rida nella nostra sfera;
Così dal far del dì fino alla sera,
E quando lo stellato si dimostra.
A questo bel giardin della natura
Sol mancava una musica söave,
Che ci mandasse una fragranza pura.
Ciascuno d'apportar tal bene pave,
Egli soltanto potè darsi cura
Ridurre al porto così bella nave.

Catania, 24 luglio 1892.

V. La Rosa

Prose dei soci non residenti

VINCENZO BELLINI E LA MUSICA ITALIANA

VINCENZO BELLINI (1)
TRASPORTANDO
NEL MAGISTERO MUSICALE
L' INVENZIONE
LA VERITÀ, L' ORDINE, LA GRAZIA,
LA FRESCHEZZA E LA LEGGIADRIA
DI OMERO, DI VIRGILIO E DI TORQUATO,
DI RAFFAELLO E DEL CORREGGIO
SIMILE A QUELLA DELL' ALIGHIERI (2)
CHE SCRISSE NEL SUO SECOLO « L' ALGEBRA DELLA BELLEZZA »
NELLA CANTICA DIVINA
E LA « VERA MUSICA DELLE SFERE E DELLA LUCE »
A SENTIMENTO DEL ROSMINI E DELLO SCHELLING
DOMINÒ I CUORI
ENTUSIASTANDO IL MONDO

(1) Nacque in Catania: fu celebre maestro, e rinnovatore della musica italiana.

Morì a Puteaux presso Parigi nel 1835; fu discepolo del Zingarelli, autore della *Semiramide*.

(2) Nel 1825, scrisse il melodramma l' *Adelson e Salvini*. Nel 1826, *Bianca e Gernando*. Nel 1827, il *Pirata*. Nel 1829 la *Straniera e Zaira*. Nel 1830, *Montecchi e Capuleti*. Nel 1831, la *Sonnambula* e la *Norma*. Nel 1833, *Beatrice di Tenda* e nel 1835, i *Puritani*.

E PORTÒ ALL' ARTE
L' ETÀ DELL' ORO
ELETTO
PER LETIZIAR LA TERRA
CON LE ARMONIE CELESTI
NELLA EBBREZZA DELLA GLORIA EUROPEA
MORIVA, SUL FIOR DEGLI ANNI
COME L' URBINATE:
NON CHIUSE GLI OCCHI
NEL BEL CIELO D' AUSONIA
MA DIEDE L' ESTREMO SALUTO
AL SOLE CHE LO INSPIRÒ

Dante ebbe a maestro di musica sopra gli altri *Casella*, cantore eccellentissimo, che singolarmente l'onorò dopo morte, e lo fece immortale nel suo sacro poema, (1) ed il suo concittadino *Belacqua*, compositore di cetere e di altri strumenti musici, i colli e le teste de' quali ornava di sculture, e d'intagli (2). Dall'arte musicale prese Egli la comparazione di rappresentare con similitudine di sensibile esempio alcun suo nuovo ed elevato concetto, come ad esempio il liuto (3), la diferenza degli antichi *organi* e de' moderni, e la *giga*, istrumento, che al dire di Francesco Buti, faceva dolcissimo suono (4). Così si tenne pur memoria di un modo di *cantare a più*

---

(1) *Purg.* II. 76. 91
(2) *Purg.* IV. 121
(3) *Inf.* XXX. 49
(4) *Parad.* XIV. 118

voci, quando una sta ferma sullo stesso tuono, è un' altra va variando tuono: — *E come in voce voce si discerne*, — *Quando una è ferma e l' altra va e riede* (1) — e di una foggia di cantare, che tuttavia si usa nelle chiese: — *Io mi rivolsi attento al primo tuono*, — *E Te Deum laudamus, mi parea — Udire in voce mista al dolce suono*: — *Tale immagine appunto mi rendea — Ciò ch' io udiva, qual prender si suole — Quando a cantar con organi si stea — Ch' or sì, or no s' intendon le parole* (2).

Oltrechè Dante fu valente e storico della musica, fu pure di essa lodatore. Egli ci dice che la percezione dei suoni è delle più nette, e insieme più all' animo gradite. E quindi Cacciaguida afferma ch' Egli chiaramente vede in Dio quello che avvenir deve al suo pronipote Dante come l' uomo riceve per l' orecchio nell' animo una grata consonanza di voci e di strumenti: — *Da indi si come viene ad orecchia — Dolce armonia d' organo, mi viene. — A vista il tempo che ti s' apparecchia* (3).

Anzi Egli tiene che a commuovere l' animo in qualunque affetto, sia più efficace de' suoni, che veramente il cuore con meravigliosa possa discendono. Abbiamo sott' occhio la descrizione della sera, che bellamente si fa nel canto VIII. del Purgatorio (4) il diletto, che gli

(1) *Parad.* VIII. 17

(2) *Purg.* IX. 139. XIV. 19 *Parad.* X. 70. XVIII. 76.

(3) *Parad.* XVII. 13.

(4) *Purg.* VIII. 1 e segg.

dava il *canto* dell' amico e suo maestro Casella (1), e che gli avesse donato un poco del piacere della sua arte — *Quasi obliando d' ire a farsi belle* (2) — e dal quale si ebbe la lusinghiera risposta, che nel canto II. del Purgatorio noi leggiamo (3).

E ben Egli sentiva come in tutti i mali é grande e dolcissimo conforto la musica. Però appena uscito dagli errori disperati d' Inferno, e venuto ai tormenti consolabili del *Purgatorio*, procura a se stesso e a quelle anime buone alcuno alleggiamento di cantare: — *Ahi, quanto son diverse quelle foci — Dall' irfernali! che quivi per canti—S'entra e laggiù per lamenti feroci* (4). Quegli asprissimi dolori, — *Ove l' umano spirito si purga — E di salire al ciel diventa degno* (5), *vincerebbero la pazienza* e maledirebbero la speranza di quelle povere genti elette, se a ciascun girone, dove il dolore ineffabile stigne il succidumo *della mortal vita*, non avessero perpetuo rimedio di canti devoti.

E la musica del secondo regno è pur del modo umano che noi conosciamo. Ma nell' animo a Lui capiva una armonia ancora più beata e alta e troppo maggiore del nostro caduco intendere. Di questa riempì il suo *Paradiso*, nel quale non è altro diletto altra cura che contemplare gli eterni veri, e con suoni e con melodie

---

(1) *Purg*. II. 76. 91 e segg.

(2) *Purg*. II. 75.

(3) *Purg*. II. 106 e segg.

(4) *Purg*. XII. 112.

(5) *Purg*. I 4.

e danze perpetue celebrare il sommo vero. E qui ci mancherebbe il tempo se con Lui volessimo volare per quelle sfere, tra quei santi e splendori, e beare alquanto l'affannata anima con quelle musiche celestiali. Or volete sapere per alcun modo che ragione elle abbiano allo strepito della nostra terrena musica? Udite, udite il forte concetto del divinissimo Poeta. — *Qualunque melodia più dolce suona — Quaggiù e più a se l'anima tira — Parebbe nube che squarciata tuona — Comparata al suonar di quella lira* (1). — *E in dolcezza ch'esser non può nota — Se non colà dove il gioir s'insempra* (2).

Volete intendere quale l'immaginasse Dante quelle sovrumane armonie? Come nella mente le sentisse? Come entro l'anima gli risuonassero? Egli dice che talora ne fu inebriato; che talvolta non potè rinnovarsene l'idea, benchè ne serbasse eternamente vivo il piacere: — *Sì che m'inebriava il dolce canto* (3)— *Da mia memoria labile e caduco* (4) — *Che mai da me non si partì il diletto* (5). Che più? Conoscete quanto indicibilmente Egli amava la sua donna, come tutto viveva in lei, come per appressarsele un puo' là sull'uscire di Purgatorio Egli si lanciasse per mezzo un incendio smisurato e non

(1) *Parad.* XXIII. 97.
(2) *Parad.* X. 147.
(3) *Parad.* XXVII. 3.
(4) *Parad.* XX. 12.
(5) *Parad.* XXIII. 129.

di meno fu talvolta che quella musica di paradiso gli tolse perfino il pensiero della sua Beatrice. (1)

Ma il nostro Alighieri per la musica fece ben più che amarsela e dilettarsene e lodarla. Quanta e quale ne porse nelle sue dolcissime poesie? Già col canto e col suono, Lui vivente, soleano i musici accompagnarle come si vede in quella bellissima canzone: — *Amor che nella mente mi ragiona*, — ch'Egli ripigliando gli usi della vita terrena, si fa dal suo Casella cantare nell'ingresso del Purgatorio; dalla quale soavità vedemmo rapiti il Poeta stesso, e il suo compagno Virgilio, e quelle anime fortunate. Tutto il sacro poema è mirabilmente pieno di armonia e musica soavissima. Primieramente dice la musica, ossia la temperatura e modulazione dei suoni propria unicamente nel nostro idioma, la quale come si trova eccellente in questo autore, così fu in diversi gradi comune a quel secolo beatissimo: nel XVI. venne alterata; a tempi nostri é caduta in tanta confusione e barbarie, che non oso parlarne. Chi vuol dunque rinvenirla pura schietta ricchissima, gli conviene cercarla in Dante, che n'é vero tesoro. Egli è pienissimo di quella musica, la quale con vari accordati suoni, imita ed esprime gli umani affetti. Dove furon mai più gentili e più teneri gli amori? dove gli sdegni più fieri? dove le disperazioni più atroci? Dove lo sperare più caro? dove il giubilare più estatico? il dolore più miserabile? dove più affettuosa la gratitudine? dove più

(1) *Parad.* X. 60. XVIII. 118.

graziosa la riverenza? dove più cortese il salutare? dove il pregar più efficace? dove più impero nei comandi? più terrore e rimproveri nelle minacce? Egli veramente descrisse fondo all' universo nella sovrana opera, alla quale poser mano e cielo e terra (1).

Il notar nel divino poema i luoghi, ne' quali le parole sono scelte sì proprie, e sì propriamente accomodate, da rendere col suono naturale l' effetto de' sentimenti, sarebbe non terminarla mai, chè niuno di questa armonia imitativa, e di massima proprietà ed eleganza, fu cercatore quanto l' Alighieri, il quale sul principio del canto XXXII. dell' *Inferno* ce lo dice egli stesso con quei versi, che par sieno di essa armonia bellissimo esempio: — *Se io avessi le rime ed aspre e chiocce:— Come si converebbe al tristo buco, — Sovra il qual pontan tutte le altre rocce, — Io premerei di mio concetto il suco, — Più pienamente; ma perchè io non l' abbo, — Non senza tema a dicer mi conduco* (2).

Signori non voglio più abusare di loro cortesia: La Divina Comedia del nostro sommo Poeta è piena zeppa di versi musicali; e chi avria desiderio di leggerli, si piaccia tener presente la lettera che il grande Tommaseo

---

(1) Giordani — Abozzo di scritto sopra Dante e la musica, e il discorso — Meriti di Dante sulla musica — Opere di Pietro Giordani Tom. IX. pag. 140 — Milano — Borroni e Scotti 1834.

(2) Ranalli I. — 640.

indirigeva a Giovanni Salghetti (1). E per finirla con la Musicografia della Divina Comedia, non sarà discaro ad alcuno se legga il lamento del Conte Ugolino di Vincenzo Galilei, ricordato dal Nelli, e dall' Artenga; il canto XXXIII. l' *Ugolino* di Gaetano Donizzetti, pubblicato nel 1827; l' *Ugolino* di Niccolò Zingarelli, tanto lodato dal Puoti; una porzione del citato canto XXXIII, di Francesco Morlacchi, Perugino, posta in musicale declamazione, con accompagnamento di *piano-forte* (2): la sinfonia, intitolata, Dante del maestro Cav. Pacini, nella quale dipinge col magisterio dei suoni i tormenti dell' Inferno, le pene mitigate dalla speranza nel Purgatorio, la beatitudine nel Paradiso, e finalmente il ritorno trionfale di Dante sulla terra, acclamato e celebrato da tutte le genti.

Acquila li 27 dicembre 1891.

B.NE TEODORO BONANNI
Presidente Onorario

---

(1) Tommaseo — Belezza e Civiltà all'articolo corrispondenza della Musica con la Poesia — Firenze — Le Monier pag. 127. — Lo stesso — Ispirazione e arte — all' art. Dionigi d'Alicarnasso, dell' arte retorica — Saggio delle note — Firenze — Le Monier 1858 pag. 547-563.

(2) Milano — Ricordi — 1834 Ne ha parlato anche il Mezzanotte nella Orniologia di Perugia, ed il Professore Bonio-meo nel *nuovo giornale de' letterati di Pisa*. Dalle *osservazioni sulla poesia dei Trovatori* del Galvani rileviamo che varj versi di Dante furono messi in musica nel XVI. secolo, dal Toschinio, dal Villani, e da altri compositori Fiamminghi.

BREVI CENNI

SU

VINCENZO BELLINI

E

SULLA MUSICA ITALIANA

pel Professore in Medicina

Francesco Battaglia-Rizzo

DA TERMINI IMERESE

Presidente onorario dell' Accademia Dante Alighieri

DI CATANIA

e Socio di molte accademie nazionali e straniere

ALL' ILLUSTRE PRESIDENTE

VINCENZO LA ROSA

FONDATORE DELL' ACCADEMIA DANTE ALIGHIERI

PER ALTEZZA DI MENTE

AMMIRATO, RIVERITO,

DELLE COSE PATRIE

CULTORE ARDENTISSIMO

FRANCESCO DOTTOR BATTAGLIA RIZZO

AL FILOLOGO LETTERATO INSIGNE

QUESTI POCHI CENNI

SU VINCENZO BELLINI

CON CALDO AFFETTUOSO ANIMO

DEDICA CONSACRA

A

VINCENZO BELLINI

FONTE PERENNE

DI MELODIE DIVINE

TOCCÒ LE FIBRE DEL CUORE UMANO

CON BIANCA GERNANDO, IL PIRATA

LA STRANIERA, MONTECCHI E CAPULETI,

LA SONNAMBULA, NORMA, BEATRICE

E I PURITANI

NE RIPORTÒ SEMPITERNI ENCOMI

LA PATRIA E L' UNIVERSO INTERO

AMMIRERANNO

PLAUDENDO IL GENIO ETNEO

DELL' INSIGNE FIGLIO DI ORFEO

SEGNANDO NE' POSTERI

IL NOME

DEL VALOROSO ED INSUPERABILE

IMMORTAL MAESTRO.

Francesco D.r Battaglia-Rizzo

Intesserò l'elegio ad un peregrino ingegno, che qual astro novello in orizzonte rifulse. Desso fu l'immortal Vincenzo Bellini, che toccò le corde del cuore umano, ispirando amor di patria e di libertà. Signori, la penna, non è atta a poter significare l'altezza e la potenza della mente, i pregi, di che fu adorno il celebrato artista gloria perenne della patria, del mondo incivilito, e dell' umano progresso. Il suo nome sarà sempre ripetuto e riverito, come sommo maestro della melodia, nell'aver dato novelle forme alla musica, istillando nei cuori la gioja e il dolore, che d'ogni dove nuovi plausi e nuovi allori raccoglieva. Il Bellini possedeva l'arte d'esprimere con profonda verità un certo ordine di sentimenti, come la malinconia, la meditazione, la passione sincera e spontanea. Onde io, brevemente cennerò l'origine della musica, dei suoi pregi e difetti, che la stessa esercita individualmente sull'organismo animale. —

Questa è l'anima del diletto, ossia la scienza di combinare i suoni in una maniera dilettevole, di cui Pitagora forse scoprì i sette tuoni per via delle varie battiture dell'incudine, non che Mosè apprese in Egitto, e dappoi col favor della religione, in tempi di Salomone si vide ad un'alta perfezione, secondo le belle dottrine del Mattei, e che al dir di Erodoto, Cadmo la portò informe in Grecia, perfezionata in prosieguo d'Anfione, Orfeo, Chirone, Timoteo, e con specialità Olimpo scopritore dei semi-tuoni Dintonico, Cromico, ed Enarmonico. Trasferita in Roma s'inventarono le 15 lettere indicanti i 15 tuoni; ed alla fin fine fu Guido Aretino religioso di Arezzo in Toscana che inventonne le sette note, che

chiamò gamma, però addì nostri scala, che contrassegnò con lettere, punti ecc. quale si conservarono sino al 1830. Dopo tal epoca Mours parigino le cambiò colle odierne note.

Posto ciò, la musica, in tutti i tempi è stata raccomandata, come farmaco possente nelle svariate patogenie dell'organismo umano. Una brillante ed incantevole musica, mette in dolce fremito generale la nostra economia animale, ed una grata voluttà s'impossessa dei nostri sensi. Il viso allora si colora, il polso divien forte, si accresce il calore e raddoppiano d'energia tutte le altre funzioni. Però, la lugubre rallenta le funzioni, e le lagrime spesse fiate annunciano il dolore, in cui dessa sa con interesse ingolfarci. Quindi è incontrastabile il detto di Dessaut, che il potere dell'armonia ha fatto cedere le malattie del comune *sensonium*, come l'alienazione mentale, l'ippocondria, l'isterismo, la epilessia, catalessia, ed altre lesioni organiche. Il celebre Broschi detto il Farilli di Napoli, adibito in Ispagna per la impareggiabile dolcezza della sua voce, trovandosi Filippo V. in profonda malinconia, e trasandando anco gli affari del suo regno, non che del Consiglio, il citato Broschi col consenso della augusta sposa Elisabetta, lo curò, con apposito concerto nell'appartamento della reggia. Il medico cantante, con ragione fu colmato d'infiniti poteri, e fatto primo ministro della real corte di Madrid. — Ma non è però dessa esente di procacciarci dei mali, e ciò colle affezioni da una esaltazione, o perversioni degli organi della sensibilità. Per siffatta ragione si è osservato, che i genj musici, son di-.

venuti malinconici, o maniaci, come Mozart, Russeau ecc. o pur sonnambuli per come si vuole dell'immortal violinista Paganini. — Or ben si comprende, che tal fiata la musica rialzò lo spirito abbattuto, l'anima riagendo, come mezzo igienico sul sistema circolatorio, e nelle malattie della vita sensitiva.

Il Bellini, colle sue immortali opere, tanto grido arrecò al mondo artistico, che ne ingentilì il cuore umano, come ben disse un celebre scrittore, che nessun compositore al mondo ha fatto provare in sì alto grado e sì spesso ai suoi uditori il piacere del piangere. Più che il Rossini, più che il Paesiello, più dello stesso Mozart Bellini scuote, commove e strappa le lagrime. Questa è la sua superiorità e la sua gloria. La *Straniera*, il *Pirata* furono le prime opere, che gli acquistarono fama, lo fecero grande la *Sonnambula* pel carattere suo elegiaco, in cui è trasfusa una freschezza, un patetico, una grazia indescrivibile, e la *Norma*, che è senza contrasto una delle più sublimi creazioni della musica odierna. La *Beatrice di Tenda* non manca di bellezza, ma nulla aggiunge al suo nome, i *Puritani* segnano un progresso in lui nella scienza musicale, particolarmente riguardo l'armonia e l'istrumentazione, ma non vinsero la *Norma*; la musica, ne è più perfetta, ma non è più bella. Di tali capilavori ne riportò sempiterni encomj il divin cigno Etneo, eternando il suo nome coi secoli, che sarà sempre riverito da tutte le future generazioni, qual prodigioso genio tra i mortali.

Francesco dottor Battaglia-Rizzo
Presidente onorario dell'Accademia
Dante Alighieri

À VINCENZO BELLINI

SONETTO (1)

De la neve il candore, e la fragranza
Dei fior di cedro, e la malinconia
De la pallida luna, o l'allegria
Di laute mense, e di festosa danza;
De la guerra il furore e la baldanza,
Il gelato tremor di gelosia,
Di sorrisi e di baci un'armonia,
Un sospiro d'amore e di speranza
Erra per le tue note; e come piove
Gradita l'ombra nel meriggio estivo,
E l'alito del sole a mezzo il verno,
Così giunge nel core, e ne rimuove
Ogni affanno il tuo canto, o grande, o divo,
Il canto tuo, che in Ciel risuona eterno.

Salvator Rosa.

(1) Per dimenticanza non fu posto al loco proprio.

CARME
ONDE SI SCIOGLIE LA SEDUTA

Del nostro cittadino prediletto
D' Italia onor, non che di questo suolo
Pur l' accademia qualche cosa ha detto.
Questo è stato per nostro sol consolo;
Poichè nessuna lode giunge al merto
Di chi seppe spiegar sì alto il volo.
Ma era giusto l' offrire un nostro serto
Alla cara memoria al nome chiaro,
Di chi nell' arte sua fu tanto esperto.
E se giovan morir al cielo è caro,
Secondo il detto d' un poeta antico,
Il perderlo sì presto ci fu amaro.
Ed indarno a ripeter m' affatico
L' opre melodiche e d' affetto puro,
Che avrebbe fatto il suo genio amico;
E perciò molto brevi i giorni furo
Di chi cotanto prometteva ancora,
Se scomparso non fosse sì immaturo.
E' fu nell' arte splendida äurora
Che fa sperare un giorno bel di maggio
Che di fragranza l' animo inammora.
Ma in cotesto terren peregrinaggio
Nulla è stabile, nulla dura a lungo,
Come vede ciascun senz' esser saggio.
Nè dimostrazïone in vero aggiungo;

Perocchè è veritate a tutti nota,
Nè a ripetere ciò più mi dilungo.
Ma se il mondo sempre è continua rota
Che gira, e tutto quel che fa lo sface
Stia l'alma umana al solo ciel devota:
E così avrassi in terra bella pace,
Chè lavorando per l'onor dell'arte
Gioja avrá seco, e da altri onor verace.
E non solo di lui diran le carte,
Ma monumenti pur s'innalzeranno,
Che celebre lo fan per ogni parte.
E così i cittadini ognor l'avranno
Presente nel pensiero e nella vista,
E tuttodí le lodi gli daranno.
Così nessun di lodi sue desista,
La memoria non mettasi 'n oblio
Ciascun rispetta l'eccellente artista:
Ognun si fa sempre devoto e pio
Nel vedere l'imago rispettata,
E lodi e grazie rende al sommo Dio.
Poichè del bel l'origine è bëata;
Egli l'impresse già nel cuore umano,
Da lui ogni cosa buona è sempre nata.
E però non dee l'uomo esser profano,
È un ribellarsi all'arte benedetta,
Che Dio conosce ad äutor sovrano.
E pur di molti non è voglia retta,
Che s'immergon nel fango sino a gola,
E seguaci si fan d'impura setta.
Ma la lor fama per ben poco vola

Coll' ignominia d' essi stolti cade,
Come quelli che son di falsa scuola.
Oimè! Oimè! qual falso gusto invade
L' insensato mortale in questa vita,
Che vituperio reca alla sua etade!
E la posteritate sempre addita
Con raccapriccio e con orrore grande
Chi ebbe la voglia così empia ed ardita.
Egli, che crede, che bellezze spande
Occulte agli altri, nè giammai ben conte
Rende le sue fatiche triste e infande.
Ma per te son Bellini care e pronte
Sempre le laudi, che amasti la virtude.
Che da nessun riceve offese ed onte.
Essa è di questo mondo la salute
E bëato colui, che la coltiva
Che l' ore sue saran di ben pasciute.
La Musa sempre sia cara e giuliva
Non s' imbratti nel fango della terra,
Per non restare di sua lode priva.
Essa col vizio faccia aperta guerra,
Dell' uomo il vizio è il nemico vero,
Il vizio porta presto l' uom sotterra.
Adunque sia l' amor di Dio primiero
Nelle opere d' ingegno e di sapere,
Per esser l' uomo lieto e non altero.
E le lodi del mondo non son vere
Cadon coll' äutor dell' empietate,
E l' opra pria di lui già langue e pere
Soltanto all' opre oneste sono date

Con appläusi lodi durature
Chè ritraggon dell'animo bontate:
Tali fur del Bellin l'oneste cure
Di studiar sopra argomenti retti
Ed in essi applicar le note pure
Ed esse appagano gli umani petti
Che le sincere melodie d'amore
Alimentano in noi gli onesti affetti.
E così egli divenne lo splendore
Della patria non che del cor gentile,
Per esser d'armonia dolce signore.
Questo serto di lodi tutto umile
Noi ti offeriam col nostro cor devoto,
E da te non si prenda giammai a vile;
Perchè d'un'Accademia è il caldo voto.

Catania, 24 luglio 1892.

V. La Rosa

Appendice

I TROVATORI NELLA DIVINA COMMEDIA

Nacque l'Alighieri nel tempo in cui fioriva splendimente la letteratura dei Trovatori; ma allorchè cominciò a scrivere l'immortale suo poema se ne accennava già la decadenza. Dante avea quindi perfetta notizia della vita e delle opere dei più valenti poeti provenzali e in un'opera tanto vasta come la sua dovea farne menzione. In quei tempi la Provenza era il luogo ove più ricca sgorgava la vena poetica: trovatori, giullari, menestrelli, dame galanti allietavano le corti ed eran protetti dai Principi. Anche in Italia surse una schiera di cantori in lingua *d' oc* e la primitiva poesia italiana si inspirò a quella che, in eleganti strofe, fluiva dalle labbra dei Trovatori. Le rimembranze ed i richiami provenzali eran quindi comunissimi in quei tempi e ne incontreremo qualcuno nella Divina Commedia.

—

Nell'*Inferno* spicca al canto XXVIII la figura di Bertrand de Born. — I poeti sono nella nona bolgia, ove si puniscono i seminatori di scandali, di scismi e di eresie, la pena dei quali è di avere divise le membra

Quando diritto appiè del ponte fue,
Levò il braccio alto con tutta la testa
Per appressarne le parole sue,

Che furo: or vedi la pena molesta
Tu che, spirando, vai veggendo i morti:
Vedi s' alcuna è grande come questa.
E perchè tu di me novella porti,
Sappi ch' io son Bertram dal Bornio, quelli
Che diedi al Re Giovanni i ma' conforti.
I' feci 'l padre e 'l figlio in sè ribelli:
Achitofel non fe' più d' Absalone
E di David co' malvagi pungelli.

In queste terzine, dove con pena grave é punito chi non rispecchiava alla fine che le consuetudini di quei tempi (e che del resto fu prode cavaliere) é illustrata la figura d' uno dei più grandi trovatori del XIII secolo.

Bertram de Born, visconte d' Hautefort, nato nella Guascogna, nel paese tanto celebrato pel valore e la lieta spensieratezza degli abitanti nell' amore e nel pericolo, sortì dalla natura indole prociive alle pugne guerriere e galanti. Fu turbolento e Dante lo pone nella nona bolgia per avere spinto il giovane re Giovanni *senza terra* a ribellarsi al padre Enrico II. È quistione qui fra i chiosatori se la parola *Giovanni* debba nel verso cambiarsi in *giovane*, (come opina il Ginguené) sopranome che venne dato al primogenito del re. Ma alcuni comentatori italiani son d' opinione che debba intendersi *Giovanni*, appoggiandosi all' autorità di Dante stesso, a quella del Villani ed alla ragion metrica che non ammetterebbe un verso tanto disarmonico.

Valide le prime ragioni non è del pari l' ultima, perchè il verso che ne risulterebbe non è certamente bello, ma nel Poema si hanno esempi di versi a que-

sto somiglianti e forse peggiori. Del resto il Bianchi dà una lezione che accontenterebbe l'orecchio, dicendo:

Che al re giovane diedi i ma' conforti

La quistione della disarmonia sarebbe dunque tolta. In quanto alla interpretazione vi son dall'altro lato comentatori e Codici che ammettono debba dirsi *giovane* e che Dante abbia scambiato il nome del figlio di Enrico II. Noi lasceremo questa quistione, la quale non modifica per nulla l'azione di Bertram, che appunto per aver suscitato divisione e scissura tra padre e figlio, è condannato alla divisione delle proprie membra.

—

Nel *Purgatorio* il primo trovatore che s'incontra è un italiano: Sordello. Fu egli mantovano e poeta di gran fama, che in quei tempi la lingua provenzale era la lingua della galanteria e dell'amore. I poeti lo incontrano (canto VI) nel luogo ove sono i negligenti indugiati al pentimento sino alla loro morte e quell'anima lombarda sta:

A guisa di leon quando si posa

Virgilio chiede quale la miglior via e Sordello risponde domandando la patria e la vita dei poeti. E conosciutisi compatriotti si abbracciano e parlano dei mali d'Italia, poi Sordello serve loro di guida e lo troviamo nei tre canti consecutivi. Nulla però si accenna che abbia relazione col suo stato di trovatore e colla Provenza.

Ben più importante ne appare nel canto XXVI la figura di Arnaldo Daniel, che s'incontra dopo quella del Guinicelli. Questi addita a Dante l'ombra di Arnaldo:

O frate, disse, questi ch' io ti scerno
Col dito, e additò uno spirto innanzi,
Fu miglior fabbro del parlar materno

Il parlar materno sarebbe qui il provenzale che vien confuso coll' italiano. Ed invero molti erano i legami tra le due lingue ma più nella forma che nell' essenza. Il Lombardi è pure di questa opinione, il Bianchi per materno intende il volgare in opposizione al latino, che già cominciava a non esser più la lingua universale. Questo si accorda anche colla opinione precedente, perchè la lingua dei trovatori corrispondeva al nostro volgare rispetto al latino.

Arnaldo Daniel fu poeta di grido e superò anche « quel di Lemosi » intendi il Borneil. Anche il Petrarca gli tributa ampie lodi, ma questa reputazione ch' egli ebbe in Italia non fu confermata in Francia. Il Millot (per quanta sia la fede che gli si può prestare) dice che la sua fama devesi in gran parte alla *sestina*, nuovo genere di componimento da lui inventato.

L' Alighieri ha desiderio di conoscere il Daniel e gli chiede dell' esser suo e quegli risponde con alcuni versi provenzali:

Tan m' abelhis vostre cortes deman,
Qu' ieu no m puesc ni m voill a vos cobrire:
Jeu sui Arnautz, que plor e vai chantan:
Consiros vei la passada folor,
E vei janzen lo joi qu' esper denan
Ara us prec per aquella valor,
Que us guia al som sens freich e sens calina,
Sovenha us atemprar ma dolor.

Sulla versione di queste tre terzine molto si parla dai chiosatori, ma la interpretazione più comune e nel tempo stesso più facile è questa.

— Tanto m'abbellisce (m'aggrada) il vostro cortese dimando, (richiesta) ch'io non mi posso ne mi voglio a voi coprire (nascondere). Io sono Arnaldo che ploro (piango) e vo cantando; afflitto io veggo la passata follia e vedo con gioja il giorno che aspetto presto. Or vi prego per quel valore che vi guida al sommo senza freddo e senza caldo, sovvengavi d'ottemperare il mio dolore. —

Per incidenza nello stesso canto del *Purgatorio* si parla di Giraud de Borneil poeta di grande valore e come dicono i comentatori ingiustamente preferito al Daniel.

Nel canto IX del *Paradiso* s'incontra Folco o Folchetto di Marsiglia e considerando le crudeltà ond'egli si macchiò non sappiamo comprèndere come Dante gli dia tale posto.

Questo poeta di molto valore nacque a Genova, ma abitò molto in Marsiglia da ciò il suo nome, ed il Petrarca infatti nel suo *Trionfo d' amore* dice:

Folchetto che a Marsiglia il nome ha dato
Ed a Genova tolto

Egli parla a Dante di Firenze, additandone i mali e le cagioni. Varj scrittori e comentatori contro altre opinioni dicono, ch'egli visse e mori pietosamente in Marsiglia.

—

Ecco le poche figure di trovatori che troviamo nella

Comedia di Dante: De Born, Sordello, Daniel, Borneil e Folchetto. Fa meraviglia però, considerati i tempi, in cui visse l'autore ed in cui fiorirono centinaja di trovatori, che egli non ne abbia introdotto un maggior numero nel suo Poema. E la vita, i costumi, le avventure di questa plejade di poeti avrebbero fornito soggetti di molta importanza. Pure quelle figure che incontriamo completano per cosí dire il quadro generale, perchè in un Poema di simil genere che rispecchia la vita di alcuni secoli del m-evo, doveano incontrarsi questi cantori galanti e guerrieri che dell'amore, della poesia, della gaja scienza faceano il lor principale diletto.

Questi pochi cenni servir potranno a nostro credere ad incitare altri alla compilazione di lavori di maggior mole sui Trovatori nella Divina Comedia.

Palermo, 2 agosto 1892.

E. Portal.

RIME SACRE

DEL

CAN. ALFONSO MARGANI ORTISI

PRESIDENTE ONORARIO DELL' ACCADEMIA

Dante Alighieri

AVVOCATO DI S. PIETRO

Arpa Nazarena

I.

I capelli Nazareni

1.

Se ricerco in mezzo ai fiori
Be' colori,
Timidetta e vergognosa
Mi rapisce e m' innamora
Per brev' ora
La gentil purpurea rosa.

2.

Se le spighe in campo io veggio,
Se vagheggio,
Nella speme il core assorto,
Di quel campo sì fecondo
Il bel biondo,
Mi rallegro e mi conforto.

3.

Se contemplo un bel lavoro
A fil d' oro
Da un' esperta man contesto,
Al riverbero smagliante,
Scintillante,
Muto, estatico mi resto.

4.

Ma se guardo i be' capelli
Ricciutelli
Che si veggono fiorire

D'oro in capo al Nazareno,
Sento in seno.......
Quel che sento io nol so dire!

....

II.

Gli occhi Nazareni

....

1.

Solitario per un erto
Calle incerto
M'aggirava in notte oscura,
Quando splendere una stella
Qual fiammella
Vidi in ciel serena e pura.

2.

Quando sorse poi l'aurora
Fresca ancora
Entro un nembo di vermiglia
Rossa rancia e chiara luce
Ch'ella adduce,
Mi beava il cor, le ciglia.

3.

Visto alfine il sol levarsi
E avanzarsi
Su le vie del firmamento
Con sembiante maestoso
Luminoso,
Non so dire il mio contento.

4.

Qua' saran delle pupille
Le scintille
Nel bel fiore Nazareno?
Esclamai fuor di me stesso,
E compresso
Il respiro...... io venni meno!

III.
Le mani Nazarene

1.

Nelle tenebre sommerso
L'universo
Entro il baratro del nulla,
Chi chiamollo a questa vita
Si fiorita?
Chi nel vuoto ancor lo culla?

2.

Chi raccese su nel cielo
Senza velo
Tante faci luminose?
Nella terra il vasto letto
E il ricetto
Chi diè all'acque romorose?

3.

Chi diè vita a tanti eletti
Sì perfetti

Fiori piante ed animali?
Chi dell' uom formò il disegno,
Diegli il regno
Sopra gli esseri mortali?

4.

Fur le mani Nazarene
D' amor piene
Che ordinarono il creato.
Belle mani vezzosette,
Benedette,
Io vi bacio...... e son beato!

....

IV.

La bocca Nazarena

....

1.

Corallin vezzoso anello
Tondo e bello,
Da cui scorre limpid' onda
Senza torbida mistura,
Fresca e pura,
Cosa è grata e ognor gioconda.

2.

Sugge l' ape dalla rosa,
Nè vi ha cosa
Che si agguagli a la dolcezza
Del suo fiale dèlicato.
O beato
Chi a gustarla il labbro avvezza!

3.

Dolce suon d' eolia cetra

Che penètra
Sino in fondo al cuore umano,
Molce il duol che lo molesta
E vi desta
Di letizia un senso arcano.

4.

Ben è ver. Ma un sol sospiro,
Un respiro,
Un accento od un sorriso
Della bocca Nazarena
M' incatena,
Mi trasporta in paradiso!

(1890.)

Arpa Mariana

I.

Il sorriso della Vergine

1.

Bella Maria, sorridere
S' io veggo il ciel sereno,
Sento per gioja insolita
Battermi il cor nel seno.
Gioisco anch' io se placido
Veggo e tranquillo il mar,
O se la luna argentea
Colma di luce appar.

2.

Tutto in me desta un palpito;

Ma il dolce tuo sorriso,
Vergine bella, è un mistico
Raggio di paradiso:
Raggio di amor, che ingenüo
Si mostra e senza vel,
E mi rapisce estatico,
Ancor vivente, in ciel.

II.

Il pianto della Vergine

1.

Nessun fu visto piangere
Al pianto degli umani,
Nessun fu visto gemere
Al duolo dei lontani.
Divora ciascun misero
L'affanno entro al suo cor,
Tutto è silenzio e tenebre
Intorno al suo dolor.

2.

Ma se tu piangi, o Vergine,
Se su le tue pupille
Scorrono lente e tremule
Le lacrimose stille,
Natura in manto lugubre
Si avvolge innanzi a Te,
Cadono oppressi gli Angeli
Svenuti al tuo bel piè.

III.

La veglia della Vergine

1.

Sei desta? e il ciel di splendido
Nuovo fulgor si ammanta;
Ogni astro in voce armonica
Inni di amor ti canta;
Fiori di luce sbocciano
Sotto del tuo bel piè,
Destasi in petto agli uomini
Speranza Amore e Fè.

2.

Sotto il tuo sguardo vigile
Langue sospira e geme
Dell' odio il turpe Genïo
Che in suo furor ti teme.
Ma ogni alma amante a Geova,
All' Uno e Trino Ver
Per te s' innalza, o Vergine,
Su l' ale del pensier.

IV.

Il sonno della Vergine

1.

Non la svegliate, o tepide
Aurette mattutine;
Posa silente, e rorida
Aurora sul suo crine;

Su lei distendi, o empireo,
Augusto padiglion;
Tacciasi, o turbe angeliche,
Di vostre cetre il suon.

2.

E tu, mia bella Vergine,
Dòrmiti un sonno eterno.
Turbar tuo sonno placido
Non oserà l' inferno.
E in terra omai perpetua
La pace e in ciel sarà.
Finchè tu dormi, o Vergine,
Tutto riposerà.

(1890).

Al SS. Salvatore

PATRONO DI MILITELLO (CATANIA)

INNO

1.

Sotto infernal tirannide
Gemeva il mondo intero
Quando, aspettato, scendere
Dall' immortale impero
Volle Colui che agli uomini
Recó virtù dal ciel.

2.

Quei che d' amore è simbolo,
Di libertà gran duce,
Quei ch' è perdono e gloria,

Dell' universo é luce,
Cristo é che diede ai popoli
La verità, il Vangel.

3.

Ei nasce, e muto il secolo
Dinanzi a lui s' inchina;
Ei parla, e il tron dei despoti
Rapido al suol rovina;
Sorge dal suo patibolo
Un nuovo mondo, e stà.

4.

Non con la spada vindice,
Non con la strage insana
Ma con la fé nell' anima,
Con la parola arcana
Vinse, e fondó l' imperio
Di amor, di libertà.

5.

Ei primo, ei solo ed unico
Gran Redentor del mondo,
Ritolse all' uomo misero
Quell' importabil pondo
Che l' opprimea da secoli,
L' inferna schiavitù.

6.

In sul Tabor ricingelo
Chiaro fulgor superno,
S' aprono i cieli e sentesi
La voce dell' Eterno

Ebbro d' amor ripetere:
« Il figlio mio sei tu. »

7.

Deh, Salvator dei popoli,
Immacolato Agnello,
Accogli i preghi fervidi
Del fido Militello,
Tu il serba ognor più stabile
Ne la tua santa fè.

8.

Per te, per te propizio
Schiudasi a noi il futuro;
Noi oblierem nel giubilo
Gli orrendi guai che furo,
E loderem fra i cantici
Chi pane alfin ci diè.

(1869).

Ave Maria

I.

PREDESTINAZIONE

Ave Maria, che nel divin pensiero
Creata fosti allor che il Verbo eterno
Decretò di operar quel gran mistero
D' amor, già fisso dal voler superno,
Di venir qual gigante in suo sentiero
A debellar l' aspro poter di Averno.

Ave, o *Predestinata* anima pia,
Ave, o Madre divina, Ave, o Maria.

II.

VATICINIO

Te raggiante di luce e di splendori
Vider molto da lungi i santi Vati,
E a chiari e fulgidissimi colori
Ti pinsero al pensier dei tribolati
Che con pianti sospiri e con clamori
Imploravan da Te giorni beati.
Ave, o *Vaticinata* Anima pia,
Ave, o Madre divina, Ave, o Maria.

III.

CONCEZIONE IMMACOLATA

Con altissimo angelico stupore,
Con meraviglia ancor de la natura
Nel seno di tua Madre il primo Amore
Te d'ogni colpa preservó futura,
Tal che di Dio partecipe al candore,
Portentosa nascesti alma fattura.
Ave tu, *Immacolata* Anima pia,
Ave, o Madre divina, Ave, o Maria.

IV

VERGINITÀ E MATERNITÀ

Il verginal purissimo tuo giglio
Al bel fiore di Madre in te s'unio

Quando l' Amor del Padre e insiem del Figlio
Con l' ombra sua feconda ti coprío.
Opra d' eterno, altissimo consiglio
Ti vagheggiò e sen compiacque Iddio.
Sposa del Santo Spirto , Anima pia,
Ave, o *Vergine-Madre*, Ave, o Maria.

V.

ASSUNZIONE

Caldo d' amor sospiro l' uman velo
In Te squarciò, franse il poter di morte.
Qual fior che piega il capo in su lo stelo
Giacque il tuo frale, e all' aride ritorte
Sfuggita la bell' Alma, su nel cielo
Volando, trapassò l' eburnee porte,
Seco il corpo traendo. Anima pia,
Vergine *Assunta* in cielo, Ave, o Maria.

VI.

GLORIA NEL CIELO

Lassù la luna in Te si specchia, e il sole
Desia di vagheggiarti, Anima bella.
L' empireo ognor luce ricever vuole
Da Te che sei paradisiaca Stella.
Con dolci canti e musiche e carole
Gli Angeli ti fan festa. Umile ancella
Di Lui che di te nacque ed or t' india,
Ave, o Madre divina, Ave, o Maria.

(1890)

Affetti al Sacro Cuore di Maria

1.

O pudica Verginella,
Tutta pura tutta bella,
Il cui Cuore ardente fu
D' amor sacro per Gesù,
Desta tu nel nostro petto
Verso Dio più dolce affetto.

2.

Il tuo Cor sublime e santo
Fu di Dio celeste incanto;
Di purezza e castità
Venne adorno in ogni età.
Deh, Maria, ci rendi appieno
Il cor puro e l' alma in seno.

3.

Stanza ognor di lieta pace
Del voler di Dio seguace,
Al suo Sposo ognor fedel
Il tuo Cor si volse al ciel.
Deh, Maria, alla nostra mente
Fa che Dio sia sol presente.

4.

Il tuo Cuore immacolato,
O Maria, mostrossi grato
A quel Dio che assai ti amò,
E in te lieto si posò.

Della vita nei perigli
Salva noi che siam tuoi figli.

5.

Tabernacol di pudore
Fu mai sempre il tuo bel Core,
Ogni affetto, ogni pensier
Tu sacrasti al sommo Ver.
Della morte nell' istante
Tu ci assisti, o Madre amante

(1872).

A Maria SS. dal Bosco

PATRONA DI NISCEMI

INNO

1.

Salve, Maria, nell' estasi
Del primo Amor creata!
O dall' eterno Archetipo
Regina incoronata!

2.

Ai figli tuoi concedi
Goder la tua beltà,
Or che vittrice riedi
A noi di tua pietà.

3.

Casta, pudica Vergine,
Incomparabil Diva,

Te circumfulge eterea
Fiamma del sol più viva.

4.

Quando leggiadro un velo
Ti fascia di splendor,
Ride la terra e il cielo,
Sboccia fra i dumi il fior.

5.

Da Te che sei la mistica
Rosa immortal, superna,
Ridòle odor balsamico
Al Sol che sempre verna.

6.

Pacifica orifiamma
Degli uomini quaggiù,
Per te s'avviva e infiamma
La pace e la virtù.

7.

Più che di stampo angelico
L'Eterno un cor ti diede,
Fervente ricettacolo
D'intemerata fede.

8.

Ei di colomba in petto
Più pura ti largì
Un'alma e un dolce affetto
Per Lui che a Te si unì.

9.

Turbe celesti intrecciano

Ghirlande al tuo bel crine,
Disfiora un riso ingenuo
Tue labbra porporine.

10.

Egida illustre, invitta
D'ogni mortal nocchier,
D'ogni alma derelitta,
Sei luce al mio pensier.

11.

Là, fra roveti, in limpido
Fonte la tua figura
Parve dal cielo empireo
Stella raggiante e pura.

12.

Colmo di gioja arcana
Fu per Niscemi il dì,
E la tristezza umana
Per lui d'allor svanì

13.

Oh! da quel giorno i palpiti
D'amore a Te sacrati,
Lieti e tranquilli in giubilo,
Viviamo ognor beati.

14.

L'empie catene rotte,
Libriam sicuri il vol;
Nel bujo della notte
Sempre fiammeggia il sol.

15.

Il volto tuo qual' iride,
Di pace a noi sorride,
Infra i tormenti intrepide
Son l' alme a Te più fide.

16.

Del nostro cor gli affetti,
Doniamo a Te i sospir,
La volontade, i detti,
I fervidi desir.

17.

Alma Virago, esultano
Di gioja a te dinante
I Niscemesi, ed ardono
Per Te d' amor costante.

18.

Accogli il canto umile
Che a Te dirige il cor
Nel caldo e giovanile
Trasporto dell' amor.

(1863).

Canzonette per la Confraternita di San Luigi Gonzaga

1.

Te che di luce mistica

Irraggi nell' Empiro
E accogli ognor con giubilo
Ogni mortal sospiro;
Te fra la gioja e i cantici
Invoca il nostro cor:
Deh, tu ci ascolta, Angelico
Luigi Protettor.

2.

Sul primo albor pacifico
Dei nostri giovani anni
Ci opprime omai terribile
Lo stuolo degli affanni;
Si mesce al riso ingenüo
L' amaro del dolor:
Tu ci consola, Angelico
Luigi Protettor.

3.

Per ogni parte insidie
Tende fallace il mondo,
Ci adesca alle sue massime
Col viso suo giocondo;
Tenta offuscar nell' anima
Il giovanil candor:
Tu ci sostieni, Angelico
Luigi Protettor.

4.

Gli empi con lor ci chiamano
Per lubrico sentiero
Pieno di spine e triboli
Lungi dal sommo Vero.

Crudeli! in noi calpestano
Dell' innocenza il fior:
Deh, tu ci assisti, Angelico
Luigi Protettor.

5.

Ah! non fia mai che i palpiti,
Del core, ogni desio
Sacrar possiam solleciti
Ad altri fuor che a Dio;
No, non fia mai ch' estinguasi
Dell' alma il sacro ardor:
Tu ce l' impetra, Angelico
Luigi Protettor.

6.

Nel dì che avrassi a spegnere
Ogni vital sorriso
Tu all' almo sodalizio
Ci chiama in paradiso;
Là noi godremo estatici
Nel seno del Signor
Teco in eterno, Angelico
Luigi Protettor.

(1874).

Alla Santità di Pio IX P. M.

SONETTO

I.

Sei grande, o Pio? — Deh sì, dopo l' Eterno
Tu sol sei grande in questo breve esiglio.

T' irradia il volto almo splendor superno,
In Te la rosa innestasi col giglio.
Comandi? Umile ai cenni tuoi l' averno
Muta sdegnoso ogni fatal consiglio.
Parli? Al tuo verbo ogni mondan Governo
Il capo inchina con amor di figlio.
Dolor ti strugge? *Speme* ti conforta.
Ti opprime crudeltà? *Fè* ti avvalora.
Odio t' insegue? *Carità* ti scorta.
Invitto a fronte agli uomini rubelli,
Vegliardo inerme, e pur temuto ognora,
Oh, mortal tu non sei, Angiol ti appelli!

II.

Oh, mortal tu non sei, Angiol ti appelli,
Fido Pastor d' un bersagliato ovile.
Triplice allôr serafici drappelli
Cingon festosi al capo tuo senile.
Dal core umano il turpe vizio svelli,
Fai della vita un sorridente aprile,
Formi a maschia virtù gli animi felli,
Calchi il superbo ed incoraggi il vile.
Della Chiesa di Dio decoro e lume,
L' anima tua, sol di pietà satolla,
Nel regno dell' amor batte le piume.
Tu mostri ai tristi che del maggior Piero
« Sta come torre ferma che non crolla. »
Inconcusso da turbini l' impero.

(1867).

Alla Santitá di Pio IX P. M.

NEL COMPIERE GLI ANNI DI S. PIETRO.

ODE

1.

Schiudansi omai le mistiche
Del cielo aurate porte;
Ti atteggia alla letizia,
Angelica Coorte;
Or su l'eterea cetra
Tempra di gioja il canto,
Inno d'amor per l'etra
Suoni in sí fausto dí:
Pio Nono, il giusto, il santo,
Gli anni di Pier compí.

2.

Quando su [illegible] ali d'angelo
Venne a posarsi in Roma,
Cinto di luce fulgida,
La gloriosa chioma,
Gioja e dolor repente
Lo ricettaro insieme.
Sdegno ed amor possente
Lo accolsero nel sen,
L'ansia d'un cor che geme,
L'ambrosia ed il velen.

3.

Ei fra gli osanna e i cantici
Ascese il Campidoglio,
Si assise fra gli applausi
Sul pontificio soglio.
E i popoli devoti
Ai dolci suoi concenti,
Nell' esultanza immoti
Gli si prostraro al piè,
A protestar gli ardenti
Voti della lor fè.

4.

Ahimè! cotanto giubilo
In un balen disparve;
D' empio furor già sursero
Le insanguinate larve.
Della cittade eterna
L' imperturbata pace,
Scossa da rabbia interna
Ratto si dileguò,
D' iniquità la face
L' infamia, il duol portò.

5.

Dir chi potrìa del rabido
Sdegno lo strazio, i danni?
Chi mai narrar dell' esule
Sacro Pastor gli affanni?
Da greve doglia oppresso
Forte ne pianse il cielo,

L' Onnipotente istesso
Pianse l' infausto orror,
Il sol di un negro velo
Coperse il suo splendor.

6.

D' allor la trista, indomita
Idra infernal furente
Mai non cessò di mordere
Col velenoso dente.
Il turbo, la procella,
Più volte ancor fu visto
Con feritá rubella
E oltracotato ardir
Contro la Chiesa e il Cristo
Sdegnoso incrudelir.

7.

Ma l' immortal Pontefice
Sofferse i danni e l' onte.
Dinanzi alla tirannide
Mai non piegò la fronte.
Il redentor vessillo
Ei strinse ancor più forte,
Lo sventolò tranquillo
Dall' uno all' altro mar,
L' odio, il terror, la morte
Già pronto ad affrontar.

8.

Ei pugnar seppe impavido
Contro il furore insano

Degli empi che il rinchiusero
In fondo al Vaticano.
Egli segnò sul campo
Orme d' onor profonde,
Di cento spade al lampo
Fu strenuo guerrier,
Dell' oceàn fra l' onde
Intrepido nocchier.

9.

Or dei ribelli vittima
Qual è il maggior Gerarca,
Ad onta or che dei perfidi
Gli anni di Piero Ei varca,
Il mondo intier, l' empiro
Inneggia al lieto giorno,
Sacro d' amor sospiro
Rinfoca ogni mortal,
E beve all' ara intorno
Novella aura vital.

10.

Or che per tanti secoli
Sol egli il sommo Pio
Tal gloria in fra i Pontefici
Ha dall' eterno Iddio,
Destasi in ogni core
Dolce di speme un raggio
Che l' Arca del Signore
Pieno trionfo avrà,
Liba di pace un raggio
Che in terra ugual non ha.

11.

Salve, o Pastor dolcissimo,
Santo immortal Vegliardo,
Che infitto porti all' anima
Del divo Amore un dardo.
Di mirti e allôr contesta
Accogli alma corona;
Nei figli tuoi ridesta
Ardore sovruman,
Agli empi ancor perdona,
Lor porgi la tua man.

12.

Nei mali suoi, benefico
Volgi all' Italia il ciglio,
Prega per lei l' Altissimo
Nell' ora del periglio.
Quando a sedere andrai
All' agape dei Santi,
Del primo Sole i rai
Mostraci senza vel,
Fa che pur noi festanti
Ti siam compagni in ciel.

(1871).

Per il Giubileo Sacerdotale
Del Sommo Pontefice
LEONE XIII

I.

Gloria a Lui, che dall' alto suo trono

Il cattolico mondo governa.
Gloria a Lui, cui l' umano abbandono
A più nobile altezza innalzò.
In Lui pugna la possa superna
Della fè, dell' amor, del perdono,
Onde vince e nel tempo si eterna
Il suo spirto che ogni alma adorò.

—

È Leone quel forte, quel saggio
Che si assise in sul soglio di Piero,
Cui dal volto un etereo raggio
Di chiarissima luce traspar.
Rende a lui l' uno e l' altro emisfero
Di concorde esultanza un omaggio
Che di giorni più lieti è foriero,
Che l' inferno costringe a tremar.

—

A Lui tende le braccia il pupillo
Come al Padre comun dei credenti,
A Lui chiede tremante il pusillo
Quel coraggio che mancagli in cor.
E l' afflitto con queruli accenti
A Lui volgesi, e tosto è tranquillo,
Ed il giusto e l' iniquo più ardenti
Da Lui tornan di speme, di amor.
Dolce e vigile, i lupi e gli agnelli

Egli chiama nel mistico ovile,
Egli unisce gli eletti e i rubelli
In un core, in un solo pensier.
Come luce su i fiori d'aprile
Si riflette e li rende più belli,
Tal suo verbo in ogni alma gentile,
Tal si mostra il suo sommo saper.

—

Si contorce l'astuta Resia
Nel suo centro vitale trafitta,
E lo Scisma a l'estrema agonia
A Lui volgesi e implora mercè.
Che nel corso dei secoli invitta
Del Papato la possa saria,
Su nel ciel la sentenza fu scritta
Da quel Dio che tal possa gli diè.

—

Salve, o Padre, i fedeli tuoi figli
A te inneggiano in questo bel giorno,
E d'un serto di rose e di gigli
Incoronan l'augusto tuo crin.
Vivi ognor dei nemici allo scorno,
Della morte, deh! sfuggi agli artigli,
Ti farem poi corona d'intorno
Colassù nell'amplesso divin.

II.

1.

Deh ! qual è mai quell' Angelo
Che in bianca veste assiso
Su trono incorrutibile
Schiude le labbra al riso ?
Luce ed amor dall' etera
Tutto lo irraggia intorno.
Orsù, t' allieta e pròstrati,
Mondo, con viva fè
In così fausto giorno
Del gran Leone al piè.

2.

Ei con lo sguardo d' acquila
Esplora l' universo.
Nulla il commuove od agita
Prospero evento o avverso.
Mai non allena e intrepido
Sfida ogni possa ostile
E le corone e gli aurei
Scettri rabassa alfin,
E del suo sacro ovile
Gli adduce in sul cammin.

3.

Fra sirti e scogli orribili
D' un oceàn che freme
Tra i venti e in mezzo ai folgori
Ei non s' arretra o teme.

Sempre sereno e placido
Di sua virtude altiero
Solca securo e vigile
Orando in su l' altar,
Impavido nocchiero,
Il tempestoso mar.

4.

Davanti a Lui la stolida
Empia Resia sen fugge.
Tace l' error moltiplice
Nanti al Lion che rugge.
La voce sua fulminea
Dall' uno all' altro polo
Fiacca gli ardenti spiriti
Di sdegno e di furor.
Con un accento solo
Speme ridesta e amor.

5.

Salve, o divino. Esultano
In questi dì si lieti
Una agli umani gli Angeli,
Gli Apostoli, i Profeti.
E tutti in coro adornano
Il tuo canuto crine
Di lauro immarcescibile
Colto e intrecciato in ciel.
Con rose porporine
Del Saron, del Carmel.

6.

Salve, immortal Pontefice,

Gioia di nostra vita,
Nunzio di pace, balsamo
D' ogni letal ferita.
Deh, vivi a lungo, o tenero
Padre coi figli tuoi,
Vivi fin quando a splendere
Il Sol più non verrá,
E teco in ciel dappoi
Il mondo esulterà.

(1893).

Per il novello Sacerdote

D. Carmelo Vacirca

1.

No, dell' umana origine
Morta non è la speme:
Stretta da turpe vincolo
Piange sospira e geme.
Convulsa ognor la vita,
Morsa da rio veleno,
Da greve duol ferita,
Ridotta in servitù,
Languida serba in seno
La prisca sua virtù.

2.

Ma fra sí negri aconiti,
Fra tanto orror di mali,
Dolce si appresta un farmaco
Ai miseri mortali.

L' Eterno Spiro investe
Di un uom le fibre ignote,
Del divo ardor celeste
Sente la fiamma il cor,
Già parla il Sacerdote
La voce dell' amor.

3.

Ei, di Mosè più rapido,
Corre al nimico infesto
I duri ceppi a frangere
Del carcere funesto.
Stringendo nella mano
Il redentor vessillo,
Ei vede da lontano
Prostrarsi umile al piè
Il cencio del pusillo,
La porpora dei Re.

4.

Ei sale al par d' un angelo
Sull' ara della vita,
Un' incruenta vittima
Nasconde in fra le dita,
Mentre le preci ardenti
Pari a dorate nubi
Pel bene dei credenti
Gode al suo Dio levar,
Lo stuolo dei Cherubi
Si china su l' altar.

5.

Dall' insegnante cattedra

Discioglie la parola,
Di eccelsa luce un vivido
Raggio all' Eterno invola.
E come argentea brina
Su l' appassito fiore
Nell' ora mattutina
Sul gambo alzar lo fa,
Tale ravviva il core
L' eterna Verità.

6.

L' uom, che in Adamo instabile
Perdette il don più sacro,
Ei bagna, e lo rigenera
Nel mistico lavacro.
Lo segna col più puro
Licor della fortezza;
Nell' ampio calle e scuro
Del pianto e del dolor
D' insolita dolcezza
Gli versa il germe in cor.

7.

Con nodo indissolubile
Due cori in un collega,
Stringe fedel connubio
E intatta fè lor prega.
Padri, figliuoli e spose
Conforta e benedice,
Orna di gigli e rose
La vita al fanciullin,
E tra il gioir felice

Gli addita il suo cammin.

8.

Lui nell'orrendo carcere
Il malfattor desira;
D' infamia sul patibolo
Lui sol, sol lui sospira.
Il peccator morente
Da lui riconfortato
Tradotto vien repente
Nel retto e buon sentier,
E al ciel per lui creato
Rivolge il suo pensier.

9.

Qual mai mortal filantropo
Corse per monti e valli
A consolare il misero,
A perdonarne i falli?
L' Unto di Dio, che solo
Medico, padre e Dio,
Dall' uno all' altro polo
Le pene raddolcì,
E ovunque il pianto udìo
In gioia il convertì.

10.

Del miser' uom, compagine
Di polve e di peccato,
Il fallo deplorabile
Ei porta in sen celato,
Schiara il pensiero errante

Del Ver col forte lume,
Gl' innesta in cor le sante
Dottrine del Vangel,
Ratto su lievi piume
Lo ricongiunge al ciel.

11.

Vieni, deh vieni, o mistica
Arca fedel, divina:
Deh, schiudi la profetica,
La trionfal cortina!
Immagine celeste
Del Dio, che adori ed ami,
Cingi la sacra veste,
La stola del martir,
Ne' duri tuoi certami
T' inflorerà il desir.

12.

Oh! di funeste lacrime
Più non si bagna il ciglio!
Per te più non dolorasi
La terra dell' esiglio!
Oggi per Te più bella
S' invergina natura,
Mira, qual fida stella
Che spunta in bel mattin,
Ogni mortal fattura
Il volto tuo divin.

13.

Dell' uom per te più fulgida

Si abbella in ciel la speme,
Dolce è la pace, albergano
Serpi e colombe insieme.
Plachi tu sol l'insano
Mugghiar de la tempesta,
Lo sdegno del vulcano,
Il turbine oppressor;
La voce tua modesta
Raccende un sacro ardor.

14.

Prega per noi dall'intimo
Cor che la pace anela,
Tu ne conforta l'anima
Che piange e si querela.
Prega quel Dio pietoso
Che allieta e che dolora.
Ne ottieni or tu riposo
Di vita nel penar.
Risorgi amica Aurora
Nel tempestoso mar.

(1863)

A

D. GIUSEPPE GALESI

ORDINATO SACERDOTE

NEL SEMINARIO

DELLE MISSIONI ESTERE

IN MILANO

Qua' ti veggo su gli occhi dolenti
Spuntar lacrime amare furtive!
Non son più le tue gote giulive
Non si allieta il tuo giovine cor!
Pensi forse a quel giorno fatale
Che i tuoi cari ti tolse dal seno,
Mentre calmo giocondo sereno
Ti beava il sorriso d'amor?

Ah! non dirlo; quell'ora funesta
Passò rapida ed or più non riede,
Altri arcani ti schiude la Fede,
Altra sorte a Te il cielo serbò.
Disgombrato da nugoli orrendi
Ergi in alto sublime il pensiero.
Nuovo atleta, assai nobil sentiero
Dell'Eterno la man ti segnò.

Del divino Settemplice Spirto
Già t'investe virtude possente,
Ei t'adombra nel cor, nella mente,
Ei nell'alma la via ti s'aprì.

Avvivato da un fuoco celeste,
Tu di Dio sei l' Unto novello;
A Te ratto con mistico anello
Il supremo Fattore s' unì.

Or raggiante di luce superna
Segui omai il tuo nuovo destino,
Vanne all' ara e dell' Agno divino
Pasci pure il tuo vergine sen.
Su per l' etra risuonan festivi
Tutti a coro gli angelici canti;
Nell' Empiro tripudiano i Santi
In un giorno sì lieto e seren.

Fra l' orror, fra le tenebre immonde,
Del mattin tu qual astro riluci;
Tu di Cristo all' ovil riconduci
Quei ch' errava assai lungi dal ciel.
Per gli afflitti, di armonica cetra
Abbia il suon la tua santa parola,
Qual rugiada su mesta vïola,
Come raggio su pallido stel.

Varca il mare: su inospiti lande
Tu vedrai miserandi fratelli,
Quai dal fonte staccati ruscelli,
O tra' fiotti sbattuti nocchier.
Tu li traggi, scorati e dogliosi,
Alla patria dall' orrido esiglio,
Tu rasciuga lor l' umido ciglio,
Tu li guida alla luce del Ver.

Vanne pure, sul capo infelice
  Versa subito il santo lavacro;
  Spezza e infrangi ogni lor simulacro,
  Fa la Croce soltanto adorar.
    Oh! bentosto rinata vedrai
    Lor nel petto vivifica speme,
    Abbracciati al fratello che geme,
    Li vedrai d'amor palpitar,

Suda e allena; fra triboli e spine
  Segui pur l'apostolica vita,
  Implorando dal cielo l'aita,
  Sian tuo fasto lo stento, il martir.
    Ma frattanto che ingrata la terra
    Ti darà croci affanni e dolori,
    Coronato di mistici allori
    Tu saprai nell'interno gioir.

Contro a Te vibrerannosi indarno
  Del livor le mortali quadrella:
  La tua dolce, soave favella
  Dei nemici, sì, ognor vincerà.
    Tosto il pardo, il lion furibondo,
    Che per rabbia tremendo rugghiava,
    Deporrà la sua livida bava
    E sconfitto ai tuoi piedi cadrà.

Vola, orsù, generoso e costante
  A te ceda l'Amore i suoi vanni:
  Vola, affronta i più crudi tiranni
  Con la possa che il cielo ti diè.

Alla fin di tua vita potrai
Côrre il premio condegno al tuo merto;
Tue virtù d'un purpureo serto
Fregierà l'apostolica Fè.

Su nel ciel dal tuo core anelante
Salirà ogni sacro desio,
Di lassù forte il braccio di Dio
Scioglierà questo debol tuo fral.,
Indi, assiso tu all' agape santa,
L' Uno e Trino deifico Amore
La tua fronte d'immenso fulgore
Cingerà di corona immortal.

(1873)

PER IL SACERDOTE NOVELLO

D. Salvatore Amato

POLIMETRO

Perchè piangi, perchè t'addolori,
Sconsolata Sionne, perchè?
Sì leggiadra ed ornusta di fiori
Ecco rompe quest'alba per te,
Che foriera di giorni migliori
La salutan l'Amore e la Fè.

Deh, non vedi qual astro fulgente

D'alma luce, d'etereo splendor,
Nel tuo cielo già sorge possente
A destarti la speme nel cor?
Egli è l'Unto novel, che ridente
A te viene su l'ale d'amor.

A lui che dall' Empiro
Nell' estüante petto
Accolse il divo Spiro,
Ebbro di santo affetto,
E fra cotanto incendio,
Coi guardi verecondi
A inesplorati mondi
Coi suoi pensier volò;

A lui dei Cherubini
La scienza illuminante,
A lui dei Serafini
La carità fiammante
Fur date; e sovra gli Angeli,
Su le Virtù, su i Troni,
Per privilegi e doni
Iddio lo sublimò.

Ecco egli vien: quale fulminea spada
Suo Verbo onnipossente
Vince i cori più duri, e qual rugiada
Conforta e allieta l' umile credente.

Al Verbo suo la torbida falange
Del conquistato Averno
Freme, s'adira e disperata piange
La sua doma cervice e il bando eterno.

E gioiose frattanto e preste, quali
Colombe ivi chiamate
Da cocente desio, su le immortali
Sfere van l' alme a farsi in Dio beate.

Al Verbo suo la stolida Resia
Ambe le man si morde,
Ferita al cor, e, onde l' errore uscia,
Sente con duol vuote le fauci ingorde.

Ei ratto vola a le rimote piagge
Per inospite lande,
Solca il mar burrascoso e in le selvagge
Tribù, di Dio la luce Ei porta e spande.

E l' Indiano e il Cafro e il Moro intanto
Ed il barbaro Scita,
Di civiltà e di fede al nome santo
Rigenerato assorge a nuova vita.

Strenuo cultor d' ogni più nobil arte,
Il Vero, il Bello, il Buono
A ogni mente ad ogn' alma ognor comparte
Di sua voce il giocondo e amabil suono.

A Lui ridon le Muse, e i crudi affanni
Tempran suoi lieti carmi,
Sublime Ei spiega de le glorie i vanni,
Fan suo nome immortal le tele e i marmi.

Gioite, o pargoli—pupilli e vedove,
O madri, o spose—spargete rose,
Vïole mammole—gigli olentissimi.
Sul suo cammin.

Eccovi il tenero—padre amantissimo,
Conforto e speme—d' ogni uom che geme,
Punto dai triboli—d' un implacabile
Fiero destin.

La mente e l' anima—il cor, lo spirito
Dei figli d' Eva—al ciel solleva,
Egli le lacrime—vi terge, o miseri,
Molce il dolor.

La culla rosea—ed il funereo
Letto infelice—vi benedice,
Sgombra le tenebre—e versa un balsamo
Consolator.

Ricongiunto in armonia
L'universo a l' alte sfere,
Nol potria
Disunire uman potere.

La Giustizia e in un la Pace,
D' umiltà scambiato il pegno,
Più tenace
Non avran di Lui sostegno.

Nato alfine il Sacerdote,
Contro a l' alme furibondo
No, non puote
Più vibrar suoi dardi il mondo.

E i nemici arrovellati
A strapparle al sen di Dio,
Svergognati
Sconteranno il fallo rio.

Dunque al pianto, agli acuti dolori,
O Sionne, più luogo non è..
Chè leggiadra ed onusta di fiori
Ecco rompe quest' alba per te.
E foriera di giorni migliori
La salutan l' Amore e la Fè.

Mira e godi, quest'astro fulgente
D' alma luce, d' etereo splendor,
Nel tuo cielo già sorge possente
A destarti la speme nel cor.
Egli è l' Unto novel che ridente
A te viene su l' ale d' amor.

(1882)

FINE

INTORNO ALLO STUDIO
delle Lettere greche e latine

Vox exemplaria græca
Nocturna versate manu, versate diurna.
Voi gli esemplari greci volgete con mano notturna,
Volgeteli con mano diurna.

Orazio Flacco nell' Arte Poetica.

Stranissima opinione apportatrice di gravi danni agli ingegni e agli studj, parvemi sempre quella di taluni, che sbandito vorrebbono dai ginnasi e licei lo studio dei classici greci e latini, che tanta luce di civiltà diffusero in tutta Europa. A costoro non più aggrada che Demostene e Cicerone si tengano per modelli di eloquenza; non più Erodoto, Tucidide, Senofonte, Sallustio, Cesare e Livio per esemplari di storia; Omero, Pindaro, Sofocle Euripide, Catullo, Virgilio, Orazio, Properzio, Tibullo, Ovidio per fonti perenni di poesia e di buon gusto; e tutto ciò, essi asseriscono, perchè oggidì non più convengono alle tenere menti de' giovani cattolici, onde a cotesti creatori e maestri del bello e del sublime gridano altamente doversi anteporre e sostituire un florilegio qua e colà razzolato d' alcuni brani di eloquenza di storia, di poesia tutta sacra.

Tale è l' ostracismo onde alcuni, dicasi pure, intemperanti ed indiscreti per eccesso di zelo si argomentano di colpire quei Sommi. Ma, chieggo io, cotesto ostraci-

smo è poi egli giusto, ovvero iniquo? È un' utile previdenza, o un vano timore?

Riandando col pensiero le ragioni gravi e incontrovertibili de' dotti; e gli esempi e le tradizioni di tanti secoli, dico a fidanza che io non so, nè posso scorgervi che una malfondata tema, anzi meglio che un' aperta ingiustizia. Il perché, dovendo, o Signori, tener quest'oggi solennemente discorso dinanzi a voi, mi è sorto in animo il desiderio di dimostrarvi, che grandemente dilungansi dal vero coloro, i quali affermano che i giovani cattolici, applicando l' ingegno alla classica letteratura del gentilesimo, non possono a meno d' imbeversi dei loro errori, e quindi ritrarne inevitabilmenle un morale detrimento. — Importantissimo, come vedete, è l' argomento che io prendo a trattare; però non dubito della cortese vostra attenzione.

E innanzi tratto: da che deriva siffatto zelo, onde son mossi a fulminare inesorabilmente il bando contro i classici dell' antichità? Dalla falsità del culto, rispondono essi, dai sogni e dalle fole di che sono pieni, e sopra tutto dalle lascivie e dalle seduzioni che vi s' incontrano ad ogni piè sospinto. Noi vogliamo il vero, il puro, il santo, noi domandiamo che si rimuovano dai nostri giovani i pericoli di vedere in essi contaminata la purità della fede, l' integrità dei costumi. A questo, unicamente a questo tutte son volte le nostre cure, tutti riguardano i nostri pensieri.

Nobili parole invero, e degnissime di cuori cattolici! Chi è mai che nol vegga? Ed io vi confesso, o Signori, che conoscendo, la Dio grazia, e sentendo profonda-

mente al par di loro che il timore santo del Signore è principio di ogni sapienza, di tutto buon animo e con tutte mie forze propugnerei anch' io cotesta causa che acremente difendono, postochè in realtà esistessero quei tanti pericoli, ch' essi ci vedono inevitabili e certi.—Ma è egli poi vero che lo studio degli antichi scrittori genera per sua natura l' avversione alle cattoliche verità? È egli vero che la soda pietà e la mondezza del cuore non si ponno in altro modo acquistare e mantenere da questo in fuori di tenersi lontano dalla lettura degli antichi esemplari greci e latini? Quanto a me non dubito punto di metterlo in forse, anzi ricisamente lo niego. Ed eccone le prove.

I sommi Pontefici e gli altri Pastori della greggia di G. Cristo, costituiti da Dio, perchè la scorgano ai pascoli, e per conseguente illuminati da lui per ben discernere i buoni dai velenosi, videro mai cotesti pericoli che agli avversatori della classica letteratura degli antichi pagani è sembrato e sembra vedere? E se li videro, perchè mai, anziché lo spregio e la fuga, ne consigliarono lo studio?

Perchè un Clemente Alessandrino ne' suoi stromati con molte pagine difese e levò a cielo codesto studio? Perchè Basilio Magno in un suo discorso eruditissimo ed eloquentissimo si mostrò uno de' più ardenti propugnatori della classica letteratura in quel periodo dell' umana vita, ed è l' adolescenza, nel quale, per sua sentenza, lo spirito é poco acconcio a reggere il più sodo alimento della parola ispirata? Perchè i due Gregori, massime il Boccadoro, e colla voce e coll' esempio si bri-

garono a tutta possa, perchè gli antichi classici si mantenessero in fiore e fossero studiati? Il Crisostomo nelle cui opere trovansi congiunte la forza e la sublimità di Demostene, la dolcezza d'Isocrate, e la magnificenza di Platone, non faceva egli delle Commedie di Aristofane le sue delizie e teneasele sotto dell'origliere? E t tti questi e gli altri moltissimi della chiesa d'Oriente ed una coi padri d'Occidente oseremo noi tacciar d'imprudenza, perchè non distrassero gli animi dallo studio degli scrittori, di cui favelliamo? Che diremo noi dei Cipriani, dei Vittorini, degli Ilari, degli Arnobi, de' Pier Crisologi, dei Tertulliani, dei Lattanzi, i quali in queste vecchie scuole usavano con tanto ardore, e da esse usciti, come già gl'Istraeliti dall'Egitto, dell'oro e dell'argento che portarono abbellir vollero i tabernacoli di Dio?

Aveano essi dunque con tanta inconsideratezza lasciato agli avvenire un esempio pericoloso e funesto? E S. Girolamo che con amor si acceso seguì le orme dei grandi luminari delle lettere greche e latine, e volle in esso educare il buon Trepeziano, dovrà egli dunque subire il biasimo e le censure dei novatori? Un Girolamo, dico, chiamato da S. Prospero maestro del mondo, da Giona d'Orleans biblioteca della Chiesa, e da Erasmo il Dio dell'eloquenza? Sarà in fine accagionato d'imprevidenza un Agostino Tagastano, il quale, non che vedesse in questa maniera di studi vanità e pericoli, altamente li encomiò in quell'aureo libro ch'egli scrisse della Dottrina Cristiana, e ai giovani leviti non solo consigliò, ma impose di derivarne la vera eloquenza? E

perchè, miei Signori? Perchè questi autori sono tipi e maestri nell'arte del ben pensare e dell'ottimo dire, certo che, secondo lui, nè meglio, nè più presto, né più agevolmente si apprende che nell'età giovanile. — Per le quali tutte cose finora discusse, io avviso che chi presiede e presiederà alla pubblica istruzione non perverrà mai a tanto di leggerezza e improntitudine da favorire gli sforzi dei novatori, e propugnare con essoloro una causa si strana e contumeliosa alla sapienza e carità di quei sommi intelletti che furono l'ornamento, lo splendore, il decoro, il sostegno della cattolica chiesa. — Senonchè opporrà forse taluno che per quantunque grandissimo ed autorevole sia l'esempio di quegli antichi padri della chiesa, deesi ciò nondimeno porre mente che non potevano prevedere i pessimi frutti che gli studi, di cui è questione, produssero di poi, e noi vediamo cogli occhi nostri.

Intorno a che, lasciato da parte che un siffatto ragionare visibilmente accusa d'imprevidenza ed inconsideratezza quegli uomini prudentissimi e santi, parmi, o Signori, di poter fare a fidanza e chieder loro quali siano e dove cotesti pessimi frutti, di cui accagionano lo studio de' classici.

E qui si consideri che poggiando la nostra quistione su l'insegnamento che porgesi ai giovani nella loro educazione letteraria, non ci ha luogo l'asserire che la innocenza dei loro costumi corre pericolo di esservi contaminata; perciocché troppo è noto che come quei Padri antichi usavano a giovar loro, similmente a' dì nostri in ben ordinato governo gli autori della classica anti-

chità non son posti nelle mani de' giovani, se non che ben corretti ed emendati da tutto ciò che potria corromperne il cuore. Di più, consentendo noi con tutto il meglio dell'animo che immensamente rileva lo slontanare dall'occhio dei giovani tutto ció, che in fatto di studi potrebbe attossicarne la morale, si distruggano pure, se sia possibile, que' tratti quali che siano, i quali negli stessi più rinomati scrittori del gentilesimo sono inciampo al pudore, dacchè anche dalla parte del merito letterario sarebbe assai lieve la perdita, verissima essendo la sentenza del Cantor di Goffredo, non poter esser poesia laddove è immondezza, ma non si chiudano alla gioventù sì larghe fonti di sapienza e di bellezza, quali sono i classici antichi.

Dopo di che, ritornando al mio proposto, torno a chiedere; dove son essi cotesti pessimi frutti che provennero alla società dall' uso fatto nelle scuole de' greci e latini scrittori purificati, com' è detto poc' anzi, di tutto quanto è sdicevole alla studiosa gioventù cristiana?

È cosa facile con un' idea preconcetta scrivere, come fece un Gaume, parecchi volumi tutti intesi a dimostrare che dallo studio de' classici tutto si è derivato il male, che da più che tre secoli travaglia la società.

A noi, alla ricisa il diremo, non sembra così per verun patto: solo concediamo che dove quà e colà é uscito qualcuno, che abbandonandosi a tutt' uomo allo studio degli antichi si travió, ció è dovuto massimamente a pessima volontà propria, e a mala guida che si ebbe. Chè di vero io non so trovare, trascorrendo i veri secoli del cristianesimo, quali uomini abbiano pervertiti

Demostene e Cicerone; quali Omero ed Esiodo, Virgilio e Orazio, quali Tucidide e Senofonte, quali finalmenmente Lucio Floro e l'ultimo degli storici che Roma abbia mai dati, Cornelio Tacito. — In fatti, per dire innanzi tutto delle religiose credenze e dei dommi su cui si fondano, chi è mai sí grosso di mente, diremo col nostro Petrarca, che non sappia oggimai che nulla fede è da prestare all'esistenza di un Giove adultero, di un Mercurio ladro, di un Marte omicida, di una Venere infedele, di una Giunone superba e vendicatrice; e, per nominare i più innocenti, di un Esculapio medico, di un Apolline citarista, di un Vulcano fabro, di una Minerva tessitrice? Chi è che non ha apparato fin da fanciullo e non sia persuaso che la vera ed unica fede è la fede di Cristo, e solo a Dio Uno e Trino, e a Maria Santissima Vergine e Madre del Verbo divino fatto Uomo, e ai Celesti Comprensori piegar deve ossequiosa la fronte?

Quanto poi alla morale, giovi ripeterlo novellamente, purgati che sieno di tuttociò, che in qualche modo le si oppone, quai larghe e profonde vestigia di onestà e rettitudine non offrono que' sommi maestri di eloquente e purgato scrivere nelle opere che ci tramandarono? Il vizio e la colpa non vedonsi forse descritti da essi con sí forti ed espressivi concetti e parole da ingenerare nei lettori l'indegnazione ed il biasimo contro a quei che li seguano? E la virtù non si riceve il tributo di altissimi onori e quasi divini, che ti empiono l'animo di dolcissimi e santissimi affetti? Quante forme di riprovazione non vi ha essa, per mo' d'esempio, la sacrilega rapacità di un Verre? Quante di biasimo e giusto sdegno

il delitto di un Catilina? Quante di esecrazione la crudele e tenebrosa politica di un Tiberio? E per converso quanta ammirazione ed amore la continenza del vincitore di Annibale, la clemenza del domatore delle Gallie, la pietà di Enea verso il padre, la carità di Codro verso la patria, la severa povertà dei Fabrizii, de' Curzii, dei Cincinnati e de' Camilli, la disciplina militare de' Torquati; la generosità infine de' Regoli e degli Emilii, autori di non più udito Consiglio? Agli avari che svelgono i termini dei clienti ed espellono la vedova tapina e gli squallidi figli dai lagrimati tetti, e a tutti i malvagi non si rammenta che tardi o tosto li attende, per tragittarli in luogo di eterno dolore, il nocchier della livida palude? Non vi si predica che un Essere a tutti superiore e padrone di tutti fa traballar l' Universo col chinare del ciglio; che veglia sulle opere de' mortali; che gli uomini secondo virtù operando saranno accolti. *Dove il gaudio s' insempra e ha fine il pianto?* Non descrivono i poeti l' amenità, la bellezza, la felicità degli Elisi, ove hanno stanza le anime pie; e non dipingono in pari tempo coi più cupi colori la profondità tenebrosa dell'Erebo, dove gli scellerati sono puniti di terribili pene? E il Cristiano, illuminato dal raggio della sua vera fede, non vedrà sotto il simbolo degli uni la dolcezza del paradiso, e nell' altro l' amaritudine dell' inferno? Della bellezza di quello non si sentirà sospinto a virtuosamente operare; e dalla dolorosa e paurosa deformità di questo non sarà egli trattenuto dal trascorrere a viziose azioni?

Chè per verità in fine de' conti coteste mitologiche

descrizioni de' luoghi destinati agli spiriti dopo morte, non sono al postutto se non tradizioni, come che guaste, di due gran dogmi fondamentali e primitivi, dir voglio l'immortalità delle anime nostre, e il premio o la punizione eterna in una vita futura, secondo che vissuto avremo in questa terra di peregrinazione e di prova.

Se poi si riguardi a quella stragrande varietà di sentenze profondamente religiose e morali che ad ogni passo s'incontrano, vuoi ne' vari poeti, vuoi ne' prosatori dell'antichità, non avrà essa, ben avviata che sia da virtuosi e prudenti maestri, la cristiana gioventù, un florilegio di belle e sublimi verita, e come un Catechismo filosofico tutto insieme e religioso, onde conoscere che fra le tenebre stesse del paganesimo Iddio non abbandonò mai la più nobile delle terrene sue creature; ma si volle che le fondamentali verità le rimanessero, dirò così, connaturate, quasi segno e promessa della futura redenzione? E questo io dico, non già perché io creda punto che rispetto alla santità ed altezza delle dottrine possano d'immenso tratto le sentenze e gli scritti de' pagani, comechè non deturpati da errore, stare a petto e reggere al confronto delle solenni verità di che si abbellano i libri degli oratori, storici e poeti cristiani, i quali per la purità della fede che posseggono sono guidati dalla sapienza di Dio, ma sì unicamente per rispondere a coloro che nei lavori del paganesimo nulla mirano da questo lato che guasto e riprovevole non sia.

Ma uffizio delle buone lettere non è solo istruir l'intelletto, ma sì bene ancora muovere il cuore. E qui mi perdonino gli avversatori dell'antica letteratura greca

e romana, se io non mi pèrito punto di affermare liberamente che in questa seconda parte sono gli antichi classici i più sicuri e principali maestri, cui convenga tenere dietro. — Di fatto, dove mai meglio che in questi ci sarà dato rinvenire quell'arte oltremodo meravigliosa, ond'essi, son per dire, fioriscono di mille bellezze incantevoli le loro scritture? Chi più di loro splendidi, armoniosi, efficaci nell'eloquenza? Chi più ingegnosi e spigliati nel penetrare gli animi altrui e persuaderli di quei veri che prendono a propugnare? Chi più sicuri nel signoreggiare e muovere a proprio talento gli affetti? Chi finalmente più ordinati nella distribuzione delle materie, nella trattazione degli argomenti? E quelle grazie di stile, quel candore di elocuzione, quella forma in somma, che, vogliasi o no, costituisce in sì gran parte la nobiltà degli autori, dove mai si troveranno se non in quelli veri miracoli di eloquenza, di purità, proprietà e forza?

Ed ora, o Signori, se tale sta, come io rapidamente accennai, qual senno sarebbe il toglier di mano alla studiosa gioventù sì gran tesoro di sfolgorate bellezze, mentre sappiamo che né meglio nè più presto che nell'età giovanile si progredisce in istudi siffatti? Qual senno, ripeto, voler porgere prematuramente nelle altissime dottrine de' Padri e scrittori ecclesiastici un cibo soverchiamente faticoso e sì malagevole a smaltirsi, a chi tuttavia fa mestieri di latte? Quanto a me la sentirò sempre col fior degli ingegni, S. Agostino, che cioè fa d'uopo in prima nutricare i giovani studiosi colla soavità dello stile, il quale poi in età più convenevole accop-

piandosi in essi colla solidità della sapienza, diverrà in essi facoltà di sì gran pregio, che null'altra è maggiore. *Quid enim melius suavitate salubri, aut salubritate suavi?* Il perchè non vogliamo, stringendoli unicamente all'eloquenza, alla storia, alla poesia delle epoche cristiane, privare i giovani di quel tesoro di stile e d'ogni ragione di bellezze estetiche, onde abbondano i classici del gentilesimo.

Non consentiamo, dice il citato Vescovo d'Ippona, che, mentre la retorica in mano de' profani vale a persuadere il falso ed il vero, la verità per difetto di quest'arte rimanga ne' suoi fedeli fiacca ed inerte; che gli studiosi del persuadere indistintamente il falso ed il vero conoscano per quale artificio possano cattivarsi la benevolenza, la docilità, l'attenzione; e nol sappiano i fedeli; che quelli la menzogna con un dire conciso, chiaro, verisimile raccontino, e questi il vero con arte così misera, che l'udire sia noioso, l'intendere difficile, il credere discaro; quelli sappiano trascinare gli animi nell'errore e nella iniquità, atterrendogli a loro beneplacito, contristandoli, esilarandoli, confortandoli; e questi, che son pure i seguaci della virtù, non abbiano che parole poche, aride, fredde, sonnolenti e tali che i peccatori s'addormano al suono di quella divota sì, ma rozza eloquenza.

Oh! si tocchi una volta con mano, che per quantunque i tristi possano talvolta abusarne, lo studio de'classici greci e latini, oltrechè è ajuto potentissimo per giungere a vera civiltà, è in pari tempo un'arma validissima a tutelare la stessa religione, la quale niuna co-

sa paventò mai maggiormente nè può paventare che la superba ignoranza. — E qui mi sia permesso di palesare francamente un mio pensiero. Lattanzio, il Cicerone Cristiano, non avrebbe, senza una profonda cognizione della classica letteratura antica, rovesciato con tanto impeto le fondamenta della gentilesca superstizione.

E il Dottor massimo, se scritto avesse senza la conoscenza delle arti, di cui si valgano gli storici, gli oratori e i poeti, non avria rintuzzate ed affrante con tanta forza e virtù di parole le calunnie di Gioviniano e dei seminatori di scandali e di scisma, nè così egregiamente cresciuto nel sapere l'amabile Trepeziano, nè sul sepolcro di lui sì pietosamente lagrimato. — E il dolcissimo Ambrogio credete voi che senza profonda cognizione delle ottime lettere avrebbe in Agostino acquistato alla chiesa uno de' più valorosi suoi difensori?

Chi havvi mai che ignori che non tanto l'amore delle verità che insegnava, quanto il grido della soave eloquenza con che Ambrogio rapiva gli animi del suo popolo, indusse Agostino ad udirlo ed invaghirsi via via della cattolica fede. — E Leone il grande non ottenne egli colla parola efficacissima ciò che mai non potè colla forza delle armi verun potente della terra, d'inchinare, cioè a reverenza e umanità l'orgoglio e l'efferatezza di Attila e di Genserico?

E il generoso Pontefice S. Gregorio, a cui dice il Platina, niuna cosa, dopo Dio, fu nel mondo più cara della patria, non istette, armato solo della poderosa sua voce, in mezzo al popolo, e tale animo gl'infuse rimembran-

dogli l' antico valore e promettendogli il conforto del cielo, che da ben un anno intero seppe resistere gagliardamente al barbaro Agilulfo, che con tutte le forze dei Longobardi stringeva d' assedio la città di Roma ?

Forsechè cotesti tutti dotti e santissimi personaggi non attinsero tutti in gran parte dai classici antichi l' arte difficilissima di ragionare con efficacia, e piegare gli animi colla possanza della parola ?

Pervenuto, o Signori, a questo punto del mio ragionamento, vastissimo campo mi si aprirebbe a dimostrarvi che in queste nobili discipline, non altrimenti che i Padri della Chiesa greca e latina, si fecero grandi sopra gli antichi esemplari quanti sono i luminari più ammirati, non dirò delle straniere che a ciò non mirano le mie parole, ma sì precisamente della nostra letteratura. Basterà toccarlo di volo, per non eccedere i limiti dicevoli ad un discorso accademico..

Cominciando, adunque, dall' Allighieri gioverà l' accennare ch' egli stesso saluta Virgilio come maestro ed auspice del suo poema, *a cui ha posto mano e cielo e terra*, ed afferma di aver tolto da lui *lo bello stile che gli ha fatto onore*, e lo chiama dolcissimo padre, significando così agli avvenire, che il non ismarrire mai di vista i classici era l' unica via per giungere alla sua scuola. — In effetto dietro a lui il Petrarca ed il Boccaccio, padre il primo della lirica, l' altro della prosa italiana, con quanto amore non sudarono su gli autori che più illustrarono l' antica Grecia e il Lazio ? Che dire poi del Poliziano, dell' Ariosto, del Casa, e sopratutto di Torquato Tasso, il quale non ebbe forse chi nello

studio indefesso degli antichi scrittori di Grecia e di Roma lo superasse? E Paolo Segneri il quale, a detta di Giulio Perticari, fu il solo oratore veramente degno di parlare a uomini italiani, agli eredi cioè di quel popolo, a cui parlò Cicerone, non divenne egli tale per ciò appunto ch'ebbe l'animo di battere il sentiero tracciato dal Console Oratore, Tullio, trasandato da sì gran tempo; e fece prima risorgere tra noi l'antica maestà e bellezza nella Cristiana eloquenza per forma che con un'arte tutta sua propria ammaestra insieme e diletta, commuove ed infiamma, atterrisce e consola, volge insomma gli animi a quei pensieri e a quegli affetti che più gli aggrada?

Brevemente: tutti quanti furono i nostri da Dante al Bembo e al Caro, dal Petrarca sino al Parini e al Monti levarono alto grido di sè, e viva mantennero la gloria delle nostre lettere, tutti volsero con lungo ed amoroso studio gli antichi esemplari greci e latini.

Signori, io qui darò fine al mio ragionare, e, persuaso per le discorse ragioni di non dilungarmi dal vero, conchiuderò che, dopo questi splendidissimi esempi, dopo il sentimento di uomini cotanto amici della cattolica morale e fini conoscitori dell'arte del ben parlare, senza verun timore, purgati che sieno, come dicemmo, possono affidarsi nelle mani della cristiana gioventù studiosa gli antichi classici, anzi meglio esortar si deve del continuo con quelle parole del poeta Venosino: *Vos exemplaria græca nocturna versate manu, versate diurna*; conciossiachè quivi stesso appresero a divenir grandi coloro tutti, che in ogni età maggiormente fio-

virono per sapienza e virtù. — I giovani dunque pongano ogni loro studio di averli a infallibili modelli e solenni maestri, e guidati da Capitani così valenti e sperimentati, acquisteranno un glorioso seggio tra i Benemeriti della Religione, delle Lettere, della Patria.

Comm. Giambattista Testera
Prof. nel Collegio Gallio
Como

CONTRO LA LETTURA
dei libri empi ed osceni

Qualunque sia ne' romanzi la parte finta e la vera, questo importa, che tutto cospiri all'onesto fine d'infondere, dilettando, nel cuore del lettore buoni sentimenti, e nella mente retto sapere; e però le oscenità, le scelleratezze, le stravaganze devono essere opportunamente fuggite.

Ferdinando Ranalli.

Signori,

Quei sottili provvedimenti, che i medici hanno in costume di prendere nella cura delle malattie, i mercatanti nell'esercizio de' traffici, gli agricoltori nella coltivazione de' terreni, egli è pur debito nostro e studio potissimo l'usarli nel morale e letterario allevamento della gioventù. — Ma soventi volte vi ha sì grande divario e tanto dissomigliante l'effetto, che dove coloro lieto e quasi sempre avventuroso, noi tristo e di frequente disventurato l'esito ne sperimentiamo. Dappoichè, se incontra mai, che quelli un poco s'avveggano non andare a seconda de' loro disegni le operazioni intraprese, nè bene alle fatiche rispondere il frutto, non perdono il tempo, e pongono in opera tutte le loro diligenze sì a conoscere come a troncare l'origine e la cagione del

grave danno, e venendo loro fatto di rimuovere l'ostacolo principale, oh! quale allegrezza dimostrano in veggendo che ogni cosa, secondo il loro desio, prende la miglior piega e il più secondo avviamento. — Si allieta il medico, che, dal discoprire la cagion prima, efficaci tornino pure una volta i prescritti rimedi, e si ridonino agli amplessi e alle lagrime de' genitori i cari figliuoli strappati sovente di mano alla spietata ed inesorabile morte.

Si allieta il mercatante, che di là il suo commercio prenda a rifiorire, donde, se non avesse ben prima disvelata la frode e chiusone l'adito a tempo, tal detrimento potea toccare a sì gran crollo da precipitare forse anche a povertà.

Si allieta l'agricoltore, che provveduto avendo o al terreno, se maligno, o alla sementa, se ria, mira in quei solchi medesimi, ove prima il tristo loglio dominava e l'infeconda avena, rigoglioso crescere così e verdeggiante il frumento, che si nutre in seno dolce speranza di una gioconda e copiosa ricolta.—Frutto e trionfo di sì giusta e piena letizia, non sempre ottiensi da esso noi e da quanti altri mai che si sobbarcano al malagevole carico della istruzione ed educazione giovanile.

Ma perchè mai, o Signori, a noi docenti ed educatori viene manco alle volte il frutto e il trionfo, asseguiti dai medici, da mercadanti, dagli agricoltori? A chiare note io vi scopro la funesta sorgente: È dessa appunto la lettura de' libri empi ed osceni.—Ecco, sì, ecco infra tutte le altre cagioni la pestilenza e il veleno, il guasto più doloroso della letteraria e assai più della

morale educazione. — Contro un male così fatto, così particolare singolarmente della gioventù studiosa, così difficile a curare, per non dire irremediabile, ove abbia posto radice, sebbene guerra continua e atroce noi ne facciamo coll' inveire, al pararcisi innanzi l' occasione, in ogni luogo, in ogni tempo, tutta fiata non sarà, come avviso, nè cosa disutile, nè fuor di proposito tenerne discorso nell' odierna solennità, in cui vengono presentati di premio e di menzione d' onore gli alunni che più segnalaronsi per istudio e condotta morale.

Con trepidanza, o signori, e coraggio insieme mi presento oggi a voi; con trepidanza perchè qui negli anni decorsi udiste pregevolissimi oratori di lunga mano superiori a me in erudizione, in filosofia acume e la parola ornata; con coraggio perchè mi veggo attorniato dalla più gentile ed assennata cittadinanza, la quale suol tollerare ed a pregiare qualunque siasi il dicitore.

Inanimito e sorretto dalla ben nota cortesia e indulgenza vostra, egli è questo il rilevantissimo argomento, che mi propongo di mettere in vera luce; nulla, cioè, trovarsi in mezzo alle occupazioni istruttive ed educative più dannevole agli studi e ai costumi, che la lettura di libri empi ed osceni.

Presso le più incivilite nazioni le basi dell' educazione giovanile non furono altre che queste due, la coltura di buoni costumi e gli studi di lettere umane, nè più mai si usò di cautele e provvedimenti, che pel nobile oggetto d' instillare nelle menti de' teneri giovanetti la virtù insieme ed il sapere. E che avvi mai nella repubblica letteraria di più antico, che il poeta Omero?

E appunto nel nono canto dell' Iliade si legge, Fenice essere stato l' educatore del giovane Achille, ed averlo eletto il padre Pelèo a così grave incarico con tale inviolabile patto e con questa raccomandazione, che ad un tempo medesimo e co' precetti gl' insegnasse l' eloquenza, e coll' esempio l' indirigesse alla gloria del forte e retto operare:

. . . . . e volle a te ch' io fossi
Nel dir maestro, e alle bell' opre esempio.

Di entrambe queste discipline, le quali ad uno stesso scopo mirano e giungono felicemente, è fama che abbiano usato e un Platone in allevare Dione siracusano; *e quel savio gentil che tutto seppe,* Aristotile, che dettò al grande Alessandro i precetti dell' operare e quelli del dire. Per verità, è una maraviglia quando queste due cose, costumi e studi sí bellamente infra di loro per natura si accordino; le quali certo nè ponno nè denno mai separarsi nella giovanile educazione. Perciocchè sì stretta è la comunione e la fratellanza tra il cuore e l' intendimento, tra la virtù e il sapere, che l' una cosa non può fiorire senza l' altra, e congiunte amendue in reciproco commercio, non si può immaginare quanto ricevano di aiuto e di sostegno porgendosi scambievole e amica mano.

A dimostrare poscia, o signori, quanto sia verissimo, che la probità del costume e conferisce al progresso de' begli studi, e sola anzi devesi anteporre a tutte le agiatezze del vivere, non che alle lettere stesse, non già io chiamerò in soccorso l' autorità di uomini cristiani, insigni per dottrina e santità; e pago io mi tengo del so-

lo Quintiliano, il quale di virtù e di sapienza forse avanzò quant' altri retori mai e ammaestratori vanti la veneranda antichità. Ed eccovi ciò, ch' egli stabilisce come a principio e fondamento dell' oratoria istituzione. Asserisce, che non solo esser deve onest' uomo chiunque già sia oratore, ma neppure sarà mai per divenire oratore, se onesto uomo non sia. Il perchè fino dalle fasce egli imprende ad allevare oculatamente ed innocentemente il fanciullo, e guardandolo bene da ogni infezione domestica, in sulle prime lo commette ad integerrimo precettore, indi lo espone alle prove di una pubblica letteraria palestra, a condizione per altro, che se manifesto apparisce essere le scuole agli studi proficue sì, ma nocive al buon costume, sarebbe, per suo senno, da preferirsi l' onestamente vivere all' ottimamente imparare. Quando poi tratta degli esercizi scolastici, onde tutto si attende l' avanzamento nelle lettere non meno che ne' costumi, inculca egli bensì e sommamente la lettura de' libri, ma sopratutto e con calore ci fa accorti, che nelle menti de' giovanetti s' imprima non ciò solo che è eloquenza, ma ancora, e molto più, ciò che é onestá.

E ben conobbe l' ottimo e sapiente maestro di quanto grave danno riuscir debba la lettura de' cattivi libri, non dirò alla costumatezza soltanto, ma sì bene eziandio agli studi de' giovanetti, chè congiunte ed indivise andar debbono queste due cose, perchè ai buoni costumi fuor di dubbio vuolsi avere il primo riguardo, perchè non altri che l' uomo onesto può diventar oratore, perchè da ultimo, ove falli l' onestà, primo fondamento dell' educazione giovanile, é giocoforza che l' altro ancora

venga meno. Lungi, dunque, lungi si caccino da' giovanetti i libri perversi e corrompitori, come quelli che, viziando i teneri loro cuori, disciolgono la così necessaria unione e vicendevole rispondenza de' costumi e delle lettere, e volgono per conseguente i medesimi studi a grandissimo nocumento. Senonchè il soggetto del nostro asserto sin qui cammina accoppiato e non disgiunto. Ora dunque ripartiamone tutta la materia, e colla scorta della ragione e coll' esperienza veniamo esaminando, se così vi attalenta, o signori, quanto sia perniciosa agli studi de' giovani la lettura de' malvagi libri, riserbandoci ad altro luogo il favellare de' costumi.

Libri empi ed osceni io chiamo in ispecialità tutte le scritture, che trattano di amori, o sieno queste commedie e favole di fescennine nefandezze imbrattate, o sieno romanzi, storie, viaggi, novelle fantastiche e immaginonose, affastellati di sozzi allettamenti; o sieno satire di immodesti e turpi motteggiamenti inquinate; o sieno poesie che il puzzo esalano della più imprudente lascivia; o sieno alla fine cotali altre opericciole, che ora immaginari, ora reali amori tuttora dipingendo, offrono esca ed incentivo ad accendere ed infiammare le innate rigogliose passioni della incauta e misera gioventù. E che tale generazione di libri, comunque e il bello stile e la più squisita leggiadria dell' *idioma gentil sonante e puro* ne l' infiori. approdi agli studi delle belle lettere (de' quali a preferenza d' ogni altro intendo di ragionare) nè io il dirò mai, nè altri, a mio avviso, il dirà, che voglia essere imparziale estimatore delle cose, ed abbia per avventura nell' ammaestrare i giovani qualche perizia

ed esperienza. Imperocchè in andando leggendo così fatte turpezze inchinano di leggieri i giovani e si abbandonano tutti quanti alle lusinghe e al solletico di cotali materie; onde fervidi come sono di natura e curiosi non badano ad altro, e si acciecano, e si agitano e si lasciano con impeto colà trasportare, ove la violenza della passione li trascina; e ciò con tanto più di furore, quanto più blando si presenta loro l'inescamento della lettura e più sensibile il diletto.

Cede per tanto ragione, nè suole tra coteste letture tener suo luogo: nè poco nè punto si avverte, come par converrebbesi, all'ottimo e al bello: non è tranquillo il cuore, non serena la mente, non ferma la volontà ad occuparsi di proposito nell'intento di bene apparare.

Eh! credetelo a me, tutt'altro che le grazie dello stile, tutt'altro che l'eloquenza della lingua si danno a cercare ed apprendere cotai leggitori.

Udite come parla a riguardo nostro l'acutissimo S. Agostino: No, egli dice, non è vero che per via di queste sozzure s'imparino più leggermente le belle parole; ma sì anzi, per via di queste parole belle, più baldanzosamente e alla peggio si commettano le sozzure. Senza questo: per la lettura di tali libri, cui io chiamo peste, vergogna e rovina delle buone lettere italiane, quanto è mai grande la jattura che miseramente si fa del tempo? Sì, di quel tempo cotanto prezioso, e alle scolastiche occupazioni catanto necessario? Di quel tempo, dal solo usare del quale ogni progresso nelle umane lettere ne procede? Di quel tempo, di cui anche un minuzzolo, che infruttoso trascorse, perdita grave per gli studi si reputa-

va da Caio Plinio il giovine, il quale per fino tra gli spiedi alla caccia e tra le reti alla pesca poneva cura di scrivere per portarne, se le mani vuote, almeno piene le cere? Cosa in vero di somma rilevanza è lo studio di belle lettere! Queste tutte valgano a tenere occupato un giovane, cui stia ben a cuore il far profitto: a danno di queste ogni tempo si perde, che donasi ad altre faccende: e chi ha l'animo rivolto e inteso allo studio di queste, deve andar libero affatto da qualunque altra sollecitudine anche innocente.

Così ne fa fede e ne assenna il medesimo Quintiliano. Non evvi poi sollecitudine, o signori, nè più affannosa, nè più nocevole, che la violenta passione di amore; e questa per l'incessante leggere di tali fole, necessariamente nel cuor de' giovani e s'inspira, e si nutre, e s'insegna e s'infiamma. Nè invero tra i giovani, intenti solo, come conviensi, allo studio delle lettere, parrebbe egli non dovesse avere accesso o stanza cotesta si nociva passione, non trovandosi qui neppure l'ozio inoperoso. Perciocchè sono come una medicina, allo spirito, se noi non ce ne abusiamo, le lettere, mercè delle quali le primarie potenze, intelletto e volontà, sono in si perenne esercizio e ricevono tale perfezione e governo, che al buon gusto e fino discernimento del bello va ognora accoppiata una calma di affetti virtuosa e liberale.

Ma cotesto bell'essere senza affanni, senza turbamenti, senza crepacuore, che è cosi proprio degli studi, e si necessario agli studi; e vi pensate voi che ottener mai, che conservar si possa fra mezzo alla lettura di pazzi amori e di altre oscenità? E non deriva forse di qua

che la gioventù s' infiacchisce singolarmente e s' imbecillisce? E non qui dond' essa e apprende e incomincia, e si abitua ad innamorare, e a sostenere poi tutte le follie, le ambasce, i deliri delle amatorie perturbazioni?

Tutto è perduto, o signori, per lo studio, se alcun giovinaccio a guisa appunto di quel cotale Sibari Oraziano va innamorato, e si strugge segretamente per la sua Lidia.

Ma volcte cotestui per caso invulnerabile e netto, e così vi diletta? Sia pure, o si ammiri questo novello portento, questo vivente sopra gli altri privilegiato, franco ed illeso camminar su le bragie covanti in cenere frodolente. Su via, usi assiduo alla scuola, ma tale però che tutto il resto del tempo impieghi su quegli sciocchi libretti d' amore, dietro a cui va pazzo, e li legga e li rilegga cupidissimamente. Abbia, inoltre, a sua dote buon ingegno e apprendente. E che monta egli mai giovanile acutezza nella scuola di belle lettere, se vi difetta la diligenza, l' ardor d' imparare, l' esatto esercizio? Questi tre pregi, senza fallo, sono al tutto necessari, acciocchè un giovane a qualunque disciplina si applichi, pervenga a conseguire tale avanzamento ed onore, che bene risponda all' ingegno. E qual non ebbero ingegno, e quanto eccellente e mirabile fin dagli anni loro giovanili quei due sfolgorantissimi lumi della greca e romana eloquenza, Demostene e Cicerone? Pure non è a dire ed è cosa incredibile, quanto fosse grande l' ardore, l' attenzione, l' anima, la sollecitudine, l' assiduità, con cui si l' uno che l' altro operando i giorni e

le notti per assai anni, si davano allo studio dell'eloquenza.

Il primo, raso il capo a metà, più e più mesi tenevasi nascosto entro sotterraneo ostello, donde nè udir suono di voce, nè oggetto veruno mirar potesse, e colà non ad altro che a' suoi studi attendeva, sì scarso e misurato nel sonno, che gli sapea reo vedersi per caso innanzi giorno prevenuto dal vigile e industrioso artigiano.

L'altro, com'egli stesso attesta, in ogni tempo e notte e dì avido tutto ed acceso se ne stava riandando e ruminando dottrine, e scrivendo ogni giorno, e leggendo e componendo, e nelle arringhe addestrandosi, quanto tempo altri donavano alle domestiche faccende, quanto all'usare ne' dì festivi agli spettacoli, ai teatri, quando ad altri piaceri, e al ristoro medesimo dello spirito e del corpo, egli tutto occupava intorno alle filosofiche discipline e alle belle lettere.

Così dicasi, o mo' d' esempio, de' nostri contemporanei, cioè del Leopardi, del Giordani, del Gioberti, del Rosmini, del Balbo, del Manzoni, del Tommaseo, del Cantù. Questo, sì questo, o signori, è il mezzo unico di trar profitto, e come che all'ingegno si accordi il primo luogo, tuttavolta è mestieri, che venga lo stesso ingegno dalla diligenzn spronato, dal genio infiammato, dall'esercizio a perfezione condotto. E se tutto ciò fallisce, anche il dono più raro di natura, quasi terreno ottimo sì, ma lasciato incolto, stelerisce e non frutta.

Ora ditemi, per fede vostra, questi soccorsi, questi aiuti così utili ad approfittare nelle lettere, e cotanto usati ancora dai più sublimi ingegni, li può forse usare,

come pur bisogna, quello scolaro, che quando è in casa a tutt' altro va dietro che alle lezioni, agli esercizi, agli studi delle scuole prescritti. e voluti dalla sua propria utilità, ed ha per altre letture svagata la mente e sconciata la fantasia? Tristo, ahi! tristo a quel giovanetto, che era per le doti d' ingegno la speranza più bella de' suoi genitori, se datosi per compagno ed amico a qualche lupo vestito d' agnello, abbia in pegno di benevolenza e d' affetto ricevuto alcuno di quei maledetti, velenosi, pestilentissimi libricciattoli, e in leggendoli abbiane sentito piacere. Qual improvviso mutamento di scena! Ov' é ita ora quella diligenza, che fra i suoi condiscepoli il segnalava cotanto, e spronavalo ad affrontarsi coi più valenti? Ove quell' ardenza di gloria; che lo faceva divorar ogni più arduo cammino, e gli addolciva mirabilmente ogni travaglio? Ove quella infaticabile assuidità e bramosia di scrivere, d' imitare, di erudirsi, ond' egli a specchio ed esemplare de' suoi compagni veniva proposto?

Oh sono pure sdrucciolevoli le vie, che corre la gioventù! Costui, venuto innanzi negli anni e nella scuola, appena l' ingordo labbro appressò alle avvelenate tazze de' libri osceni, che ogni buon gusto perdette di sana dottrina, di onorata emulazione, di begli studi. Da estranee letture occupato incominciò a passo a passo ad omettere le consuete occupazioni; da questa omissione scaturì la negligenza; dalla negligenza il fastidio; dal fastidio un siffatto dispegio, che odio forse ed abborrimento potrei ben chiamarlo. Già si tiene per lui

la scuola un tribolo: un tormento la composizione: tormentatori i maestri.

Va, leggi a voce alta, e proponi a soggetto d' imitazione un qualche luogo insigne di classico autore, tu vedrai tosto contorcersi a colui le nari, già avvezze a banchetti voluttuosi, e corrucciarsene sdegnoso quasi a cibo nauseante. Cicerone non diletta: Livio non gli entra: Tacito è di soverchio conciso e sentenzioso: Lucrezio é pieno di arcaismi: Virgilio non va all'animo: Orazio é più che altri difficoltoso. Dante è aspro ed oscuro: Petrarca è sdolcinato: Ariosto è romantico: Tasso troppo rettorico: Giordani è inimitabile: Gioberti è parolaio: Manzoni è troppo minuzioso.

Si fa la spiegazione? Ei dormicchia: si scrive? Sbadiglia: Un'ora è lungo anno. E per fermo, o miei signori, non può la cosa addivenire in modo diverso, se si ponga mente e alle insidiose arti di certa ragione di libri, e all'indole dei giovani leggitori. Nè spiaccia, vi prego, dare per poco un guardo ad alcuno di quei romanzi, di cui tant' oltre misura certi tali vanno innamorati, sieno essi o d'istoriche, ovvero di poetiche grazie ingemmati. Ve' che vago spettacolo, che scena ci si para d'avanti di stravagantissimi e sempre nuovi obbietti? Ti daresti a credere di vagheggiar colà entro e gli orti delle Esperidi dilettissimi, e i giardini di Alcinoo doppiamente fecondi, cioè *coi fiori eterni, eterno il frutto dura, e mentre spunta l' un, l' altro matura,* e le deliziose amenità di fortunati boschetti, e i maravigliosi incantati edifizi di Alcina e di Armida. Tutto è quivi leggiadra apparenza, tutto nuovo, imma-

ginoso, portentoso, stupendo; ed evvi nella finzione, sì grande somiglianza col vero, ed è tale l' intrecciamento e la varietà di accidenti, di avventure e di prodigi, che rapisce del continuo chi legge in estasi di stupore, e lo inebria di tale dilettanza da non saziarsene mai.

E qual meraviglia però, se la gioventù, cupida, com' è, di leggere, amante della novità, viva e calda di fantasia, tutta tutta s' ingolfa, fattone appena il primo saggio, per entro il soave di vaghezze cotanto allettatrici; dimentica di sè stessa e de' propri doveri, e tanto più che queste cose lusingano sempre ed assecondano le giovanili passioni. Il perchè i giovanetti ad altro non pensano, altro non bramano, altro non ruminano nella mente e nel cuore di e notte, che quelle cotali chimere, quei sogni, quelle favole, che a forza di leggere vengono profondamente nella memoria scolpite.

Ora ditemi, o signori, caduto il nostro giovane in questi lacci insidiosi, nudrito, nè ripieno mai, nè mai satollo di queste delizie, che assapora ne' libri, con che cuore potrá egli ripigliare gli obblighi della sua scuola? Quale ne sará lo studio? Quale il profitto? Quale l' affetto? E come può aversi per lui e diligenza e brama di ben istruirsi ed esercizio di bella letteratura? Sì, andrá egli scrivendo, se vi abbella, poichè non è senza ingegno, comporrá, verseggerá: ma qual ne fia il criterio? Quale il gusto? Quale lo stile? Come che egli si diede ciecamente a scorrere e divorare tutta specie di libri, non vi è forse a temere, che non esca il suo stile rabescato a vari colori, sregolato, fantastico, chimerico, che da' nostri per avventura chiamerebbesi romantico?

Che se ciò tanto riesce discutibile e pernicioso agli studi di quel giovane, che pure ha sortito qualche dote d'ingegno; e di che potranno mai rendersi capaci coloro di poca levatura e di corta veduta, i quali per altro affaccendati si stanno e premurosi nello scartabellare romanzi, di cui sono teneri oltre maniera; sì perchè tornano loro più facili ed intelligibili, che non i libracci di scuola; sì ancora perchè ne somministrano un più ghiotto pascolo e dilettoso?

E non li vediamo noi questi giovinastri dalla terza, quarta e quinta ginnasiale fare un salto e tragitto al Liceo così nuovi, così sozzi e grassi, non voglio dir nel greco e nel latino, ma sì bene nella stessa italica favella, da non giungere talora a connettere una breve scritta, una lettera, un periodo, che di solecismi, di arcaismi, di provincialismi, di neologismi, di gallicismi e di strafalcioni non sia deturpato? M'inganno io forse? O mi tragge a scherzare immaginoso capriccio, o satirico ghiribizzo? No, miei signori, non m'inganno io, no, nè scherzo, nè fingo, nè satireggio. Che sia incontrastabile, ne offre prova quasi ogni dì dolorante esperienza. Mi si dia pure giovine di ottuso ingegno, fosse ancora, dirò così una statua marmorea, è possibile che, dopo aver consumati tanti anni negli esercizi di scuola, giunger non possa questi a vergar correttamente due righe, mentre che a goccia a goccia s'incava il marmo? È possibile, che alcuno disimpari nella quarta ginnasiale ciò, che aveva nella terza apparato? È possibile che colui, che ha nelle classi terza e quarta ben profittato, salito

alla quinta non sappia fare un passo, se di questo sconcio non vi avesse una grande cagione?

Si possono ben avere, o signori, di molte altre cagioni, che sogliono pur troppo tirarsi dietro tristi effetti, la precipua è veramente questa, di cui teniamo ragionamento, la lettura de' libri empi ed osceni; e che unicamente da sì mala pianta si colgano sempre dai giovani pessime frutta. io stesso il vidi nella lunga carica d'insegnante e di educatore. Vidi i più bei fiori d'ingegno, già lietissime speranze in sul rompere della verde età, poi quasi tocchi e pesti da rio turbine e da subita tempesta avvizzire, inviziarsi, curvarsi al suolo. Vidi impigrire repente lo spirito d'emulazione, spegnersi ogni ardenza di gloria e prostituirsi quello stesso buon nome, che è gagliardissimo stimolo a chiunque di bene operare. Vidi stravolgersi in riguardo di lettere l'intendimento e il gusto del bello, rintuzzarsi nelle scienze la sottigliezza d'ingegno, e guastarsi onninamente quell'acuto discernimento, che da' Greci fu criterio appellato. Vidi frequentarsi le scuole sì, ma con la mente sempre alienata e distratta, nè altro frutto da quello scegliersi che certi disordinati e monchi abbozzamenti di scienza, i quali o sfumano in un baleno, o fanno razza di ridicoli saputelli, che, per qualche tinta di grammaticheria, di storia o di verseggiatura, menano tale boria di assai peggiore della stessa ignoranza. Vidi scolari retorici sforniti di ogni arte di ben dire. Vidi un succedersi d'anni e d anni con perdite irreparabili sperso e tradito; le più acconce occasioni di agevolezze d'erudirsi, miseramente sciupate; fatiche di educatori, torna-

te a vuoto; spese gravissime per l'educazione indarno profuse; premure e lagrime de' genitori ite al vento; la speranza e l'aspettazione della famiglia, de' maestri, della patria recise interamente e fallite. Vidi con questi occhi..... Ma non più.

Sono questi, o signori, i danni deplorabili, che dalla nequizia de' libri, come da fonte infetta, vidi io stesso emergere, dilegare e diffondersi a pregiudizio sommo de' buoni studi; e, leggier cosa mi saria il porgerne favellando più prove e farne altresì fede maggiore con fatti ed esempi. Senonchè mi si offre davanti agli occhi un danno fra tutti gli altri, rammentati fin quì, gravissimo e funesto, che al secondo breve punto dell' orazion mia riserbato, tutto mi tragge a se, e a lasciar di affermar cose di minore rilievo mi avviva e mi conforta.

Per fermo, il supremo de' mali e il più lagrimevole di tutti, io chiamo, o cortesi signori, la corruzione de' costumi; corruzione, che per la pestilenza di così fatti libri largamente si propaga, che fa scempio ineffabile della studiosa gioventù; che è la cagione e la radice di innumerevoli altri disordini e delitti, che in danno crescono della letteraria repubblica, delle famiglie, delle società, della morale. Sporrò con ischiettezza i miei pensamenti in un affare di sì grande rilevanza.

È cosa nuova, in vero, e del tutto strana a pensare, che fra tante cautele e cure degl' insegnanti, fra tanta sollecitudine e vigilanza de' padri e delle madri di famiglia, che si adoprano per l' ottima educazione giovanile, vi possa signoreggiare il vizio e la malvagità. Ciò

nondimeno avviene le mille volte, che noi con noi stessi, e cogli altri famigliarmente parlando, facciamo gran lamento della gioventù d'oggidì, divenuta arrogante, caparbia, scapestrata, incivile; nè va giorno, per così dire, che per noi non si vegga insinuarsi fuor d'ogni pensiero nel cuore di alcuno il vizio e la corruzione, rompersi la subordinazione domestica, violarsi il rispetto ai genitori dovuto e ai vecchi, girsene la modestia, dileguarsi la virtù, affievolirsi la pietá, e farsi non rade volte tal mutazione di costumi e sì repentina, che in un attimo si scopre lupo chi da prima era agnello. E donde mai, in grazia, mutazione cotanta, cotanta disavventura? Viene forse dalla naturale instabilità della gioventù, dalla effervescenza degli anni, dai trasporti delle passioni? Son questi, nol niego, quei galleggianti mostri, quelli scogli infami, contro cui urtando rompono spesso le navicelle inesperte; son questi alla crescente gioventù velenosi germogli e incentivi funesti di corruzione; tali però che possono essere alcuna fiata coll' accorta vigilanza prevenuti, o coll' assiduità soppressi, o colla prudenza contemperati.

Ma uno si è il male, o signori, uno il contagio che più d'ogni altro ha forza d'infettare i costumi de' giovani, che rende irrite presso che tutte le precauzioni, che curar non puossi, se non assai difficilmente con medicine, voglio dire i libri empi ed osceni. Sì, si questa è la fatta di libri, che d'ordinario sfuggono l'occhio d'ogni provvida legge, che qua e là impunemente si spargono, che si cercano curiosamente, che si leggono con ghiotta avidità, che da una mano passano all' altra con

segretezza. Questi spandono un tossico appiccaticcio e mortale, che stempera il cuore de' leggenti, e ne fa rovina e strage, tanto più grande, quanto più dolce s' insinua, più occulto serpeggia, più si tracanna ingordamente. Queste sono come le tazze venefiche della maliarda Circe, che mettendo vertigine, ebbrezza, ottenebrano la ragione, violentano i sensi, infatuano la mente, e difformano l' uomo in guisa sì brutta e obbrobriosa, che sembra per poco a cane immondo, o non dissomigliante ad animale amico di loto.

Sforzare ogni più minuta rocca, schiantar le porte di ogni città, sbalzar dal trono ogni monarca era sempre in mano di Filippo il Macedone, purchè, e lo diceva egli stesso, gli venisse trovata la via d' introdursi un somiere carico d' oro. Per simil sorta, o signori, fatto entrare e ricevuto che siasi uno solo di questi libracci, pericola e rovina la più bella puerile innocenza, ancorchè cinta d' ogni intorno, qual cittadella, e da mille trincee fortificata e difesa.

Che ciò abbia potuto avvenire ed avvenga, ne fanno testimonianza funesti casi e passati e presenti e da noi lontani, che si videro riferiti dalle gazzette delle cento città d' Italia, e raccontate da persone fededegne. Sì, guastano il buon costume, ed è pur troppo incontrovertibile, e i cattivi esempi di casa, e le amicizie strette co' malvagi compagni, e le conversazioni licenziose e i disonesti parlari, ma pure poche pagine e alcune storielle del mal far maestre, per usare di sì bella frase del venosino poeta, non è a dire, nè si può credere quanto

siano più efficaci, più violente, più preste a menar guasto nella sconsigliata e curiosa gioventù.

Nello scrivere, ella è molto maggiore che nel parlare, l'abilità, la libertà, l'arditezza, perchè un'ingenita erubescenza e un natural senso di onestá ha ribrezzo di proferire cose, delle quali non si vergogna il libro e la carta; e noi per l'ordinario non ci mostriamo schivi e ritrosi in leggere ció, che ciascuno arrossirebbe e raccapriccerebbe in udire o pronunciare.

Alla perfine le cose udite, spesso interviene, che non si rimangano e ne passino via, e che a primo aspetto non ci muovano, e che non giungono a corrompere di botto un cuore, che sia allo studio e alla virtù affezionato. Mentre le cose che spontaneamente si leggano e a tutto bell'agio, non solo ti entrano dolce dolce sin dentro al cuore e te lo adescano, e il tirano e il guadagnano, ma eziandio in sugo e in sangue, come suolsi dire, si tramutano. Imperciocchè un lettore qualunque, specie se giovanetto, oltre che si affeziona al libro, che va svolgendo con voluttà, sente così bene, e diviene sì tenero del medesimo autore, che leggermente gli si abbandona in arbitrio, come discepolo, e ciecamente condiscende alle massime, al capriccio, alle passioni di quello.

Pertanto, se così stanno le cose, immaginate voi, se il potete, o signori, quale e quanto sterminio fa de' costumi de' giovani la lettura de' malvagi libri, e precipuamente di alcuni poeti, i quali calpestando la verecondia infemminiscono l'animo nostro, infievoliscono al tutto e snervano ogni virtù, e tanto sono cari e piace-

voli, che non solo si leggono, ma nello spirito ancora si imprimono e nella memoria. Se la gioventù, quasi cera al vizio si piega, al dire di Orazio, se trasportata dall' impeto di una guasta natura si avventa al male, ardita in fronteggiare ogni pericolo, se gli spiriti, l'età. il sangue le bollano in così fatta sorte, che una piccola scintilla le basta destare grande incendio « *Poca favilla gran fiamma seconda* »; e che sarà infine di lei, se a tutto ciò vi si aggiungano incentivi e mantici sì possenti ad ingagliardire le impure fiamme del malnato appetito?

Platone, gloria e splendore dei filosofi, quello stesso che dalla sua repubblica, ove voleva ivi regnassero illibati i costumi, tutti sbandeggiò gl' infami libri, e più degli altri gli erotici poeti, affermò che l' uomo è l'animale più mansueto e affatto divino, se da' primi anni viene bene e virtuosamente educato, ma se tien dietro al piacere, esca ed origine di tutti i mali, diverrà un bruto, tra quanti sono, il più feroce, e un mostro indomabile, audace, furibondo, protervo e pauroso.

Ecco, signori, ecco il termine, a cui spingono l' inesperta gioventù i libri infami, maestri d' ogni scelleratezza, fabbri d' ogni turpe nequizia, e sovvertitori d' ogni disciplina, d' ogni virtù, d' ogni legge, e della patria stessa. L' avvelenare dunque il cuore della gioventù e del popolo è sempre delitto infame, ma corromperlo sotto colore di zelo, di svagamento, di trastullo col mezzo di abbominandi scritti, è peggio che tradimento di scellerato assassino, che arrota il pugnale contro la reli-

gione, la famiglia e la società, e mentre le trafigge, grida: combatto per loro.

A voi, giovanetti, che camminate l'erto colle della virtù, del sapere e della gloria, a voi sieno rivolte le mie ultime parole. Lungi, vi dico di cuore, lungi da voi i libri empi ed osceni, se a petto vi stanno la vostra fama, il decoro della famiglia, l'onore e la carità del luogo natío, e il possesso del vero, del bello, del buono, del vero, che è il ben dell'intelletto; del bello che é lo splendore del vero; del buono che è il vero della volontà. — Leggete, vi dico, e amate le illustri opere de' nostri maggiori, perchè in quelle soavi e nobili pascoli troverete alle vostre affezioni; perché quelle vi rinfrancheranno al pensare e al sentire retto; perchè quelle sono la cote, a cui si lima il gusto, si affina il giudizio e si aguzza l'ingegno, e perchè voi anco per mezzo di quelle potrete un giorno onorare il nostro *bel paese che Apennin parte, e il mare e l'Alpe serra.*

Amate i profondi studi, che perfezionando la parte migliore di noi, la rendono vie più somigliante a chi la creò; quegli studi, che più da vicino ci fanno conoscere quei magnanimi, che con potenza d'ingegno e costanza di propositi arricchirono di tante opere immortali la nostra classica e sacra terra. Leggete ed amate quegli scritti, che trattano della famiglia, santuario di giocondi affetti e di dolci rimembranze, arca di pace e ricovero di care virtù, donde prendono movimento, educazione e vigore gli altri buoni sentimenti, e l'affetto peculiarmente che concerne la patria.

Perocchè anche per questa ci sentiamo e dobbiamo

sentire un palpito in petto, perchè è un' ampia famiglia di cui siam parte; e chi cerca adunque con libri immorali di attutare e spegnere questa naturale aspirazione dell' anima, o non conosce la nobiltà degli affetti migliori, o non se ne sente capace, o che è un aperto e sfrontato nemico non solo delle belle lettere e de' buoni costumi, ma ben anco della nostra Italia, nella quale tutto, come canta Gaetano Aleardo Aleardi, è un *sorriso*, un *incanto*, un' *armonia*.

PROF. G. B. TESTERA.

VITA
DI
GESÙ CRISTO

—o—

. . . . l'umana specie inferma giacque
Giù per secoli molti in grande errore,
Finchè al Verbo di Dio di scender piacque.

DANTE - Parad. C. 7.

Nessuna cosa si dovrebbe meglio scrivere e considerare, che la vita di Colui, che si diede tutto per la redenzione del genere umano dalla schiavitù di Satana. Egli venendo dal cielo in terra e prendendo l' umana carne volle assomigliarsi all' uomo, e patire per amor di lui tutti i più spietati tormenti fino alla morte, e morte di croce. Quale dunque dovrebbe essere la nostra gratitudine? Quale il nostro amore verso di Lui?

Egli nacque la notte del 24 dicembre dopo 4000 anni, dacchè era creato il mondo e 749 anni dalla fondazione di Roma, regnando Augusto, e nacque per virtù dello Spirito Santo da Maria Vergine figliuola di Gioachino e di Anna, ed ebbe Gesù per padre putativo Giuseppe entrambi della stirpe di Davide, ma caduti in povertà. Essi erano di Nazaret, città della bassa Galilea

al nord-ovest di Gerusalemme; onde Egli fu detto il Nazareno, ma nacque in Betlem, città della Giudea, nella occasione di essersi quivi trasferiti Maria con Giuseppe per essere iscritti al censimento, ordinato da Augusto imperatore, appartenendo la Giudea all' impero romano.

La nascita di Gesù fu accompagnata da maravigliosi portenti; poichè tutti que' pastori che abitavano in que' dintorni furono abbagliati da un insolito splendore; ed un angelo annunziò loro d' esser nato il Salvatore del mondo; sicchè essi corsero ad adorarlo, presentandogli de' doni.

Egli nacque povero in una stalla, ove trovavansi un bove ed un asino, per essere tutte le case di Betlem occupate dal gran popolo ivi tratto per causa del menzionato censimento, e là ebbe per culla una mangiatoia; e secondo la sentenza di S. Paolo nacque così, per far ricco il suo popolo.

Agli otto giorni dalla nascita fu circonciso, e fu chiamato Gesù. A capo poi di pochi giorni son venuti a visitarlo tre Magi dall' oriente, che una stella aveva a loro annunziato la nascita dell' Uomo-Dio. Ed essendosi essi recati da Erode, per aver notizia di questo fatto, costui si turbò, temendo di perdere il regno, e loro disse d' ignorare tale avvenimento e di volerne essere informato, quando facevano ritorno alle loro regioni.

Saputo essi da altri il luogo della nascita si presentarono al Bambino, per adorarlo, offrendogli tre doni, l' uno d' incenso, come Dio, l' altro d' oro, come Re, e il terzo di mirra, come uomo.

Fioriva ivi la legge di Mosè, che le puerpere, appres-

so alcuni giorni dal parto dovessero andare al tempio, per purificarsi, portando seco i loro pargoletti. così fecero Maria con Giuseppe offrendo il dono dei poveri, cioè due tortorelle. Simeone, ch'era il Sacerdote di quel tempo, illuminato dallo Spirito Santo adorò il Bambino, e se lo strinse al seno, benedicendo Dio, che lo aveva serbato a tanta gioia. E vaticinò, rivolgendosi alla Madre, che sarebbe il suo Bambino *la ruina e la resurrezione di molti.* E tutta la vita di Lui profetizzò; talchè Maria molto se ne afflisse.

Frattanto Erode insospettito da questa nascita, e rimasto deluso dalla condotta de' tre Magi, che non erano tornati da lui, per raccontargli i particolari di sì fatto avvenimento, com'egli aveva loro raccomandato, ordinò di uccidersi tutti i bambini di Betlem infra i due anni, affinchè così fosse morto Gesù.

É facile ad imaginare il terrore che cagionò questo ordine nelle famiglie, e massime nelle povere madri. Ma Giuseppe, avvertito dall'angelo, colla sposa ed il Bambino si trasferirono in Egitto; e di là si recarono in Ermopoli nella Tebaide.

Morto poi l'empio Erode, l'Angelo riapparve a Giuseppe, per far ritorno nella terra d'Israele. Giuseppe però temendo del crudele Archelao, figlio di Erode, che regnava in Giudea, se ne andò nella Galilea, e propriamente nella sua patria Nazaret, ove regnava un altro figlio di Erode per nome Antipa di animo mite.

Così Gesù cresceva nella casa d'un artigiano, qual era Giuseppe, e cresceva nella sapienza e nella umiltà. Frattanto nella Pasqua d'ogni anno i suoi genitori si

recavano in Gerusalemme, ed essendo egli di anni dodici fece loro compagnia. Al ritorno che fecero, si accorsero, che mancava il loro figliuolo, e tornarono in Gerusalemme, per cercarlo, ed a capo a tre dì lo trovarono nel Tempio in mezzo a' dottori, che disputava delle verità eterne con ammirazione de' circostanti. Maria allora si dolse di essersi da Lei e dal padre suo dipartito, e Gesù rispose, che doveva far quello, ch'era di maggior gloria del suo Padre celeste.

In questo Giovanni, figliuolo di Zaccaria profeta e di Elisabetta predicava nel deserto ed attorno il fiume Giordano e battezzava il popolo, per preparare la via del Signore colla remissione de' peccati, e Gesù all' etá di trent' anni andó pure nel deserto per ricevere il battesimo. Giovanni conobbe esser Lui il Redentore, e si dichiarava indegno di battezzarlo, ma Gesù lo esortò a tale opera, e così fu battezzato.

Egli unto da Dio e dallo Spirito Santo si ridusse nel deserto, per fare orazione e prepararsi col digiuno alla espiazione de' peccati degli uomini. A capo di 40 giorni di digiuno sentì la fame, e allora il demonio prese a tentarlo dicendo: Se tu sei figliuolo di Dio, fa che questa pietra diventi pane. E Gesù rispose non cibarsi l'uomo solamente di pane, ma della parola, ch' esce dalla bocca di Dio. E il demonio insistendo, lo condusse sulla sommità del Tempio della città santa, e gli disse: Gittati da qui, e se sei figliuolo di Dio non inciamperai nel sasso, perchè gli angeli avranno cura di te, secondo sta scritto. E Gesù rispose, che sta anco scritto non tentare il Signore tuo Dio. Allora egli lo menò sopra un

monte e gli disse: Ti farò signore dell' universo, se mi adorerai; e Gesù ripresa la sua dignità gli rispose: Satana vattene; imperocchè sta scritto: Tu adorerai il Signore tuo Dio, e Lui solo servirai.

Giovanni precursore di Gesù Cristo alle turbe che volevano sapere, s' Egli fosse il Messia, allo avvicinarsi di Lui disse: Ecco l' agnello di Dio, ecco quegli, che toglie i peccati del mondo, sopra di Lui è disceso dal Cielo lo Spirito Santo, e così l' ho conosciuto. Io l' ho veduto e testificato, ch' Egli è il figliuolo di Dio. E come tale era stata Maria salutata nel visitare Elisabetta in Ebron.

Intanto S. Giuseppe conoscendo per le profezie. ch'era vicina la passione del suo prediletto figlio Gesù, pregò Dio, che lo sottraesse dalla vista di orribili scene di dolore e di affanni, e fu tosto da Dio esaudito.

E già Gesù Cristo uscito dal deserto cominciò la sua vita pubblica predicando ed istruendo le turbe nell' adorazione del Padre Eterno; e ciò poi fece per tre anni nella Galilea, nella Samaria e nella Giudea, ove viveva da povero, ed allo Scriba che voleva seguirlo disse: che Egli era il figliuolo dell' Uomo, e che non aveva dove dormire.

Ma Andrea uno dei discepoli di Giovanni disse al fratello Simone: Abbiamo veduto il Messia, e allora Gesù disse a Simone: tu sarai chiamato *Cephar* che significa pietra. Il dì seguente poi egli invitò Filippo a seguirlo, e costui disse al re Natanaele: Abbiamo trovato Colui, di cui scrisse Mosè, e costui vedutolo lo saluto così: Tu sei il figliuolo di Dio ed il Re d' Isdraele.

Invitati in quei giorni Maria e Gesù co' suoi discepoli ad uno sponsalizio in Cana nella Galilea, durante il pranzo mancò il vino; allora María accorata rivelò questo a Gesù, ed egli dall' un canto rispose: Non esser venuta l'ora sua di fare cioè miracoli, e dall' altro non volendo dispiacere alla madre fece venire delle anfore con acqua, che convertì in generoso vino.

Da Cana passò in Cafarnao predicando la penitenza, per esser vicino il regno de' Cieli. Ed essendo prossima la Pasqua si recò in Gerusalemme, e trovando nel Tempio venditori di bovi, di pecore e cambiamoneta, formata una frusta cacciò via da quel sacro luogo tutti que' profanatori dicendo: *Domus mea, domus orationis vocabitur.*

Egli camminando risanava tutti quegl' infermi che credevano in Lui, e che a Lui si raccomandavano, e dalla Galilea passando nella Giudea traversò per Samarico. Lungo il viaggio si riposò presso una fonte in Sichem. Ivi una donna Samaritana venne ad attinger acqua, Cristo allora prese a parlare con lei, e le manifestò la prava vita che aveva fatto, essa se ne sorprese e vergognò, e mostrossi desideresa della venuta del Messia. Ed avendo da Cristo inteso ch' Egli era quel desso, atterrita va a pubblicarlo in Sichem; donde accorsi molti per vederlo, lo pregarono di trattenersi ivi, ed Egli vi dimorò tre giorni.

Passato in Cafarnao liberò un ossesso, e di là partito andava predicando per le vicine città, sanando infermi e liberando ossessi; sicchè un lebroso avendo inteso i miracoli che faceva, si fe' condurre da Lui ed inginoc-

chiatosi lo pregò per la sua guarigione. Ed Egli per tanta credenza gli disse: Sei mondo. E così facendo miracoli tutti i risanati, lo predicavano pel figliuolo di Dio.

Postosi in barca co' suoi discepoli per andare in Gerasena si levò una tempesta, mentre Egli dormiva; i discepoli atterriti lo destarono, perchè li salvasse, ed Egli svegliatosi disse loro: Di che temete uomini di poca fede? e la tempesta cessò. In Gerasena alcuni ossessi si presentarono a Lui dicendo d'uscire i demonî da' loro corpi ed invadere alcuni porci, ch' erano ivi vicino, e così avvenne nelle sue parole ed i porci invasi si gittarono nel lago.

Ritornato Gesù in Cafarnao gli si presentò un paralitico, cui Egli disse confida in Dio, che ti saranno perdonati i peccati. Intanto gli Scribi lo schernivano, ma Egli sprezzando i loro scherni disse al paralitico: sorgi, prendi il tuo letto e cammina, e così fece ed i circostanti, e molto più il paralitico glorificarono Dio.

Nella Giudea vide Matteo esattore de' balzelli imposti da' Romani, lo chiamó a sè, per essere suo discepolo. Matteo allora tenne un convito in sua casa per pubblicare la sua conversione, ove sedette Gesù con molti peccatori. I farisei lo deridevano per sí fatta compagnia, ma egli li rimbeccó dicendo ch' era venuto per chiamare i peccatori, e non pe' giusti.

E molto più crebbe il loro sdegno, quando un ricco fariseo più per curiosità ed ambizione, che per avere fede in Lui, il volle seco a pranzo. Sentito ciò da una gran peccatrice per nome Maria Maddalena corse in quella casa e gli si lasciò cadere a' piedi, chiedendogli

perdono de' suoi peccati. Gesù tocco di tanta sua fede, volentieri la perdonò, ed essa poi divenne una delle più ferventi seguaci di Cristo.

Frattanto mentre Gesù si recava a dar la vita alla figliuola d' un principe detto Giairo, una donna che per dodici anni aveva sofferto un flusso di sangue, si studia di toccare la veste di Lui, per esser sana, e già le venne fatto, e guarì, e Gesù le disse: La tua fede ti ha guarita. Giunto poi alla casa di quel principe, nella quale era istantaneamente pregato a venire, la figliuola era morta. Egli allora la prese per mano, e la fanciulla tornò in vita.

Il secondo anno dopo il suo battesimo si recò in Gerusalemme per la Pasqua, ivi liberó un paralitico, che era stato presso la probatica piscina per anni trentotto. I Giudei si lamentavano, ch' Egli avesse ciò operato di sabato, giorno santificato a Dio, ed Egli rispose che suo Padre anche in quel giorno operava miracoli, e così Egli faceva altrettanto. E a queste parole quegli empi Giudei più s' irritavano sì per operare i miracoli, e sì per darsi vanto d' essere il figliuolo di Dio; talchè pensavano il modo, come levargli la vita.

Egli nelle sue massime non condannò la fatica, che si facesse ne' dí festivi, quando serviva per soddisfare i pressanti bisogni della vita. Egli seguito da molti discepoli, ch' erano presi dalla virtù di Lui e dalla giusta credenza ch' era il figliuolo di Dio scelse dodici di loro, che appelló apostoli, ed un giorno quando si vide oltre modo seguito dagli apostoli, da' discepoli e da molte turbe proferì loro queste massime: *Beati i poveri di*

spirito, i mansueti e quelli che piangono e che hanno sete della giustizia. Beati i misericordiosi ed i pacifici e quelli che soffrono persecuzioni per la giustizia, perchè per loro è il regno de' Cieli.

Ne' suoi precetti altresì vietò guardare e desiderare la donna altrui. Stabilì essere indissolubile il nodo maritale, e chi congiunse Dio l'uomo non separi. Condannò gl'irascibibili, raccomandò fuggire l'occasione del peccato, raccomandò di astenersi di giurare il falso. Inculcò il digiuno e la elemosina e di guardarsi da' giudizii temerarii. Raccomandò amare e beneficare il nemico e pregare la divina giustizia, per essere l'uomo accolto nel regno de' Cieli.

Tornato in Nazaret insegnava il popolo, ma molti facevano le meraviglie, come il figlio d'un artigiano potesse avere tanta sapienza; ed allora Egli disse che nessuno è profeta nella sua patria.

Ritiratosi Egli nel deserto al di là di Galilea le turbe lo seguivano ed erano non meno di cinquemila, oltre le donne ed i fanciulli. S'avvicinava intanto la sera e mancavano di cibo, e solamente uno di loro aveva cinque pani e due pesci, che furono portati innanzi a Gesù. Il quale levati gli occhi al cielo benedisse que' pani a que' pesci, e si moltiplicarono per modo, che tutti ne mangiarono, e ne rimasero dodici cofani. Passati i discepoli nella riva opposta aspettavano Gesù, ed Egli scese in mare, e camminava sulle acque; di che i suoi discepoli palpitavano; ma Pietro pregò di poter fare il simigliante e l'ottenne; se non che vi camminò con suo grave timore.

Avendo Cristo provato l' affezione e la costanza di Pietro, che lo predicava figliuolo di Dio, un giorno gli disse: *Tu sei Pietro e sopra questa pietra edificherò la mia Chiesa, e le porte dell' inferno non avranno potere sopra di essa.*

Indi disse a' suoi discepoli, ch' era a Lui d' uopo di andare a Gerusalemme, ed ivi soffrire ed essere ucciso, e che poi il terzo giorno risusciterebbe, e chi volesse andare dietro di Lui, dovrebbe prendere la sua croce e seguirlo. E che gioverebbe, continuava a dire, che l' uomo acquistasse tutto il mondo, se poi dovesse perdere l' anima?

Saliti sopra il monte Taborre si trasfigurò con sorpresa de' suoi discepoli. Tornato a Gerusalemme gli fu presentata un' adultera, che secondo la legge di Mosè la conducevano per lapidarla. Gesù allora scrisse col dito sulla terra queste parole: *Chi non ha peccati scagli la prima pietra.* Gli accusatori se ne andarono l'uno dopo l' altro, ed Egli disse a quella donna: *Vattene e non più peccare.*

Camminando Gesù per Gerusalemme gli fu presentato un cieco nato; ed Egli con un po' di saliva l' ebbe guarito. Uscito poi da quella città scelse 72 discepoli tra cui i dodici apostoli per mandarli a predicare la legge di Dio, e disse loro di dare ascolto a chi l' ascoltava e di disprezzare chi loro disprezzava.

Egli insegnò l' amore e la carità pel prossimo, e lodò Maria e non Marta, che giunto nel loro costello la prima prese gran cura di Lui e Marta continuó i suoi lavori domestici. E ad un giovane principe molto ricco

disse, che chi ama le ricchezze è ben difficile avere il premio di Paradiso.

In Betamia, morto Lazzaro alle preghiere delle sorelle Maria e Marta fece alzare la lapide e si trovò già puzzolente; ma Gesù avendogli detto: Lazzaro vieni fuori, Lazzaro risuscitò. I Farisei intanto l' invidiavano e l' odiavano, e volevano ucciderlo, per non credere il popolo a Lui per la forza de' miracoli, che veniva facendo. E Caifas, ch'era il Pontefice di quell' anno terzo della predicazione di Gesù profetizzò la morte di Lui e la resurrezione.

Frattanto Gesù tornato in Betamia, prima della Pasqua ebbe da Maria, sorella di Lazzaro, unti i piedi di prezioso balsamo, alcuni se ne dolevano fra cui Giuda Iscarioto, ma Gesù li riprese dicendo, che quel fatto sarebbe predicato per l' universo.

Il giorno appresso cavalcando ad un' asina accompagnato dagli apostoli, s' avviava verso Gerusalemme e le turbe festanti, perchè attonite per la resurrezione di Lazzaro, lo andavano ad incontrare, e lo seguivano portando in mano de' rami d' albero. Avvicinatosi alla città Egli si addolorò della sua prossima morte, e fece ivi molti miracoli.

I principi de' sacerdoti però e gli Scribi l' odiavano e volevano disperderlo invidiando i suoi miracoli, ma temevano di farlo impunemente pel favore che aveva Egli acquistato presso il popolo.

Egli però manifestava agli apostoli la sua prossima crocifissione, e che uno di loro lo tradirebbe, vendendolo per trenta monete d' argento. Sicchè ardentemente

desiderò di mangiare quella Pasqua con loro prima della sua morte, e lavati i piedi agli apostoli istituí il sacramento del suo corpo sotto le specie di pane e di vino.

Poscia andarono al monte Oliveto, ove Gesù Cristo ripete il tradimento, che doveva fare uno di loro, e che Pietro, che si mostrava tanto fedele quella notte lo avrebbe per ben tre volte negato. Di che gli apostoli molto si contristarono, e molto più per la prossima morte del loro maestro. Ma Gesù li confortava, ch'Egli non li avrebbe mai abbandonati, e che fidassero in Lui, che era vita e verità. Di là passò nell'orto detto Getsemani, e confortati gli apostoli alla preghiera cade in mestizia, e prega il Padre Eterno di allontanare, se fosse possibile da Lui quel calice amaro. Ma del resto si mostra pronto a fare la volontà di Dio e non la sua.

Poscia entra in agonia e suda sangue, quando Giuda a capo d'una turba va a baciarlo, a cui Gesù disse: *Amico con un bacio tradisci il figliuolo dell' Uomo?* Pietro allora diè un colpo di spada ad uno di que' sgherri e gli taglia un orecchio, ma Gesù lo risanò e gli disse: Chi ferisce sarà ferito.

Intanto, come gli sgherri legano Gesù i discepoli lo abbandonano, e solo Pietro lo segue da lontano; Gesù entra nell'atrio di Anna e di Caifas principi de' sacerdoti e Pietro è interrogato dalla portinaia e dappoi da una serva, se fosse discepolo di quell' uomo, ed egli lo nega per tre volte, allora intese cantare il gallo e ricordandosi delle parole di Cristo, che per tre volte lo negherebbe prima che il gallo cantasse, usci fuori di quell' atrio e pianse amaramente il suo peccato.

Caifas domandò a Gesù Cristo se fosse figliuolo di Dio ed egli rispose del sì. Quegli allora si lacerò le vesti dicendo esser reo di morte senza bisogno di altre prove. Giuda intanto conosciuto il suo gravissimo fallo gitta l'infame prezzo e disperato s'impicca in un albero; e del danaro prezzo di sangue fu compro un campo da un vasaio, che destinarono per seppollirvi i forestieri, e fu detto campo di sangue.

Indi Gesù fu condotto da Pilato, e costui esce fuori dal Pretorio chiedendo al popolo di che fosse Egli accusato, e gli fu risposto di sedizione e fellonia dicendosi Cristo, Re. Pilato lo interroga se fosse ciò vero, ed Egli rispose il mio regno non è di questo mondo, e tu dici che io sono re. Sicchè Pilato manifestò al popolo non trovare in Lui delitto, ed avendo inteso esser dalla Galilea, lo mandò ad Erode tetrarca di quella città, il quale trovavasi in Gerusalemme, ed avendolo veduto voleva anche da lui vedere qualche miracolo, ma non essendo secondato ne' suoi desiderii, lo mise in derisione e lo rimandò a Pilato.

Era allora la festa di Pasqua e soleva ogni anno liberarsi un reo a scelta del popolo. Pilato propose liberarsi Cristo, ma il popolo gridò viva Barabba ch'era un omicida, e moia Cristo. Non riuscito Pilato in questo, tentò un altro mezzo ordinando di flagellarsi, per placare il popolo, ma una sì fatta proposta aggravò vie più i dolori di Gesù, perchè lo vestirono di porpora, lo coronarono di spine e gli posero una canna in mano, come scettro, e così ridotto si diedero a flagellarlo. Po-

scia Pilato lo presentò nuovamente al popolo dicendo : *Ecco l' uomo*, per muoverlo a pietà, ma tutto indarno; perocchè il popolo gridò *crocifiggilo, crocifiggilo.* E Pilato per non perdere l' amicizia di Cesare, benchè convinto della innocenza di Cristo, lo condannò a morte.

Data la sentenza i soldati romani presero Gesù e gli posero la croce sulle spalle e s' incamminarono al monte Calvario (il Golgota) ma al popolo che lo seguiva piangendo, Cristo disse di piangere su' loro peccati piuttosto e su quelli de' loro figli. Intanto que' manigoldi vedendo, che Gesù era molto affievolito sorpresero lungo il cammino un tal Simone da Cirene per aiutar Cristo a portar la croce. Ed avendo Egli il volto asperso di sudore e sangue una pia donna nomata Veronica passando Cristo dinanzi alla porta della casa di lei, ebbe tanta pietá che toltosi il pannolino dalla testa lo porse a Cristo per asciugarsi, ed Egli per gratitudine lasciò impressa nel pannolino la sua faccia, e cosí lo restitui a quella donna. Ed oggi questo, come reliquia si trova in Roma nella Chiesa di S. Pietro, ed é stato oggetto della peregrinazione di vari devoti cattolici, per vedere ed adorare questo ritratto del volto di Cristo.

Giunto al Calvario lo spogliarono dalle vesti che se le divisero tra loro, e la inconsutile tunica per non potersi dividere se la tirarono a sorte; e dopo poi inchiodarono Gesù sulla Croce, ove apposero una scritta che diceva: *Gesù Nazareno re de' Giudei*, e sollevata la Croce fu confitta in terra, e per maggiore ignominia fu posta in mezzo a quelle di due ladroni. Egli dal legno della Croce conforta l'afflitta sua madre dicendole: *Don-*

na ecco il tuo figliuolo, e le indica il discepolo Giovanni. E mentre i crudeli Giudei lo dileggiavano Egli prega Dio padre per loro, dicendo essi non sanno quel che fanno. L'uno de' due ladroni lo insultava, ma l'altro riprovando il compagno lo credeva per figliuolo di Dio e lo commiserava, a cui Gesù disse: *Oggi sarai meco in Paradiso.*

Essendo Gesù vicino a morire credette che Dio poca cura avesse di Lui, e la sua umanità languente diceva: *Dio mio perchè mi hai abbandonato?* Indi ha sete, e fu abbeverato di fiele ed aceto, e nella sua agonia disse: *Consumatum est,* ho tutto adempiuto; e di poi raccomandato il suo spirito a Dio, inchinò la testa e spirò.

Egli trovavasi nell'età di anni trentatre e mesi tre e spirò nell'anno quattordicesimo dello impero di Tiberio. Di repente alla sua morte tutto si oscurò e si divise il velo del Tempio, la terra si scosse e le pietre si spezzarono ed i monumenti sepolcrali si aprirono. Sicchè gli stessi carnefici a tale spavento confessarono essere Egli veramente il figliuolo di Dio.

Allora Giuseppe d'Arimatea, ricco Senatore di Gerusalemme, chiese da Pilato il corpo di Gesù, e Nicodemo altro discepolo portati degli aromi lo avvolsero in un candido lenzuolo, e così lo seppellirono in un monumento incavato nella pietra, e il sepolcro fu suggellato e custodito da guardie, che vi posero i Farisei, temendo, che fosse il corpo derubato da'suoi discepoli, per far credere che fosse risorto, com'Egli aveva predetto.

La prossima domenica, detta allora sabato, Gesù risorse, le guardie caddero tramortite al subito tremoto da

cui furono scosse, ed un angelo si vide assiso sulla travolta lapide, il quale avvertì Maria Maddalena e le altre pie donne, che andavano a visitare quel sacro luogo, che Gesù era già risorto, e loro raccomandò di comunicare agli apostoli e a' discepoli sì lieta nuova.

Gesù risorto discese all' inferno ed al limbo, per liberare le anime de' giusti, si fece intanto vedere dalle pie donne, avvertendole di avvisare gli apostoli, che il vedrebbero nella Galilea. E così fece. Sicchè appare agli apostoli e a' discepoli, che spinse a diffondere la sua religione e di rimettere i peccati a tutti coloro, che con dolore fossero pronti a confessarli.

A capo di otto giorni tornò a vedere gli apostoli ed i discepoli ch'erano riuniti, ed all' apostolo Tommaso che dubitava della realtà delle sue ferite permise di mettere il dito nelle sue piaghe e gli disse: *Tu hai creduto, perchè hai veduto, ma beati coloro, che non videro, e credettero.*

Mentre gli undici apostoli un dì pescavano inutilmente nel lido, un incognito loro propose di pescare nel lato opposto ed ubbiditolo, trassero le reti piene di pesci: l' incognito era Gesù.

Indi a non molto nel monte di Galilea parlò agli apostoli di ammaestrare il popolo e battezzarlo, ed appresso giorni 40 che era stato in terra invisibile a molti entro una nube si levò al cielo, lasciando gli apostoli estatici a tale vista.

Essi poi aggiunsero Mattia per compiere il loro numero di dodici. E trovandosi tutti con Maria madre e Maria Maddalena in orazione, videro scendere, come un fuoco

dal cielo, e questo era lo Spirito Santo per illuminarli. E così essi ebbero infuse tutte le virtù non che la sapienza e la conoscenza di tutte le lingue, allora parlate.

Così addotrinati predicando in Gerusalemme, capitale della Giudea, convertirono più migliaia di peccatori che vollero ricevere da loro il battesimo. Intanto Pietro assunse l'alto ufficio di Vicario di Cristo.

Questa fu la penitente vita dell'Uomo-Dio, l'essere più perfetto che sia esistito nel mondo, secondo anche il giudizio degli storici contemporanei e de' dotti di quel tempo. E questa sua vita dee sempre contemplarsi ed imitarsi da ogni buon cristiano, per dirsi vero seguace di Lui e per essere a parte della gloria di Paradiso; e per contrario dovrà sempre disprezzarsi e tenersi a vile la vita e la dottrina degli empi e degli sciocchi, che non volendo o non sapendo vivere secondo le sante leggi del Vangelo vomitano bestemmie e diventano il ludibrio del genere umano.

Catania nel gennaio 1893.

V. La Rosa.

DISCORSO
SULLA MORTE DI ARCHIMEDE (1)

Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.
DANTE - Inf. C. IV

Illustri Signori e Colleghi Onorevolissimi

Niuno dee punto dubitare, che la Storia, com' è la maestra della vita al dir di Cicerone, così è la maestra delle nazioni; e però la conoscenza di essa oltre modo giova a farci acquistare piena conoscenza dei fatti accaduti, per saperli rivolgere a nostro vantaggio. Sicchè il mio discorso è fondato sopra un periodo di storia patria, quanto antico altrettanto memorabile. Io voglio dire del lungo assedio e sconfitta di Siracusa fatta dal Console Marcello, per essere stato in cotale trista occasione trucidato il sommo Archimede da un crudele soldato romano.

E però nel miglior modo che posso, io svolgerò bre-

(1) Il presente discorso si stampa nell' appendice per essere stato fuori tema.

vemente, augurandomi, che alle tante prove di gentilezza, onde altre volte mi foste larghi, aggiungerete oggi quella venia che io chieggo dalla vostra cortese benevolenza.

La vita dei chiari e nobili ingegni è tutta intera dedicata all' incremento delle scienze e delle lettere, poichè queste abbracciano le opere tutte dell'intelligenza e del sapere, che conducono all'avvicinamento di tanti popoli e di tante nazioni, ed insegnano a rettamente giudicare degli uomini, delle nazioni, dei progressi e dello stato della loro cuitura e delle loro scoverte, non che degli intrinseci e necessari, come dei fittizi ed accidentali rapporti delle loro società. Esse ci guidano alla scoverta dei più ascosi misteri della natura e delle leggi generali di quell' ammirabile economia che regna nell' universo e che da tutte le parti ci circonda e ci sorprende, e formano le facoltà e le discipline tutte figlie della ragione.

Ecco l' uomo rispetto al suo secolo, che coll' ingegno e colle fatiche concorre a darci una particolare impronta di se stesso, coopera potentemente al bene della sua patria, e fa del suo nome un monumento perenne della umana intelligenza da tramandarsi alle più lontane generazioni. Ond' é che la gloria degli uomini, come qualunque cosa del tempo ha il suo pregio relativo.

Gli è perciò che le Accademie nei loro annali o memorie hanno il sacro obbligo di onorare con testimonianze di gratitudine e di ammirazione le virtù degli uomini illustri che dedicarono la loro vita al trionfo delle scienze e delle idee più giuste e più sante che o-

norano l' umanità e la patria nostra. Fra cotali nobilissimi ingegni rifulge di splendida luce il nome del nostro Archimede (1) nato in Siracusa l' anno II. dell' olimpiade CXXIII, e innanzi Cristo 289 come afferma il Mongitore, mentre altri, fra' quali il Tiraboschi, lo fanno nascere tre anni dopo, cioè l' anno I. dell' olimpiade CXXIII e 286 innanzi l' era cristiana.

Egli col suo immenso sapere fu talmente utile al suo secolo, che meritamente gli si è data nella Storia una gloria immortale additandone ai posteri le virtù. Ed io riepilogando i fatti dell' epoca, in cui visse, quest' altissimo ingegno e signor delle scienze esatte , farò opera grata a Voi o illustri signori miei maestri, che zelanti delle patrie glorie amate di vederle innalzate all' eminente posto che loro compete.

I civili mutamenti che la Storia politica di Sicilia ci offre nelle sue quattordici grandi epoche , fecondissime di avvenimenti , mostrano fatti memorandi: e fatti memorandi son questi.

I diversi poteri in guerra fra loro ; popoli che ora combattono sulle proprie terre, ora sulle terre dello straniero ; successioni di principi e mutazioni di signorie ; oppressioni e rivoluzioni ; stragi e rapine ; invasioni e sconfitte; congiure e supplizii; tradimenti e vendette; la

---

(1) La scienza di Archimede e di Euclide, che mentre ci rivela le proprietà generali della estension figurata e c' insegna a calcolare le diverse relazioni delle sue parti, ci comunica quello spirito di combinazione che forma la base ed il più saldo fondamento di tutte le scienze.

barbarie che annienta la civiltà, la civiltà che irradia la barbarie; i martiri del cristianesimo perseguitati dal gentilesimo nei più reconditi nascondigli o catacombe, e il trionfo del cattolicisimo cogli *Auto-da-fe* del Santo-Uffizio; dispute di filosofi e dispute di potenti; una grandezza che cade, ed un'altra che sorge; ispide boscaglie mutate in terreni fecondi ed ubertosi, e poveri villaggi convertiti in città; i prodigi delle arti e della scienza, là dov'erano gli abituri dell'ignoranza e della miseria; i ponti alzati sui fiumi per facilitare l'industria ed il commercio, il feudalismo chiuso fra' gotici castelli; l'impero grandeggiare fra' vetusti baluardi; le scuole, le biblioteche, gli atenei, i professori, le accademie, là dov'erano le tenebre dell'ignoranza; i canti de' sommi poeti in mezzo alle leggende ed alle superstizioni popolari; i miti costumi, dov'era la ferocia; le armonie del genio fra lo strepito delle trombe e dei tamburi; la guerra e la pace; i giorni del dolore per le vittime dell'esecrato Tribunale dell'Inquisizione che la storia registra con caratteri indelebili per ricordarlo ai posteri, come una sentina d'infamie e di turpitudini, e quelli della quiete per l'abolizione di esso col trionfo della ragione e della filosofia: ecco ciò che presenta il vastissimo quadro della storia patria.

Roma antica, il cui nome tant'alto suona, signora del mondo e regina delle nazioni, con eserciti bellicosi e flotte poderosissime, superba della sua grandezza e delle sue vittorie, ingelosita dalla potenza della repubblica di Cartagine, non depose le armi, se non quando soggiogolla e distrusse.

Io imprendo solamente a dire con brevità ciò che accadde nella continuazione della seconda guerra punica tra i Romani e i Siracusani, sino alla caduta di Siracusa in cui il console Marcello ebbe tanta parte.

Già Siracusa, grande città siciliana, celebre ai tempi antichi, non meno che nel medio-evo e nelle moderne età, si reggeva a principato, avendo a suo re Gerone, principe magnanimo, generoso o prudente, che seppe colle sue virtù attirarsi l'amore e la fiducia del popolo, e tenersi in intima amicizia coi Romani, i quali mostrarono in diverse occasioni in qual considerazione tenessero questo nobilissimo loro alleato; poichè oltre di avere la repubblica dichiarato varie volte quanto restava grata ai favori da lui ricevuti, aveva ordinato ai Pretori che dimoravano in Sicilia di conservare con Gerone e coi suoi sudditi la più perfetta armonia.

Ed in vero, la benevolenza dei Romani per questo principe leale è dimostrata dal fatto, che narra Plutarco, che dopo la sconfitta che Marcello diede ai Galli e al loro re Vididomàro, nel dividere le spoglie ai collegati, la maggiore e la più ricca parte di esse fu mandato in dono al re di Siracusa. Quindi l'armonia ed i legami di amicizia tra i Romani e Gerone durarono sino alla costui morte, avvenuta in età avanzatissima, che fu di gran dolore e di lacrime a quel popolo siracusano, che perdeva in lui il padre, il benefattore, l'amico. Egli non ebbe altri figli maschi che il solo Gelone, il quale sposato avea Nereide figlia di Pirro, dal cui matrimonio nacque Geronimo, e dopo pochi anni dalla nascita di questo fanciullo, Gelone morì.

All' ottimo re Gelone succedeva per testamento il trilustre nipote Geronimo, unico rampollo di sua famiglia, a cui destinato avea quindici tutori che guidar doveano, come consiglieri il re pupillo, fra' quali si avevano il primo posto Andranodoro e Zoippo sposi delle due figlie di Gerone.

Convocata immediatamente dai suddetti due consiglieri l' assemblea del popolo e data lettura del testamento, Geronimo fu acclamato re di Siracusa, la cui indole era molto diversa di quella dell' avolo, poichè nel breve suo regno imitò in crudeltà e ambizione il tiranno Dionisio.

Quindi avendo preso le redini dello stato, i consiglieri, posero anzitutto in discussione se conveniva continuare l' amicizia coi Romani, ovvero far lega coi Cartaginesi.

Avendo Antranodoro preso per il primo la parola, con argomenti stringenti fece osservare ai suoi colleghi, che le ultime vittorie di Cartagine, il cui generale tre volte vincitore era già presso ad entrare in Roma e distruggere con essa il nome romano, e le poche truppe che Roma teneva in Sicilia, avvilite per la battaglia di Canne, (1) non che la vicinanza di Cartagine, che facilmente potea riprendere la Sicilia, erano possenti motivi di appigliarsi al partito del più forte, anzichè continuare l' amicizia coi Romani. A tale efficace ragionamento, quantunque altri consiglieri fossero di contraria opinio-

---

(1) La celebre battaglia di Canne non servì che a rendere i Romani più coraggiosi ed agguerriti.

ne, pure fu deciso dalla maggioranza di sollecitare il re a spedire ambasciatori ad Annibale per conchiudere la pace: e Geronimo inviò subito a quel generale cartaginese Policleto di Cirene e Filodemo di Argos per trattare l'alleanza. Annibale accolse con lieto animo gli ambasciatori siracusani ed accettò le profferte del re, a cui mandò l'ammiraglio dell'armata con due nobili giovani, Ippocrite ed Epicide fratelli nati in Cartagine, ma oriundi di Siracusa per la rettifica del trattato di alleanza.

Ripartito l'ammiraglio, i due giovani fratelli, col permesso di Annibale, rimasero presso re Geronimo.

Io qui tralascio la sequela dei fatti avvenuti dopo la morte di questo giovine principe, spento per mano dei congiurati, mentre ritiravasi nel suo palazzo, sino allo assedio e caduta di Siracusa.

Il console Marcello consapevole di tutto ciò ch'era stato deciso in corte di Geronimo, stanco dei raggiri e delle superbe risposte di Epicide e di Ippocrite, i quali riusciti erano coi loro consigli a far rompere un'amicizia di ben cinquantaquattro anni, e che in Siracusa comandavano con autorità assoluta, determinò di assediare per terra e per mare la città fedifraga: per terra dal loto di Esapile, e per mare dalla parte di Acradina. Diede il comando dell'esercito al Pretore Claudio. ed egli si tenne il governo della flotta, la quale era composta di sessanta galee bene equipaggiate e fornite d'armi e di armati.

Avea inoltre Marcello fatto costruire un altissimo ponte su otto barche, fortemente legate fra loro, e vi col-

locò sopra una macchina a forma di scala della larghezza di quattro piedi molto alta, detta da Polibio Sambuca, capace di abbattere le muraglie più solide e scalarle; fece pure mettere in opera diverse altre macchine ed apparecchi di guerra nei punti più interessanti della città, affinchè quell'apparato di guerra ed il numero immenso degli armati costringessero gli assediati alla resa senza spargimento di sangue.

Il Console però ignorava, che i Siracusani avevano in loro difesa un cittadino, un patriota, che valeva più di cento Marcelli!

Archimede, questoinsigne filosofo, questo grande geometra, di cui nella scienza delle matematiche natura non ha dato finora l'uguale, in vista di quei grandi preparativi di guerra aveva contrapposto e collocate nei punti più strategici della città le sue terribili macchine, che al tempo di Gerone suo congiunto erano state costruite per ogni evento di guerra.

Marcello impazientito dallo attendere, poichè nessuna deputazione andava a chiedergli pace, ordinò allo esercito ed all'armata di dare contemporaneamente lo assalto alla città, facendo operare le sue micidiali macchine.

Ed ecco che un esercito bene agguerrito ed un'armata formidabile vengono ad assalirla! Or che avvenne delle schiere del Console? Fuggon disfatte! Siracusa visto il pericolo che correva, alza un grido terribile di vendetta, facendo appello ai suoi cittadini per difenderla! E i cittadini risposero con slancio indescrivibile all'appello. Giovani, uomini adulti, padri di famiglia e

perfino adolescenti, in men che non si dice, si raccolsero a migliaja, chiesero armi, si strinsero insieme senza la minima istruzione militare, senza la speranza di rimanere vivi, ma risoluti a combattere e morire per la patria e per la libertà, si recano dove imminente era il pericolo, e combattono.

Sublime spettacolo, che ancor oggi dopo ventidue secoli commove l'animo solo a ricordarlo!

Frattanto le macchine del sommo Archimede son messe in movimento ed apportano dovunque al nemico, la strage, il terrore, la confusione! La gran macchina di Marcello venne rovesciata e ridotta a pezzi, e le barche che la sostenevano, affondate.

Non è possibile descrivere tutte le arti usate da Archimede per la difesa della patria. Gli scrittori, e particolarmente Livio, Polibio e Plutarco raccontano portenti che sembrano incredibili e par, che sorpassino le umane forze.

Due specie di macchine furono principalmente adoperate da Archimede in questo assedio, una contro le truppe di terra comandate da Appio, l'altra contro l'armata capitanata dal Console Marcello, e l'una e l'altra macchina operarono tali prodigi, che i Romani restarono sconfitti e spaventati; e laceri, fracassati e sanguinanti si ritirarono fuori tiro, lasciando il mare ed il campo rosseggianti del lore sangue e coperti dei loro cadaveri. Orribile strage fu questa! Pareva che non si potesse aggiungere maggior terrore a tanto spettacolo! Eppure una nuova scena si preparava piena ancora di maggiore spavento e di terrore!

Allontanatosi Marcello dal vicino pericolo e riconoscendo durissima la condizione del suo esercito, radunò i capitani a consiglio per decidere della via a tenersi, e fu stabilito doversi nel cuor della notte che seguiva quella fatale giornata, avvicinarsi di soppiatto alle muraglie della città e scalarle. Fu quindi preparata ogni cosa per lo assalto. Terribile ed animoso era il cimento! Sinistri presagi a tante cose sinistre si aggiunsero! Divenuta la notte buja, profonda, silenziosa, occultatrice delle romane insidie, e credendo che Archimede ignorasse i disegni dei nemici, questi tenendosi sicuri della vittoria, più terribili ed audaci accingevansi all' impresa.

Ma il grande cittadino siracusano preveduto avea ogni cosa. Egli avea collocate le sue terribili macchine nei luoghi, ove più imminente era il pericolo, e dispose frattanto i cittadini armati, attorno le muraglie, in cui avea fatto aprire delle feritoie. A funesto giorno succedette una funestissima notte!

Non appena i Romani appoggiarono con gran diligenza e silenzio le scale a quelle muraglie, un nembo improvviso di dardi e di pietre di enorme grandezza, come grandine tempestosa cade sulle loro teste, apportando dovunque la distruzione e la morte; Marcello stesso fu abbastanza fortunato di trovar salvezza nella fuga.

Sotto quelle mura il sangue dei Romani scorreva da ogni parte, e i lamenti e le grida di disperazione dei feriti, che giacevano a terra, aumentava l' orrore del truce spettacolo! Là fu meno una battaglia che una strage!

A questa terribile sconfitta, la romana potenza parea che venisse meno: ma non per questo si tenea per vinta.

Disfatti i Romani, il Console nel vedere spaventati ed allibiti i combattenti, che credevano far guerra non agli uomini, ma agli dei sdegnati, pensò, che il solo mezzo a ridurre i Siracusani fosse quello di bloccare la città per terra e per mare, sperando così, che a lungo andare si sarebbe arresa per fame, e posto in opera un tal disegno, Marcello ne diede la cura con due parti dell'esercito e della flotta ad Appio Claudio, ed egli col resto della flotta si accinse a sottomettere le altre città che si erano date ai Cartaginesi. Da qui seguirono molti fatti d'armi, tumulti, rapine ed eccidii, che sarebbe lungo lo enumerare e che mi scosterebbero dalla conclusione.

Tornato Marcello in Siracusa vittorioso delle sue imprese, lasciò partire Appio per Roma per ottenere il consolato, e diede il comando dell'esercito e dell'armata a Quinto Crispino.

Era già cominciata l'olimpiade CXIII ed il blocco continuava da tre anni senza speranza alcuna di riuscita, giacchè per quanta diligenza usassero i Romani ad impedire che la città venisse soccorsa di vettovaglie, pure in Siracusa ne arrivavano in gran copia per mare e per terra; laonde Marcello vedendo che perdeva il tempo inutilmente, pensò che il solo mezzo per conquistare quella città era il sorprenderla a tradimento, possibilmente di notte. Su ciò riflettendo, gli si presentò una propizia occasione. Un disertore venuto al campo.

gli riferì che in Siracusa stavano per celebrarsi tre giorni di festa a Diana, ed Epicide avea fatto dispensare al popolo ed ai soldati gran quantità di vino per accrescerne l'allegrezza! Questa notizia fu consolantissima al Console, il quale persuaso che il vino avrebbe operato nel soldato l'ebbrezza ed il sonno, chiamó a se alcuni fidati tribuni, e stabilito con essi il da fare, fece scegliere i più bravi e coraggiosi soldati con ordine di tenersi pronti ad una spedizione, e nel tempo medesimo fece mettere in ordine le scale necessarie all'impresa.

Venuta la notte, e quando tutto era avvolto nelle più profonde tenebre, ed un silenzio solenne regnava dovunque, ordinó ai mille soldati scelti di prendere le scale e accostarsi taciturni e circospetti alle mura di Siracusa.

Ivi giunti, senza strepito di sorta, appoggiarono diligentemente le scale e salirono le muraglie non incontrandovi resistenza. Dato immediatamente l'assalto, le guardie ubbriache immerse nel sonno, furono inesorabilmente uccise, e i Romani impadronitisi delle torri si avvicinarono all'Epipole che trovavasi occupata da un forte nerbo di difensori, i quali allo strepito delle trombe e delle armi destaronsi, e alla vista dei Romani prossimi a loro che gridavano vittoria, credettero presa la cittá, e pieni di terrore si arresero onde aver salva la vita. Così pure si arresero Tica e Neapoli, due parti notabili ed interessanti di Siracusa, che subirono il solo saccheggio senza spargimento di sangue.

Indi al far dell'alba Marcello superato l'Esapile, en-

trò con tutte le sue forze nell' Epipole, e mirando da quell' altezza la città più bella di quel tempo, si presentarono alla sua mente (come accennano gli storici) la gloria antica e l' antico splendore di essa, e le armate navali sommerse, e i due poderosi eserciti ateniesi distrutti non ostante il valore di Nicia e di Demostene, e le tante guerre sostenute gloriosamente dai siracusani contro i Cartaginesi, che per quanto potenti fossero e formidabili non poterono mai sottometterli; ricordava ancora i tanti tiranni che vi avevano signoreggiato rinomati non meno pel valore, che per la protezione delle scienze, delle arti e del commercio; sopratutto rammentava il buon Gerone principe virtuoso e magnanimo, e le tante prove della sua lealtà e benevolenza verso i Romani. Gli addolorava l' animo il pensiero, che quella città, culla di civiltà e di celebri principi, di rinomati capitani e di tanti uomini insigni per dottrina e maestri della Grecia, dovesse da un momento all' altro cadere ed essere ridotta in cenere.

Egli però per salvarla da tale sciagura volle prima tentare una riconciliazione, e chiamati a se alcuni cittadini siracusani suoi partigiani che erano nel suo campo, li incaricò di persuadere i loro compatriotti a rendere la città e fidare nella clemenza dei Romani. Avviatisi costoro verso la città, trovarono le porte e le muraglie di Acradina guardate diligentemente dai disertori romani, i quali temendo la pena delle patrie leggi che loro veniva inflitta, impedirono a quelli ambasciatori l' abboccamento cogli assediati.

Allora Marcello vedendo riuscito infruttuoso quel ten-

tativo, ordinò l' assalto dell' Eurialo, castello dell' Epipole, posto importante che sovrastava la campagna dalla parte di terra. Ivi era castellano Filodemo di Argos; il Console vi mandò Soside, uno degli uccisori del tiranno Geronimo per indurlo a consegnare il forte; costui peró nella speranza di prossimi soccorsi, temporeggiò, ma fallitagli quella speranza, rese il castello a condizione di potersi recare con tutta la sua guarnigione e cogli onori militari in Acradina, ciò che gli fu accordato.

Frattanto Bomilcare ammiraglio cartaginese, che trovavasi nel porto, profittando dell' oscurità della notte, salpó dal lido con trentacinque galee, lasciandone cinquantacinque affidate al comando di Epicide e recossi in Cartagine per far conoscere a quella repubblica lo stato deplorevole di Siracusa, già vicina a cadere in potere dei Romani. I cartaginesi alle premure efficaci del loro ammiraglio, dopo pochi giorni lo rimandarono con una flotta di cento navi, ben fornita d'uomini armati e di vettovaglie. L' arrivo di questa flotta incoraggiò il partito dei cartaginesi, il quale tenne immediatamente consiglio, e fu deciso di dare un generale assalto al nemico.

Marcello intanto dopo essersi impossessato dell' interessante castello Eurialo, che munì di forte presidio, rivolse i suoi pensieri ad Acradina, e circondatala con tre schiere di soldati, sperava che per la scarsezza di vettovaglie, quelli abitanti sarebbero stati costretti ad arrendersi.

Erano scorsi parecchi giorni senza che gli assedianti fossero molestati, quando inopinatamente si videro i Ro-

mani assaliti da tutte le parti. Ippocrate ed Emilcare che si erano trincerati presso al gran porto, dato il segno dello assalto a quelli che difendevano Acradina, assalirono il campo comandato da Crispino. Epicide che era nell' Isola uscì contro l' armata del Console, e la flotta cartaginese cooperò, accostandosi al lido, tra la città dov' era Marcello e gli accampamenti di Crispino, per tagliare così le comunicazioni fra questi due generali.

Questo improvviso assalto non avvilì punto quei valorosi cuori di leoni: i Romani attaccati, attaccano alla loro volta, e Crispino con la sua consueta audacia, non solamente scacciò dalle trincee l' ardito Ippocrate, ma l' inseguì fino al suo alloggiamento, arrecandogli gravi perdite. Marcello dal canto suo costrinse Epicide a ritornare precipitosamente dond' era partito, e così la vittoria fu propizia ai Romani, che per più ore tinsero le loro spade del sangue dei nemici.

Allora il Console prese ogni sorta di precauzione ad impedire che si ripetessero nuovi improvvisi assalti. Nonpertanto dovè superare immense difficoltà, e senza la sua indomabile tempra, senza le sue sublimi audacie, ei non avrebbe potuto giammai raggiungere lo scopo !

La stagione autunnale che in quell' anno fu caldissima, i miasmi che sorgevano dalle maremme adiacenti alla città, svilupparono una terribile e fiera epidemia contagiosa, che mieteva centinaia di vittime al giorno, fra i quali vi perirono i due generali cartaginesi Emilcare ed Ippocrate. Il contagio si diffondeva da per tutto, e anche i medici e gl' infermieri non ne venivano risparmiati, onde i sani temendo restarne vittima si guar-

davono di prestare ai morenti qualunque soccorso, per cui quegl' infelici abbandonati a se stessi, arsi dalla febbre e dalla sete che li divorava, privi di ogni umano aiuto e conforto, invidiavano il destino dei morti, ed anevalano che la morte stessa li liberassi da tanti tormenti. Non mai si vide maggiore, nè più compassionevole strage! Non si udivano da per tutto che gemiti e lamenti da straziare l' animo.

Terribile ed orrendo spettacolo era cotesto irresistibile e indescrivibile flagello! Accresceva l'orrore l'aspetto funesto di tanti cadaveri lasciati insepolti, il cui fetore, l' uomo più d' ogni altro abborre e pel quale si risente, gli fa raccapriccio e ribrezzo!

La forza dell' epidemia fu però maggiore nell' esercito cartaginese, di maniera che, i siciliani vedendo la strage che facea quel morbo abbandonarono il campo, e si ritirarono nelle città vicine.

Marcello ebbe cura di salvare, per quanto poté, i suoi soldati, traendoli in città, ed adoperó tutti i mezzi dell' arte per sanare gli ammalati; non per tanto notabile fu il numero di coloro che vi perirono.

La moria dell' esercito romano che fu anche esagerata indusse Bomilcare a recarsi di nuovo in Cartagine, ove giunto espose al Senato che i Romani si erano chiusi in città e che il numero immenso delle vittime mietute dall' epidemia rendeva propizio il momento a sostenere i collegati siracusani con soccorsi d' uomini e di vettovaglie stringendo d' assedio i Romani, i quali spossati di forze ed assottigliati di numero, dovevano, secondo lui, necessariamente socombere.

A siffatti argomenti il Senato accolse il consiglio dell'ammiraglio, e fu tosto ordinato, che si accrescesse la flotta, aggiungendovi un buon numero di navi da carico piene di vettovaglie e di ogni altro occorrente.

Allestita così l'armata navale che si componeva di 130 galee e 60 navi da trasporto, salpò dal porto africano con prospero vento alla volta di Siracusa.

Il Console venuto a conoscenza di ciò, provvide immantinente ad impedire colla suo armata l'avvicinamento della nemica andandole incontro in alto mare per darle battaglia.

Bomilcare alla vista di quella flotta ròmana, quantunque di numero molto inferiore della sua, non volendo attaccare battaglia, si diede precipitosamente a vilissima fuga, e mandando ordine alle navi cariche di vettovaglie di tornare in Africa, egli colla flotta salvossi in Taranto.

Tornato Marcello in Siracusa si accinse allo assedio di Acradina ed Isola presidiate anche dai soldati cartaginesi. Nel corso di questo assedio, e quando già quei cittadini, per mezzo di ambasciatori trattavano con Marcello la resa della città con condizioni molto vantaggiose ai siracusani, i disertori romani dubitando per loro da quel trattato, sparsero nelle truppe mercenarie la falsa notizia, che i vinti sarebbero stati dal Console, per onorare il suo trionfo, tratti tutti a morte o a durissima schiavitù. Entrati perciò quei soldati in tal sospetto, presero le armi, e pieni di furore e di vendetta, corsero alle case dei nuovi pretori e barbaramente li trucidarono, facendo lo stesso su quanti cittadini incon-

travano per la città. Quindi si scelsero sei capi, destinandone tre a difesa dell' Isola, e tre a quella di Acradina. Tra i tre capi di questa città eravi uno spagnuolo per nome Merico, a cui Marcello spedì un soldato ancor esso spagnuolo, che il Burigny chiama Belligeno, il quale espose al suo paesano lo stato grave, in cui avea lasciato la Spagna, ove i Romani si erano resi assoluti padroni di tutto, e che era desiderabile l'amicizia di questa potente repubblica, dalla quale avrebbe ottenuta un' immensa fortuna cedendo la piazza che difendea; mentre per contrario, ostinandosi a resistere, si sarebbe esposto a gravissimi pericoli. Questo discorso fece breccia nell' animo di Merico, il quale profittando dell' occasione di doversi spedire al Console dei deputati, fece scegliere un suo fratello, che per mezzo del suddetto soldato spagnuolo fu introdotto a secrete conferenze con Marcello, con cui si stabilì il modo di occupare Acradina.

Merico al ritorno del fratello propose ai suoi colleghi, per allontanare ogni sospetto di tradimento, di assegnarsi a ciascuno di loro un quartiere, di cui ognuno si terrebbe responsabile. Accettata da essi tale proposta, e divisi i quartieri, egli ebbe quella parte di Acradina, che si estendeva dal fonte di Aretusa sino al gran porto della città.

Il Console informato del posto, dove comandava Merico, dispose immediatamente ogni cosa per occupare la città. Nel cuor della notte buja, collocò sopra una nave di trasporto, rimorchiata da una galea a quattro ordini di remi, molti soldati bene armati inviandoli alla

porta presso il fonte suddetto, donde, giusta il convenuto, furono introdotti silenziosamente in Acradina. Appena fatto giorno, tutto l'esercito romano vi si avvicinò dando la scalata alle muraglie. A quell' inaspettato assalto, accorsero frettolosamente a respingere i Romani non solo le truppe di presidio in Acradina, ma anche quelle che occupavano l'Isola. Con questa accozzaglia d'armati, le navi sottili secondo gli ordini di Marcello, sbarcarono altre truppe nell'Isola, le quali nello assalire improvvisamente le poche guardie che vi erano rimaste, aprirono le porte ed occuparono intieramente Isola, che rimase a loro discrezione per la fuga precipitosa delle guardie e dei disertori romani che la difendevano. Il Console avvisato che Isola ed Acradina erano in suo potere, e che Merico coi suol spagnuoli si era a lui unito, fece suonare le trombe a raccolta, temendo che i soldati si dessero ad ogni sorta di licenza ed al saccheggio del tesoro reale che avea fama di grande ricchezza.

Allora i Siracusani, visto l'imminente pericolo che correvano, mandarono subito oratori a Marcello, chiedendogli soltanto che fosse loro salva la vita; e questo magnanimo Capitano, dopo averli rimproverati della loro ingratitudine verso i Romani, ch' eran venuti, non per ridurre la città in servitù, ma per liberarla dal dominio di coloro che la tenevano oppressa, li accomiatò accordando loro la chiesta grazia.

Riuscito cosí Marcello dopo molti sforzi e molto sangue sparso de' suoi, alla conquista di Siracusa, si credè abbastanza compensato delle gravi perdite subite, dei

pericoli e dei patimenti sofferti, colla sola gloria di averla conquistata, e col sommo piacere di averla salvata dalla rovìna e dall' eccidio che le sovrastava; non potè però fare a meno di permettere ai soldati di dare il sacco alla città secondo l' usanza di guerra, ma diede ordini severi di attenersi al solo bottino, che fu ricchissimo, e non osassero di attentare alle persone libere, o di uccidere, oltraggiare o fare schiavo alcun cittadino.

Fra' divieti dati dal Console in quel saccheggio, fuvvi l' espresso ordine, che si guardassero dall' offendere Archimede, e di usargli invece ogni sorta di riguardo e gentili maniere di condurlo a Lui, poichè avea sommo desiderio nel conoscerlo, e testimoniargli la sua alta stima ed ammirazione: ma un feroce e crudele soldato (come racconta Plutarco) entrato nell' abitazione di Archimede mentr' era tutto intento allo studio delle sue figure geometriche, gl' intimò di seguirlo per condurlo da Marcello; il geometra si negò di andare prima che risolvesse la sua proposizione, ma l' intollerante soldato sdegnato da tal risposta, trasse la spada e barbaramente l' uccise.

Altri storici narrano il fatto diversamente. Qualunque però sia stato il motivo dell' uccisione di Archimede, egli è certo, che cadde trafitto in quel frangente, e la sua perdita funestò la gloria del trionfo a Marcello, il quale castigò a morte il soldato omicida, colmò di onori i parenti dell' illustre matematico, e fece dare al corpo di lui, dopo splendidi funerali, onorata sepoltura, sulla quale il Console prostrandosi profondamente addolorato versò amarissime lacrime!

Ciò prova, che anco il nemico vincitore, a cui batte un nobile e generoso cuore, nell'apprezzare l'alto ingegno e le virtù che adornavano quel Grande Cittadino Siracusano, sentì in fondo dell'animo suo, quanto vi ha di grande e di sublime nel compiere un sacro dovere, rendendogli un omaggio solenne di onoranza e di alto affetto, deplorandone vivamente la irreparabile perdita!

Ebbene! Quella tomba che dovea esser sacra ai Siracusani e ben custodita, poichè racchiudeva le preziose spoglie del più nobile figlio della patria, del suo più insigne cittadino, del suo più valoroso difensore, invece fu lasciata in un immeritato oblio da perdersene perfino le traccie; oblio assai doloroso, che ci rivela a qual grado di decadenza fossero in breve cadute le scienze, le lettere e le arti in Sicilia, e precisamente in quella città, in cui per tanto tempo fiorirono, ed ove ogni sasso sveglia la classica memoria di una civiltà tramontata!

Erano scorsi circa due secoli, dacchè il Console Marcello avea fatto seppellire nobilmente il corpo sanguinolento di questo sublime matematico e sommo filosofo, quando venne in Sicilia il Grande Oratore Romano, Marco Tullio Cicerone, mandato dalla repubblica di Roma a questore della provincia del Lilibeo; e questo insigne scienziato ebbe l'immmenso desiderio, come egli racconta nelle sue Tusculane, di recarsi in Siracusa per visitare le rarità di quella illustre città, e particolarmente di ricercare e scoprire la tomba del celebre Archimede.

Giunto in Siracusa, pregò anzitutto i primarii citta-

dini, affinchè l' ajutassero alla ricerca delle venerande reliquie di quell' incomparabile genio, e dopo varie diligenti ricerche, in mezzo alle memorie, ai monumenti, ai ruderi di quella terra gloriosa per antica civiltà, andando un giorno a diporto con quei cittadini fuori la porta che conduceva alla città di Agrigento, ov' erano sparsi molti antichi sepolcri, e sapendo di certi versi che diceansi scolpiti nel sarcofago archimedeo, il quale doveva essere adornato di una sfera ed un cilindro, scoprì una colonnetta su cui sembravangli incise le suddette figure, e approssimatovisi e fatto sgombrare quel luogo dai cespugli che lo coprivano, trovò la desiata tomba con quei versi, in parte corrosi dal tempo.

Non é a dire com' Egli gioisse alla vista di tanta scoperta; e rivoltosi ai Siracusani, disse loro con amaro sarcasmo, che la città più nobile della Grecia e una volta la più dotta, avrebbe per sempre ignorato il monumento del più eccellente suo cittadino, se un uomo arpinate non fosse venuto a scoprirlo.

Oggi ricordandolo in questa nobile adunanza, noi intendiamo rendere un solenne tributo di onore e di affetto alla memoria del Grande Siracusano, dell' uomo d' ingegno divino, (1) il cui nome non ha bisogno della parola di poveri oratori, perchè la Storia è un monumento perenne, che ne ricorda la gloria e le virtù alle più tarde generazioni!

Catania 24 Luglio 1892.

GASPARE FLORITTA.

(1) Così il chiama Cicerone nelle sue Tusculane, lib. 1, cap. 25.

SULL'UFFICIO DEL BUON LETTERATO

Discorso accademico

Lume vi è dato a bene ed a malizia.
DANTE - Purg. C. XVI.

La vera letteratura sta nel procacciare il più durevol bene alla civil comunanza, e non in un vano suono di parole; e ch'è peggio nell'accozzamento di idee false che corrompono i cuori, e da cui oltre la corruzione non si può cavare altro frutto, che un passeggiero diletto, qualora sono espresse con istile puro e forbito. Quindi il buon letterato colla mente di filosofo e col magistero d'artista dee indagare con sottil accorgimento i vizii del secolo e le cause della miseria di un popolo; e gli argomenti per metterli in mostra e correggerli devono essere espressi con mirabile artifizio, affinchè nulla manchi ad ottenere il suo nobile fine di rendersi utile alla civile società. Chi fa altrimenti sconosce l'alto mandato.

e diviene un corruttore, un ciarliero ed un uomo di poco conto e leggiero che pone lo studio e perde il miglior tempo in inezie e frivolezze, e quel che talora è più riprovevole e detestabile in corrompere gli uomini lasciando una trista memoria di sé e delle opere sue.

Assai bisogni in vero hanno i popoli più morali, che materiali, e se spesso si pensa ai secondi, sono quasi sempre trascurati i primi, che sono i veri, utili, anzi necessarii all' uomo che peregrina per questa bassa sfera.

Per tanto fa d' uopo fermare quali sieno le basi del ben' essere sociale; affinchè l' uomo divenga quaggiù un ente meno infelice e non abbia un giorno a pentirsi della sua vita malamente passata e non muoia fuori l' ordine naturale del fine della sua creazione, quasi dissi un bruto, creato solo per mangiare e dormire e adempiere alla sua missione a lui data dal Creatore.

L' uomo é un essere dotato d' anima e di corpo: l'anima per sua natura e per la nobiltá della sua essenza signoreggia il corpo; questo è destinato alla fatica, quella alla contemplazione delle verità eterne ed alle speculazioni, per rendere agli altri più lieta la vita e meno penosa, qualora sa rivolgere le sue facoltà intellettuali al fine altissimo della creazione. Laonde lo studio delle leggi divine ed umane, lo studio delle scienze, della storia, della geografia e di tutto ciò che può tornare di vantaggio e diletto a noi e ai nostri simili è necessario, e dee l' uomo praticarlo ed averlo in onore,

Ma più importante sopra ogni cosa è da prima istruire gli uomini nella morale e nella religione; poichè sen-

za un cuore formato alla virtù, nulla mai si può sperare di bene nel mondo. Che vale un intelletto istruito nelle scienze e nelle lettere senza che conosca e adempia a' suoi doveri di cristiano e di uomo civile ed umano? Che vale, che l'uomo istruito spesso si serva della sua istruzione, per corrompere ed opprimere i prossimi? Assai infelice e detestabile veramente è la condizione degli uomini istruiti senza buona guida d'una fiaccola più celeste, che umana, qual'é quella della pura morale e della perfetta religione dell'Uomo-Dio, ch'è la maraviglia del creato intelligente!

E di vero fa meno male nel mondo la ignoranza dalla falsa istruzione; poichè i mali che cagionano i falsi sapienti alla civile società non li apportano gl' ignoranti e gl' idioti. Questi esseri infelici possono fare delle azioni bestiali e turpi, ma non possono mai arrecare la corruzione morale e religiosa nella più parte del genere umano; questi sono esseri che si avvicinano più ai bruti che agli uomini: laddove i perversi e i corrotti sono esseri più indemoniati, che umani, e producono il male che fece Lucifero a parte degli angeli e degli uomini che colla sua superbia mosse guerra al suo alto Fattore disputandogli il supremo ed eterno dominio. Cotesti sono i rei effetti dell' ingegno guasto e corrotto!

Pertanto ogni essere ben nato che sente l' alto ufficio della sua missione, che ha avuto quì in terra dalla mente provvida dell' Onnipotente, dee con ogni studio ed arte arricchire la mente e il cuore di tutta la possibile istruzione e di tutte le possibili virtù; di cui può essere capace un uomo, e per fondamento di esse debbe

acquistare in modo supremo la virtù evangelica della carità, affinchè coll' alto ufficio di questa singolare virtù egli diventi un affettuoso amico de' suoi prossimi ed un sincero cultore della legge di Dio, e non pensi qui in terra, che ad onorare e venerare l' Onnipotente e a fare il maggior bene del mondo a' suoi simili. A questo altissimo fine è nato l' uomo; questo egli dee comprendere sin dalla più tenera età, per non essere inutile, anzi pernicioso all' umana famiglia. Questo vero bensì è compreso da tutti i grandi riformatori del genere umano, i quali si sono esposti alle fatiche più dure ed alle persecuzioni più detestabili, per adempiere al loro mandato, il quale vivere, se a sì fatti benemeriti dell'umanità costò tanti stenti e sudori, oggi la loro memoria si esalta, ed essi sono tenuti, come esseri più celesti, che terreni, e tutta la posterità è riverente ai loro nomi, a cui ha innalzato monumenti in ogni luogo. Quindi ogni uomo che ha ben compreso l' alta sua missione non tradisca il fine, ed intenda di proposito al più durevol bene che può fare a gloria di Dio, a pro degli uomini e di sè stesso.

Certamente questa vita passa veloce, come baleno, sì per l' uomo colto, e sì per l' incolto, sì pel buono e sì pel perverso, e solo la virtù la rende lodevole e cara: essa sola mette una differenza notabile tra l' un uomo e l' altro, e mentre l' uno sembra un angelo, l' altro sembra un demonio, l' uno si loda ed esalta, e l' altro si vitupera e biasima.

Ciascun uomo dunque nella presente civiltà debba vivere secondo l' ordine che natura c' impose nella breve

peregrinazione di questa vita mortale, e secondo la sua attitudine adoperarsi a procacciare il miglioramento di sè e dei suoi prossimi; poichè si vede chiaro, che non vi ha uomo che non ha qualche attitudine, chi alle scienze, chi alle lettere, chi alle arti liberali, chi alle arti meccaniche. Conosciuta ciascun uomo questa sua speciale inclinazione dee seguirla nel miglior modo che può, mettendo in opera tutto lo studio e gli sforzi d'una volontà decisa, per conseguir la eccellenza in quella scienza o arte, cui si sente da natura spinto; perocchè è certo, che la naturale inclinazione senza vero studio ed arte non può dare cose belle e perfette, che possono resistere alla critica ed al tempo distruggitor delle opere di mezzano merito e fama, laddove le opere perfette, anche spente, lasciano una memoria lunga e duratura nel mondo, come le opere degli antichi pittori che sono perite, ma i nomi di Apelle e di Zeusi suonano tuttavia chiari e famosi, sostenuti dalla tradizione e dalle lodi degli scrittori contemporanei o prossimi di tempo.

Ma se lo scienziato e l'artista può rivolgere, anzi debbe, il suo ingegno ed il suo studio, per rendere gli uomini migliori, questo è il precipuo debito del letterato, sapere unire ad un tempo l'utile col dolce, e dee sempre istruire gli uomini allettandoli; affinchè essi presi dal diletto a leggere un buon libro, vi trovino l'utile, cioè la istruzione il disinganno dagli errori, quali sieno i beni apparenti e quali i reali, che tutto ciò che lusinga i sensi dee praticarsi colle debite norme e colla guida delle leggi divine ed umane, che le passioni sono funeste all'uomo, perchè tendono alla sua rovina ed alla

sua distruzione, che anco le passioni nobili e care deono temperarsi, come sono quelle dello studio e della gloria, perchè quantunque sieno onestissime, pure eccedendo rovinano la salute e non lasciano godere del frutto degli studi; perocchè ci mostrano ambiziosi in faccia a Dio ed in faccia al secolo. E quindi si dee fare il bene per amor dello stesso bene, e non per averne onore e gloria. Le passioni turpi poi sono il ludibrio degli uomini, rendono odiosi presso l'universale, incitano gli altri al disprezzo ed all'odio di noi; perocchè avviliscono la natura umana e la ravvicinano a' bruti; e perciò sono indegne dell'uomo dell'essere più nobile della terrena creazione. Pertanto di esse dee guardarsene chiunque si crede uomo, essere ragionevole dotato d' ingegno e di tante altre facoltà nobili e sublimi.

Il buon letterato dee ben comprendere il suo ministero, e l'arte sua di scrivere dee affatto rivolgerla alla istruzione degli uomini: egli non dee solamente solleticare le orecchie col suono delle sue grate parole, non pascere l'intelletto degli oziosi e degli uomini di pochi studi e di poche faccende, ma dee scrivere cose bene importanti dee scrivere di religione di politica di filosofia di arti belle; affinchè gli uomini leggendo un libro bene scritto s' invogliassero alla pratica di quelle cose lodevoli e care e della più alta importanza.

La religione certamente è il primo requisito dell'uomo che lo lega e il fa sommesso ed ubbidiente al suo Fattore, e gli mette in onore, ed osservanza quella legge che tutti dobbiamo riverire ed amare. Non monta, che talora è stata trasgredita da quelli che avrebbero do-

vuto più osservarla; perchè questo non discredita punto la religione, ma accusa solamente la malizia o la debolezza umana; e però è un grave errore di alcuni di mettere in mostra i difetti de' capi della Chiesa, poichè essendo essi uomini, sono stati talora il ludibrio delle più ree passioni; ma si guardino i tanti Papi santi che onorano il genere umano, ed han fatto apertamente conoscere di quanta virtù e santità è capace l' uomo che sa raffrenare le passioni tra le grandezze e tra i pericoli e le occasioni di poter tutto commettere impunemente; e pure tali esseri quasi celesti non hanno pensato ad altro, che al trionfo della Chiesa alla carità pe' prossimi ed alla mortificazione di loro stessi colle astinenze e col digiuno. E questi nobili esempii si tacciono e si mettono solo in mostra i prevaricatori, come chi vuol denigrare un grand' uomo non guarda le virtù singolari e straordinarie di lui, ma solo esagera qualche neo o difetto: il che non è giudicare degli uomini, ma malignare. Quindi il letterato parlando di religione dee mostrare la sua grandezza e santità che dee osservarsi da tuttti, e che i pochi esempii in contrario de' disleali non fanno ad essa offesa, ma sono solo di biasimo a quelli che si appagano del presente, e non sanno alzarsi alla contemplazione delle cose celesti, per guardare con indifferenza e disprezzo i beni terreni, vani vanissimi e di poca durata. Il difetto di alcuni prevaricatori ed anche ministri della religione, non istà nella religione stessa, ma nella natura dell' uomo, capace di abusare di tutto e di rivolgere o per ignoranza, debo-

lezza o malizia ogni cosa a suo vantaggio momentaneo ed apparente.

Dopo la religione credo, che all' uomo sia necessaria la conoscenza della politica, affinchè viva meno infelice, e sia regolato da disposizioni miti ed umane: il governo debbe esercitarsi con dolcezza e benignità non dee inasprire i sudditi, nè impoverirli con gravose tasse, essi dalla loro volta deggiono credere di dover concorrere al mantenimento dello Stato ed alla sicurezza che esso promette nello interno e nello esterno, e però si deono volentieri pagare i balzelli che esso impone pel mantenimento della milizia dei magistrati e tutti gli uffiziali delle diverse ammistrazioni e per la rappresentanza presso le potenze straniere; quindi sommissione ne' popoli nel sobbarcarsi alle tasse, umanità nel governo di non abusare del suo potere nell' imporle, ed avvedutezza e circospezione nel far sì che sieno per modo distribuite, che non si rendano gravose ed insopportabili all'universale; ma gravino specialmente sopra le cose di lusso, e lascino quasi liberi i generi di prima necessità, per non privare di pane il povero e l' artigiano, e gravare specialmente sulle persone ricche ed agiate. Così deono regolarsi le tasse, così deono e possono facilmente pagarsi dagli amministrati, e può regnare l'armonia tra governo e sudditi.

La filosofia che insegna la rettitudine di parlare e scrivere, che ci fa disprezzare il turpe il vano e il redicolo, che ci fa apprezzare l' utile l' onesto e il dilettevole che ci fa ragionare, che ci trae dagli errori, e ci

conduce alla conoscenza del vero e del bello; in somma che ci rende diritte le teste è quella che dee raccomandarsi all'uomo, se vuol vivere bene quaggiù. Anche l'esercizio della religione e delle virtù ha bisogno di filosofia, per non trasmodare e non cadere nel superstizioso che tanto offusca la religione stessa. Chi sdegna di studiarla non può mai esser grande, ma dovrà cadere negli errori o nelle leggerezze; poichè la filosofia è quella che guida l'uomo che lo illumina dalle tenebre, che lo rende superiore a tutti i pregiudizii umani, ed il buon letterato dee promuoverla nei suoi scritti, dee raccomandarla a' suoi lettori, e massime a' giovani, perchè senza filosofia saranno sempre inetti e piccini. In alcuni secoli che ha poco dominato la filosofia anco gli scrittori sono stati superstiziosi, sono caduti nelle bassezze ed hanno solo trattato argomenti frivoli, solo atti a pascere la curiosità dei fanciulli e degl' ignoranti; per contrario i secoli che hanno abbondato di filosofia han dato i lavori più pregevoli dell'umano sapere ed hanno eliminato gli errori. Laonde il letterato per iscrivere con senno debbe esser filosofo, come l'Alighieri, se è puro umanista non può sollevarsi gran fatto e diverrà un pedante, poco onore farà alle lettere e spesso danno colla falsa imitazione de' buoni scrittori e collo stile umile o affettato, perciocchè imita gli scrittori togliendo di peso i loro modi e le frasi senza conoscere il pregio della lingua e dello stile; onde riproduce lo stile d'un altro secolo, nel secolo, in cui egli vive, come sono gl'imitatori d'una lingua morta, che non possono penetrare nella

indole di essa, perchè più non si parla; e perciò è necessaria la filosofia congiunta colla piena conoscenza della lingua della nazione.

Ma l'arte è il grande requisito dello scrittore; senza arte squisita e perfetta egli non ottiene l'intento della scrittura; egli non può annoverarsi tra gli artisti, e non può dilettare i leggitori; e però perde il pregio delle sue fatiche, e non diverrà mai caro e gradito all'universale, e spesso cade in oblio, o solo resta nella cognizione di pochi avidi di leggere tutto ciò che si è fatto dagli scrittori nazionali. Lo stile dunque appartenendo alle arti liberali, quando è perfetto, ha maggior pregio del pennello di Raffaello o del Tiziano o dello scarpello di Michelangelo o del Canova o delle note del Rossini o del Bellini; perocchè esso alletta ad un tempo ed istruisce più de' lavori di que' sommi artisti, può ciascuno facilmente acquistare un libro e leggerlo nel suo studio, ciò che non può fare dei lavori di que' celebri che a pochi è dato di avere o di vedere, a pochi è dato di sentire in ogni tempo o in ogni luogo. E però debbe essere principale e speciale opera del letterato formarsi prima uno stile eccellente semplice ed elegante. Dappoichè nella semplice eleganza sta il sovrano pregio dello stile, l'affettazione ristucca, la bassezza ed umiltà si disprezza, la gonfiezza e la ridondanza ributta, e solo la nobile semplicità è cima di perfezione; di cui diedero il grande esempio i Greci. Questo stile debbe egli usare ed allora scrive per la posterità: allora sarà sempre caro e gradito. Egli non dovrà mostrare nè stento, nè

sforzo, ma dee essere superiore a sè stesso, ed allora il suo stile é di buona vena. E non solo dee fare ciò ed insegnare coll'esempio pratico quale sia il vero stile da doversi usare da un gran letterato, ma dee altresì dare i veri precetti del bello scrivere; affinchè i giovani apprendano l'arte di sapersi formare uno stile nobile e dignitoso facile e disinvolto, studiando prima egregiamente la lingua ed acquistando di essa una piena cognizione, e poscia maneggiandola con un' arte spontanea e squisita che sembra facile a tutti il conseguirsi; ma riesce difficile a molti. La quale maniera di scrivere poi acquista forza e calore, quando è accompagnata dall'affetto, quando cioè lo scrittore riscalda i suoi leggitori e facilmente li conduce a voler quello che ei vuole e ad abborrir quello ch'egli biasima e vitupera. Questa è l' arte nello stile e questa dee studiarsi, per riuscire nell' intento, e questa dee mettersi nell' osservanza di tutti i cultori di Apollo e di Minerva.

Un altro grande requisito dee avere ancora il letterato, ed é quello della erudizione; la quale per giovare debbe essere usata colla massima parsimonia; poichè l'eccesso ristucca ed annoia , e fa cadere in un ributtante scolastico che dispiace specialmente agli eruditi. Egli ne dee fare un parco uso, come chi adornasi a festa si pone indosso pochi oggetti di purissimo oro. La manía del contrario è nei giovani negli scrittori di guazzabuglio, negli uomini che falsamente credono abbagliare i leggitori mostrandosi eruditissimi. Il che mostra il poco giudizio e il poco buon gusto, e cadono nella vanità della

donna del contado che quando si abbiglia a festa, si carica di tutti i fermagli che tiene in casa, per pavoneggiarsi e far mostra delle sue dovizie. Misera condizione di sì fatti che operano senza discernimento, e guastano i loro scritti con un mondo di erudizione spesso posta a sproposito!

Ma chi è veramente ricco, di rado ne mena vanto: spesso opera con indifferenza del suo stato dovizioso e di rado scialacqua le sue ricchezze, e per contrario chi è mezzanamente ricco, il più delle volte se ne fa vanto e crede contendere in ricchezze co' più cospicui della sua città, e spesso fa, come la rana della favola, che gonfiandosi vuol contendere col bue. Tali sono i mezzani o cattivi letterati che si sforzano mostrarsi grandi col far pompa della loro erudizione. Opera perduta, anzi nociva alle buone lettere ed alle buone scritture. La disinvoltura è cima di perfezione, non solo nella lingua e nello stile, ma eziandio nella erudizione. L'uomo debbe essere in tutto grande; ma non si dee mai mostrare tale. Sobrietà dee usarsi in tutto, per ottenere la vera perfezione che ci fa cari e riveriti nel viver civile, che rende commendevoli gli scritti e ci fa vivere lungamente nella memoria e nell'ammirazione degli uomini.

Certamente ognuno sa, che nello studio della erudiziono debbe tenere il primo luogo la storia delle nazioni antiche e moderne, e massimamente d'Italia. Grande maestra è la storia, per iscrivere con giudizio e senno e gli esempii delle virtù e de' vizii negli uomini cospicui dell'antichità ci fanno molto esperti a saperne trarre

utili documenti a bene scrivere, nè la geografia è meno importante per conoscere le città i fiumi i laghi i monti e tutte le circoscrizioni della terra. Lo studio delle scienze al certo fa anche parte della erudizione, ma non è così facile a farsi da ognuno; e perciò bastano alcune nozioni, per servircene alla opportunità senza il prurito di volerne parlare a bella posta negli scritti letterarii che potrebbe riuscire noioso. Il letterato non è scienziato e l' amenità della letteratura sdegna l'aridità delle scienze, e specialmente delle matematiche che pur si credono utili a raddrizzare la mente ed a formare esatti giudizii. Tutto giova alle lettere per chi sa farne buon uso; ma è molto pericoloso un vasto studio a scrivere con sobrietà e squisitezza. Può di leggieri un letterato molto dotto nelle scienze trascorrere i termini del bello scrivere, e rendendolo troppo erudito ed intralciato si svia dall'arte, e si cade facilmente in errore.

Quando un letterato è fornito di sì fatte prerogative può, anzi sopra tutto dee divenire un pubblico censore de' vizii degli uomini, e può egregiamente sostenere l'alto ufficio della censura. Può egli maledire l'ozio e la ignoranza, come indegni dell'uomo, indegnissimi delle civili società, può maledire e mettere in orrore la calunnia tanto in uso ne' nostri tempi che facilmente si ordisce per vendette private dagli uomini corrotti e senza coscienza, sepolti nello interesse nell'usura che vogliono distruggere gli uomini per crediti creati dalla loro perfidia, che intrigano presso i magistrati, per essere accolte le loro macchinazioni infernali; e così si fanno

ministri di Satanna, e meriterebbero un marchio d'infamia che li contrassegni, come si usava appo agli antichi coi calunniatori. Cotesti sciagurati che vivono in una continua morte, cotesta peste della civil comunanza son meritevoli dell'obbrobio di tutti, finchè dureranno ostinati in cotesta empia vita, e dovrebbero esser rimossi dall'umano consorzio, non essere a parte nelle faccende pubbliche nè private, essere abbandonati dalla cara compagnia degli amici; perchè il loro idolo è il sordido interesse, e vivono solo per ti are a sè con subdoli modi la proprietà altrui, e osano mostrarsi conculcati ne' loro diritti, per conculcare i dritti altrui. A tale empietà giunge l'uomo che non ha la guida della religione della sapienza e dell'onore!

Deesi altresì dar premio alle virtù sventurate, sollevarle e richiamare i generosi e benefichi in loro aiuto. Spesso vediamo degni soggetti per dottrina e bontà avere avversa la fortuna in tutte le loro opere che tornano sempre a loro danno per la malignità e raggiri de' perfidi. Questi sventurati sono meritevoli della beneficenza de' ricchi e dell'ossequio e del compianto de' buoni. E questi dee altamente lodare il buon letterato e raccomandare, perchè si provvedano di qualche pubblico uffizio, e si sollevino ne' loro bisogni.

A voi dunque, onorevoli socii e cittadini, io oggi rivolgo le ultime mie parole, acciocchè facciate meglio senno e ragione, che il bene scrivere sì in prosa, come in verso è cosa di grande importanza, e come tale é molto difficile a conseguirsi; ma non per questo noi dobbiamo

singole sue pulsazioni siano comunicate da particella a particella al modo stesso esposto nello esperimento delle palle d'avorio ed applicato all' andamento del suono dell' aria, che ne è l' ordinario veicolo.

Oggi pertanto si ammette che in un col calore, la luce sia dovuta ad un movimento vibratorio dell' etere che riempie tutto lo spazio, e di tale tenuità nelle sue molecole, che le sfere celesti non abbian trovata alcuna sensibile resistenza per tanti secoli, da non averne subito alcun cambiamento nelle loro periodiche rivoluzioni. Le sue onde cortissime che si misurano nonchè altro, come già abbiamo detto, a milionesimi di millimetro, si propagano con la straordinaria rapidità di più centinaia di bilioni di volte al minuto secondo. Quando queste vibrazioni ondulatorie possono attraversare un corpo, questo vien detto *diafano* o *trasparente*, e quando invece elle sono arrestate si dice che il corpo il quale le intercetta è *opaco*. Queste ondulazioni sono reflesse dagli specchi piani, e concentrate dagli specchi concavi: in un ambiente (ossia mezzo interposto) omogeneo, esse procedono sempre in linea retta; ma se da un mezzo passano in un altro di diversa intensità, ed attraversano per es. un prisma di vetro, una lente, ecc. vengono nel loro cammino deviate, o, come dicesi, *refratte*. Infine se le vibrazioni s' incontrano, allora si annullano o si rinforzano a vicenda, precisamente come nella interferenza delle onde sonore e secondo le note leggi dell' Ottica; (1) se non chè le onde sonore sono molte

(1) Il fatto che *luce aggiunta a luce può talvolta generare o-*

più lunghe. e quindi assai più facili a spiegarsi, sempre però tali da assumersi almen come termine di confronto nel modo vibratorio. Nella fisica odierna infatti si ammette che gli atomi dei corpi ponderabili e dell' etere che gli circonda siano in uno stato di continua, sebbene invisibile, vibrazione. Perocchè tra l' etere e gli atomi e le molecole dei corpi più o meno densi vi ha tal correlazione, che puossi il movimento oscillatorio comunicare sì dall' interno come dall' esterno, dalle molecole corporee all' etere, e reciprocamente dall' etere agli atomi dei corpi ponderabili ch' esso investe.

Queste oscillazioni in numero di milioni al minuto secondo costituiscono ciò che chiamiam *calore oscuro*, perchè sono impotenti a produrre sui nostri occhi l'impressione della luce, quantunque sia possibile che siano sentite da altri animali, specialmente notturni. Quando si scalda un corpo solido per es. una palla d' argilla, gli atomi vanno accelerando ognor più i loro movimenti vibratorii, corrispondentemente alla elevazione della temperatura. A' 500 gradi i corpi solidi si rendono già visibili nell' oscurità, vale a dire emettono la luce, quantunque questa sia debole e rossiccia (rosso nascente). Appaiono quindi in primo luogo i raggi rossi dello spettro luminoso, vale a dire i raggi luminosi di meno rapide vibrazioni. A misura che il riscaldamento va aumentando, non solo va pure aumentando la luce che irradia,

....

scurità, dà luogo ad altro più forte ostacolo all' ipotesi della *emanazione*.

ma vengono a presentarsi i raggi aranciati, gialli, e per conseguenza la luce emessa diventa di più in più bianca e risplendente. Ammessa pertanto la velocità della luce di 308000 chilometri al secondo, ed ammessi i fondamenti dell' ingegnoso calcolo del Fresnel, se ne ricava che per formare la luce del color rosso l' etere vibra quasi 500 milioni di volte in un secondo, e pel raggio violetto più di 728 bilioni di volte. Lo stesso Fresnel spiegando il fenomeno della interferenza colla teoria delle onde luminose, ed appoggiando i suoi calcoli alla diversa lunghezza delle frange consecutive dello spettro che nelle interferenze dei diversi colori si manifestano, trovò che le ondulazioni più lunghe, quelle del color rosso sono lunghe 620 milionisimi di millimetro, quelle del color violetto, che sono le più brevi, hanno una lunghezza media di 423 milionesimi di millimetro, quelle del verde, che é il color medio, son lunghe 512 milionesimi di millimetro.

Oh! quam mirabilia sunt opera tua, Domine!

II.

ELETTRICITÀ

Ma eccoci per ultimo all' elettricismo e al magnatismo, che oggimai fin dalla costruzione della **calamita elettrica** operata dalle mani dell' illustre mio amico Leopoldo Nobili, sappiamo essere affatto fra loro identici (1).

---

(1) Le scoperte del Nobili e del Melloni furono da me e-

Già era pur balenata da qualche tempo alla mente di alcuni fisici l' idea che i fenomini elettrici spiegar si potessero colla teoria dell' **etere universale**: già il prof. Macedenio Melloni dal fatto che la propagazione dell' elettrismo è indipendente al tutto dalla intensità della corrente, conchiudeva ch' essa debba farsi non per un *trasporto* di fluido elettrico, nè tampoco per una successione di cambiamenti di popolarità nelle molecole del conduttore, bensì per ondulazioni dell' etere imponderabile simiglianti a quelle dell' aria che producono il suono : già il professor Maxwel avea sottoposta al calcolo questa nuova teoria, quantunque non fosse per anco il tempo d'essere bene accolta com'è al presente : già il prof. Magrini di Udine fin dal 1852 avea pubblicato un suo lavoro intitolato— Ricerche sul principio elettrico, ossia esperienze tendenti a provare che il **principio delle vibrazioni può essere applicato anche ai fenomeni elettrici**. (1) Ed io stesso in seno al congresso dei Naturalisti adunati alla Spezia nel settembre 1865 avea letto una memoria sull'**unità dei quattro imponderabili**, pubblicata poi negli Atti di questa illustre società che aveami confe-

sposte in una operetta pubblicata nel 1833, Firenze Tip. Galileiana, che fu in molte scuole adottata, ed anche nella università di Pisa dal prof. Matteucci prima della stampa del proprio corso di Fisica.

(1) Comunicazione di una NOTA STORICA del professor Tito Montini veneto diretta all'egregio prof. Padre Giovannozzi delle Scuole Pie, inserita nella *Rassegna Nazionale* Genn. e Febb. 1891.

ferito l'onore d'essere annoverato fra i suoi membri.

Ognor più, specialmente in via teoretica, è stata dagli scienziati coltivata questa maniera di spiegare anche i fenomeni elettrici.... quand' ecco nel 1889, il mentovato prof. Hertz nel modo il più luminoso e decisivo colle sue nuove esperienze essere riuscito a togliere ogni dubbio su tale applicazione; tantochè essendo stato nel periodlco Milanese l' **Elettricitá**. proposto nel 1890, agli elettrici italiani ed esteri il quesito: **quale sia stata la scoperta, quale il lavoro, o lo studio più importante dell'anno innanzi nel campo della elettricitá,** la risposta unanime fu pronunziata per le esperienze dell' Hertz.

Vediamo pertanto come egli sia giunto a dimostrare che l' elettricità sia veramente al pari del calore e della luce un movimento vibratorio dell' etere, valendoci della relazione del signor Pouchet inserita nel periodico l' **Elettricità** fascicolo del 2 Giugno 1889, ma più particolarmente dell' altra del prelodato professore Giovanozzi pubblicata nella **Rassegna Nazionale** del Gennaio e Febbraio 1891.

Non potea per fermo essere più felice la sua prima mossa per andare diritto allo scopo che quella di sperimentare sull' elettricità che per influenza viene eccitata a *distanza*, e si valse a tal uopo del ben noto Rocchetto d' induzione animato da 5 in 6 pile alla Bunsen. Poichè nel rocchetto la corrente incanalata sul filo grosso ne eccita un' altra nel filo sottile, che, atteso l' isolamento, non é in immediato contatto con quello; così anche a distanza il rocchetto stesso potrà indurre una

corrente su di un corpo atto a subirla a qualche distanza, quale sarebbe un filo di rame o di ottone piegato a cerchio e terminato in punte, od anche in più o men grosse palle dello stesso metallo sempre però vicine e quasi a contatto fra loro. Ogni qualvolta adunque il rocchetto manderà una scintilla, ne scoccherà per attuazione un'altra, almen piccolissima, fra le due punte o fra le due palle del corpo influenzato (1). Così disposte le cose, trovò che il rocchetto poteva indurre sull'altro congegno anche alla distanza di 15 metri l'elettrità scintillante, ciò che non gli destò maraviglia essendo ben nota l'azione del sole alla distanza di 153 milioni di chilometri sul magnetismo terrestre. Bensì rimase grandemente sorpreso da quest'altro fatto che gli si appresentò: Aveva egli posto il rocchetto presso la parete di una sala lunga 10 metri, e sulla opposta parete una foglia o lamina di zinco. Poteasi quindi credere che, portato il Risonatore a minore o maggiore distanza dall'Eccitatore principale, rispondesse sempre colle sue scintille. Osservò invece che l'effetto della induzione era massimo in tanti punti regolarmente distanti di metri 2, 25, minima o nulla nei punti intermedi. Ecco appunto, egli disse, i **nodi** ed i **ventri elettrici** dovuti, come nelle corde e nei tubi sonori e nella luce, alla interferenza delle onde dirette provenienti dall'eccitatore colle onde riflesse dalla foglia metallica che fa *funzione* di specchio piano. A questa fondamentale esperienza ap-

(1) Cui per analogia colla risonanza acustica chiamò RISONATORE.

poggiato, proseguì egli i suoi tentativi trattando nelle sue esperienze l'elettricità come i fisici provavano e provano l'andamento del calore e della luce. Passò infatti a prendere un'altra foglia di zinco piegata in guisa da formare uno specchio concavo. Nel fuoco di questo collocò il risonatore, e trovò che esso era sensibile a distanze maggiori, purchè nell'avvicinarlo o nell'allontanarlo, non piegasse nè a sinistra nè a destra dell'asse. I raggi elettrici eran dunque raccolti dallo specchio e proiettati a distanza in un fascio parallelo all'asse come precisamente la luce nei così detti riflettori. Se il fascio del primo specchio cadeva su di un altro eguale, i suoi raggi convergevano nel fuoco di questo dandovi una immagine elettrica accusata dalla forte azione del risonatore, e ripetendo così la nota esperienza degli specchi ustorî coniugati.

Interponendo poi fra i due specchi lastre di diverse sostanze vide che alcune sono **trasparenti,** ed alcune **opache** pei raggi elettrici. Il metallo, rimandando, come abbiamo detto, i raggi elettrici, é per la elettricità un corpo opaco; ma se si interpone un corpo cattivo conduttore, una tavola di legno secco per es. o di asfalto il raggio elettrico l'attraversa, come farebbe un raggio luminoso che attraversa un corpo trasparente, o un raggio calorifico che pervade una sostanza diatermica. Era ben naturale che l'Hertz dalla verificata riflessione, passasse al cimento dell'elettrica **refrazione.** Fece perciò costruire un gran prisma d'asfalto dell'altezza di un metro e mezzo, coll'angolo refringente di 30.° Su una delle facce laterali di questo prisma ca-

deva un fascio di raggi paralleli ottenuti al solito con uno specchio concavo. Portando il risonatore dietro l'altra faccia, finchè era sulla direzione stessa dei raggi incidenti non vi si aveva alcuna scintilla. Questi raggi adunque erano stati deviati per rifrazione dal prisma. Scorrendo il risonatore sempre dietro l' altra faccia, e lungo la medesima, ma allontanandolo dallo spicolo rifrangente, si finiva col ritrovare il fascio emergente, che si poteva poi seguire nel suo nuovo diritto corso sino a sei metri dal prisma. I raggi emergenti dalla seconda faccia erano deviati di 22.° rispetto a quelli incidenti sulla prima, appunto come si avrebbe dedotto dal calcolo che il fascio fosse stato un fascio di raggi luminosi.

A far rifrangere i raggi elettrici con lenti, anzichè con prismi giunsero poi il Lodge e l' Howard con due lenti piano-convesse di pece minerale di 90 centimetri d'altezza e 21 di spessore massimo.

Stando l' eccitatore dietro la faccia convessa d' una delle due lenti, e alla distanza focale, doveva uscire dalla faccia piana un fascio di raggi paralleli. Questi poi cadendo sulla faccia piana della seconda lente, doveano emergere dall' altra parte resi convergenti, diretti alla seconda distanza focale, dove il risonatore dovea rispondere con vivaci scintille. Tutto ciò si avverò appuntino e fu anche riscontrato, com' era naturale, che i raggi resi convergenti dalla seconda lente fino al fuoco, proseguivano il loro cammino e divenivano divergenti dal fuoco in là. Così resta dunque provato che le scariche elettriche (almeno quelle dovute a correnti indotte) pro

ducono una serie di onde concentriche sottoposte alle leggi delle onde sonore, calorifiche e luminose.

Egli è ben vero però che Alfredo Fribe nel 1881 avea presentato alla società reale di Londra un suo lavoro in cui dimostrava per mezzo di esperienze d'elettrolisi che pur anche la corrente **diretta** delle pile offre il fenomeno della rifrazione, e giunse a formulare così le sue conclusioni: (1)

1. La corrente elettrica passa senza cambiamento da un mezzo elettrolitico ad un altro di conducibilità, differente, quando la direzione del movimento elettrico sia perpendicolare alla superficie di separazione dei due mezzi di ineguale conducibilità.

2. La corrente passando obliquamente da un mezzo all'altro subisce una rifrazione nel piano d' incidenza; la direzione del movimento elettrico si approssima alla normale, alla superficie di separazione, quando si passa da un mezzo più conduttore ad un altro meno conduttore, mentre, nel caso contrario, si allontana dalla normale.

3. La rifrazione aumenta, o diminuisce secondochè le conducibilità dei mezzi si allontanino, o si avvicinano l'una all'altra.

4. La rifrazione aumenta coll'aumentare dell' angolo d'incidenza. E così a questo riguardo fu egli il precursore dell'Hertz per l'elettricità **dinamica** in generale.

---

(1) V. Dizionario dell'Elettricità pag. 226 pubblicato di questi giorni in Milano.

Ma che più? Ecco ora una bella conferma di questa teoria quanto alla stessa elettricità **statica.** Il fenomeno della scarica della bottiglia di Leida non consiste già in un unico flusso di elettricità per una sola direzione, ma in una serie di cariche oscillanti nelle due opposte direzioni. Già fin dal 1842 l'Henry avea supposto che così fosse, avendo veduto che aghi calamitati per mezzo di una scarica di batteria non riuscivano calamitati sempre nella stessa direzione, e nel 1853 il W. Thomson formulò una teoria di tali scariche oscillatorie, teoria che venne poi confermata da altri sperimentatori. Recentemente poi il già mentovato Lodge dimostrò in un modo semplice ed ineccepibile l'esistenza di queste oscillazioni. Egli per ridurre le vibrazioni, che nelle scariche ordinarie delle bottiglie si contano a centinaia di migliaia al secondo, accrebbe la capacità del condensatore mandando la scarica per un filo di grande lunghezza avvolto su di un rocchetto, in modo di rendere l'auto-induzione più grande impossibile. Per tal guisa egli potè diminuire la rapidità delle vibrazioni, fino a portarla entro i limiti delle vibrazioni sonore (500 al 2.°). Questa lentezza delle vibrazioni gli permise così di esaminare le scintille col mezzo di uno specchio rotante di Weaston e di chiamarle, come egli esultando, le salutò, **scintille musicali!** (1)

A che dunque omai per ispiegare i due opposti stati elettrici costantemente simultanei fra le diverse parti di

(1) V. Periodico l'ELETTRICITA' fasc. 5 Maggio 1889.

un medesimo corpo o fra vari sistemi di corpi, ricorrere alla ipotesi di due distinti fluidi che tendono a neutralizzarsi, od a quella di un fluido *sui generis* che dal luogo in cui trovasi in eccesso accorrer debba a quello del difetto per ridursi ovunque ad uguale densità, sol che si ammetta col più volte mentovato sig. Lodge che in tali condizioni si desti un **opposto senso di onde eteree?**

Ecco pertanto ciò che ha dato il presente nuovo indirizzo alla ***Fisica Speciale***, e che è pur anche in bell'armonia con la gran legge del ***Minimo Mezzo*** che domina nel creato.

L. MARSILI

Nel 3. glorioso centenario del Gonzaga.

L' INGANNO UMANO

Ragionamento

Uomini siate e non pecore matte.
DANTE Par. Canto V.

Questa è vita d'illusioni, che inganna i più degli uomini, e massime quelli che abbondano di ricchezze, i quali il più delle volte restano presi alle vane apparenze, e tardi ravveduti vorrebbero riparare al male operato, benchè spesso inutilmente. Quindi l'uomo nella prima età debbe essere molto cauto, per non cadere in errore. Egli dee prevedere i tristi effetti delle strabocchevoli spese e temperarsi, dee pensare all'avvenire, per non trovarsi poi nella vecchiaia povero ed ingannato. E così egli imparerà a sue spese, e piangerà i tristi effetti della sua inconsiderazione. Laonde la gioventù dell'uomo ricco o agiato massimamente, dee regolarsi col maturo giudizio de' savi.

Il fanciullo, che viene all'uso della ragione resta il più delle volte preso alle illusioni del mondo; dappoichè dapprima è trasportato da' giuochi e da' cibi che formano la sua felicità, e tanto lo allettano, che crede que-

-sto mondo un Eliso, non pensa punto all' altra vita, alla suggezione che si dee ad un Dio immenso ed infinito, autore di tutto il creato, alle tribulazioni ed alle miserie di questo mondo, alla fugacità de' beni di esso, alla morte che ci toglie ogni bene terreno e ci chiama a render conto delle nostre azioni. Egli alieno di tutto ciò, come se fosse immortale e nato solo per fruire di que' piccoli beni della sua prima età, mangia e giuoca e si trastulla co' suoi pari, scevro di pensieri tristi e noiosi, e così gode di quella prima vita, che non la cangerebbe con nessuna cosa più cara del mondo, che non sa per altro comprendere, nè apprezzare.

Appena però il fanciullo diviene pubero, e comincia a sentire le passioni, s'alletta facilmente d'una vaga donzella e non si può distaccare da essa e nell' amore sogna felicità. Egli crede, che non possa viver solo e che la compagnia d' una donna sia per lui necessaria; e però si dà perdutamente all' amore, e spesso è turbato il suo animo da imagini oscene e frequenta i luoghi pubblici e i pubblici spettacoli, ove crede, che la vista del bello possa soddisfare le sue brame, e possa riveder quella che gli sta più altamente scolpita nel cuore e che rallegra i giorni suoi. Ecco il giovanetto innamorato che spesso soggiace vittima dell' amore, ed un vano diletto che lo illude, lo trascina talora e lo immerge nel fango.

E così per causa dell' amore egli diviene padre di numerosa prole, ed allora subentrano altre cure ed altre sollecitudini ad occupare l' animo del giovane divenuto adulto, il quale non pensa più all' amore, di cui spesso s' infastidisce ed annoia, ma ambisce

una carica nella civil comunanza, per poter mantenere la sua famiglia ed essere apprezzato da' più, e però una ambizione spesso non vana, ma consigliata dal bisogno gli fa ambire cariche ed onori. E pure le stesse cariche, che prima di conseguirsi tanto s' ambiscono e bramano, il più delle volte presto vengono a noja, poichè tolgono la libertà, suscitano la maldicenza e di continuo apportano fatiche e sollecitudini, talchè l' uomo spesso si sazia ed annoia della vanità di esse, e se non vuole allontanarle da sè è solo per l' emolumento che ne ricava, il quale talora è tanto necessario pel suo mantenimento e per quello della famiglia.

Divenuto l' uomo vecchio non pensa più alle cariche che gli riescono di peso intollerabile: egli ama il riposo ed il ritiro dagli affari, e solo intende a cumular danaro, e questo solo vagheggia ed apprezza nell' abbandono delle cariche e nella fuga degli onori chè giudica tutte cose vane e di niun conto. Il vecchio dunque nulla trova, che più lo alletti tranne l' avidità del danaro, che teme a dipartirlo da sè, e vuole sempre nel suo ritiro averlo per compagno indivisibile e caro.

Ma se all' età grave di lui entrano nell' animo considerazioni savie, di tutto si tedia, perchè ha conosciuto e provato la vanità d' ogni cosa che ci illude in questa vita, ed allora pensa con ogni studio e cura alla vita avvenire, e si duole della presente e guarda con orrore e disprezzo tutto ciò che un dì lo allettò tanto e lo tenne invischiato in beni passaggieri e frali e per sè stessi vani e caduchi.

Se non che non tutti gli uomini sanno scoprire l' in-

ganno, alcuni dormono e sognano sempre felicità, a cui aspirano, ma che non conseguono mai. Essi s' illudono dalle false scene del mondo che credono belle e piacenti e non sanno punto alzare la mente alla contemplazione di Dio ed al regno degli eletti che spesso negano o almeno mettono in dubbio, perocchè acciecati da' sensi non guardano più innanzi, e vedendo, che dei morti non si ha più notizia, perchè nessuno può tornare dall' altra vita senza un nuovo miracolo, credono che colla morte del corpo l' anima si estingua e fanno dell' uomo un bruto che vive qui in terra senza l' alto fine della creazione, ma solo per servire a sè stesso e popolare i campi e le foreste. E così avviene a chi non solleva la mente oltre i confini dell' atmosfera che tutto vede e guarda, come una macchina, di cui ignora l' artefice e non cura di saperlo. Tanta e sì grande è la cecità umana, che non vuol vedere quel che vede colla ragione e col senno! Quindi l' uomo il più delle volte è il vero cieco che non sa sollevare la mente dalle cose terrene alle cose durevoli ed eterne. E d' una cecità passando ad un' altra maggiore egli spesso diviene l' essere più tristo, che la terra ha prodotto, nocivo a sè, nocivo agi altri, perchè nulla di bene reca al mondo la sua vita, e di qualche vantaggio è la morte, perchè scompare un essere infesto alla civil comunanza.

Or tutto ciò avviene all' uomo per manco di riflessione. Egli il più delle volte non pone mente al suo primo principio ed al suo ultimo fine; e perciò s' appaga di mezzi vani e fallaci che il mondo gli mette innanzi, che dovrebbero servire, come molle per ottenere meglio

l' intento della sua salvazione, ma confondendoli ed abusando di essi diviene un essere sfrenato e crudele. Non rende a Dio il debito omaggio di sommessione e gratitudine, non pensa al suo avvenire eterno ed infinito; ma opera per l' impeto degli istinti e per gli umani riguardi, per procacciarsi in questa vita beni, fortuna e godimenti vani e fallaci. Tanto triste sono le opere dell' uomo che s' illude del presente e si lascia guidare dai sensi e non dalla ragione!

Il giovane pertanto privo di esperienza e di dottrina non dee mai fare uso del suo giudizio, ma dee ricorrere a' savi, per non cadere ne' falli, che rovinano sè stesso e la sua fortuna. Egli crede, che tutto a lui sia lecito, perchè ha danaro, perchè ha bellezza di corpo, ma se chiamerà a suo consiglio un savio attempato, non cadrà mai ne' falli, che mettono in pericolo la sua salute e la sua fortuna, e quasi sempre la sua fama. E da un fallo in un altro passando non potrà mai sollevarsi, e diverrà presto un essere odioso a sè stesso ed a' suoi simili. Assai cose promette il mondo alla gioventù inesperta e di assai inganni e lacci debba essa guardarsi. I piaceri de' sensi l' allettano facilmente, il lusso la trascina, lo spirito di vendetta la tira fuor via. E però un giovane che si abbandona tutto a sè stesso, non può mai divenire un uomo savio ed un cittadino utile; ma corre sempre di male in peggio e da un leggiero errore incorre spesso in un altro ben grave, finchè perde la fortuna e l' onore.

Un giovane in vero divenuto per suo maggior male libero dalle cure paterne o da quelle del tutore o del-

l'avo pensa a godere de' vani piaceri del mondo. E in cacce, in giuochi, in amori, in cocchi, in cavallli ed in viaggi biscazza il suo. Egli crede in tal modo saper godere del danaro che fortuna gli diede e far mostra di essere uomo grande e generoso. Ma questo è il suo inganno, questo è il suo grave errore; perchè in tal modo egli facendo diviene presto povero, e perde la facoltà di potere più spendere ed essere utile a qualcuno. Trista condizione di taluni, che per manco di guide e buoni consigli rovinano sè stessa e piangono in vita le conseguenze de' loro trascorsi.

Pertanto il giovane nel regolare sè stesso e nell'amministrare il suo debbe essere molto cauto e circospetto, per non rendersi dura e penosa la vita piena di rimorsi e crepacuori che l'accompagnano sempre fino al sepolcro, se la provvidenza non gli apra una novella via a poter tornare in prosperità; ciò ch'è ben difficile ad avverarsi. E quindi un sí fatto errore è per lo più senza rimedio, e mena l'uomo irreparabilmente alla povertà, tanto per sè stesso dolorosa e funesta.

Difficile è veramente passare la gioventù tra le dovizie d'un pingue patrimonio; il danaro dà facile occasione a trascorrere al male, è una forza potente che trascina all'errore, e per vincere in questa pugna fa d'uopo di molta prudenza e sommissione a' savi ed ai provetti: il che pochi sanno fare; e perciò i più cadono nell'errore, come all'allettamento d'un cibo squisito pochi si astengono, e quasi nessuno pensa al medico pel male, che l'eccesso del cibo potrebbe produrre; così al piacere che alletta e al danaro che concorre per sod-

disfare quel diletto, ancorachè vano, la ragione ha corte l'ali, e pochissima cura si prende di consultare, se debba o pur no parteciparsi a quel diletto o ad astenersene pe' tristi effetti; di cui è cagione. Questo tuttodì si vede, e pure sono tanti e tali le illusioni umane e gli inganni, che pochissimi per loro avviso, se ne guardano e giovano. Tanto può in ogni cosa l'usanza falsa e corrotta !

Molti pensieri e molte cure sono necessarii all' uomo per viver bene, perchè alla contraria pratica trova l'animo inclinato e l'esempio; ed egli dee combattere e vincere entrambi. Ed in questa terribile pugna i più soggiacciono; anzi si fanno volontarie vittime del mondo e del secolo, perchè la via de' sensi disordinati e corrotti loro riesce cara e gradita. Ed in cotesto dilettevole errore dormono ben molti anni, e taluni tutta quanta la vita senza rimettersi nel vero sentiero della virtù e dell'onore. Onde da qualcuno si disse l'uomo spesso essere irragionevole.

Così strano e deforme è il vivere umano per manco di senno e ragione; talchè i più degli uomini sembrano matti, perché da matti pensano ed operano, ed il mondo diviene all'occhio del savio un vero teatro di stravaganze. Pertanto ogni uomo debbe vedere gli effetti funesti dell'errore, debbe scuotersi alle triste conseguenze e non durarvi ostinato; e peró dee spesso guardare la sua condotta e la sua fortuna e fare al possibile per ripararvi. Se questo non fa. non potrá mai divenire uomo provvido e saggio, e non potrà avere giorni tranquilli e sereni. Onde questa vita per lui si rende

un oceano, perchè vive sempre in tempesta, finchè non incorra nel naufragio, e così egli lascerà gl' infranti avanzi della sua sventura. Si guardi quindi spesso il passato, si contempli il presente e si ripari all' avvenire; perocchè le riforme sono sempre giovevoli, perché almeno fanno sperare qualche vantaggio nello spirito e nella fortuna, racquetano la coscienza torbida e danno un assesto alla economia domestica.

Ma questo rimedio, benchè sia utile in ogni tempo, pure di rado si pone in opera; perciocchè l'uomo spesso si scoraggia, e crede non potersi più sollevare da quello stato vile ed abbietto. Egli si vede mancante di mezzi, si vede quasi compromesso co' suoi compagni di quella vita sdregolata e corrotta, e si vergogna tornare all' onestà ed alla sobrietà del vero gentiluomo. Sicchè al suo grande errore di un viver disordinato e dissoluto si aggiunge cotesto inganno, e però dura a viver male per lo sconforto d' una salutare riforma. E questo è un secondo errore più nocivo del primo che rende l' uomo uno stolto, secondo diceva Cicerone; poichè s' è di tutti l' errare, l' insistere nell' errore é dello insipiente. Onde l' uomo, che quasi sempre è avvertito dalla sua coscienza dell' errore dee fare al possibile per uscirne e così riacquistare quel credito che ha sventuratamente perduto, e più si loderà da' buoni, i quali sogliono apprezzare l' uomo ravveduto più di colui che non ha mai fallato.

Questo è il tristo effetto dell' errore, la vergogna ad uscirne, la quale avrebbe dovuto piuttosto occupare l'animo a non cadervi. Ma pure un fermo proposito può

facilmente vincere qualunque repugnanza dell' animo. Il coraggio ed il disprezzo del mondo giovane in ciò a dismisura, per far prendere delle risoluzioni savie a fare atti generosi non che virtuosi che riformano il passato ed avviano ad un novello avvenire, che cancellano le triste memorie e lasciano esempi memorabili di virtù. E così si può rendere il debito omaggio alla ragione umana, che sa e può dominare il cuore, quando le passioni sfrenate non ne prendono pienamente il dominio. La quale ragione dee sempre governare in noi, se non vogliamo divenire la favola della gente ed il ludibrio dell' avversa fortuna, che spesso tale noi ce la fabbrichiamo con gli errori della prima gioventù.

L' uomo, finchè respira l' aura di vita, può sempre riformare la sua condotta ed ottenere il premio delle estreme sue virtuose fatiche. Ciò il predicava ed inculcava S. Agostino ch' è meglio tardi, che mai la conoscenza del vero per vincere la durezza e la ostinazione umana che dispera del perdono e non si rimette nella buona via che conduce alla gloria. È un gran passo per l' uomo il ritorno al bene, a quel bene a lui quasi ignoto; ma superati gli ostacoli diviene altr' uomo di quel di prima, conosce i funesti effetti del fallo, i premii della virtù e della ragione educata al vero al buono al retto. E pentito, come S. Agostino si rivolgerà a Dio dolente d' un tristo passato e contento d' un felice presente, che con tutti gli affanni e le miserie della vita ci fa lieti, perchè godiamo di quella pace e tranquillità di coscienza, che non può dare il mondo con tutte le sue ricchezze e vanità.

Riformi ciascuno la sua vita domestica e morale, e ponga ben mente, che l' uomo non è nato per questa terra; egli ha un' alta missione da compiere data dall' Onnipotente; e però senza scrutinare gl' impenetrabili arcani di Dio benedetto ed immortale, si uniformi alle leggi divine ed umane e s' incammini per l' altra vita, come suddito fedele e come onesto pellegrino, che non intende, che all' adempimento del suo viaggio senza punto sofisticare sopra ciò, che trova scritto e praticato da' buoni e fedeli servi di Dio, che la osservanza delle leggi e non altro hanno nel maggior rispetto ed onore.

Catania, 1 febbraio 1893.

V. La Rosa.

Egregia

Signora ROSA TRIFIRÒ (1)

Vedova del Cav. Presidente

VINCENZO MALAMBRI

Messina.

A Lei, gentilissima Signora, io dedico L' ELOGIO del suo degno Consorte, come quella, che succede nel retaggio delle virtù di lui, non avendo egli avuto figliuoli, e come quella, che gli fu fedele compagna della vita, che ebbe parte ne' suoi onori e nelle sue gioie; e così partecipò a' dolori ed alle sofferenze specialmente della sua ultima e lunga malattia, che l' assistè sempre da amorosa moglie, che non l' abbandonò mai nella sua agonia. Ella può ben gloriarsi d' essergli stata prediletta sposa e guardando in Lei si rinnova la memoria di quell' uomo benedetto; di cui abbiamo pianto la perdita.

Non isdegni frattanto, Egregia Signora, questo tenue attestato di mia gratitudine verso dell' ottimo defunto e verso di Lei, che tanto stimo e rispetto.

Catania, 4 aprile 1887.

Dev. Obbl.

VINCENZO LA ROSA

---

(1) *Essa il 17 aprile corrente anno è già morta lasciando nella famiglia La Rosa una gratissima memoria di sè; poichè continuò a beneficare la sua amata figliuoccia Marietta La Rosa De Cristofaro in Cariddi.*

ELOGIO
DI
VINCENZO MALAMBRI'

Ben fiorisce negli animi il volere.
DANTE Parad. C. XXVIII.

La morte dei buoni amici è assai dolorosa; perchè essi sono il gaudio della prosperità ed il sollievo della sventura; e però grande è la vera amicizia compagna prediletta dell' Uomo-Dio, che si mostrò in questa vita con tutti amico affabile e sincero. Onde la perdita di un buon amico è la maggiore delle perdite, che si possa fare, e fa d' uopo lamentarla non pure con parole, ma con iscritti, per restare una memoria delle virtù di quegli uomini meritevoli di sì dolce e venerando nome, e massime in tempi che regna la finzione, e che l' un uomo il più delle volte é nemico dell' altro, e cerca in tutti i modi abbassarlo ed avvilirlo. Non così Vincenzo Malambrì, che fu amico costante e fedele, che fu pronto a dare il suo, per vantaggiare e consolare l' amico. Laonde è da dire della sua giustizia ed integrità come uomo pubblico; perocchè egli fu magistrato per

ben anni trentacinque, e della sua bontà ed amicizia, come uomo privato.

Nato egli in Messina il 18 aprile del 1811, da Giuseppe e Giuseppa Zappalà, forse catanese di origine, onesti e civili cittadini, e perduto il padre ne' suoi teneri anni, crebbe sotto le cure della buona ed affettuosa madre, che si diede molto pensiero nell'educarlo e nell'avviarlo agli ottimi studi, a cui egli egregiamente corrispose; perciocchè sin dalla tenera età mostrò bell'ingegno ed amore allo studio infinito. E infatti felicemente apparò le umane lettere e la filosofia; e poscia con tale corredo di buoni studi si diede ben tosto alla coltura della giurisprudenza; nella quale fece tanti felici progressi, che teneva un privato studio in sua casa, ove anche frequentavano parecchi de' suoi condiscepoli. Ed in sì fatte discipline era andato così innanzi, perchè conosceva appieno il venerando dritto romano, ch' è la base de' buoni studi del giure, e che è la fonte inesausta di ogni legislazione per la sapienza e la rettitudine di quei sani principii, che non fallano mai, e chi è ben fermo in quell'antica dottrina, facilmente risolve tutte le quistioni, che possono nascere da' novelli codici, i quali in quella antica sapienza quali più, quali meno attinsero il germe delle loro regole e de' loro precetti.

E studiando egli indefessamente quelle antiche leggi acquistò anche immenso amore alla lingua latina, che in quegli aurei responsi de' giureconsulti romani è nobile chiara e precisa; sicchè quel dettato innamora ogni buon cultore delle leggi, ed ha avuto le lodi ed è stato proposto a modello di buona latinità da qualche illustre

scrittore dell'età nostra. Il certo si è il Malambri studiando con amore indicibile quella vetusta giurisprudenza era divenuto un buon latinista, oltre di essere un amatore appassionato delle italiane lettere. E cosi fornito di tali studi egli prese la laurea dottorale, e si diede alla pratica forense sotto la guida di un valente avvocato; di cui non è mai mancata Messina.

Se non che le ristrettezze domestiche ed il ritardo a trar lucri dall'avvocheria, lo consigliavano a prendere la carriera giudiziaria; per altro per sè stessa molto nobile e dignitosa. Sicchè espostosi all'esame presso la Commissione, che ogni anno si aduna, per provvedere alle nomine, allora de' giudici regi, ed oggi dei pretori, egli in uno di quegli esami risultò il primo di tutti; e così nel giugno del 1842 fu nominato giudice regio in Savoca.

Quivi ben presto diede prove della sua prudenza ed attività; perché difficile torna al giudice di circondario il riuscir bene, e massime allora ch' era capo non solo della polizia giudiziaria. ma della preventiva. Egli dee guardarsi da' partiti, che trova il più delle volte nei comuni, ove risiede, e guai per lui se si dà ad uno di essi; perchè tosto diviene odioso e sospetto, e facilmente è rimosso o degradato di luogo, o dimesso dalla carica. Ma il Malambri, che era vecchio innanzi tempo, cioè maturo di senno, sapeva bene condursi da giudice, e sapeva mantenere l'ordine, ove egli amministrava giustizia.

Attesa questa sua lodevole condotta a capo di due anni dalla prima nomina fu migliorato; talchè il 3 ago-

sto del 1844 passò a giudice in Alì; ove vi dimorò fino al giugno del 1849, ed in tempi molto difficili per le vicende politiche del 1848, quando la Sicilia si era ribellata al suo Re, ed aveva scosso il giogo borbonico, e si reggeva con un governo costituzionale sotto la presidenza di Ruggiero Settimo.

Ma nel giugno del 1849, avendo il Principe di Satriano rientrato da alcuni mesi prima in Sicilia, cogli ampii poteri lo nominava giudice in Barcellona; ove egli fu confermato con regio decreto nell' ottobre dello stesso anno. E quivi egli contrasse nozze colla signora Rosa Trifirò, appartenente ad una cospicua famiglia di San Filippo del Mela e legata in parentela con alcune ragguardevoli famiglie di Messina, colla quale visse sempre concorde; perchè tanto reciprocamente si amavano.

Egli in Barcellona vi fece lunga dimora, e fu carissimo a quegli abitanti, che sapevano apprezzare i singolari pregi di lui. Nel marzo però del 1858 passava come giudice a Patti, e da quivi nel 1860 si destinava, come giudice in Castroreale per decreto del Prodittatore, che reggeva i destini di Sicilia in nome di Vittorio Emanuele II. Ed in questo capo-luogo di distretto conducendosi molto bene, come aveva fatto altrove, ed essendo uno dei giudici regii più anziani e più benemeriti del pubblico servizio, nell' aprile del 1862 veniva nominato giudice del Tribunaie civile di Siracusa.

In tale carica certamente poteva meglio far mostra di sè; poichè avendo il giudice regio una competenza limitata, il Tribunale giudica per un valore senza limiti; e però cause assai importanti sono affidate a' giu-

dizii dei Tribunali. E per le belle prove, che diede nella novella carica di collegio il real governo nel maggio del 1865 lo migliorava di luogo, destinandolo giudice in un Tribunale più importante, qual' è quello di Catania, ove si trattano cause importantissime ed in gran copia.

E qui egli fece ammirare la sua giustizia la sua onestà la sua dottrina. Onde nel giugno del 1871 veniva nominato Vice-Presidente dello stesso Tribunale per forti raccomandazioni de' Capi della Corte d'appello di Catania; avvegnachè un altro giudice dello stesso Tribunale, anche aspirava a tale posto, ed aveva le raccomandazioni del primo Presidente del Supremo Collegio giudiziario di Palermo. Ma il Malambrì, come più meritevole fu trascelto a tale carica. Nella quale peró durò poco, come suole avvenire quasi con tutti i vicepresidenti de' Tribunali, che facilmente passano a titolari. Onde egli per la sua buona riuscita in sì importante uffizio, da farla da Capo di Collegio, nel giugno del 1873 veniva nominato Presidente del Tribunale di Commercio di Messina e così partendo da questa residenza, lasciava molto desiderio di se; poichè dietro otto anni di dimora in questa città era divenuto a tutti caro sì ai magistrati, come al foro, non che ai particolari, che avrebbero voluto qui trattenerlo.

Questa carica veramente era per lui, facendola da Capo in un Collegio, ove il Presidente, essendo un magistrato con giudici negozianti, può ben regolare gli affari con tutte le forme e criterii legali, e specialmente in Messina, tanto importante pel suo commercio. Ed egli

si condusse così bene, da meritare dal governo due onorificenze di cavaliere dell' ordine di S. Maurizio e Lazzaro e del novello ordine della Corona d' Italia.

Ma intanto, per esser molto giusto una causa gli cagionò una non meritata tramutazione in Foggia l' anno 1879. Egli però prevedendo la burrasca, prima di giungere un tale decreto, quando già avrebbe dovuto aspettarsi quello della promozione a Consigliere di Corte di appello, di cui era degnissimo, indegnato del pubblico servizio domandò il ritiro, e l' ottenne in pari tempo, che veniva il decreto del suo trasferimento in Foggia. La virtù non può quasi mai sottrarsi alle insidie della prepotenza e dello intrigo! E così il Malambrì, tanto abile e degno magistrato, tornava alla vita privata otto anni prima della sua morte!

La magistratura veramente è un sacerdozio il più puro ed incontaminato: l' amministrar giustizia senza guardare in faccia i litiganti é cosa di alta importanza, e chi ben vi riesce, merita una lode non volgare; perciocchè pochi sanno mantenersi illibati, che gli umani riguardi mettono da banda, che calpestano lo interesse, che la legge e non altro è la loro guida e norma. Or tra i più degni osservatori di questo sacro sacerdozio fu certo il Malambrì. Egli superiore alle raccomandazioni, sprezzatore solenne degli umani riguardi, nè brama di protezione nè lucro lo illuse e lo trasportò a prevaricare dal sacrosanto ufficio di rendere a ciascuno il suo, e di punire i violatori delle leggi, e sorreggere la innocenza abbindolata e sopraffatta. E questa sua indipendenza nell' amministrar giustizia lo rese caro a

molti, spregevole a nessuno. L'adempimento del proprio dovere fa l'uomo rispettabile, e gli concilia affezionati ammiratori. Nell'adempimento del proprio dovere sta la virtù dell'uomo pubblico, dell'uffiziale onesto, dell'uomo degno dell'umano consorzio e della inoltrata civiltà. Chi opera secondo il volere altrui, chi si fa strumento della prepotenza e dello intrigo, chi cede alle raccomandazioni, alle promesse, alle speranze d'un migliore avvenire, non è uomo giusto, nè onesto, é un dappoco, è un vile. Indegno delle cariche, indegnissimo d'onore, e diverrà presto il ludibrio di quelli stessi, che l'hanno fatto prevaricare.

E la stessa giustizia, ch'è tanto cara per sè stessa ed amata da' più, anzi da tutti, egli seppe condire con una bontà senza pari; avvegnachè taluni aspri ed austeri nell'amministrarla si rendono odiosi a quelli, che hanno il torto; ma egli raddolcivala per modo che queglino stessi, ch'erano stati condannati o puniti, non gli avevano odio, ma sapevano scusare. e talora anche lodare quel cuore giusto e pietoso, che aveva votato loro contro o aveva dettato la contraria sentenza. Non così taluni (lo ripeto) che si armano di tanto sdegno e burbanza contro chi ha il torto o è delinquente, che si fanno nemica la parte perdente o punita, tanta è la loro boria nel giudicare; ma egli si doleva con chi perdeva, se si congratulava con chi riusciva vittorioso.

Di questi tempi è doloroso a dire, quanto è dall'universale osservato, che il magistrato, generalmente parlando, ha perduto nella opinione pubblica di credito e stima, colpa per avventura de' tempi liberi, anzi licen-

ziosi. Gli uomini provetti certo ricordano, che fino oltre la metà del presente secolo il magistrato aveva tutt' altro rispetto, era assai venerato dal popolo, quelli, che capitavano nelle mani dell' antica polizia, bramavano di esser presto consegnati al potere giudiziario, perchè erano certi trovare un conforto ed un appoggio nell' uomo togato, che eseguendo benignamente la legge, proteggeva l' imputato dalle calunnie e dalle vessazioni, lo sottraeva dagli aculei e dalle torture, il proteggeva, il confortava, e gli dava speranze d' una vicina liberazione, e massime quando non trattavasi di crimini o di misfatti. Oggi sarà colpa dei tempi (io dico) il magistrato non ha più quella antica fiducia, benchè non possa dirsi di tutti; poiché taluni conservano tuttavia onore e rispetto. Il Malambri, che appartenne all' antica magistratura era uno de' più meritevoli della fiducia popolare.

Quella bontà, che aveva egli nel cuore e che mostrava nella bocca gli conciliava l' animo de' più. Egli era l' amico di tutti fino degl' ignoti; e perciò tutti fidavano in lui, perchè erano certi di non essere ingannati; e se talora qualcuno sperava più di quanto otteneva, doveva ciò attribuirsi, che quella bocca amorosa voleva far tutti contenti: ma non fingeva, non ingannava: il troppo amore pel simile, lo spingeva a far questo, e a non volere dispiacere ad alcuno.

S' ingannano pertanto di grosso que' pochi, che lo credettero lusinghiero. Egli non lusingava mai, desiderava sì bene, che tutti si tenessero contenti di lui. E ciò senza alcuno privato interesse, ma per l' amore dell' u-

manità, per una soverchia bontà d'animo, dolce ed amorevole con tutti, aspro e disdegnoso con nessuno.

L'effetto di tanta sua bontà era quell'amizia, che fa tanto cara la vita; onde Cicerone a buon diritto diceva, che infelice sarebbe l'uomo, se mancasse di amici. E l'amicizia in lui fu singolare e perfetta. Egli era il vero amico, che secondo le sacre carte è riputato un tesoro; poichè molti sono gli amici nella prosperità, ma pochissimi o nessuno nella sventura. Tutti quelli, che vi hanno corteggiato ed onorato nello stato prospero, si allontanano, e spesso vi fuggono ed odiano, perchè temono, che potreste chiedere da loro aiuti e soccorsi. E il figliuol prodigo del Vangelo vi dimostra questo vero, che tuttodì da parecchi si prova. Egli quando era ricco fu attorniato di amici, perduto il suo, fu lasciato da tutti in preda alla miseria. Il Malambri non si vergognava di amare e favorire gli amici sventurati, sempre uguale e costante con essi in tutti i modi li sollevava e favoriva. Laonde in tutti i luogi, ove fu giudice ebbe amici e compari; poichè non sapeva negarsi ad un invito, ed era dispostissimo a divenire amico, perchè amava gli uomini; e massimamente quelli forniti di qualche merito da lui erano assai apprezzati, ed oltre modo stimati e protetti.

Ed un uomo, come lui, ch'era tanto grave nell'ufficio pubblico, non si mostrava punto austero nella vita privata; perocchè egli era caro ed amabile, lepido ne' discorsi familiari ed anche nelle conversazioni in compagnia di amici rispettabili. Onde si poteva bene passare con lui lieta qualche ora; perchè sapeva condire i suoi discorsi

di tante arguzie e facezie, che ti faceva necessariamente ridere. Ma senza discendere mai a ridicolezze e bassezze, avendo riguardo al suo grado e alla dignità di gentiluomo. Sicchè fu un bello esempio di vita pubblica e privata, giusto e probo, dolce e faceto.

Ma la sua salute passati gli anni 72 fu gravemente colpita. Un lento malore lo consumava: e pure egli tutto soffriva con mirabile rassegnazione a' voleri divini.. Ed io che aveva con dispiacere sentito da più tempo triste nuove di lui, due mesi prima della sua morte, ebbi la lieta occasione di recarmi in Messina, per assistere alla celebrazione del matrimonio dell' avvocato Nicola Alessandro Cariddi con l' unica mia figliuola, Marietta, figlioccia di lui amatissima, e da lui dotata con esempio memorabile, quanto raro nella storia di tutti i tempi e di tutte le nazioni. In questa occasione, io dico, se mi attristai a vederlo sì mal condotto in salute ed in pessimo stato, mi racconsolai nel trovare in lui un anacoreta, che si avvicina al termine di sua vita; perciocchè era pieno di speranza e di fiducia in Dio, e tollerando per amor di Lui quella sua lenta paralisi, non parlava d' altro, che di Dio, de' Santi e del Cielo.

Questo veramente è l' ultimo stadio dell'uomo giusto e dabbene, che non ha rimorsi, non ha ambasce ed affanni di dover lasciare questo mondo; ma è pieno di conforto e speranza di passare ad un regno migliore. E già gli 11 marzo di questo anno 1887, egli dava l'ultimo addio alla terra, per esser accolto dalla grazia e misericordia di Dio nel regno de' Cieli; come tutti gli augu-

riamo attesi i suoi meriti di buon cristiano e di leale cittadino e benefico.

Sul suo tumolo nel magnifico Cimitero di Messina l' amico avrebbe posto la seguente iscrizione:

VINCENZO MALABRI' ZAPPALÀ

NON MENO EGREGIO MAGISTRATO
CHE IMPAREGGIABILE AMICO E CITTADINO
VISSE ANNI LXXV MESI X E GIORNI XXIII
CARO ALLA MOGLIE E AGLI AMICI
CHE TANTO AMÒ E BENEFICÒ
MORÌ IN MESSINA SUA PATRIA
LASCIANDO DESIDERIO DI SÈ
GLI XI MARZO DEL MDCCCLXXXVII.

IN MORTE

DI

VINCENZO MALAMBRÌ

SONETTO

Ah ! tu moristi, se può dirsi morte
Passare dalla terra in grembo a Dio:
Ognun t' invidia sì bëata sorte
D' un viver bene, virtüoso e pio.

Certo aperte ti fur le sacre porte;
E ogn' alma eletta col più bel desio
Lassuso in Ciel nella celeste Corte
Il bacio dell' amore a te largio.

Or godi, spirto fortunato e caro,
Cogli il frutto del tuo penare in terra;
E non sii mai ver noi di preci avaro.

Già del mondo vincesti l' empia guerra,
E or vedi costassù con occhio chiaro
Tutti i beni, che l' alto Empireo serra.

V. LA ROSA

È la vita che parla

SONETTO

Taci, insano mortale, e sí seguace
De la virtute in questo basso esiglio,
Fuggi 'l falso godere, e innalza il ciglio
Al regno della gloria e della pace.

Quel, che più ti tormenta e ti spïace
Accogli di buon grado a mio consiglio;
In ogni pugna il più fatal periglio
S' occulta là, ove il furor si tace.

Questo ti dico, e questo ti rispondo
Spesso un bene son' io, più spesso un male,
Perchè pochi sollevo, e molti affondo.

Che pensi? quì si scende, e quí si sale,
Cangia sembiante quel, che par giocondo
E il dire: Io non sapeva a nulla vale!

Monaca!

SONETTO

Monaca tu ?! ma qual virtù potria
Dai begli occhi, dal sen bandire amore?
Qual manto ricoprir la leggiadria
Di tue forme? qual velo il tuo splendore?

Se pur lo possa il Ciel, se mesta e pia
Da ridente divenga, e divo ardore

Ti riconforti il cor, il fia, chi fia
Che poi renda men duro il mio dolore?

Manaca tu! ma dove andar le mille
Promesse fatte al raggio della Dea
D' argento, e delle trémule faville?

Era di maggio, il cedro diffondea
L' odor söave, e dalle tue pupille
Un' arcana dolcezza al cor piovea!.

....

Ad Enrichetta Reichenecker Zeller

TERZINE

Eri fanciulla allor,.... fanciullo anch' io!
Tolto un vago ricordo, or che ci resta
Del dolce tempo, che ci disse: Addio?

Già sposa e madre ti riveggo in questa
Cara dimora, e in me tu non ravvisi
Sembianza giovanil, ma grave e mesta!

Non più lieti, ed insieme, chè precisi
Tempo, Amore e Destin ci hanno i diletti,
E ci hanno i monti, e ci hanno i mar divisi!

Sott' altro cielo, e con novelli affetti
Corri la vita, ed io la traggo a stento
Nel mar della speranza e de' sospetti.

Dov' è del verso il garrulo concento?
Dove il verde ed i fior, dove i corsieri
Celeri sì che non è tale il vento?

Poeta fui; da due begli occhi neri
Inspirato, Enrichetta, ai dolci inganni

M' invitava l' amore, or volentieri
Mi fiacco al duolo, e non ho ancor vent' anni !

SALVATOR ROSA.

La legge

SONETTO

È una norma dell' uomo bella e cara
Per chi la pratica e fedel l' apprezza.
Essa dirige nostra giovinezza
Che co' precetti la virtute impara.

Chi non ritrova mai la legge amara
Nulla pave, e non cade in vil bassezza,
Perché non si trasporta per l' ebrezza
D' un falso bene della terra avara.

E non solo la legge dee seguirsi
Data dagli uomini quaggiù prudenti,
Ma anco quella che suol divina dirsi.

E allora tu nell' animo ti senti
Tranquillo, e non sarai qual vecchio Tirsi,
Ma da saggio previeni i tristi eventi.

Il Dovere

SONETTO

Colui che adempie bene il suo dovere
Con cor sincero alacritate e zelo
È accetto fino al più sublime celo,
E di trista miseria mai non pere.

Egli non può punto rimorsi avere
Dell' opre belle fatte senza velo:
Nè in faccia di nessun diviene gelo,
Perchè l' opre non false son, ma vere.

Così dee viver l' onest' uomo in terra
Come figlio diletto di bontate,
E così sol la giusta via non erra.

Ma chi crede passar l' ore bëate
Tra l' ozio e i falsi ben' che il mondo serra,
È nemico di Dio e d' onestate.

....

La morte del giusto

SONETTO

Soltanto sa morir chi cole Dio
Adempendo fedele la sua legge.
Ei l' uomo giusto sempre mai protegge,
Che del vero godere ha gran desio.

Debbe l' uomo mostrarsi umile e pio,
E ben questo tenor di vita elegge
Chi fa parte del cristïano gregge
Che del Nume la grazia in cor sentio.

Chi dimentico vive dell' Eterno
Giunger non puote alla bëata sede;
Ma dischiuso per lui stassi l' inferno.

Abbracci ogni mortal la santa fede,
Con essa in sen non peccherà in eterno:
La cruda morte i dritti suoi non lede.

L'uomo nemico di sè stesso

SONETTO

Com' è ben folle l' uomo in questa vita
Che s' appaga del bene vano e molle!
E non guarda del cielo l' alto colle,
Ché a bene amare la virtute invita.

E pure la nostr' alma è tanto ardita,
Tanto di turpe e reo fallare bolle
Che quasi mai da stato tal s' estolle,
Per seguir cosa al vago ciel gradita.

O ingegno nobil o ragione santa!
Come trascuri il tuo verace bene
Ed in preda ti dai a nequizia tanta.

Contempla ognor qual sien l' eterne pene;
E allor tuo spirto pacatezza canta,
Perchè di sua salvezza ha qualche spene.

....

Il Cielo

SONETTO

Quanto da noi più si contempla il Cielo
Adorno di splendore e viva luce,
Tanto si stima più indegno e truce
Non mostrare per esso tutto il zelo:

Perchè il core dell' uomo è freddo gelo?
Perchè fa i sensi di sè stesso duce?
Perchè in lui la bontate non traluce?
Perch' è coverta da un intenso velo?

Ahi! che la cupidigia tutto ammazza!
Ahi! che malizia umana questo face.
Che tutto il buono ogni mortal biscazza!

Ed ei così non ha quaggiù mai pace,
Prova che nato sia da mala razza,
Che non lo scuote d'alto ciel la face.

Catania febbraio 1893.

V. La Rosa

AVVERTENZA

Con nostro dispiacere dobbiamo far noto a' soci che l'affetto per la Accademia in alcuni di loro è andato raffreddando; sicchè un numero minore degli anni scorsi si è degnato anticipare il prezzo del presente ottavo volume.

Dobbiamo dunque lamentare il comune difetto, che domina in Italia, cioè la poca costanza alle opere utili non che dilettevoli, e non così in Germania, ove tanto si persevera nelle utili imprese ed onorevoli e di lustro e vantaggio alla loro nazione.

Ma non ostante la freddezza ed indifferenza di alcuni vi ha nel loro numero chi non manca di costante animo e generoso; e però vi sono stati pur quelli, che hanno anticipato le lire due, ed anche coloro che hanno offerto oltre il prezzo.

I primi del giusto prezzo e degni delle nostre lodi sono i signori;

Avv. Bassano Martani, Marchese Giuseppe Lancia dei Duchi di Brolo, Can. Cav. Luigi Marsili, Cav. Francesco Cosens, Barone Filippo Perticone, cav. Gian Giacòmo Serra, Comm. Antonio Anelli, can. Federico Barsimelli, Antonio Pincelli, Giudice Francesco Parteli, profes. Alfonso Jommi, dottor Francesco Fossati, Parroco Bernardino Barelli, comm. prof. Ercole Ludovisi, comm. Luigi Vai, P. Alfonso Pagnone barnabita, prof. sac. D. Nicolao Nicolini, avv. nobile Ilario Iacchi, cav. dottor Giulio Gattoni, Baccio Malatesta, P. Petronio Minozzi, comm. sac. Giuseppe Priolo, comm. Giuseppe Maymone, dottor Francesco Battaglia Rizzo, prof. Antonio Vio, Rettore D. Giovanni Alcaini, prof. sac. Giuseppe Cattaneo, cav. prof. Giuseppe Gorio, prof. Antonio Leoni, cav. Fedele Pollaci Nuccio, Antonio Pegreffi maestro di musica, nobile

Giuseppe Dalmati, prof. can. Giuseppe Beninati Cafarella Rettore del Seminario di Lipari.

I secondi degni di maggiori lodi sono i signori:

Comm. Giuseppe De-Marchi, sac. Giuseppe Biletta, can. Alfonso Margani Ortisi, Barone Stefano Thèotoky, Marchesa Emilia Bufalo della Valle, sac. Antonio Lupetti, comm. prof. D. Giambattista Testera, dottor Carlo Suardi, avv. Leonardo Morrione, Giuliana Portis Malinverni, Prevosto D. Felice Calvi, cav. avv. Giuseppe A. Rocca, conte Carlo Sturani.

Ha pagato oltre il minimo della tassa d'ammissione il cav. Fedele Pollaci Nuccio.

E si rendono le debite grazie e lodi a que' gentili e dotti Soci che hanno mandato in dono all'Accademia le loro opere ed i loro opuscoli quali specialmente sono: il senatore Tommaso Vallauri, il can. prof. Giuseppe Beninati Cafarella, il can. dottore Antonino Russo, prof. cav. ab. Vincenzo Pagano, cav. E. Portal, cav. G. Giacomo Serra, cav. G. Coco, sac. Antonio Lupetti, Conte Giuseppe Grabrinski, cav. avv. Giuseppe A. Rocca, commend. Antonio Padula, cav. Francesco Cosenz, comm. Giuseppe Maymone, cav. Carlo Carafa de' Duchi di Noja, cav. Giunto Giunti, Marchesa Emilia Bufalo della Valle, dottor Francesco Battaglia Rizzo, sac. Giuseppe Biletta, prof. Enrico Scorticati, P. Alfonso Pagnone, cav. Teodoro de' Baroni Bonanni, can. prof. Giuseppe Russo Vicario Generale, prof. Corrado Buonfiglio Piccione, prevosto dottor Felice Calvi, Parroco Bernardino Barelli, prof. Alfonso Jommi, Baccio Malatesta, avv. Antonino Giordano, prof. Carmine Gioia, Tito Tornelli, Barone Stefano Thèotoky.

Per ultimo il tema proposto per la seduta dell'anno 1894 è: **La felicità che non si trova quaggiù.**

INDICE

ERRORI				CORREZIONI
P.	13	V. 11	Gernardo	Gernando
,,	,,	,, 12	del pubblico	dal pubblico
,,	14	,, 22	timori, de'	timori da'
,,	,,	,, 28	Gernardo	Gernando
,,	16	,, 1	un grave	una grave
,,	28	,, 20	Nazat	Mozart
,,	31	,, 29	Gernardo	Gernando
,,	43	,, 21	diferenza	differenza
,,	53	,, 1	l' elegio	l' elogio
,,	74	,, 19	e	o
,,	77	,, 14	pane	pace
,,	83	,, 10	dal	del
,,	91	,, 27	raggio	saggio
,,	97	I		
,,	94	(appiè)		1888
,,	95	(in cima) II		Per il Giubileo Episcopale del Sommo Pontefice Leone XIII.
,,	,,		incorrutibile	incorruttibile
,,	,,	,, 11	d' acquila	d' aquila
,,	,,	,, 28	rabassa	rabbassa
,,	104	,, 21	inospiti	inospite
,,	135	,, 14	quando	quanto
,,	136	,, 17	assuidità	assiduità
,,	153	,, 22	desideresa	desiderosa
,,	156	,, 24	a qua'	a que'
,,	158	,, 7	nciderlo	ucciderlo
,,	163	,, 16	il dito,	il dito
,,	169	,, 21	mandato	mandata
,,	170	,, 1	Gelone	Gerone
,,	180	,, 5	liberassi	liberasse
,,	194	,, 28	redicolo	ridicolo
,,	198	,, 25	erudiziono	erudizione
,,	200	,, 1	Satanna	Satana
,,	201	,, 1	non essendo arduo agli uomini	non essendo nulla arduo agli uomini
,,	223	,, 10	sè stessa	sè stessi
,,	,,	,, 20	sè stesso	sè stessa

AVVISO

I Signori Soci, che non hanno anticipato il prezzo, sono pregati di mandare due lire.

Ed-Dm 55-19.1 (Boxonich.)

ATTI

DELLA

ACCADEMIA DANTE ALIGHIERI

FONDATA IN CATANIA L'ANNO 1881.

ANNO XIII — VOL. IX.

CATANIA
TIPOGRAFIA M. GALATI
1895.

ATTI

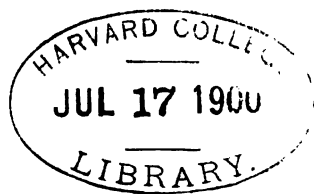
DELLA

ACCADEMIA DANTE ALIGHIERI

FONDATA IN CATANIA L'ANNO 1881

ANNO XIII VOL. IX

CATANIA
TIPOGRAFIA M. GALATI

1894.

ALL' ILLUSTRE

COMM. TOMMASO VALLAURI

SENATORE DEL REGNO

VOCABOLARISTA RINOMATO

SCRITTORE E CRITICO INSIGNE

PRESIDENTE ONORARIO DI NOSTRA ACCADEMIA

IL CONSIGLIO DIRETTIVO RIVERENTE

IL NONO VOLUME DEGLI ATTI

OFFRE E DEDICA

1894.

AVVERTENZA

Avendo trattato l'Accademia de' migliori secoli della letteratura italiana cominciando dal nostro Dante che forma la maggior gloria del beato trecento e terminando al secolo decimonono, di cui anticipatamente si parlò nella seconda seduta, avendo mostrato i pregi di Pietro Giordani, come Dante de' prosatori e come modello dello stile italiano; e però si pensò collocarsi nel Diploma, ora è giusto trattare di argomenti filosofici e morali, come è stato quello della presente seduta.

Frattanto si continuano a stampare le lettere de' novelli Presidenti e Vice-Presidenti onorarl, che tanto onorano la nostra Accademia co' loro nomi e co' loro scritti.

Da ultimo ripetiamo, che il tema della seduta dell'anno 1894 è LA FELICITÀ CHE NON SI TROVA QUAGGIÙ.

LETTERA LXXV.

Roma il 23 di febbraio 1893.

Illustre Signore,

Ho ricevuto la lettera, colla quale V. S. m' annunzia l' onore conferitomi del titolo di Presidente Onorario di cotesta Accademia Dante Alighieri. E dal pregiatissimo avvocato Tacchi mi è stato consegnato il Diploma relativo. Rendo vive grazie a V. S. per le cortesi parole con cui accompagnò questa preziosa notizia, e la prego a farsi interprete della mia gratitudine presso il Consiglio direttivo dell' Accademia.

Con questo stesso corriere indirizzo a V. S. un mio volume intitolato: *Scriptiones Criticae* per la biblioteca, e le offro i sensi del singolare ossequio del suo

Devotissimo
T. VALLAURI

All' Illustre Signore Vincenzo La Rosa Presidente dell' Accademia Dante Alighieri—Catania.

LETTERA LXXVI.

Ill.mo Signore

Il diploma onorevolissimo, che per le sue mani mi si conferisce per me è un dono più del cielo che della terra.

Nominato Presidente Onorario dell'Accademia Dante Alighieri vado inchinandomi co' miei pensieri e co' miei affetti a quel sovrano poeta, il quale in gioventù cantati aveva versi d'amore di tale bellezza da superare tutti i suoi contemporanei Guittone d'Arezzo, Guido Guinicelli, Cino da Pistoia, Bonaggiunta da Lucca e Guido Cavalcanti.

Ma fatto adulto levò la mente a più alti pensieri, e sentendo bastargli le forze ad ogni più arduo sperimento divisò un poema nel quale si celebrassero le gesta, non già d' un eroe, come fecero Virgilio e l' Ariosto, nè tampoco la espugnazione di una città sull'esempio che ci offrono Omero ed il Tasso, ma che nar-

rasse la storia di tutta quanta l'umanità nei suoi tre grandi periodi: la caduta, la espiazione e il premio comprendesse i tre obbietti delle umane cognizioni: Dio, l' Uomo e l'Universo, e che abbracciando d'uno sguardo il passato e l'avvenire fosse come il compendio del gran poema che oltre da sessanta secoli Dio sta intessendo alla propria gloria. Concetto il più vasto e il più sublime che mai sia stato concepito da mente umana a petto del quale gli altri paemi non sono, che episodii della *Divina Commedia.*

Adunque se in me era grande la passione verso l' Altissimo Poeta, ora è più calorosa ed oltre modo ardente. E siccome lo scopo di cotesto illustrissimo sodalizio è quello di promuovere i buoni studi e proteggerli io farò di tutto per mantenerlo e metterlo in opera.

Così, o Signore, non è ch' io possa crescere di alcuna minima particella di gloria *L' Accademia Dante Alighieri*, essa invece rende me stesso virtuoso e felice. È il tronco che fa germogliare il fiore, è l'acqua del Cielo che feconda la zolla del deserto.

Mille grazie pertanto a Lei, che mi è portatore del graziosissimo Diploma. Io vo soddisfatto in vedere, che la preziosa gioia, ond'è compreso il mio cuore non tarda a manifestarsi; l' apro subito a Lei nel saluto dell'amore e della riconoscenza.

Lipari, 18 giugno 1893.

aff.mo vero

PROF. CAN. GIUSEPPE BENENATI CAFARELLA

Penitenziere Rettore del Seminario

Illustrissimo Signore Vincenso La Rosa Presidente dell'Accademia Dante Alighieri — Catania.

LETTERA LXXVII.

Aci Reale 27 luglio 1893.

Egregio Amico e Collega,

Libero appena dalle cure del mio ufficio compio il gradito dovere di ringraziarla per l'alto onore conferitomi di socio Presidente Onorario di codesta illustre Accademia Dante Alighieri,

prima gloria nazionale, al cui poema sociale posero mano e cielo e terra ed alle cui fonti hanno attinto i genii luminari della poesia delle più colte nazioni d'Europa.

Di sì fatto titolo io vivrò orgoglioso, e poi che ne sono a Lei debitore dichiaro alla S. V. la mia più viva riconoscenza, e la prego di rendersi interprete de' miei sentimenti appo cotesto benemerito Consiglio da Lei degnamente preseduto.

Grato e gratissimo sarò sempre all' Accademia; ed a Lei specialmente che io tanto rispetto.

Dev.mo amico vero

PROF. VINCENZO DRAGO

Al Chiarissimo Sig. Vincenzo La Rosa Presidente dell'Accademia Dante Alighieri—Catavia.

LETTERA LXXVIII.

Ill.mo Sig. Presidente

Benchè io sia poco convinto della abilità delle Accademie in generale, faccio peró una eccezione per l' Accademia Dante Alighieri, come quella, che presenta garantia di serietà, ed accoglie nel suo seno uomini, che hanno di fatto ben meriitato delle lettere e delle scienze.

Ho dato perciò ben volentieri il mio nome a cotesta illustre Società promettendole il contributo delle mie deboli fatiche. Ma Ella si compiacque procurarmi una dolce sorpresa nel crearmi a dirittura Vice Presidente Onorario. La cortesia di V. S. Ill.ma accresce le mie simpatie verso cotesta nobile Accademia, di cui ho l' onore di far parte e mi pone in dovere di rendermi utile.

Accolga intanto alcuni saggi scientifici, che le spedisco; e mi tenga colla massima stima e riconoscenza.

Saluzzo, 1 settembre 1893.

Obb.mo servo

CAN. CARLO FEDELE SAVIO

Professore di Filosofia e Pedagogia

Illustrissimo Signore Vincenzo La Rosa Presidente dell'Accademia Dante Alighiedi—Catania.

LETTERA LXXIX.

Onorevole Sig. Presidente

Sento il dovere di ringraziare sentitamente la S. V. Ill.ma della squisita gentilezza che ha voluto usare verso di me accogliendomi di *motu proprio* tra i membri di cotesta illustre Accademia.

Serberò memoria e gratitudine per l'atto, onde la bontà di V. S. Ill.ma ha voluto onorarmi mentre la prego da Dio ogni bene ed incremento allo Istituto; di cui è tanto benemerito moderatore. E si piaccia accettare i miei ossequi e credermi.

Pontremoli, 25 Ottobre 1893.

Dev.mo obb.mo servo
PROF. SAC. GIOSUÈ PILATI

Illustrissimo Signore Vincenso La Rosa Presidente dell'Accademia Dante Alighieri—Catania.

LETTERA LXXX.

Terni, 9 dicembre 1893.

Illustrissimo Signore

Ho ricevuto la sua pregiatissima del 5 corrente col Diploma di Socio Vice Presidente Onorario di cotesta illustre Accademia, alla quale la S. V. meritamente presiede.

Non posso negarle di essere io fin dalla mia gioventù amante delle buone lettere e dedito allo studio de' classici, e pel mio ufficio di Maestro in questo Seminario, cultore del sommo Poeta; ma non perciò io credo di meritare punto l'alto onore, che la S. V. e cotesto Consiglio Direttivo a proposta dell'Ill.mo sig. Dott. Luigi Mastrella ha voluto conferirmi. Non dimeno accetto di assai buon grado la onorificenza, la quale mi varrà di nobile e forte eccitamento a proseguire ne' miei diletti studi e massimamente in quello del divino Poeta, a cui ha posto mano cielo e terra, tanto necessario, io credo oggidì in questo sfacelo d'uomini

e di cose, in cui il gusto del vero del buono e del bello pare, che sia ito in rovina.

Accolga sig. Presidente i sentimensi della mia pienissima stima, e mi abbia sempre quale mi pregio raffermarmi

Dev.mo obb. servo

CAN. GAETANO ZAMPIERI

Ill.mo Signore Cav. Vincenzo La Rosa Presidente dell'Accademia Dante Alighieri — Catania.

LETTERA LXXXI.

Aci Reale il 20 di Marzo 1894.

On. Sig. Presidente dell'Accademia Dante Alfghieri di Catania.

I ringraziamenti che io potrei presentare a cotesta illustre Accademia non potrebbero mai corrispondere all'alto onore che mi è stato da essa impartito.

È perciò, egregio sig. Presidente, che io la prego con efficacia di volersi fare interprete de' miei sentimenti di gratitudine verso cotesto illustre consesso, che illustrandosi del gran nome di Dante e dalla valentia de' soci ne accresce l'alta importanza e il merito di appartenervi.

Voglia gradire, egregio sig. Presidenle co' più sentiti ringraziamenti i sensi della mia profonda stima e osservanza

Devotissimo servo

MARIO PUGLISI PICO

Ill.mo Signore Avv. Vincenzo La Rosa Presdente dell'Accademia Dante Alighieri — Catania.

LETTERA LXXXII.

Ill.mo Sig, Presidente,

Colmo di gioia e di ricococenza rendo alla S. V. Ill.ma e a tutti gli onorevolissimi signori componenti l'Accademia « Dante

Alighieri » i più vivi ringraziamenti per l'altissimo onore conferitomi nominandomi Vice-Presidente Onorario.

Non riconoscendo in me verun merito, per ottenere si alta onorificenza, non posso che attribuire alla bontá dell'eccelso animo suo e alla cortese compiacenza de' signori Soci l'attestato di benevola stima che hanno voluto concedere alla mia povera persona.

E come, se ciò non bastasse la S. V. Ill.ma ha voluto darmi un'altra prova della sua squisita gentilezza mandandomi il Diploma la vigilia del mio onomastico con mille augurii per rendere questo giorno più solenne e più lieto a me ed alla mia famiglia.

Ricambio di cuore alla signoria Vostra Ill.ma ed alla sua famiglia gli augurii centuplicati e rinnovando i miei ringraziamenti La prego di aggradire i sensi della mia piena osservanza

Catania, 21 giugno 1894.

Devotissimo servo
LUIGI MASSARI

Ill.mo Signore Avv. Vincenzo La Rosa Presidente dell'Accademia Dante Alighieri—Catania.

Solenne adunanza dell'Accademia Dante Alighieri

del 16 luglio 1893, nella sede Accademica

L'UOMO IN QUESTA TERRA

DISCORSO DEL PRESIDENTE

Tutti sviati dietro il male esemplo
DANTE, *Paradiso C. XVIII.*

L'uomo, benchè sia la più nobile creatura uscita dalle mani di Dio, pure è la più capace e disposta al male, ed a rendere più trista ed inquieta la vita de' suoi simili. Sicchè si è detto da alcuni, che la terra non ha prodotto mostro peggiore di lui. E a chi ne dubita é da provarlo con gli esempi ad istruzione anche dell'uomo stesso, affinchè si metta nella buona via, e non intenda mai a macchinare ed ordire trame e calunnie contro i suoi prossimi, a non godere del male altrui, e a non essere duro ed avverso a procurare il bene degl'infelici.

Se gli uomini veramente s' amassero, sarebbero assai meno i reati nella civil comunanza; poichè la maggior parte provengono dall'odio dell'uno verso l' altro. Dalla fuga di Elena con Paride seguì la distruzione di Troia; laddove se il Troiano avesse rispettato i diritti del re Menelao, non avrebbe avuto luogo tanta ruina con la strage e lo sterminio di tante migliaia e migliaia d'uomini.

E se guardiamo tutti gli altri disordini e ruine, che accadono sulla terra, troviamo, che son tutti cagionati dal poco amore, che l'un uomo ha per l'altro. Onde Napoleone I, se avesse veramente amato gli uomini e rispettato i loro diritti, divenuto Signore della Francia, non avrebbe ambito altri troni, e non a-

vrebbe distrutto tanti popoli, e quel ch'è peggio, non avrebbe dato lo scandalo a tanta gente, che sottrasse dalla suggezione del vero Dio. Tanti vizi furono posti in trionfo e tante massime contrarie alla ragione ed all'ordine furono sanzionate, come leggi.

L'abbandono della vera religione di Cristo produce tutti gli errori che inondarono ed inondano il mondo, e ne' quali affoga la più parte degli uomini. Essi falsamente credono, che quelle verità eterne ed infallibili promosse e predicate dall'uomo-Dio e da' suoi seguaci sieno superstizioni, idee fanciullesche ed invenzioni de' preti, e non ne vedono ed ammirano la perfezione. Il mostrarsi poi l'uomo in terra un essere ambizioso e superbo, sprezzatore del bene altrui, vendicatore di qualche ingiuria ricevuta, avido di ricchezze e di possessioni, lascivo, adultero, e credere che questi sieno pregi degni d'un cittadino, senza punto vedere la turpitudine di coteste sue passioni deformi per se stesse, dannate dal Vangelo e dagli uomini giusti, è la maggior miseria, che accompagni l'uomo in terra: e molto più, che cotesti orribili vizi si hanno per glorie. Tanto possono nell'uomo la carruzione del cuore e le false pratiche del mondo!

Da qui nasce, che l'uomo è un essere assai mobile ed imperfetto, che facilmente s'illude dalle apparenze e che di raro contempla le realtà. Ed in cotesto continuo inganno spesso passa non solo l'adoloscenza e la gioventù, ma eziandio l'età adulta e la vecchiaia, e solo la prossima' morte cagiona in alcuni il disinganno, quando vanamente vorrebbero apportare a' loro trascorsi quel riparo, che più non si può.

Essi talora, come le scimie guardano la trista condizione degli altri, la breve vita, i tristi effetti de' loro errori, e si scuotono per alquanto; ma allettati da' sensi e dalle illusioni umane dimenticano subito quello, ch'è avvenuto al loro amico ai loro conoscenti, ai loro concittadini, e novamente cadono nell'errore, e non si sanno innalzare alle oneste pratiche ai fatti virtuosi e grandi, che domandano costanti risoluzioni e fermi propositi di non mai dipartirsi da quelle buone e nobili opere, che onorano il genere umano, e lo rendono a tutti mirabile e caro.

In questa incertezza della vita tra la tempesta delle passioni e dei turpi esempi e delle illusioni del mondo che combattono e trasportano l'uomo, come piccolo legno in vasto pelago, quale scampo potrà trovarsi? quale conforto potrà aversi? Se non quello di Cristo? Egli è la gran guida dell'uomo: Egli si dee guardare

tuttodì e nella fortuna prospera e nella rea. Perocchè il ricco ha bisogno di contemplarlo ed imitarlo, per raffrenarsi ne' suoi smodati desideri, il povero per confortarsi nelle sue sventure, e non perdersi d'animo e darsi vinto ai colpi dell'avversa fortuna. A tutti dunque giova l'esempio di Cristo. Egli è il gran campione dell' uomo, e l'astro salutare di questo oceano, e fuori di Lui non si trova quiete, nè guide pure e perfette, ed ancorachè alcuni fanno un po' di bene o per fanatismo o per riguardi umani; ciò che non ha salde basi è di breve durata, e non conduce mai alla vera perfezione.

Degli antichi filosofi, tuttochè forniti di prodigioso ingegno e dediti i più di loro ad una sobria vita ed onesta, nessuno presenta idee da ogni lato sane ed informate alla vera virtù. Alcuni di loro professarono erronee e false massime, deturpanti le altre belle loro prerogative. Il che evidentemente prova, che Cristo fu il vero filosofo, che tutto ció, che professò è la perfezione stessa; poichè Egli portò in terra le massime eterne che più si contemplano, più perfette si trovano e più pace, anzi beatitudine apportano al cuore umano. Sicchè i popoli prima della venuta di Lui non seguivano buone massime, quantunque avessero avuto leggi promulgate da sommi sacerdoti e sovrani. E ciò non per altro, perchè a loro mancava il grande esempio di Cristo la Rivelazione e la perfezione del suo Vangelo. Onde nessuno antico popolo fu perfetto nel suo vivere, e nè pur l'ebreo, ch'era il popolo prediletto da Dio.

Ed infatti i veri seguaci di Cristo hanno mostrato il vero disprezzo dei beni terreni, a cui erano tanto affezionati gli antichi, han mostrato una mansuetudine immensa ed un coraggio straordinario nel soffrire le più dure persecuzioni.

Questo è l'esempio dato da Cristo umiltà e sommissione, intrepidezza e costanza nel patire. Egli ciò lo mostrò apertamente quando dormiva tranquillo nella barca in tempo che ferveva la tempesta; e laddove gli apostoli spaventati ed atterriti per l'imminente pericolo della morte si rivolsero a Lui, lo destarono, e fecero le meraviglie della sua indifferenza, Egli tranquillo e sereno rispondeva: Di che temete, quando Cristo è con voi? Un simil coraggio hanno i veri credenti che sereni nella purità di lor coscienza, non temono la faccia della morte, nè gli aculei o le mannaie, nè il ferro, nè il foco, che loro preparono i tiranni e gli empi per corrompere la purità de' loro costumi o per rimuovere i loro cuori da quella religione cattolica, che hanno

succhiato dal latte delle loro madri. Questo è l'effetto dell'impareggiabile esempio della vita di Cristo; e però non si dee mai perder di mira, se vogliamo viver bene e tranquilli nello spirito.

E di vero l'uomo senza legge è peggiore de' bruti, perchè questi operano per gl'istinti, e non per corrotta ragione, di cui mancano; ma egli spinto dalle passioni e dagli istinti, mobile per natura e per falsa educazione si dà facilmente in preda ai vizi più deformi e detestabili, e diviene spesso un mostro di natura. Cotesti sono gli effetti di un uomo, che vive senza leggi, quindi una norma morale è necessaria a ben vivere non bastando le leggi umane a raffrenare l' uomo, son necessarie le leggi divine per correggere e perfezionare l'umano spirito. Ma qual è questa legge? quella del Vangelo e delle sacre carte, l'esempio di Cristo è la gran norma del perfezionamento umano. Chi lo fugge non può essere un buon cittadino un bnon suddito un uomo dabbene.

E quel ch'è maggior male per l'uomo nel mondo è l' esempio corrotto dei tristi. Essi han deturpata la terra, ed han fatto scomparire la virtù. Tanta è la corruzione dominante, che il falso ha preso luogo al retto, il turpe all'onesto; e quindi immense sono le occasioni, che inducono al male gli uomini stessi, che vogliano dipartirsi dai falsi esempi. Tanto possono le ree usanze! E per vincere in questa gara fa d'uopo di molto coraggio e fortezza e d'un generoso disprezzo della maldicenza de' più, non che delle calunnie della gente falsa e corrotta, che invidia quei pochi che vivono secondo i precetti del Vangelo, che abboriscono il lusso, che fuggono il mal costume e le vanità del secolo, che venerano la Chiesa, amano il ritiro lo studio la pace. Per loro non sono gli spettacoli i balli i teatri, perchè li reputano cose vane e nocive alla quiete dello spirito e alla beatitudine della anima.

E pure (o malvagità umana!) l'uomo, che dovrebbe tanto amare il suo simile, come creato dallo stesso Dio, abitatore della stessa terra, formato dalle medesime prerogative fisiche e morali, peregriuo, come lui, che s'incammina per la vita eterna, diviene spesso il suo maggiore nemico, e con animo deliberato lo offende lo defrauda, l'uccide, il più delle volte con arma bianca; e quindi da presso, come se uccidesse un agnello. Tante funeste sono le passioni sfrenate, che offuscano la ragione dominata dai vizi! In questi casi l'uomo non è più tale, ma è belva feroce. è mostro in forma umana. Egli medita quindi ciò che non si sogna da nessun bruto, e così diviene l' essere più malvagio che

vive in questa terra. O cure del Creatore nel creare l' uomo a sua immagine vanamente spese! O amore sviscerato di Cristo, per redimere l 'uomo dal peccato d' origine e riconciliarlo alla giustizia sdegnata di Dio padre, com' è da' più vituperato e schernito!

L'uomo inoltre spesso malvagio, vedendosi ricco di beni e di onori, il più delle volte per beneficio dei suoi maggiori superbisce, a tutti disprezza ed insulta, e fino lo stesso Dio, che tanti beni a lui concesse e mantiene. Egli si dà in preda ai vizi ed a tutte le dissolutezze, non si sottopone a persona del mondo bestemmia Dio e i Santi, se per poco qualche sua impresa vacilla, e non va secondo i suoi desiderii. Questo è l'uomo senza il Vangelo e senza Cristo, l'uomo, che vive secondo le massime del secolo! E quando si scuote per avventura da cotesto suo stato di corruzione e barbarie? Quando Dio per punirlo della superbia gli toglie i beni, e lo lascia cadere in povertà, allora spesso si ravvede dei suoi trascorsi, e si rivolge a Dio, per perdonarlo e consolarlo nei suoi bisogni, ma il più delle volte inutilmente, perchè la sua conversione non è accompagnata da vero pentimento, e però egli diviene misero, e si dispera di quello stato, s'avvilisce, e s' opprime, e serve al mondo, come esempio funesto di commiserazione e di orrore.

Ma non tutti i viziosi ed i dissoluti muoiono poveri, alcuni ad onta de' vizi mantengono la prosperità. La quale cosa proviene o perchè il loro vivere non è affatto deprovato, o perchè Dio li sostiene e non li priva in vita di tutti i beni, quasi in compenso di qualche loro virtù. Dappoichè alcuni, quantunque dissoluti e malvagi, esercitano atti di pietà verso Dio e di carità verso i prossimi, e tali atti procacciano loro qualche vantaggio di non essere in questa vita del tutto abbandonati da Dio, ma non emendandosi fino alla morte, incorrono certamente nelle mani della divina giustizia, che non può esser larga e misericordiosa verso coloro, che non hanno sincero pentimento de' loro peccati. E però non deono gli uomini troppo fidarsi della misericordia di Dio, e differire il pentimento all'ultima malattia, la quale talora è brevissima ed attacca le parti vitali del corpo e dello spirito, talora è repentina e spesso non si trova pronta la misericordia di Dio contro l'umana malizia, che ha abusato in vita del libero arbitrio presumendo, che Dio dovesse perdonare nel punto di partire il peccatore da questo mondo; perchè se grande è la misericordia di Dio, non é meno grande la sua giustizia.

Onde pel peccato di Adamo, per conciliare l'uomo con Dio si vide astretto l'amore infinito del Verbo eterno a pigliare umana carne nell'utero purissimo di Maria Vergine.

Non s'illudano pertanto gli uomini della misericordia di Dio, e non presumano punto, che dovranno pentirsi nelle ultime ore della loro vita; perocchè Dio punisce severamente la presunzione, nascente da umana malizia di chi vuol godere in vita trasgredendo la legge del suo Creatore e presumendo un perdono nel punto di sua morte, quando il timore del castigo, e non lo amore al suo Eterno Padre lo potrà fare commosso e dolente dei falli suoi. E pure, se fosse verace un tale dolore, sarebbe per avventura bastante per impetrare il perdono; ma di rado può esser tale in colui che per eccesso di malizia ha differito fino agli ultimi istanti di sua vita la conversione, la quale il più delle volte è finta e non reale. Il che si è visto parecchie volte in alcuni che tornati in sanità, hanno dimenticate quelle promesse e si sono dati ad una vita peggiore della prima.

Se non che non vi ha dubbio, che l' uomo in questo mondo è molto combattuto da nemici interni ed esterni. La tendenza naturale più al male, che al bene, i suoi corrotti sensi domandano sempre piaceri e diletti; e quindi egli se rallenta il freno della ragione, facilmente é trasportato da essi, e cade in fallo senza spesso avvedersene. Sono i sensi tante molle, che lo spingono al male, ora desiderando, ora gustando quel che non lice. E tra cotesti desideri e godimenti si offende Dio e si perde la innocenza dei costumi.

Ben altri nemici esterni anche combattono l'uomo, e sono le traversie di questa vita, le rivalità dei tristi le calunnie de' nemici, gl'interessi che fanno avversi gli uomini tra loro e rompono i più saldi vincoli di parentela e di amicizia. Talchè un uomo vivendo nella civil comunanza non può star mai tranquillo, ma ha sempre nemici da combattere; i quali anco vincendosi, tolgono quasi sempre la pace, e la vita umana diviene una tempesta ed una continua pugna col mondo, e nessuno può dire voglio vivere da esso lontano, non voglio pigliare parte alcuna nelle sue scene.

I più poi non avendo animo forte e capace a combattere ed a superare i pericoli ed i contrasti del mondo cadono sotto le persecuzioni di esso, e diventano il ludibrio dell'avversa fortuna.

Ed anche spesso non rassegnandosi alla volontà di Dio, lasciano il diritto sentiero della virtù, e diventano perversi per la malvagità

altrui. Si credono in abbandono di Dio e de' Santi, e talora anche diventano disleali e miscredenti, perchè giudicano che Dio non regga i destini degli uomini, ma l'abbandoni al caso, ed alla malizia e malvagità degli uomini tristi. Tali sono gli effetti funesti de' malvagi, che conturbano e guastano ancora quelli, che non sono perversi per indole, ma sono deboli di natura, che non sanno resistere alla lotta col mondo.

E di tutto ciò è causa la malvagità dell'uomo. Per lui si conturba la civil comunanza, per lui avvengono tutti i mali in questa terra. Egli è un mostro, una peste, che attosca il mondo e lo rende un inferno, un luogo di lamenti e di affanni. Se fosse la civile società e tutta la terra esente da si fatti uomini non sarebbe valle di lagrime, qual' è, nessuno vivrebbe infelice; perocchè le infermità umane, cui l'uomo è soggetto per sua debola ed inferma natura, non potrebbere essere tanto funeste da torre la pace del cuore ed esser cagione di perpetui affanni, per modo da odiare la vita, da desiderare la morte, e talora anche di darsi la morte violenta superando l'uomo quel naturale istinto alla sua conservazione, e togliendosi la vita per sua deliberata volontà.

Ma quale cosa mai produce nell'uomo tanto eccesso? La mancanza di religione, (come si disse a principio) del timor del vero Dio creatore e giudice di lui, che sono tanto necessarie idee, per tenere a freno gli spiriti più sfrenati e renitenti. Se l'uomo non considera le verità eterne non può esser mai buono, ma suole sempre nella vita da un minore errore cadere in un altro maggiore. E così diviene il flagello de' suoi simili, e l'obbrobrio del mondo.

Essere pericoloso è l'uomo capace a divenire un eroe di virtù o un mostro d'iniquità. Guai a lui, se non prende la buoua via, che lo conduce a gloria ed onore, laddove la via falsa e tortuosa lo mena in un abisso e scandalezza il mondo co' fatti che commette, quando dovrebbe esser guida ed esempio di tutte le virtù che adornano le civili società, mercè le opere degli uomini saggi che sembrano essere celesti, che ritraggono le virtù di Cristo; di cui seguono l'esempio e le massime.

Questi esseri che spesso il mondo calunnia, perchè si dipartono dal vivere de' più, sono veramente fortunati e felici, seppero domare le passioni. seppero vincere le prave tendenze dell'animo, gli smodati sensi e le ree passioni, che tiranneggiano la insensata gioventù e la stolida vecchiaia,

Faccia l'uomo senno e dia luogo alla ragione, chè allora è regolato da questa dote singolare dell'umana razza, quando tutte le sue azioni le conforma a questa fiaccola celeste, perchè essa non c' ingannerà giammai, ed anzi ci ricolmerà di contenti ed onori. La contraria pratica deturpa ogni essere ragionevole ed il fa divenire peggiore d'una belva; perchè non concorre con gli altri a servire ed onorare l'Altissimo, ma disonora l'umana specie e fa pentire Dio di averci creato a sua immagine, quando siamo così dissimili dalla ragione, e quando operiamo, perchè spinti dalle passioni più indomite e più sfrenate, che rendono l'uomo l'essere peggiore, che la terra sostiene. E però l' uomo malvagio dee far bene i suoi conti, che i trascorsi gli sono sempre contro, e finchè non si ravvederà, non gli procurano altro, che inquetudini disperazione e miseria.

Mali orribili dell'umanità, che si dovrebbero fuggire con ogni studio e cura, per acquistare quella pace e tranquillità, che sono tanto desiderabili e care in questa vita.

Ora qui quanto doverosa, altrettanto dolente sempre mai mi riesce la commemorazione dei benemeriti Soci scomparsi nell'anno accademico, che passò. Tra' quali debbo fare un mesto ricordo dell'ottimo vice-Presidente Onorario Cav. Ingegnere Carmelo Ferlito Faro, uomo eccellente sì nella vita pubblica e sì nella privata.

Nato egli in Catania da onesti e civili genitori il 2 agosto del 1814 e morto il 26 aprile del 1892 mostrò sin da' teneri anni il suo bell'ingegno e il suo amore per lo studio, e massime per le scienze; onde divenne valente nella fisica e nell' architettura da meritarne la medaglia d' oro presso questa Regia Università e la laurea di Architetto, e l'anno 1841 era tanto progredito nelle scienze che fu nominato professore interino di Geometria nella stessa Università.

Nel 1850 poi fu eletto ingegnere di ponti e strade e nel 1860 ingegnere del genio civile nell' officio di Siracusa, ed indi passò ad ingegnere di prima classe nell' officio tecnico della provincia di Catania; e la patria seppe trar profitto da' suoi consigli nominandolo per molti anni consigliere comunale. Oltre di che essendosi così segnalato nelle scienze meritò di appartenere a diverse altre insigni accademie sì nazionali, come straniere, e specialmente fe' parte di questa Accademia Gioenia, che ha meritata fama di buona coltrice delle scienze naturali e fisiche, ove egli lesse serie importanti memorie, che furono pubblicate ne' suoi atti.

Nè è da tecere la pregevole opera, che pubblicò nel 1879, sulle banche ed il corso forzoso, che lo rese degno del titolo di Cavaliere della Corona d'Italia, e l'anno appresso 1880 non meno accetta e lodata fu la proposta da lui fatta per l'abolizione dei corso forzoso, che gli ottenne le lodi del Ministro Magliani.

Tanti felici studi nelle scienze congiunti con tanta urbanità e decoro della persona lo resero accetto e gradito alla patria ed il suo sincero affetto di marito e di padre lo fece caro alla famiglia, ristretta ad una dolce compagna e ad una tenera ed affettuosa figliuola, la quale sposata col degno ingegnere sig. Gaetano Werzi raccolsero gli ultimi respiri di tanto uomo divenuto già vedovo. Il quale tra le affettuose cure della figlia e del genero finì placidamente una laboriosa vita adorna delle più amabili virtù, che sono il vero retaggio degli uomini onesti, che lasciano tanta onorata memoria della loro esistenza a nostro esempio, se vogliamo essere a parte delle lodi, che lungamente meritano di godere qui in terra.

Un'altra perdita ci ha pur rattristato nel socio benemerito Salvatore Scavone Restivo, immaturamente rapito alla famiglia alla patria agli amici; poichè nato in Villarosa il 29 ottobre del 1844, quivi morì in sul finire del 1891.

Egli educato nel Collegio di Bronte, e poscia in Palermo ebbe vaghezza di prendere la carriera militare, e varie campagne vi fece e in Novara e in Roma. Ritiratosi dalla milizia sostenne lodevolmente in patria l'ufficio di archivista municipale e coltivando ad un tempo felicemente la poesia vari saggi ne diede, com'è quello inserito nel settimo volume degli atti accademici, intitolato *Zaira.*

Ma l'inesorabil fato della morte non la perdona a nessuno, e solo è lodevole chi va ad incontrarlo coll'animo adorno delle più care virtù e colla coscienza d'avere adempiuto alla sua missione, come fanno i giusti che molto pensano alla vita futura, e perciò si rendono bene degni di perpetuo amore e stima.

E finalmente non posso chiudere questa commemorazione de' soci estinti senza non fare un amaro lamento sulla morte del Segretario dell'Accademia, il buon filosofo P. Luigi Stagnitti Pagano, passato a miglior vita qui in Catania il 18 marzo 1893 nell'età di anni 75; poichè era nato in Forza d'Angrò l'anno 1818.

Egli fu dapprima frate Agostiniano, e nel 1865 ottenne la secolarizzazione e da prete intese sempre ad insegnare la gioven-

tù ed a promuovere con zelo l'incremento dell' Accademia co' suoi dotti scritti filosofici e morali e s' accorava, che pochissimi de' nostri mostrassero l'uguale amore a coltivare i buoni studi. Onde a lui che mi fu compagno nella lodevole opera della fondazione dell' Accademia io debbo essere viemaggiormente grato e tributare le più larghe lodi e pregare Dio per la pace e per l' eterno riposo della sua anima.

Non ancora l' Accademia avea pubblicamente deplorata la perdita del lodato suo Segretario, quando è stata improvvisamente colpita da un'altra non minore perdita, quale fu quella del suo benemerito Vice-Presidente Cav. Gaspare Floritta, il quale fu quasi repentinamente tolto ai viventi il 27 giugno del corrente anno, la quale morte ci è stata di dolore infinito, poichè quantunque egli fosse pervenuto a piena età, per essere nato in Palermo il 2 maggio 1817 da illustre prosapia randazzese, pure si mostrava verde ancora, per non essere vessato da incomodo alcuno di salute.

Uomo veramente amabile ed ospitale, amico con tutti, sicchè potea dirsi un bel tipo di gentiluomo. E nella sua giovane età si era anche mostrato prode delle armi, e massime nelle vicende politiche e vari uffizii civili lodevolmente sostenne, da cui ritiratosi si era dato di proposito alle lettere e con amore indicibile leggeva le storie e su punti storici erano i suoi pregevoli componimenti, di cui presentò più d' un saggio alla nostra accademia. Ma egli è morto ed a noi non resta, che la bella meria delle sue virtù, la quale ci è di esempio a viver bene, per lasciare un buon nome ch' è solo quello che rimane dopo di noi. I Soci facciano tesoro di tali esempii e pensino sempre a viver bene lontani dall' ozio e molto più da' vizii; di cui esso è cagione.

VINCENZO LA ROSA.

L' UOMO INTELLIGENZA E MATERIA
Un composto sostanziale di anima e di corpo in unità di natura.

Scritto postumo del Segretario STAGNITTI

Tutto è arcano in natura, arcane sono le leggi del firmamento, arcane quelle della terra. L' Uomo poi, questa sublime fattura della creazione privilegiata, questa intelligenza incarnata, questo microcosmo forma il primo mistero di natura, l' incomprensibile per le doti interne, di cui va fornito, non essendovi creatura vivente sulla terra che possegga sì gran numero di facoltà e un meccanismo così complicato nella sua struttura. A poterlo concepire si sono chiamate in aiuto la fisiologia, l' atonomia, la fisica, la chimica, eppure sono riusciti vani tutti i tentativi, mentre più si studia, più richiama la nostra attenzione; più si contempla, vieppiù accresce i nostri stupori, formando nel suo insieme il grande, il bello, il sublime, il meraviglioso, l' argomento più astruso e complicato. Non senza ragione quindi sul gran tempio di Delfo stavano scolpite a lettere d'oro quelle semplici, ma energiche parole: *Nosce te ipsum*. Uomo audace, tu che cerchi scrutinare i misteri di natura, certi solenni arcani nascosti nella notte dei tempi, conosci piuttosto, se 'l puoi, te stesso: *Quis es ?* Che cosa sei? Qual' è il tuo composto? Come pensi? come ragioni? come rifletti? Allora si diverrai il primo filosofo del mondo, il vero sapiente della terra, un solo perfetto, allora conoscerai tutti gli arcani di natura. Galeno al sol mirare sotto il coltello anatomico la struttura tanto sublime e complicata del corpo umano, colpito d' ammirazione e stupefatto, buttò a terra lo strumento che tenea in mano, ed alzati gli occhi verso il Cielo, indirizzò un inno al supremo Fattore, esclamando: Oh Dio che ci creasti !

Il vero filosofo colpito dal detto dell'Oracolo di Apollo, e vo-

lendo mettere in pratica questo sublime precetto, rivolge il suo pensiero sopra se stesso, e accorgesi, considerando e riflettendo su tutte le sue proprie operazioni, lui non essere tutto spirito, nè tutto materia, ma un armonioso arcano composto dell'uno e dell' altra in unità di natura; lo spirito di percezioni avvivato per reggere le impressioni del corpo, il corpo d' impressioni fecondo per muovere le percezioni dello spirito, onde ad una impressione fatta sul corpo succede subito un' analoga sensazione nell' anima; ad una volizione dell'anima un analogo movimento nel corpo; comprende come il corpo ci mette in rapporto col mondo visibile, lo spirito col mondo invisibile, e l'Anima essere quella che risiede nell'unità informante, il corpo nell'unità informata, e la persona nell'unione intima ed armonica dell'unità con la varietà. Il pensiero poi che sente nascere come il germe del suo spirito, conosce ad evidenza essere il parto dell'intelligenza.

A vista di queste gran verità sviluppate, contemplando se stesso, resta convinto e persuaso, che se l'uomo fosse tutto spirito, le sue esterne operazioni sarebbero una perpetua ed invincibile illusione; se tutto materia, i suoi giudizi, i suoi voleri una fatale necessità, e nell'uno e nell'altro modo non vi sarebbe più nè certezza, nè incertezza, nè verità, nè errore, nè bene, nè male, nè virtù, nè vizio. Ecco come ragiona il vero filosofo, contemplando se stesso; ecco la vera dottrina sull'uomo, che forma ii principio fondamentale della vera filosofia. Quindi può stabilirsi come un domma inconcusso: l'intelligenza, quest'astro brillante dell'uomo, il pensiero, il giudizio, il raziocinio essere tutti effetti di uno spirito, semplice, indivisibile, incorruttibile, immortale dell' Anima, e non mai l'influenza della conformazione cerebrale, o della massa maggiore o minore encefalica, e della varia combinazione degli organi, come Gall col suo sistema craniologico cercò di far credere, attribuendo il pensiero più o meno elevato, il talento ottuso o sviluppato alla forma del corpo, del cervello e cervelletto, alle pretuberanze o sinuosità del cranio, distribuendo topicamente per lo cerebro i diversi organi, come l'istinto, l'amore, il senso dell'alterigia, dell'ambizione, dello assassinio, del suicidio, del furto, della circospezione, della sagacità, dello teosofia, della morale, dei colori, dei suoni e di tutte le inclinazioni dell'uomo ed anche del bruto.

Giorgio Cambe volendo spingere avanti il sistema di Gall inventò il craniometro, assegnando la sede positiva di ciascuna facoltà sulla superfice del cranio. L'errore però è pronto a ge-

neralizzarsi, ma non mette radici immortali come la verità, dopo un breve rumore vien dimesso, abbattuto, diminato' esso può sedurre, non persuadere, e la seduzione dura poco. Ecco di fatto, che destavansi allo stesso tempo uomini forniti di fior di senno, Achermann, Walther, Huferand, Kessler, Bischoff, e i nostri genii italiani Moreschi, Malacarne ed altri celebri fisiologici e notomisti che a tutto vigore confutarono il craniologico di Gall, facendo conoscere con atomizzazione di ogni classe di uomini organi ben complessi, ottimamente in regola, con simili protuberanze o sinuosità ritrovarsi nel cranio di un'idiota, di una mente ottusa uguali a quelli di un Archimede, di un Dante, di un Galileo, di un Newton, di uomini di una perspicacia non comune. Dunque il pensiero, il giudizio, il raziocinio non derivano dal corpo più o meno organizzato, ma dallo spirito, e quindi esiste nell'uomo un'anima, la cui esistenza è una verità incontrastabile, quantunque non possa dimostrarsi, essendo un fatto primo, contestato dalla stessa coscienza, la quale mi suggerisce essere io che penso, che ragiono, che sento e conosco quanto avviene in me stesso. Questa verità primitiva fondata sul fatto della coscienza, sul sentimento dell'azione delle facoltà dell'anima stessa, e sui sentimenti di rapporto è la base su cui s'innalza l'edifizio razionale della scienza psicologica, come la nozione dell'estensione è la base della geometria, il numero dell'aritmetica. Ai giorni nostri però dai novelli fautori del materialismo velato sotto il nome di positivismo si cerca smentire questa verità, questo fatto primo, perchè non può risolversi con la dimostrazione delle scienze fisiche e matematiche, anzi si è giunto ai tempi nostri da alcuni professori germanici nella nostra stessa Italia a tale follia ad insegnare pubblicamente: Essere nemico dalla civiltà e della patria chiunque sostiene la semplicità dell'anima umana.

Questo positivismo che oggi si mena in trionfo, e che ha innalzato il suo trono in Germania per le dottrime di Buchner in un'opera intitolata *Materia* e *Forza*; in Inghilterra per opera di Mill Professore in Londra; in Francia per Augusto Comte; nella nostra bella Italia per mezzo delle *scuole italiane del popolo*, la Religione del secolo XIX di Ausonio Franchi, e di altri opuscoli che inondano la società d'incoerenti e ributtanti contradizioni onde annientare l'anima umana, e così scacciare Dio e la morale dal mondo, scuote il vero filosofo, il cui scopo è la verità, concetto primo dell'eterno pensiero, a rientrare nell'osser-

vazione interiore dei fenomeni della coscienza per conoscere se stesso, la sua natura, la sua origine ed il suo fine, a cui fu destinato, ed indi appalesare al mondo intero la verità a traverso l'abisso delle contradizioni, delle follie e delle tenebre, ove questi nemici della civiltà, della patria e dell'umanità cercano in questi nostri molli tempi far tralignare il senno scolastico, ed avvolgere le menti degl'incauti coi loro sofismi, coi deliri delle loro ipotesi, con questa merce forestiera, gridando *buccis crepantibus,* progresso, mentre non fanno altro che risuscitare dalle putride loro ceneri errori rancidi, che neppure hanno pregio di novità; nè quello di antichità autorevole, rivolgendo ad incredulità quei doni, che il Cielo aveva loro largiti a beneficio dell'umanità.

Esiste nell'uomo oltre il corpo un'Anima. Ecco una sublime verità in prospettiva al materialismo velato sotto il nome di positivismo, che abborrisce e dispregia tutto quella che non si rende palpabile; verità che ha fatto sentire l'eco della sua voce dall'uno all'altro polo; verità che ha sostenuto una lotta continua col materialismo da più secoli, e sempre ha trionfato, essendo un fatto primo contestato dalla stessa coscienza, e sarebbe temerità negare l' evidenza dei fatti che somministrano i fenomeni inconcussi dell'anima, il sentimento dell'azione delle facoltà di essa. I materialisti loro malgrado astretti vedonsì ad ammettere il fatto che la stessa coscienza rivela.

Per Anima noi intendiamo quel principio attivo, sensiente, pensante ch'esamina, paragona, giudica, ragiona, ed ha potenze inerenti, scevre da qualunque mescolamento di materia, e siccome il pensiero appartiene ad un metafisico ordine di unità, di semplicità, d' immortalità, ne siegue per legittima illazione l' Anima essere un puro spirito, semplice, indivisibile, incorruttibile per sua natura. L'animo nostro percepisce le modificazioni della propria esistenza, ed opera a secondo della sua natura, rendendo ragione a se stesso dei propri pensieri e dei propi sentimenti, ordinandoli, regolandoli, rettificandoli. Chi è mai che non sente l'immensa copia dei concetti superiori a tutto l'ordine corporeo, dei quali la sua intelligenza è corredata per mezzo della scienza che é il suo pascolo ed il suo proprio alimento? Son io che sento e conosco i rapporti delle cose; son io che sento e coconosco il principio; onde emerge in me il pensiero, essere uno scevro di parti, appunto perché concepisco un'idea individuata in me stesso, mentre il mio corpo organico è essenzialmente mul-

tiplice risultando di parti distinte, da cui non può nascere il pensiero, perchè dove non esiste vera semplicità, non può trovarsi vera unità di principio operativo. L'anima mia è semplice perchè riunisce più idee in un sol punto di vista, mentre il mio corpo è composto, risultando di parti solide; è invariabile perchè riconosco in me l'identità con me stesso, mentre il mio corpo è variabile, accozzandosi, dissipandosi in parti, affievolendosi a poco a poco, logorandosi; è attiva, perchè mi determino, ed agisco a norma del mio volere, mentre il corpo è passivo ed inerte, legato alla legge generale della quiete e del moto; è astrattiva, perchè uscendo dalla volgare schiera dei viventi e dai limiti della natura, sollevandosi ad un'altezza sublime, tutta mia propria, non solo contemplo e studio la natura, la quale sottoposta all'analisi, ben tosto vedesi squarciare quel misterioso velo, sotto il quale nasconde i suoi reconditi arcani; scandaglio il grembo rumoroso, terremotale ed infocato dei vulcani, veleggio sul tempestoso oceano, scendo nei profondi abissi della terra, volo ratto da un polo all'altro, dagli antipodi allo zenitto più elevato, ed oltrepassando i confini del nostro globo, mi aggiro curioso negl'immensi spazi delle sfere, scandaglio i movimenti delle stelle, ne misuro le distanze, ammiro le gigantesche loro rivoluzioni, misuro la superficie della luna, sottopongo al calcolo l'altezza delle sue montagne, m' intrudo accolto per tutto, e mi affaccio sino al margine del caos primitivo, analizzo la creatura umana in genere, studio principalmente me stesso, sviluppo il mio organismo, e sublimandomi sopra me stesso penetro sino al soglio dell' Altissimo, medito e contemplo lo splendore, la grandezza, la maestà del Creatore, che mi formò a sua immagine e similitudine; m'innalzò ad idee astratte ed immateriali vedendo e contemplando il bello, il grande, il meraviglioso; finalmente mi slancio e mi trasporto nella regione dei possibili, mentre il mio corpo a stento si trascina su questo nostro pianeta, seguendo i movimenti proporzionati alla massa; è libera, perchè si determina per propria elezione, vuole, disvuole, cominciata un' azione, nel tempo stesso la sorprende, la ripiglia, ne intraprende una contraria, redendosi indomabile a qualunque violenza che si eserciti sull'organismo del corpo, anzi si oppone alla forza delle stesse sensazioni; ritrovandosi in lotta coi sensi, non cede la palma della vittoria, mentre il corpo per la sua fisica forza o resistenza l'inerzia tende a mantenere lo stato, ove trovasi, resistendo alle forze che agiscono per cambiarlo. Ora il

pensiero prova la forza dell'anima, la sua attività, anzi è la forza dell'anima stessa, ed essendo gli attribuiti del pensiero in perfetta contradizione con quelli della materia, dobbiamo conchiudere, che il pensiero, il giudizio, il raziocinio, questi preziosi capitali dello spirito, non possono essere effetto di una sostanza materiale, ma di una sostanza semplice, spirituale, che ha la sua sussistenza indipendente dal corpo; e quindi l'intelligenza non essere, come opinava Broussais, una segregazione cerebrale, lo spirito una proprietà generale della materia, la libertà una chimera; ma facoltà, potenze di un subbietto semplice, spirituale, dell'Anima.

Conosciuto l'Uomo di essere un composto di anima e di corpo in unità di natura, le azioni umane non si dicono dell'anima o del corpo, ma di tutto l'uomo, l'uomo pensa, l' uomo riflette, l'uomo ragiona. l'uomo opera. Bisogna però conoscere che l'anima ed il corpo ritengono le loro rispettive proprietà, le quali sono realmente distinte senza separarsi, sono sostanzialmente unite senza confondersi; e quindi oltre le operazioni *Spirito corporeo* di tutto l'uomo, vi è la nobile e sublime operazione dell'intelligenza, tutta propria dell'anima. Se dunque l'anima ha la sua sussistenza indipendente dal corpo, separata dal corpo conserva la sua natura, le sue proprietà, le sue operazioni; e quindi per natura sua propria è immortale.

Tutti coloro che negano la spiritualità dell'anima, negano pure la immortalità, essendo la immortalità una conseguenza della spiritualità. Alcuni antichi filosofi non sapendosi sollevare al disopra della materia, nè rientrare in se stessi a conoscere la loro natura, furono i primi maestri di dottrina sì degradante per lo uomo, dicendo: l' anima perire insieme col corpo, e siccome il corpo privo di vita si risolve, così l'anima si dissipa come un piccolo soffiio. Tali furono Leucippo, Democrito, Plinio, Aristosseno, Dicearco e Lucrezio.

Fra i recenti Hobbes, Voltaire, Spinozza, Tollando, Furieu, Bayle, Elvezio ed altri sostengono l'immortalità dell'anima essere un dogma della Religione, e quindi superiore all'umana intelligenza. I materialisti poi di oggi giorno, velati sotto mille aspetti, per avvilire la grandezza dell'uomo, e ridurlo ad una macchina vivente, si sforzano di annullare l'idea dell'anima, proclamando che disorganizzato il corpo, tutto l'uomo perisce, e così far divenire l' uomo l' animale più feroce della terra, fa-

cendosi lecito di ogni sorta di scelleraggine, non temendo nè leggi divine, nè umane.

Non pochi filosofi antichi e molti tra i moderni si sono accinti a far conoscere una comunicazione con gli spiriti, e tutti i cultori della scienza cabalistica discorrono di una scienza superiore che mette in intima relazione gli spiriti terrestri con gli aerei e celesti, e noi sappiamo che al giorno d'oggi non solo in America, ma pure in tutta Europa si sono aperte scuole di spiritismo, e per mezzo delle pulsazioni e dei movimenti delle tavole parlanti si pretende sapere cose, ove non può giungere la umana intelligenza. Ma questi non sono argomenti per un filosofo a stabilire l'immortalità dell'anima.

Noi per bene dell'umanità ci accingiamo con la scienza razionale a comprovare contro i moderni materialisti, contro i nemici della società la dissolubilità del pensiero per istabilire la immortalità del principio pensante, e la proprietà del pensiero per istabilire l'immortalità dell'anima, che sostiene il pensiero Pria però di risolvere questo gran problema bisogna distinguersi due sorta d' immortalità, una essenziale, l'altra naturale; la prima è propria di Dio, il quale racchiude in se la ragione sufficiente della sua propria esistenza e della medesima, e questa è la ragione, che S. Paolo dice: *Deus solus habet immortalitutem;* la seconda, cioè la naturale è quella dell'anima nostra. che non può essere privata della sua esistenza, nè da alcuna forza naturale, nè da Dio medesimo, operando secondo le leggi da Lui medesimo sancite. Stabilita questa distinzione, eccomi alle prove, che non possono, nè potranno mai con buon senno essere abbattute, o smentlte.

L'Anima umana non può morire col corpo. Ed in vero, che cosa mai è la morte? Lo scioglimento delle parti che componevano il corpo, le quali, scomposte nei suoi primi elementi, vanno a combinarsi per formare altri composti; risorgendo sotto altre forme, perchè in natura nessuna cosa distruggesi, e tutto questo sta bene pei corpi, ma non giammai per l'anima, la quale ha una sussistenza sua propria indipendente dal corpo, che non può sciogliersi in parti, e quindi non può combinarsi a formare altre sostanze per risorgere sotto altre forme; dunque non può perire col corpo, ma dovrà essere immortale.

Socrate il primo virtuoso filosofo dell' antichità, il guerreggiatore dei Sofisti, pria di bere la tazza mortifera, rimirando i suoi discepoli ed amici mesti ed afflitti con gli occhi pregni di lagri-

me, tutto sereno nel volto, col labbro ridente così incominciò a parlare: Voi avete tutta ragione di piangere, e l' avrei ancor io, se la morte, che si avvicina per troncare lo stame di mia vita, non mi aprisse un avvenire felice. Pria di morire voglio darvi l' ultima mia lezione come un ricordo della mia persona manifestandovi una gran verità consolantissima, verità che l'uomo sente dall' intima voce della sua coscienza: L' anima nostra non poter morire, essa per natura sua è immortale. E quindi in questa sua ultima lezione egli sviluppò ampiamente le sue idee sulla vita avvenire, dando un utile esempio ai giovani, un tacito ammaestramento a coloro che credono di avanzare le scienze, mentre v'introducono la barbarie.

Platone, il primo filosofo dell'antichità, sostiene nel suo dialogo l' immortalità dell' anima. A sì fatta ragione l' Orator Romano esclama: *Nihil animis admistum, nihil copulatum, nihil duplex. Quod cum ita sit, certe nec secerni, nec dividi, nec discerni, nec destrahı potest; nec interire igitur.*

Il desiderio, la brama che giorno e notte agita il cuore umano ad essere felice è un grande argomento e valevole a provare l'immortalità dell'anima.

L'appetito di felicità é una legge intrinseca agli spiriti, come la gravità ai corpi. L'uomo è fornito d'intelletto, di memoria e di volontà; l'obbietto dell'intelletto è il vero, quello della volontà il buono. Or l'uomo (come abbiam dimostrato in un nostro discorso inaugurale nell'Accademia di Scienze. Lettere ed Arti) va su questa terra in traccia del vero, del bello, del buono; ma di quel vero, di quel bello, di quel bono che potrebbe saziare il suo cuore, l'ardente sua brama, l' assoluto, e pure non può ritrovarlo su questa terra, e quindi smania, si cruccia perchè attorniato vedesi di oggetti finiti, labili e transitori, inetti ad appagare il suo cuore tendente all'infinito. Or se l'anima finisse con la morte del corpo, donde potrebbe provenire questo ardente desiderio di felicità che tanto ci cruccia e ci tormenta? L' uomo cerca invano un bene da tutto quanto di piacere gli offre il mondo fallace, egli corre dietro ad un' acqua che gli sfugge, ad una nuvola che si dilegua, ad un'ombra che inseguita con inquieta avidità delude le sue speranze, ad una immagine vana e lusinghiera, non ritrovando mai un bene con piacere puro, reale, permanente, ma fallace, lusinghiero, transitorio. Apriamo la storia di tutti i tempi, la cronica di tutte le dina-

stie, e vediamo se mai vi sia stato un uomo felice sulla terra, un mortale che l'abbia potuto godere.

Salomone, l'uomo alla cui mente angusto parve il mondo intero, l'unico, il solo che col suo vasto ingegno assorbisce tutto l'umano scibile, sfidando in ottomila volumi i primi ingegni dell'umanità, ricolmo di tutte le ricchezze, in mezzo dei suoi sontuosi palazzi, dei suoi ameni e deliziosi giardini, tra lo strepito della sua fama, che risuonava per ogni dove, traendo a se i primi sapienti d'Egitto e la Regina Saba per ascoltare la sua sapienza; immerso nei piaceri tutti del mondo, noiato alla fine esclama: *vanitas vanitatum, et afflictio spiritus.* Alessandro si rende quasi padrone di tutto il mondo, e la terra tace al suo aspetto, eppure la conquista non soddisfa la sua ambizione, egli è più stanco che soddisfatto della sua potenza, si annoia sul trono di Ciro, e sospira in mezzo ai trofei del mondo debellato, cercando invano distrazioni nelle orgie di Babilonia. Avendo poi inteso da un filosofo che il Cielo é ripieno di una gran quantità innumerabile di mondi più grandi della terra; infelice, esclamò piangendo: ed io ancora non ho potuto impatronirmi di un solo! Tiberio, venutagli a noia la sua stessa possanza e tutto il fasto della sua Corte, pensa, risolve, decide di abbandonare la sua sede nella capitale, e ritirarsi solitario nell' isola di Capri, sperando di ritrovare ivi la felicità, che non aveva potuto ritrovare in mezzo alla pompa ed al corteggio della sua grandezza, ma che! la sua speranza rimane delusa, il fascino dell'incantata isola del piacere si dilegua, il dramma è giunto al suo scioglimento; la noia lo assale con più vigore, egli ritrovasi infelice, infelicissimo più di prima. Quali memorandi esempi del nulla delle umane cose, della loro insufficienza per renderci felici non ci porge la storia nei Pompei, nei Mitridati, negli Scipioni, nei Luculli, nei Sardanapoli, negli Aristodemi, nei Ciri, nei Cincinnati, in tutti i conquistatori e Monarchi della terra! Dunque la felicità non può trovarsi su questa terra, mentre tutto quanto ci presenta e ci offre di felicità, altro non è che illusione, tedio, amarezza. Or se l' uomo fu creato da Dio con questo desiderio di felicità come unico suo scopo, se l' intelletto umano aspira al vero, la volontà al buono, nè l'uno, nè l'altro può ritrovare quaggiù, bisogna convenire che li ritroverà lassù nell'altra vita, e se ciò non si avverasse, Iddio non sarebbe Dio, ma un carnefice, avendo creato l'uomo per una continua infelicità, il bersaglio dei suoi desideri, il che sarebbe be-

stemmia non solo a dirlo, ma a pensarlo; dunque vi è un'altra vita, ove sarà appagato questo suo desiderio, e per legittima conseguenza l'anima è immortale.

Egli è un canone filosofico: *quod Deus, et natura nihil frustra moliuntur;* e perciò se Iddio ha formato l'uomo con questo desiderio, che lo accompagna sino alla tomba, e l'universo tutto non basta a saziarlo, dobbiamo conchiudere, che sarà appagato nell'altra vita, e perciò l'anima umana non può perire, ma dovrà essere necessariamente immortale.

Ripugna alla giustizia di Dio l'anima non essere immortale, Ed in vero Iddio essendo la giustizia per essenza dovrebbe premiare il giusto, e castigare il malvagio su questa terra; ma noi vediamo tutto all'opposto, l'empio ricolmo d'ogni sorta di ricchezze, godersi tutti i piaceri del mondo, menare la sua vita in crapole, in continui spassi, in sinfonie, in teatri; ed il giusto afflitto, dolente, oppresso. Quali spaventevoli fatti non ci porge la storia? Il vizio in trionfo, la virtù dispregiata, vilipesa, avvilita; quà vittime dell'odio e dell'invidia, là orrende prigioni ricolme dell'oppressa innocenza, in quell'altro luogo patiboli grondanti di sangue innocente per opera della calunnia.

Dunque il premio del giusto non essendo su questa terra, dovrà necessariamente essere nell'altra vita, diversamente la sorte dell'empio sarebbe preferibile a quella del giusto, ed ognuno potrebbe ripetere il detto di Epicuro: *manducamus, et bibamus, post mortem nihil habemus*. Mangiamo allegramente e beviamo in questo dì che tramonta, che il dimane non saremo più; coroniamoci di rose, finchè son fresche e vermiglie. Ecco in sì fatta guisa l'uman genere divenuto una turba di bestie feroci.

Lo stesso rimorso che giorno e notte cruccia, strazia il cuore dell'empio, e la serenità del giusto dimostra ad evidenza che esiste una vita futura, in cui quegli dovrà soffrire il condegno, castigo dei suoi nefandi delitti, questi il premio delle sue buone azioni; ma il corpo morendo risolversi in polvere; dunque l'anima non solo dovrà essere immortale, ma pure dovrà conservare la sua intelligenza, le sue attribuzioni, la facoltà di conoscere di godere, di soffrire; dovrà avere sentimento della sua identità personale, la perpetuità del pensiero, principio sostanziale delle proprie operazioni. Ed in vero se l'anima unita al corpo quanto più dai sensi si astrae, tanto più intende, ragiona, riflette; separata dal corpo non solo seguiterà a pensare, ad intendere, a ragionare,

a riflettere, ma pure dovrà avere conoscenza morale con le sue aderenze, perfetta cognizione di tutte le operazioni eseguite nel corso di sua vita unita al corpo per comprendere il premio o la pena proporzinati alle sue azioni.

Il dogma dell'immortalità dell'anima, dice il celebre filosofo Gioberti, costa di due parti distinte, l'una è la perpetuità del principio sostanziale dell'anima, l'altra la durata egualmente perpetua della coscienza e del sentimento, cioè della forma attuale di essa anima nelle proprietà essenziali che la costituiscono. Quindi dicendo l'anima essere immortale, si vuol significare ch'essa sarà sempre capace di piacere e di dolore, di miseria e di beatitudine. Se la sostanza durasse in eterno, ma spogliata di coscienza, l'immortalità non avrebbe luogo.

Il consenso universale di tutti i popoli, di tutte le genti poi conferma questo concetto razionale, questa gran verità, Dall'Orto all'Occaso, dal polo Artico al polo Antartico una voce s'innalza: l'anima nostra viva e superstite essere dopo la dissoluzione del corpo. Gli Egiziani, gl'Indiani, i Peruviani, i Lapponesi, gli Americani, i Caldei, i Greci, i Romani, i Galli, i Germani, tutte le nazioni senza interruzione hanno creduto, e credono: l'anima sciolta dal corpo seguitare ad esistere, essere immortale. *Haec una vox est*, e per questa ragione credevasi dagli antichi rovesciato uno stato, quante volte violato si fosse l'asilo dei morti, come lo afferma Strabone lib. 15, Celio Rodigino lib. 18 lect. antiq. cap. 31, Macrobio, Erodoto, Diodoro e Manetone.

La stessa metensicosi ammessa da alcuni filosofi, la barca di Caronte per tragittare le anime dei trapassati, la moneta che ponevasi in bocca ai cadaveri per pagare questo vecchio inesorabile; i giudizi dei tre giudici Minosse, Radamante ed Etaco; il Cocito, l'Acheronte, il Leto. il Flegetonte, lo Stige; i Campi Elisi ed il tartaro confermano l'antica credenza.

Le madri indiane spargevano il latte sopra la tomba dei loro figli, dando all'uomo nel sepolcro la stessa attitudine che avea nel seno materno, chiamando la morte una seconda madre, che dà un'altra vita. Il Giapponese crede i defunti splendere sugli astri. Il Chinese li ripone fra gli Dei. Il Formosiano indrizza voti a loro. Il Siamese li consulta ad oracoli. Nella Caffreria si seppellisce il Re coi Ministri per formargli la Corte nell'altro mondo. Nel Ceylan il padrone ed il servo. Nel Canadà il servo ed un cane. Nel Malebar il marito e la moglie per prestarsi aiuto. Nella Cochinina si portano cibi ai sepolcri. Donde mai pro-

viene tutto questo? Da una voce interna che avverte tutte le nazioni del globo terrestre esservi un' altra vita, l' uomo non ispegnersi tutto con la morte. l'anima essere immortale.

Le antenne dei Morai, degli Otaiti, le solenni Apoteosi dei Gentili e dei Romani, i discorsi necrologici dei Greci, i giudizii dei morti degli Egizi per ottenere i funebri onori e le tombe venerate, oppure essere negati sì fatti onori; ogni obilisco, ogni avanzo di colonna, ogni scavo sotterraneo formante in quella terra una tomba; i mucchi di pietre muscose ammassate sotto roveri annosi degl'Iberi, dei Galli, dei Celti, degli Scandinavi, dei Coledonii o antichi Scozzesi sopra le ossa degli estinti, i monticelli di terra vestiti d'erbette e di fiori, ricinti da cipressi e da salici tra i Parti, i Medi, gl' Indi e i Caldei; i cimiteri Islamiti tra lo stretto di Dardanelli; le tombe, le urne marmoree, i cenotafii, i catafalchi, gli avelli, le libazioni, i riti, le costumanze, le preghiere, le stesse vane apprensioni delle fantasie dei Vampiri, delle larve, degli spettri dimostrano a chiare note la credenza universale dell'immortalità dell'anima, e malgrado tutti i vani sutterfugi di alcuni falsi filosofi, dei materialisti, la voce che s'innalza da tutti i popoli conferma la verità.

Robertson, parlando della credenza dell'immortalità dell'anima nel nuovo mondo, prima che vi approdasse Cristoforo Colombo, così si esprime: Noi l'abbiamo trovato stabilita da un punto all'altro dell'America, in alcune regioni più vaga ed oscura, in altre più sviluppata e perfetta, ma in nessuna parte sconosciuta. Per qual cosa Seneca esclama, Ep. 1. *Cum de animarum immortalitate disserimus, non leve apud nos habet pondus consensus hominum aut timentium aethera, aut colentium.* Quindi possiamo conchiudere con l' Arpinate Oratore lib. 1 Tuscul. QQ. cap. 15: *si omnium consensus naturae ipsius vox est, omnesque, qui ubique sunt, consentiunt (eorum nempe animam superesse immortalem), nobis quoque id ipsum existimandum est.*

Or conoscinto l'uomo essere un composto di anima e di corpo in unità di natura, conosciuta l' anima immortale, bisogna ora conoscere la sua origine. *Unde venis?* O uomo da dove trai la tua origine?

Alcuni antichi filosofi guidati dal solo lume della loro corrotta ragione senza la fiaccola della divina Rivelazione, camminando carponi nelle tenebre, s' immersero in errori ripugnanti alla stessa ragione ed al buon senso non solo, ma alle tradizioni u-

niversali di tutto il genere umano. I primi uomini, come tutti i bruti, dicevano gli Epicurei, uscirono dalla terra. Eglino altro non erano nella loro origine che un armento muto ed immondo privo della ragione e della favella. Per un pugno di ghiande, o per un covile essi facevansi vicendevolmente la guerra. Si era da principio una guerra di graffi e di pugna; indi combattevano coi bastoni, finalmente con armi lavorate. In appresso essi inventarono la parola, formarono un linguaggio per esprimere i loro sentimenti, e rinvenire i nomi per accennare le cose. Allora cessarono di guerreggiare, e si accinsero ad edificare le città, ed attorniarle di mura, stabilendo alcune leggi, che vietavano il furto, l'adulterio e l' assassinio. Orazio, che espone la sopradetta dottrina degli Epicurei, non arrossì egli stesso di chiamarsi un animale immondo della mandra di Epicuro: *Bene curata pelle vises Epicurî de grege porcorum.* Lucrezio pure fa spuntare l'uomo qual fango dalla terra tra l' erme foreste e sui ciglioni dei monti. La sconcia favola sull' origine dell' uomo immaginata dagli Epicurei corrisponde a quella degli Stoici. Essi alla mia domanda donde vieni o uomo? in brusca cera guardandomi, mi rispondono: dalla terra. Or chi è mai quell' uomo dotato di sana mente, che non si accorga dell'assurdità di questa sì vana chimera, di questa puerile frivolezza? Può mai idearsi cosa più vergognosa e degradante per l' uomo di simile dottrina intorno alla sua origine!! Può immaginarsi di più assurdo che l'uomo nato dalla vegetazione della terra nello stato di stupidezza abbia potuto inventarsi la parola, la ragione, la giustizia, il dritto!!!

Eppure quest'assurda invenzione di una fantasia alterata, per non dire pazza, sull' origine dell' uomo è stata ripetuta audacemente da alcuni filosofi moderni, e da altri, non so se maligni stolti, o malvagi sapienti dei giorni nostri, se per arte, o per natura, volendo essi stessi avvilire la loro dignità, la loro grandezza, vergognandosi della loro celeste origine. Tutti costoro, servendomi dell'espressione di Lamartine, non mi sono mai sembrati uomini. Sono essi di una specie a parte, nati per contradire la creazione umana, per dir di no, quando le intere nazioni, i veri sapienti dicono di sì. Essi non mi scandalizzano, ma mi rattristano, non li odio, ma li compiango, sono ciechi dell'anima, poveri pazzi!

Alcuni poi hanno supposto che tutte le cose uscissero da un germe unico, il quale a poco a poco andossi sviluppando, pas-

sando da materia bruta ad organica, poi ad animale; si distinse gradamente in varie specie; ad ogni catastrofe della terra ascese a grado più elevato, finchè divenne uomo alla presente condizione.

Mentre Aristotile occupavasi alla formazione del pulcino, tutti gli atomisti attendevano a comprovare l'embrione ed il feto coll'adulto; Hunter, studiando il corio e l'utero, chiarì come l'anologia umana gareggiasse d'interesse con quella degli uccelli; Lamarti si sforza per mezzo della scienza dimostrare che l' uomo derivasse dalla scimia. Comparando per mezzo dell' atonomia e della fisiologia coi vari aspetti del feto umano, cerca mostrare il successivo passaggio da gradi più bassi a gradi superiori, talchè quelli servissero a spiegare la struttura dell' uomo, e così stabilì un parallelo tra il graduale raffinarsi d'organismo degli embroni negli animali, e che gli organi degli animali superiori corrispondono agli organi degl' inferiori nei diversi gradi della scala zoologica; e l' arang-utan di Angala si disavvezzò dall' arrampicarsi, e camminò a due zampe; poi il diretano divenne piedi, e mani le parti anteriori; cessato il bisogno di cogliere frutti e di combattere, il muso se gli accorciò, il ringhio divenne sorriso, ed eccolo divenuto uomo. Le prerogative dello spirito non sono per lui che estensione delle facoltà dei bruti, diverse soltanto nella quantità, e dipendenti dall' organizzazione. *Spectatum*, lasciate che io esclami con Orazio, *Spectatum admissi risum teneatis amici?* Chi mai potrà ritenersi dal ridere nell'ascoltare la puerile e ridicola favola architettata da questo novello Dottore del Sinetrio? Come mai un insensato, un intelletto malsano può giungere a tale audacia di avvilire l'uomo, questa intelligenza incarnata, questa sublime creatura, il preside del creato con quella sua lieta fronte, con quelle labbra sparse di rose e di ligusti, con quella bocca dolce quando parla, dolce quando ride, con quella naturale attitudine e maestà nelle membra, con quella conformità nell'espressione, in breve che fu nella sua origine il tipo del Verbo umanato, e che porta l'impronta della Divinità, curvarlo, il ripeto, verso la terra? immergerlo nel fango? di avvilirlo sino allo stato di bruto, mentre egli mantiene l'equilibrio fra le razze, in forza di cui perpetua l' esistenza di tutti gli esistenti? Tutti quegl' insani cervelli, che cercano di oscurare, degradare, avvilire, distruggere coi loro falsi concetti, con le loro rancide inezie la vera creazione dell'uomo, soffogare con le loro sagrilighe e mostruose dottrine la credenza

universale del genere umano sull' origine dell' uomo rivelata da Dio stesso al nostro protoparente Adamo, e da lui tradizionalmente trasmessa nel mondo, salutati da alcuni stravolti col titolo di *grandi pensatori*, noi li salutiamo col nome di *grandi sognatori*, di frebicitanti che dormendo delirano, *somnia delirantis*, mentre invece di far progredire l'umana ragione nelle vie luminose, cercano strascinarla nei sentieri tortuosi, oscuri e fangosi, volendo piuttosto insultare l'umanità, invece d'istruirla, credendosi luminati, mentre sono ciechi, e quindi in contradizione con la loro mente, con la stessa natura, la quale tiene sempre un ordine costante nelle sue operazioni, essendo come una macchina, che sempre eseguisce gli stessi movimenti, e tutti quelli che la compongono trovarsi in una perfetta armonia, ed agiscono con le stesse leggi, formando gli anelli della gran catena.

Qual uomo sano di mente, e di senno fornito potrà mai ammettere l'assurda ipotesi, la bizzarra invenzione lui avere la sua origine dalla terra? E come mai una cosa cieca, senza cognizione, senza percezione può produrre una creatura intelligente? Ciò cozza coi principi della metafisica; questo è un distruggere le basi di ogni scienza; questo è lo stesso che ammettere assurdità incompatibili, e volersi innalzare la scienza sulle favole. Ogni vivente, che da un altro ha ricevuto la sua esistenza, deve altresì da quello aver avuto tutte le qualità, tutte le potenze: che contiene in se medesimo, ma la terra non ha le qualità, nè le doti, che racchiude l'uomo; dunque essa non può essere l' origine dell'uomo, perchè *nemo dat, quod non habet.*

Vi potrà poi essere paradosso più enorme, cosa più assurda, che l'uomo ignorante, stupido abbiasi potuto inventare la favella e la ragione, senza pria avere avuto la favella, essendo, al dir di Rousseu, necessaria la parola per inventar la parola? Come mai potrà idearsi che nello stato di ferocia abbia potuto creare le leggi, i doveri, la giustizia? Che da bruto finalmente con le proprie forze siasi innalzato a divenir uomo? Se poi l'uomo avesse avuto origine dalla terra, chi creò il terreno, in cui rampollò? Se tutte le cose fossero uscite da un germe unico chi creò questo primo germe? Come spiegasi il fenomeno della vita? Come mai potrà effettuarsi per rivoluzioni naturali il passaggio da bruto ad uomo ragionevole?

Basta la sola intelligenza, privilegio solo dell'uomo per distinguerlo da tutto il resto del creato, per far conoscere la sua ori-

gine. L'uomo solo ha il distintivo di *sapiens*, generalizzando le sue idee, le sue invenzioni, egli solo può conservarle, e trasmetterle agli altri per mezzo di segni convenzionali; egli solo approfitta dell' esperienza, e delle altrui cognizioni, aggiungendo del proprio a quello che fu oggetto di studio per gli antichi, trasmettendolo alle posterità, e così va perfezionando le belle arti e le scienze. Ecco una verità inconcussa in prospettiva di coloro che credono di avanzare le scienze introducendovi la barbarie, tutte le aberrazioni dell' umana mente, tutti i deliri della loro immaginazione.

Queste verità però non vanno a genio dei moderni misandropi, i quali sdegnando la nobiltà della loro natura e della loro origine si stillano il cervello a cercare nella vastissima foresta della terra un animale che possa gareggiare con l'uomo per eccellenza di natura, o piuttosto studiansi di trovare nei bruti lo uomo stesso, e siccome la scimla, ossia l'arangotano fra l'infinita specie degli animali è quello che più si avvicina all' uomo; quindi si sogna da alcune menti stravolte dei giorni nostri la scimia essere lo stipite primo, da cui si dirama la serie di tutti i nostri ascendenti. Quest' asserzione chimerica è contraria non solo alla stessa ragione, alla tradizione universale, alla stessa filosofia pagana, che non può essere smentita dalla critica più cavillosa, e all' atonomia stessa, essendo i pezzi anatomici del corpo umano differenti in tutta l'ammirabile struttura dell'uomo da quei della scimia, tanta distanza interponendosi tra l'uomo e la scimia, quanto ve ne ha tra questo animale e l'insetto più semplice, che rinvenir si possa nella natura.

Il discepolo del celebre e sottilissimo notomazzatore Valsava, Giambattista Margagni professore a Padova, che menò la sua vita tra i cadaveri e le sezioni, e che arricchì la nostra Italia e la scienza di grandi opere e di grandi ritrovati, passando a rivista le parti del corpo umano, e spargendole tutte di luce novella, dimostrò con esempi chiari ed evidenti l'errore dell' applicare all'uomo tutto ciò che trovasi in altri animali, e lasciò lezioni utilissime di notomia comparata. Egli col suo maraviglioso ingegno non lasciò parte del corpo umano inosservata, cerebro, cuore, polmoni, fegato, lingua, ossi, viscere, membri per far conoscere la diversità del corpo umano dal corpo degli animali, e parve al suo coltello anatomico data la virtù magica di far conoscere in ciò che toccasse del corpo umano un uomo novello, mettendo in chiaro i segreti, gli arcani ordigni, gl' invisi-

bili artifizi, onde è condotta e servata, logora e lesa, racconcia e rimessa questa portentosa e divina macchina. Così questo genio maschio e severo, tutelare dell'uomo, questo autore di nuova anotomia erudita, che scoperse con tanta sua sottigliezza, con sì maestrevol arte le segrete molli di questo microcosmo, è quel vero anatomista che fa conoscere la differenza immensa che passa fra il corpo umano e quello di tutti gli altri animali, divenendo il correttore dei passati, la guida dei coetanei, il direttore dei posteri. Ecco smentita la favola, che l'uomo deriva dalla scimia, e che la struttura del corpo umano corrisponde a quello della scimia. Ma ciò non basta, sentiamo ora come la pensarono i Savï dell'antichità nell'origine dell'uomo.

Ovidio parla dell'uomo fatto ad immagine degli Dei: *finxi, in effiiem moderatum cuncta Deorum.* Met. lib. 1. Il Chi-tcinh della China ricorda l'immagine e la rassomiglianza divina, che l'uomo serba in se. Cicerone parlando dell'origine dell'uomo, così si esprime: Questo animale, che noi chiamiamo diligente, sagace, sottile, dotato di facoltà, avente la memoria e lo spirito ripieno di ragione e di saviezza, è stato generato da Dio supremo in una maniera ineffabile e magnifica. Ne siegue da ciò, che colui che sa, o si rammenta d'onde trae la sua origine, solo perciò egli riconosce Dio. Avvi dunque una somiglianza tra l'uomo e Dio. *Est igitur homini cum Deo similitudo,* de leg. 1. I Pittagorii dicevano: giacchè noi nascemmo da Dio, noi abbiamo in certo modo la nostra origine da Dio: *Cum ex Deo nati sumus, in ipso quodammodo radices habemus.* Seneca chiama i primi uomini *d'alto spirito,* perchè usciti recentemente dagli Dei. *Primi homines alto spiritu viri et, ut dicam, a Diis recentes.* Epist. XI. Lucano asserisce: lo stesso Dio che ha creato l'uomo, gli ha concesso dal primo istante tutte le cognizioni, che l'uomo è capace di ricevere: *Dixitque semel nascentibus Actor quidquid scire licet.* Pharsal. Epicarmo dice: la ragione umana non è l'opera degli uomini, ma la figlia della ragione divina: *Ratio humana a divina ratione nata est.* Apud Euseb. Ippocrate pensa che anche le arti indispensabili alla vita umana sono state una rivelazione e una grazia degli Dei. Platone, il primo filosofo dell'antichità, grande e sublime per la elevazione dei suoi concetti afferma che in fatto di morale niuno può istruire gli altri, se non abbia avuto prima Dio per maestro: *Nemo nos docebit, nisi Deus ei ante viam demonstraverit.* Op. IX p. 259. Quindi si vede chiaro fra tutti i sistemi religiosi che

la genealogia dell' uomo collegasi con la genealogia degli Dei, e nessuno si ha sognato, ed è stato così pazzo di dire l'uomo derivare dalla terra, o avere la sua orignine dalla scimia. Ora questa credenza universale che l' uomo è figlio di Dio, che la sua rassomiglianza, la sua parentela non è già con gli animali bruti, ma con Dio, e che Iddio stesso lo ha ammaestrato; questa credenza universale, io ripeto, antica quanto il mondo, questa verità non affatto ignota agli antichi sapienti, di cui rinvengosi le testimonianze in tutte le storie dell'antichità; dimostra a sol di meriggio, ch'essa è una tradizione discesa e propagata dal nostro primo padre Adamo, il quale siccome non conobbe la debolezza dell'infanzia per rispetto al corpo, così non conobbe le tenebre dell' ignoranza riguardo allo spirito, avendo conosciuto al momento stesso della sua creazione con la pienezza della scienza non solo tutte le verità naturali, ma ancora molte cose soprannaturali per rivelazione particolare, onde trasmetterle come padre e maestro a tutti i discendenti del genere umano sino a noi. Dunque la prima scuola fu la rivelazione infusa col linguaggio e perciò essa credenza è conforme al racconto mosaico, il quale è come uno scoglio a resistere alle onde di un furibondo mare, come una piramide a combattere col turbine del deserto.

Tutti quei Sofi, tutti quegli spiriti stravolti e bizzarri poi che arrogansi il titolo di progressisti e maestri dell'umanità, che contro la stessa scienza ch'essi professano, contra la retta ragione e la tradizione universale propagata dalla prima lezione data dal supremo Maestro al nostro protoparente Adamo, cercano con la loro follia degradare l'uomo dalla sua dignità, oscurare, anzi sconvolgere la sua vera origine, sono aizzati, lasciate che il dica, dalla protervia del genio del male; le passioni indonnandosi di loro, li tornano caparbi a verità, il ludibrio di sempiterna contradizione. Il loro intelletto cecuziente, anzi avvolto in una notte di etern'oblio per lo vero, si sforzano di sepellire in eterna oblivione i principii del giusto e del vero. Sopiscono i rimorsi della loro coscienza, intessono una rete di sofistiche argomentazioni, e si accingono a lacerare quel seno che li partorì, e si avventano come belva feroce contro quelle viscere, che avea loro prodotto. Noi però con la vera filosofia collocata innanzi al nostro spirito per difenderlo dall'errore, avvivati dal retto lume della ragione e dalla fiaccola della fede, che aiuta mirabilmente il dominio del nostro spirito, proclamiamo. L' Uomo essere un composto di anima e di corpo in unità di natura

l'Anima essere spirituale ed immortale; l'Uomo essere creato da Dio, e quindi non essere fatto per la terra, ma per la regione immensa della immortalità e della gloria celeste, per l'eterna felicità, a cui tende con incredibile smania per essere felice. Ecco l'indrizzo di lui verso il suo stato finale. *Quo vadis ?*

Ogni essere tende al suo centro; dunque l'uomo essendo creato da Dio a sua immagine e similitudine, a Lui tende come centro della sua felicità. Inquieto difatti ritrovasi sulla terra, tendendo all'infinito, *inquietum est cor nostrum super terram.* Iddio solo può soddisfare ed appagare le nostre brame, i nostri desideri, renderci per sempre felici, essendo Egli il vero, il bello, il buono per essenza; l' intelletto in Lui ritrova l' obbietto, a cui tende; la valontà il buono. Iddio essendo il nostro primo principio, Egli dovrà essere l'ultimo nostro fine.

O Uomo, lasciate che io esclami con tutto l' intimo del mio cuore, conosci la tua dignità, la tua grandezza: *agnosce dignitatem tuam !!* e vivi virtuoso sull' esempio di Cristo ! Un fango al certo si è quell'impasto, che mi circonda di fuori, e dovrà un giorno sciogliersi nelle sue parti, ridursi in polvere; l' Anima però, figlia del sorriso di Dio, è un raggio celeste, che non può estinguersi giammai. Dunque ravvivando me stesso, vado altero dei miei natali, avendo un'Anima immortale, destinata a godere una felicità eterna proporzionata alle mie azioni virtuose, corrispondenti all'ultimo mio fine.

Catania nel gennaio del 1893.

LUIGI STAGNITTI PAGANO

L'UOMO IN QUESTA TERRA

SONETTI

I.

Non è per l'uomo il regno della terra,
Ove pur molti ambiscono fortuna;
Ma non ritrovan bella pace alcuna;
E inqueti vivono in continua guerra.

Tuttochè abbiano quanti beni serra
L'orbe, l'oceano, e ciò che il mondo aduna
Sempre la faccia lor è lorda e bruna,
Perchè nel gäudio gavazza e aberra.

Quell'uomo sol meno sarà infelice,
Che gode di quel poco a lui concesso,
E non sospira mai per qualche Nice.

Ed è buono assai il vivere con esso;
Perocchè accanto suo ciascuno dice,
Vive così chi non ha mal commesso!

II.

Nel mondo tutto passa e nulla dura
Tranne l'amor di Dio ch'è eterno e santo,
Che sempre ci accompagna in ogni canto,
E felice è colui che d'esso ha cura.

Allora fuggirà ciò ch'è lordura,
E la legge seguir briga soltanto,
Sprezza gli affanni, onde altri duolsi tanto
E alimenta pel cielo voglia pura.

Con tali onesti e sacrosanti affetti
Egli nulla già teme in questa terra,
Nè le minacce, nè i più duri detti.

Certo è, che nella vita sua non erra,
Perchè Cristo segnò i pensieri retti
E chi nol segue, male andrà sotterra.

III.

Chi tutto puote consacrarsi a Dio
In questa vita di miserie piena,
Avrà sempre fortezza molta e lena,
Per soddisfare l'alto suo desio.

Egli del tutto vivrà umile e pio,
E si fa vita placida e serena,
E non mai soffrirassi alcuna pena,
Perchè nelle sue voglie non ardio.

Ma l'uomo ingordo, ovvero l'uomo avaro,
Che tutto vuole a sè e pur tutto agogna,
Avrassi un vivere molesto e amaro.

Egli assai vanamente pensa e sogna
Colle ricchezze sue tornare caro,
Ma s'avvedrà, che il mondo è una menzogna.

IV.

Chi educa il cor alla virtù gentile
In questa nostra bassa e vile sfera,
Fa, che giammai non langue o pure pera.
Ma giungerà all' etate più senile.

E' sempre mai si manterrà virile,
E nulla nel mondaccio brama e spera,
Ed intento sarà da mane a sera
A rendere lo spirto suo umile.

Così facendo il più bel tempo passa
Nelle opre buone all'universo accette,
E in ogni loco pur buon nome lassa.

E d' opre e di maniere buone e rette
Più lo suo spirto in operando ammassa,
Più sale il nome suo nelle alte vette.

V.

Ma a quale scuola dee educarsi il core?
Forse a quella del secolo furente?
Che tutto ha già falsato colla mente,
Ed il libertinaggio è suo signore.

Oh! Gesù Cristo santo per l'amore,
Che portasti per l'uom così fervente,
Riduci l'infedel di fede esente
A meditar tua vita tutte l'ore.

E allor vedrà qual è virtute pura
L'osservar quella legge benedetta,
Che felice è chi a praticarla cura.

Chi s'allontana di via bella e retta
Ha l'alma di malizia empia impura,
Come seguace di nemica setta.

VI.

Inquieto vive l' uomo in questa vita;
Perocchè qui non trova la sua sede,
Qualunque cosa, ch' egli s' ode e vede,
Non riesce a lungo all'alma sua gradita.

La somma onnipotenza ed infinita,
Che gran doni di grazia a l'uom concede,
Volle, che riponesse piena fede
Nelle promesse e a lui chiedesse aïta,

Chi la fede non ha nel sommo Dio,
E indaga troppo veritati eterne,
Esser non puote ubbidïente e pio.

Le fibbre tutte d'ogni core interne,
E l'anima col corpo, che s' unïo
Adorin ciò, che pur non si discerne!

Catania, 16 luglio 1893.

V. LA ROSA

PROSA DEI SOCI NON RESIDENTI

L' UOMO IN QUESTA TERRA

Illustri Colleghi!

Cosa è l' uomo in generale? Aristotile lo dice ***un animale ragionevole; politico*** lo chiama Platone; ***risibile*** lo appella Dante; ***perfettibile*** il Varchi ed il Romagnoli; ***e fango· lavorato dalla*** *mano di Dio* il Boerchnaee.

Platone lo disse pure *schiavo della morte ed un viandante passeggiero;* Seneca *un corpo fiacco bisognoso dell'altrui aiuto e soggetto a tutti i disastri della fortuna;* Trimegistolo nominò *l' uomo vincolo della corruzione, un morto vivo, un cadavere sensitivo, un velo tenebroso, un sepolcro cimentato da mille sciagure;* Sofocle lo qualificò col titolo di *ombra tenue e leggiera e di puzzolente sepolcro;* e Pindaro lo nominò *ombra dei sogni.*

Nella sua nascita è una putredine; nella sua vita è una bestia, e nella sua morte il cibo dei vermi, così rispose Sofocle, quando fu richiesto a dire che cosa fosse l'uomo sopra questa terra: e a tutte queste opinioni degli antichi filosofi, il Divino Platone conchiude, che se viene l'uomo ammaestrato con buona disciplina, sarà egli mansueto, ed avrà del divino; ma se all' opposto sarà egli malamente educato, diverrà il più feroce ed il più indomito animale dell'Universo.

Sotto questo aspetto consideriamo quindi l'uomo, prestantissimi Accademici, in questa terra, e guida a Noi sia nella trattazione del tema proposto il nostro Maestro e Duce, sotto il cui caro nome s'intitola questo scientifico Instituto.

Io avrò l' onore di ricordare prima a me, che a Voi, tutte le massime, sentenze e pensieri che leggonsi nella Divina Comedia, e nelle altre opere minori dell'Alighieri, relative all'obbietto, e Vi considero *l'uomo in questa terra, in relazione della sua nobiltà, e della grandezza e del fine, per cui venne creato da Dio,* e sarò breve il più che mi sarà dato, non ponendovi del mio, che la semplice connessione delle massime e delle sentenze,

Intra gli effetti della Divina Sapienza, l'uomo è mirabilissimo. (Convito III. 8). La natura umana è perfettissima di tutte le altre nature di quaggiù (Convito II. 9).

La nobiltà umana, quando è dalla parte di molti suoi frutti, quella dell'Angiolo soperchia, tutto che l'Angelica in sua unitate sia più divina (Convito IV. 19). L'anima umana, la quale è con la nobiltà della potenzia ultima, cioè, ragione, la nobiltà della potenzia più sublime partecipa della divina natura a guisa di sempiterna intelligenza, perocchè l'anima è tanto in quella sovrana potenzia nobilitata, e dinudata da materia, che la divina luce, come in Angiolo, raggia in quella, e perciò è l'uomo divino animale dai filosofi chiamato (Convito III 2).

Onde di questa sì mirabile creatura, non pur colle parole è da temere di trattare, ma eziandio col pensiero (Convito III 2).

« Egli è perciò che l'uomo debbe avere sempre dinanzi agli occhi la dignità di sua natura; egli non è nato per la vita materiale de' bruti, ma per seguire virtute e conoscenza:

« Considerate la vostra semenza:
« Fatti non siete a viver come bruti,
« Ma per seguir virtute e conoscenza. (1).

« Chiamavi il cielo e intorno vi si gira
« Mostrandovi le sue bellezze eterne,
« E l'occhio vostro pur a terra mira. (2).

« . . . . e batti a terra le calcagne
« Gli occhi rivolgi al logoro che gira,
« Lo regge eterno con le rote magne. (3).

« O gente umana per volar fu nata,
« Perchè a poco vento così cadi ? (4).

---

(1) Inferno XXVI, 116.
(2) Purgatorio XIV 140.
(3) Purgatorio XIX 61.
(4) Purgatorio XII, 95.

« La vita dell'uomo è un mare; il porto il Cielo; al quale bisogna continuamente vogare coi desideri e coll'opere, affinchè poi non si *ribatta il mal tardato remo.* (Purg. XVII 87).

La vita non è che una selva oscura ed erronea (Inferno I, I, Convito IV 24); una assai picciola vigilia dei nostri sensi; (Inf. XXVI 113.) non è che una milizia; (Parad. V. XXV 37); un viaggio all'eternità; (Inf. X 132 Canzone X VIII 2) un cammino corto, che al termine vola; (Purg. XX 38) un correre alla morte; (Purg. XXX III 54): onde acconciamente nel canto XI del Purgatorio, V 19., le anime purganti dopo aver pregato: Nostra virtù..... Non spermentar con l' antico avversario. Ma libera da lui che sì la sprona; soggiugnevano: quest' ultima preghiera. Signor caro. Già non si fa per noi che non bisogna, Ma per color che dietro a Noi restaro.

« La città vera, ferma e stabile, destinata da Dio alle anime, è il Paradiso: o frate mio, ciascuna è cittadina di una vera città: ma tu vuoi dire, che vivesse in Italica peregrina. (Purg. XIII 94).

« Ciascuna cosa massimamente desidera la sua perfezione, e in quella s'acqueta ogni suo desiderio e per quella ogni cosa è desiderata. E questo e quello desiderio, che sempre ne fa parere ogni dilettazione umana; che nulla dilettazione è sì grande in questa vita, che all'anima possa torre la sete, che sempre lo desiderio, che detto è, non rimanga del pensiero. (Convito III 6).

E questa sete appunto perchè naturale, è perpetua (Paradiso II 19).

Mai non si sazia, se non alla fonte dell'Eterno vero; (Parad. IV 126) ivi solo si queta l'anima nostra (Convito III 15).

L' unico bene dell' intelletto. (Inf. III 18 Convito II 14). Il sommo intelligibile è Dio: (Convito IV 22) esso solo il principio della pace: Vita nuova 8. 25 la nostra beatitudine somma: Convito IV 22, l'ultimo desiderabile; Convito IV 12; il termine ultimo del sommo bene dell'uomo: Convito IV 12. In Dio solo raccoglie tutto il bene, ed ogni altro bene fuori di Lui è difettivo Parad. XXXIII 103.

Lume non è, se non vien dal Sereno,
Che non si turba mai, anzi è tenebra,
Od ombra della carne, o suo veneno. (1)

---

(1) Parad. XXX. 63.

Ciò che non muore e ciò che può morire
Non è se non splendor di quella idea
Che partorisce, amando, il nostro Sire. (1).

Che ciascun ben che fuor di lei (dell'essenza divina) si trova
Altro non è che di suo lume un raggio. (2)

« L'uomo considerato nella sua mortale condizione sulla terra non è, egli è vero, più che un difettoso insetto, ma, compiendosi la sua formazione, gli verranno dati ali per volare verso il Bene Supremo. Noi non siamo che vermi, ma vermi da cui usciranno le angeliche farfalle (Par. X. 124).

« L'uomo dunque dev'essere denominato dalla ragione, e non dal senso, nè da altro che sia meno nobile, onde quando si dice: vivere, si dee intendere usare la ragione, che è una special vita, ed atto della sua più nobile parte. Epperò chi dalla ragione si parte, e usa pur la parte sensitiva, non vive uomo, ma vive bestia (convito II. 8)

Vivere nell'uomo è ragione usare. Dunque se vivere è l'essere dell'uomo, e così da quello uso partire è partire da essere, e così è essere morto. E non si parte dall'uso della ragione chi non ragiona il fine della sua vita? e non si parte dall'uso della ragione chi non ragiona il cammino che far dee? Certo si parte... e ciò si manifesta massimamente in colui che ha le vestigie innanzi e non le mira.... o levando l'ultima potenzia dell' anima, cioè la ragione, non rimane più uomo, ma cosa con anima sensitiva solamente, cioè animale bruto (convito IV. 7)

Ma la maggior parte degli uomini vivono secondo senso, e non secondo ragione, a guisa di pargoli; e questi cotali non conoscono le cose se non semplicemente di fuori, e la loro bontade la quale a debito fine è ordinata, non veggono, perchè hanno chiusi gli occhi della ragione, i quali oltrepassano senza vedere quel fine, cui la bontà è ordinata, onde tosto veggiono ciò che possono, e giudicano secondo la loro veduta.... questi cotali tosto sono vaghi, e tosto sono sazii; spesso sono lieti, e spesso sono tristi di brevi dilettazioni e tristizie; e tosto amici, e tosto nemici; ogni cosa fanno come pargoli; senza uso di ragione. (convito I. 4).

« Uomo, da sè virtù fatta ha lontana, uomo non già, ma bestia che non somiglia. O Dio, qual maraviglia voler cadere in

(1) Parad. XIII. 52.
(2) Parad. XXVI. 32.

servo di Signore! O verde vita in morte! (canzone XVIII. 2,) Servo non di Signor ma di vil servo si fa, che da cotal Signor si stacca (canzone XVIII. 3).

È questo, Signori, l'uomo in questa terra nobilmente delineato dal nostro Sommo Poeta, cui hanno fatto plauso ed eco il Pellico, il Giraldi, il Leoni, ed il Muzio, conchiudendo tutti concordemente che se l'uomo ai suoi capricci volesse oprare, saria la maggior bestia, che vivesse.

Aquila 20 gennaio 1893.

Il Presid. Onor.
TEODORO BONANNI

CARME

Onde si scioglie la seduta

L'uomo nella vita è un gran mistero,
Per non potersi definire il core,
Il qual è or dolce e mite, or aspro e fiero.

E tra il tanto mutar nelle sue ore
Passa i suoi dì, e non s'avvede punto
Che in continuo contrasto e vive e muore.

Talor quando si vede già esser giunto
A tarda etade scorge egli l'inganno;
Ma ad emendarlo ben arduo è l'assunto.

Passa così la vita in molto affanno
Senza bell'opre generose e care,
Che söave conforto al core dànno:

E non fa mai ragion, che sono amare
L'ore, che spende in passatempi sciocchi,
Che posson solo patimenti dare;

S'egli chiusi non ha di mente gli occhi,
Può ben veder con suo pacato spirto,
Come son vani i balli, i teatri, i cocchi.

E se vuole acquistar di gloria il mirto,
Vada sommesso in tutti gli atti suoi,
Che il sentier di virtù suole esser irto.

Allora renderassi caro a noi
Quell'uomo che benefica la gente,
E lodato sarà tra' grandi eroi.

Ciascuno questa veritate sente;
Ma pochi son, che pongono ad effetto
Quello, che per sè stesso é assai evidente.

Ognuno amico debb'esser del retto,
Perché questo è che tornar dee gradito
A chiunque ha vera religione in petto.

Giusto è colui, che senza averne invito
Fa quel che torna a tutto il mondo caro,
E non giudica niun tal atto ardito.

E dall'esempio de' devoti imparo,
Che virtute verace è solo quella,
Che fassi con lo spirto non avaro;

Ed essa splenderà qual alma stella,
Perch' è compagna d'ogni puro e santo,
Lodasi sempre mai da ogni favella.

E chi l'osserva ben non dassi vanto
Di cosa rara prediletta e buona;
Ma d'osservarla sì diletta tanto.

Così far suole la gentil persona,
Che s'adempie al dovere a lui commesso,
E nulla par che dal suo lato dona.

Ed egli così ha pace con sè stesso,
Non ha mai i perfidi rimorsi al core,
Che si tormentano l'un l'altro sesso.

Questa vita tutt'è di dolce amore,
Che debbe aver l'un uom verso il simile
Senza commetter ciò, che face orrore.

E così ognun viver dovrebbe umile
Senza jattanza, ovver disprezzo altrui,
Per giungere all'etate più senile.

Questo ben sì grande aportossi a nui
La venuta di Cristo in questa terra,
Che si arricchì tutti gli amici sui

Folle dunque è colui che face guerra
Coll'eterno äutor dell' universo,
Che vede tutto ciò che il mondo serra.

Niuno sia mai un empio, nè un perverso
A negar ciò, che il savio pur confessa,
Se non vuol divenire spirto perso.

E nostra vita essere dee sommessa
All'alta idea d'un Crëatore giusto,
Che amar ci vuole senza farci pressa.

Non è giudizio d'ogni bell'imbusto
Quello che vuol negare il sommo Dio,
Che il savio vede quanto sia ingiusto ?

Eppure il mondo che sì male ordio,
Ha quello strano vezzo di negare
Il Signor vero d'ogni buono e mio :

Ma nessun'onta al sommo Dio può fare;
Poichè E' non ha bisogno dell'omaggio
Di chi non vuole il nome suo onorare,

Ma si badi d'ognuno al terren viaggio;
Perocchè per capriccio farsi male :
Non reca alcuno al trasgressor vantaggio.

E' sarà reputato un animale,
Anco i tristi lo biasimano ognora,
E a nessuno di sua salvezza cale.

Ma colui che virtude ama ed onora,
Che s'incammina per le vie del bene:
In questa breve vita non s'accora :

Egli nutre la bella e dolce spene
Dell'avvenir nelle promesse eterne
E sfuggirà le minacciate pene.

E benchè il vero, ben non si discerne
Ottenebrato l'uomo dalla carne,
In Dio pur spera la salvezza averne.

Tutti i suoi doni son per dedicarne
Al suo servizio, a cui ognor c'invita
Senza svogliati mai essere e mostrarne.

A chi un'offerta cotal è gradita
S'umilii e s'annïenti innanzi al trono
Di chi è il nostro tesoro e nostra vita:

Ed Egli a chi s'umilia dà il perdono,
E dimentica tutto il reo passato;
Poiché quant'è grande altrettanto è buono

Il Signor nostro in alto ciel bëato.

Catania 16 luglio 1893.

V. LA ROSA

APPENDICE

LUOGHI PROVENZALI NELLA DIVINA COMEDIA

Nel Canto IX dell' *Inferno* si legge:

Si come ad Arli ove il Rodano stagna.

Arles è cittá della Provenza, celebre per la bellezza delle sue donne, per la sua Venere, cantata in istrofe sì delicate dal poeta Aubanel (tradotte or non è molto dall'illustre Tommaso Cannizzaro di Messina). L'antica *Arelas* dei Romani è posta sul luogo ove il Rodano ed il mare riuniscono le loro acque. Di qui il richiamo del poeta, che trova poi riscontro nell'altro verso:

Si come a Pola presso del Quarnaro.

Della città di Arles s'intrattiene assai brillantemente il De Beauregard nell'opera: *Promenades dans la ville d' Arles et dans ses environs* (Aix 1889). Oggi, decaduta dall' antico splendore, conserva ruine importanti, come l' Anfiteatro, che assistette ai ludi dei gladiatori, l' obedisco, il Circo romano, il teatro antico, il Foro, gli acquedotti, il palazzo di Costantino e di più moderni edifici, la chiesa di S. Trofinico, il suo chiostro ed i poetici *Aliscamp* (il cimitero).

Dante si serve della città di Arles e del delta del Rodano per paragonare il luogo sparso di tombe degli eresiarchi alla campagna provenzale.

In questa occasione è pure citato il fiume Rodano.

Nel C. XI si dice:

E però lo minor giron soggella
Del segno suo e Sodoma e Caorsa
E chi spregiando Dio col cor favella:

ove è nominata Caorsa o Chaors. È questa una città della Guascogna celebre pei suoi vini. Al tempo di Dante, dice il Bianchi, esistevano in questa città molto usurai, puniti dal poeta nel suddetto girone, e caorsino era divenuto sinonimo d' usuraio. Soggiunge il Blanc nel suo vocabolario dantesco—Firenze 1859, pag. 75 — che non è da ritenersi l' interpretazione di alcuni che per Caorsino possa intendersi la famiglia Corsini di Firenze.

Nel C. XXIX si parla del Castello di Altaforte (Hautefort). Era questo un castello del trovatore Bertram de Born, e sorgeva in Guascogna. Oggi esiste nello stesso sito l'omonimo villaggio, nel dipartimento della Dordogna.

Dice il poeta:

Tu eri allor sì del tutto impedito
Sovra colui che già tenne Altaforte
Che non guardasti in là, si fu sparito.

Il nome del castello è fatto per indicare il suo possessore, il celebre trovatore incontrato dai poeti nel C. presente in sì tremenda guisa malconcio. E tale è stata l'impressione che Dante ne ricevette, da non por mente alle altre anime che Virgilio gli mostra.

*
* *

Nel *Purgatorio* troviamo a C. VII.

Onde Puglia e Proenza già si duole.

Proenza sta qui per Provenza e sotto questa forma si rinviene nel linguaggio antico. Questa bella regione è compresa fra le Alpi ed il Rodano, ma col nome di Provenza si suole intendere d'ordinario tutto il mezzogiorno della Francia. Il poeta richiama i fatti del malgoverno dei discendenti di Carlo I, che facea dolere Puglia e Provenza.

Nel C. XVIII:

E Cesare per soggiogare Ilerda
Punse Marsilia

È questo il nome latino della fiorentissima città di Marsiglia la seconda della Francia, ricca e commerciale.

Questo esempio tratto dalla storia è citato dal Poeta come prontezza e istancabilità nelle umane faccende. A C. XX è nominata la Guascogna, grande regione al sud ovest della Francia, patria di tanti trovatori, a proposito della così detta *dote provenzale*.

A c. XXVI si legge:

Che quel di Lemosì credon che avanzi

Celebre verso ove si parla di Limoges capitale Limosino e patria di Girault de Borneil, il quale fu preferito ad Arnaud Daniel.

∴

Nel *Paradiso* si hanno alcune citazioni di luoghi provenzali nel c. VI:

E quel che fe' da Varo insino al Reno
Isara vide ed Era e vide Senna
Ed ogni valle onde il Rodano è pieno.

Questa terzina si riferisce alle imprese di Cesare, che ebbero appunto per teatro la valle del Rodano e son nominati il Varo, fiume che oggi è confine tra la Francia e l'Italia, l'Isara o Isère fiume del Delfinato e l'Era o Saône, ambidue, questo ultimo affluente del Rodano.

Ed ancora del Rodano si parla nel c. VIII e della Sorga, la celebre sorgente cantata dal Petrarca:

Quella sinistra riva che si lava
Di Rodano, poich' è mista con Sorga.
Per suo signore a tempo m' aspettava

La circollocuzione usata nei primi due versi indica la Provenza. Carlo Martello, ch' è il protagonista del canto, intende dire che la Provenza l' aspettava come suo signore.

Palermo 5 settembre 1893.

F. PORTAL

TEODORO BONANNI

IL VI. CENTENARIO DELLA INCORONAZIONE AL PONTIFICATO

Nella Chiesa di S. Maria Di Collemaggio

nella città dell' Aquila

di S. PIETRO CELESTINO PAPA V.

nel giorno 29 di agosto 1294.

L' Egregio cav. Bonanni, uno dei benemeriti cultori di Dante nell' occasione del sesto centenario di S. Pietro Celestino ha reso un singolare omaggio non solo al santo, ma altresì al nostro Dante; e però non possiamo a meno, che tributargli le più larghe lodi. Per altro il suo lavoro è dotto quant'altro mai, e mentre loda il santo, difende Dante da una grave accusa di alcuni interpreti, che lo mostrano poco riverente della virtù del santo, e poco amico della verità. Egli che aveva predicato di essere timido amico del vero e voleva che la verità non fosse mai frodata dalla menzogna, come mai poteva inciampare in errore così grave di vedere un santo nell'inferno? Egli che sempre aveva gridato colla faccia levata, come mai volesse parlare oscuro per calunniare la virtù magnanima d' un santo Pontefice, che anche prima di essere canonizzato fu sempre tenuto per santo, che per godere tale fama i cardinali l'avevano innalzato al papato senza essere cardinale?

Che Dante volesse in quella terzina del canto III del suo inferno parlare di S. Pietro Celestino cioè quando dice:

Poscia ch' io v' ebbi alcun riconosciuto,
Guardai e vidi l' ombra di colui,
Che fece per VISTATE *il gran rifiuto*

nol consente il carattere di Dante sommamente cattolico, nol consente il luogo stesso di ciò che tratta. Egli veramente cattolico poteva vedere nell'inferno un santo? Egli che non fu mai in Sicilia, nè negli Abruzzi non poteva conoscere un Pietro del Morrone, un eremita che abitava sin dalla prima età nel Monte Morrone a due miglia sopra Solmona. E come mai poteva vedere nell'inferno tra quei *che visser senza infamia e senza lodo* uno che aveva meritata la gran lode di esser vero servo di Dio ch'è il miglior servizio, che possa farsi? e come mai poteva dire essere tra gli spiriti a *Dio spiacenti ed a' nemici sui?*

Certamente gli uomini più accetti a Dio sono quelli che lo servono e lo contemplano e che renunciano a' vani beni di quaggiù per acquistare quelli di Paradiso.

Nè la renuncia al papato di S. Pietro Celestino appresso cinque mesi e giorni otto che sedette nella sedia di S. Pietro può attribuirsi a viltà, essendo stato piuttosto atto degno di ammirazione e lode, perocchè così mostrò la sua somma umiltà di spogliarsi del gran manto, che non aveva mai ambito, che aveva appena accettato senza conoscerne la importanza ed il peso; ma solo per compiacere a' cardinali che gli avevano personalmente comunicata la elezione, ma provato quel ch'era, e massime in quei tristi tempi di sconvolgimenti e dissolutezze, fece al possibile per uscirne e tornare alla beatitudine della vita contemplativa e di pace, non che quiete nel suo eremo.

Se egli avesse voluto tacciare di viltà e vedere un santo nell'inferno, avrebbe rafforzato tale giudizio facendolo ripetere a Bonifacio VIII nel canto XXVII dello stesso inferno, quando costui per determinare il Conte Guido di Montefeltro a dargli il fraudolento Consiglio gli promise il perdono del suo peccato, dicendogli:

> *Lo ciel poss' io serrare e disserrare,*
> *Come tu sai, però son due le chiavi*
> *Che il mio antecessor* NON EBBE CARE.

Questo dunque è il vero giudizio, che fece Dante di quel santo uomo che disprezzò il pontificato, per tornare ad una vita migliore che aveva per molt'anni gustato e gli era sempre sembrata più cara, perchè gli faceva godere innanzi tempo della beatitudine celeste che spesso tra le pompe, ancoracchè sacre, non può godersi.

Pertanto è da conchiudere, come conchiuse con parecchi altri

autorevoli interpreti il chiarissimo cav. Bonanni, che Dante in que' versi voglia alludere a un nominato capo di fazione di Firenze, il cui rifiuto ad accettare l'incarico era stato di grave danno alla parte ghibellina, e perciò anche a lui, che indegnato di tanto ingiusto rifiuto conosce e vede nell'inferno un sì vile uomo.

Catania nel giugno 1894.

V. LA ROSA

Onorando Signor Presidente,

L' usanza omai invalsa in tutte le città d'Europa de' torneamenti delle corse e delle caccie de' cavalli e l'esorbitante prezzo di questi che più volte furono vincitori nella perigliosa gara, mi invogliò e mi incoraggiò a commentare quelle stanze della Gerusalemme di Torquato Tasso, in cui parlasi del quadrupede più nobile, più generoso, più utile e caro all'uomo, vo' dire del cavallo.

Primamente parlerò delle migliori qualità di questo. Secondamente degl'immortali cantori che ne fecero menzione aggiuntevi le debite osservazioni. In fine per unire l' utilità colla dolcezza dirò della maniera di ben tradurre da un idioma all'altro e tutto ciò a giovamento e diletto dei giovani studiosi.

Egregio signor Presidente avrò a sommo favore, s' Ella concederà che s' inseriscano nel nono volume degli atti della nostra Accademia oltre i cenni intorno al cavallo due discorsi che lessi nell' occasione della solenne distribuzione de' premi agli alunni ed alle alunne delle scuole classiche ed elementari della città di Valenza sul Po, ove fui parecchi anni Direttore di quel Ginnasio e Convitto pareggiate ai regii,

Perdoni il temerario ardire di accoppiare anche questa volta il mio oscuro nome a quello di V. S. che da gran tempo chiaro venerato e caro suona nella classica e gloriosa terra *Che Appenin parte e il mare e l' Alpi serra.*

Goda buona salute, e ricambi d' amore.

Lobbi d' Alessandria nell'aprile del 1893.

Il suo aff.mo

G. B. TESTERA

*Al Chiarissimo ed Ill.mo Signore Avv.
Vincenzo La Rosa, Presidente della
Accademia Dante Alighieri in Catania*

Sig. Collega riverito,

V. S. vuol sempre onorare il mio nome offrendomi i suoi pregevoli lavori che io gradisco ed ammiro. E però non fa d'uopo che mi raccomandi d'inserirsi ne' volumi degli atti, quando essi sono degni del pubblico plauso, ed io per contrario debbo esserle gratisssmo dell'amore che porta all'Accademia, che si è mostrato uno dei più caldi e benemeriti promotori di essa, sicchè se avesse avuto l'Accademia una diecina de' pari suoi sarebbe assai più fiorente di quella che è, poichè spesso ho da dolermi che taluni vaghi d'avere il diploma non curano punto l'incremento di essa, ma ne vivono affatto alieni e dimentichi, come se non fossero stati mai soci, e si rendono sordi agl'inviti.

Usanza di vero rea ed indegna degli uomini colti e civili, che non vogliono concorrere alla prosperità d'una Istituzione, che a giudizio di molti, è utile e cara. Ma tal sia di loro. Io ad ogni modo dovrò stimare e rispettare que' pochi che sono zelanti dell'onore dell'Accademia, e a questi benemeriti rendere grazie e lodi per sì fatto loro animo costante e benefico.

Accolga adunque V. S. Ch.ma il mio animo grato e riconoscente alla sua affezione per l'Accademia e alla bontà che nutre per me, e non ci privi de' suoi favori e de' suoi nobili scritti.

Catania, 15 maggio 1893.

Dev.mo Obbl.mo
VINCENZO LA ROSA

Al Chiarissimo Sig. Comm. Prof. Giambattista Testera, Presidente Onorario dell' Accademia Dante Alighieri
Como

QUALITÀ DEL BUON CAVALLO

Vedi pien di magnanimo ardimento
Sopra i piedi balzar ritto il destriero
E nitrendo sfidar nel corso il vento

V. Monti
nella *Bellezza dell' Universo.*

Prendi a cuore non men l'armento equestre
E tutti i tuoi pensier spendi in colui
Nel quale insin da tenerel ponesti
La principal speranza della razza
Di generoso genitor progenie
Mutar lo vedi alteramente i passi;
Con facile suodar l'agile pianta
Move prima per via, primo s'attenta
L'onda a guardar di minaccioso fiume;
Non lo spaventa il suon di ponte ignoto
Nè vano altro fragore, alta cervice
Picciol capo alvo stretto ed ampia groppa
E ben nerbuto l'animoso petto
Il baio e lo stornello è bel colore
Vile di tutti il cenerino e il bianco.

Virgilio nelle *Georgiche* (1)

Grande il cavallo e di misura adorna
Esser tatto dovvia quadrato e lungo
Levato il collo, e dove al petto aggiunge
Ricco e formoso, e s'assomiglia al serpe
Corte l'acute orecchie, e largo e piano
Sia l'occhio e lieto, e non intorno cavo,
Grandi e gonfiate le fumose nari,
Sia squarciata la bocca e raro il crine,

(1) Si tralascia il testo per amor di brevità.

Doppio, eguale spianato e dritto il dorso
L'ampia groppa spaziosa, il petto aperto,
Ben carnose le cosce, e stretto il ventre
Sian nervose le gambe asciutte e grasse
Alta l'unghia sonante cava e dura
Corto il tullon, che non si pieghi a terra
Sia rotondo il ginocchio, e sia la coda,
Larga, crespa, setosa, e giunta all'anche
Nè fatica o timor la sumova in alto.
Poi del vario vestir quello è più in pregio
Fra i miglior cavalier che più risembra
Alla nuova castagna allor che scioglie
Dall'albergo spinosa, e in terra cade
Agli alpestri animai matura preda
Pur che tutte le chiome, e il piede in basso
Al più fosco calor più sieno appresso
Poi levi alte le gambe e il passo snodi
Vago snello e leggier la testa alquanto
Dal drittissimo collo in aria pieghi
E sia ferma ad ognor, ma l'occhio e il guardo
Sempre lieto e leggiadro intorno giri
E rimordendo il fren di spuma imbianchi
Al fuggir al tornar sinistro e destro
Come quasi il pensier sia pronto e leve
Poscia al fero sonar di trombe ed arme
Si svegli e innalzi e non ritrovi posa
Ma con mille seguai s'acconci a guerra
Nol ritenga nel corso o fosso o varco
Contro il voler già mai del suo signore.
Non gli dia tema e ove il bisogno sproni
Minaccioso il torrente, o fiume, o stagno,
Non con la rabbia sua nettuno istesso:
Nol spaventi romor presso o lontano
D'improviso cader di tronco o pietra:
Non quell' orrendo tuon che s' assomiglia
Al fero fulminar di Giove in alto,
Di quell'armi fatal, che mostra aperto
Quanto sia più d'ogni altro il secol nostro
Già per mille cagion là su nemico.

Luigi Alamanni nella *Coltivazione*

Il poemeito dell'Alamanni sulla Coltivazione, che è il suo capolavoro, c chiamato impareggiabile dallo Zanotti nel quarto della Poetica — Poemetto poi più implicato negli incidenti, più severo nella dottrina, più austero nello stile di quello del Ruccellai sulle Api. Anche il poema di questo è nello stile di tale eleganza, nell'elocuzione di tal purità, che è posto fra i più preziosi gioielli del nostro poetico tesoro.

E l' eloquentissimo Benigno Bossuet, vescovo di Meaux, che sopra gli oratori francesi com'aquila vola, parlando dell'attività dell'anima umana, dà i seguenti cenni sul cavallo....

Mirate quel cavallo ardente e impetuoso, nell'atto che lo scudiere lo conduce e doma; quanti movimenti trasordinati!

Sono essi effetti del suo ardore; e l'ardore gli vien dalla sua forza male infrenata. Ma a poco a poco si raccheta: si fa obbediente allo sprone, al freno, alla mano che lo dirige quando a destra, quando a sinistra, che lo spinge e l' arresta com' esso vuole. Alla per fine egli è domato: non fa più di quello che da lui si vuole: sa andar a passo: sa correre, ma non più con quella attività che lo sfiniva, e per lui l'obbedienza sua era ancor disobbedienza—L'ardor suo si è cangiato in forza; o piuttosto, giacchè cotesta forza stava in qualche modo nell'ardor suo, esso ora obbedisce a regola. Osservate. Non è distrutta, ma si va regolando. Non più sproni, e già quasi è superfluo il freno. Il focoso animale ad un leggiero movimento della briglia, che non è altro che il cenno della volontà dello scudiere, è avvertito piuttosto che costretto: e l'animale, indocilito, non fa più direi quasi, che ascoltare. L'azione sua è strettamente unita a quella di chi lo conduce, e non v'ha più che una sola e medesima azione.

Stanza 29. Canto 20.

Sembra d'alberi densi alta foresta
L'un campo e l' altro, di tant' aste abbonda
Son tesi gli archi e son le lance in resta;
Vibransi dardi e rotasi ogni fionda:
Ogni cavallo in guerra anco s' appresta;
Gli odi e il furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce e si raggira;
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

TORQUATO TASSO

Piena d'armi, d'insegne, di cavalli
E di schierati fanti e di squadroni
Si vedea la campagna.

VIRG. *En.*

Ardita metafora: meglio il Tasso.

E il signor dell'altissimo Canto così descrive un campo di battaglia:

Irto era tutto il campo (orrida vista!
Di lunghe aste impugnate, e il ferreo lampo
Degli usberghi, degli elmi e degli scudi
Tutti in confuso folgoranti e tersi
Facea barbaglio agli occhi, e stato ei fora
Ben audace quel cor che vista avesse
Tranquillo e lieto la crudel contesa.
Se rumor d'armi da lontano ascolta,
Membro non ha che tenga fermo, vibra
Gli arguti orecchi, e per l'enfiate nari
Soffia di foco mal compreso un vampo.
Squassa talor la folta chioma, e poi
Cader la lascia sulla destra spalla.
Una duplice spina ascosa corre
Per lo piano del dosso, il suol risuona
Al forte scalpitar del piè di corno.

VIRG. *Geor.*

Ma che stupor le cotant' ire accende
L'alme guerriere? Ogni destrier rassembra
Che spiri foco, e che la pugna agogni:
Smalta il molle terren di bianche spume,
E quasi al corpo del signor unito
Par che dei sdegni suoi tutto s'informi:
Tutti vedono i freni, e la battaglia
Col feroce nitrir chiedono a prova;
S'ergono in alto, e i cavalier sul dorso
Scuotono impazienti.

STAZIO nella *Tebaide*

E Valerio Flacco nel lib. 2. dell'Argonautica.

Ai rimproveri amari, e ai detti acerbi
Tale s'accese il gran figliuol d'Esone

Quale al fier Marte ed alle pugne avvezzo
Destrier feroce, che di lunga pace
Ne' più quieti tempi i freschi prati
Preme, e con lieto piede, e breve corso
Si torce in rozzi e mal formati giri;
Le chiome però scuote, alza gli orecchi,
E il freno brama e il cavalier sul dorso,
Se bellico romor, e di guerriera
Quasi obliata tromba il suono ascolta

Valerio Flacco nell'*argonautica*

Il Berni nel Canto 16 parte 2 dell'Orlando Innamorato:

Come il figliuol del generoso armento,
Che lungi senta dell'arme il romore,
Non sa star fermo e pel desìo, che ha dentro,
Se gli veggan tremar le membra fuore,
E le mobili orecchie vibra al vento;
Soffia poco pel naso il troppo ardore,
E la chioma in sul collo erta si leva.

Il medesimo nel C. 24.

Quando la tromba e l'aspra orrenda festa
Dell'armi suona e sveglia il crudo gioco,
Il buon corsier superbo alza la testa
Levato in piedi e sbuffa fumo e foco;
Gli orecchi e i crini squassa zappa e pesta,
E salta in qua e in là, nè trova loco;
Traendo calci a chi se gli avvicina:
Ciò chè trova, fracassa, urta e rovina.

Il Valvasone nell'Angeleide:

Quai feroci destrieri anzi le mosse,
Che ad or ad or stanno aspettando il corso:
Zampa altri, altri nitrisce, altri le scosse
Chiome si pande per lo mobil dorso:
Brace son gli occhi, e nuvolose e rosse
Fiamme spiran le nari: il duro morso
Suona tra' denti e li ritiene appena
Che non s'avventin nell'aperta arena.

E Ippolito Pindemonte così descrive la malizia del cavallo:

Qual giovin destrier se fuor di stalla,
Spezzati i nodi, uscì nel prato; e i servi
Ver lui pronti si slanciano. s'arresta;
Infingendosi il tristo ed anche l'erba
Talor si mette a pascolar: ma come
La man già sopra si vede, squizza
Subito e sbalza, e in uu istante tutto
Dietro l'agile piè si lascia il campo.

Che il cavallo provi dolore nella sconfitta, gioia nella vittoria e che partecipi ai sentimenti dell'uomo che lo governa, è un fatto osservato dal celebre Buffon, ed esposto con eloquenti parole:

« Aussi intrépide que son maître, le cheval voit le peril et l'affronte: il se fait au bruit des armes, il l'aime, il le cherche et s'anime de la même ardeur; il partage aussi ses plaisirs, à la chasse, aux tour nois; à la course il brille, il etincelle. »

Intrepido quanto il suo padrone, il cavallo vede il pericolo e lo affronta: Egli si avvezza al romore delle armi, se ne compiace, lo cerca, e si anima dello stesso ardore; prende ancora parte ai suoi piaceri, alla caccia, ai tornei, alla corsa brilla e scintilla.

Il nostro Tasso nel canto 16:

Qual feroce destrier, che al faticoso
Onor dell'arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito, in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto,
Se il desta o suon di tromba, o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto:
Già già brama l'arringo, e l'uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso.

Comparazione simile in alcuna parte a quella di Ovidio nel 3 delle Metamorfosi:

. . . . . Come all'armi
Destriero avvezzo, allor che con canoro
Squillo die' i segni la guerriera tromba.

Il Voltaire, nell' Henriede C. 8, tolse ad imitare la stanza del Sorrentino Poeta:

Qual superbo corsier nei traci campi
Ai lieti paschi intento, se di tromba
Ode lo squillo, ch'animoso il renda,
L'erba abbandona e volge il piede in fuga;
Indocile, inquiete, tutto acceso
Di marzial foco, dati al vento i crini
Dell'altera cervice, e al fren restio
Balza sull'erba e, più che correr, vola.

Pietro Antoni

Qui mi cade in acconcio una rilevante osservazione — Fortissimo giudizio si è portato sulla imitazione degli autori, conciosiachè nulla sia di più pericoloso negli esercizii letterari, più facil cosa essendo copiare gli autori che imitarli, i quali avendo scelto le bellezze naturali presentano una imitazione già compiuta; e chi viene dopo, non può che ripeterla—Per lo che alcune bellezze che in Omero sono imitazioni di natura diventano quasi copie in Virgilio o in Tasso o in altri venuti dopo, come, per citare un esempio, è la famosa descrizione del cavallo, e dallo stesso Omero dal libro 6 dell' Iliade, quasi senza mutar parola ripetuta nel 15 in questo modo, cioè copiando sè stesso.

Nel lib. 6:

Come destriero che di largo cibo
Ne' presepi pasciuto, e a lavarsi
Del fiume avvezzo alla bell'onda, alfine
Rotti i legami per l'aperto corre
Stampando con sonante ugna il terreno;
Scherzan sul dosso i crini, alta s'estolle
La superba cervice, ed esultando
di sua bellezza, ai noti paschi ei vola
Ove amor d' erbe o di poledre il tira.

E nel 15:

Come destrier di molto orzo in riposo
Alle greppie pasciuto, e nella bella
Uso a lavarsi correntìa del fiume,
Rotti i legami, per l' aperto corre

insuperbito, e con sonante piede
Batte il terren; sul collo agita il crine,
Alta estolle la testa, e baldanzoso
Di sua bellezza, al pasco usato ei vola;
Ove amor d'erbe il chiama e di poledre.

E se può dirsi avere Omero rubato a se stesso, Ennio, Virgilio, Tasso e Metastasio tolsero l'imagine da chi la prima volta l'aveva ritratta dalla natura: nè dispiaccia leggere le loro descrizioni:

Ennio:

Come il destrier, che dal presepe addotto
All'aere aperto, disdegnoso e vago
Di libertà, l'odiata briglia infranse.
Sublime il petto pei cerulei campi,
Pei prati lieti di fresch'erbe e molli
Tiene suo corso, e a un tempo la criniera
Spesso agitando, per lo spirto anelo
Versa dal labbro biancheggiante spuma.

Dott. P. Antoni

Virgilio nel lib. II:

. . . . E in quella guisa
Dalla rocca scendea che da' presepi
Sciolto destriero esce ruzzando in campo,
O ch' amor di giumente, o che vaghezza
Di verde prato, o pur deslo lo tragga
Del noto fiume, che sbuffando freme,
E ringhia e drizza il collo e squassa il crine:

Il Tasso nel C. 9.

Come destrier che dalle regie stalle,
Ove all'uso dell'arme si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti al fiume usato, o all'erba.
Scherzano sul collo i crini, e su le spalle
Si scuote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso, e par, che avvampi
Di sonori nitriti empiendo i campi.

E il Metastasio nell'Alessandro, in cui trovasi la grazia greca, la maestà latina, l'eleganza italiana, dice:

Destrier che all' armi usato
Fuggì da chiuso albergo;
Scorre la selva e il prato;
Agita il crin sul tergo,
E fa co' suoi nitriti
La valle risonar
Ed ogni suon che sente.
Crede che sia la voce
Del cavalier feroce
Che l'anima a pugnar

Virgilio tradusse egregiamente la similitudine del Meonio Cantore applicandola a Turno; ma, come osserva Pope, essa conveniva più a Paride, il quale erasi abbandonato all' ozio, che a Turno giovane ardito e feroce, e che solo andava alla guerra— Il Cesarotti poi intorno a questa similitudine nelle sue annotazioni all'Iliade dice: Il dotto e ingegnoso signor Mattei fa un ragguaglio esatto e giudizioso di tutti i poeti che imitarono questo luogo di Omero, al quale dà la preferenza sovra gli altri—Ennio fu il primo tra i Latini, che usò questa comparazione, e la espresse nel suo stile un po' rozzo, ma schietto ed energico.

Non so però credere al Mattei che Virgilio avesse voluto far cambio del suo *Tandem liber equans* (e molto meno della sua bella espressione *Campoque aperto*) colle voci greche *Statòs* (Cavallo da stalla) e *acostésas* (pasciuto d'orzo) e penso che quando anche la lingua latina gli avesse somministrato de' termini equivalenti, egli avrebbe lasciati senza pena ad Omero—Osserva e aggiustatamente il nostro critico che il Tasso non fu molto felice nella sua imitazione—Egli per verità nobilita il vocabolo di *stalle* coll'epiteto di *regie*, ma poichè il suo Cavallo, come si esprime il poeta, era colà riserbato all'uso dell' arme, le particolarità tratte dalla comparazione omerica, voglio dire l' andare tra gli *armenti*, e al *fiume usato* e *all'erba,* sono qui tanto male applicate, quanto sono a proposito presso il Cieco di Smirne, trattandosi di Paride—Giova però anche di osservare che la comparazione del Tasso è meglio appropriata che quella di Virgilio, riferendosi ad Argillano, che era restato sino allora ritenuto in

prigione; come pure questo poeta aggiunse ai suoi modelli qualche tratto di maggiore evidenza.

Il Metastasio, rappresentando il carattere del Cavallo guerriero, abbellì, la pittura con una imagine felicissima e tutta sua.

Ma Metastasio, aggiunge a ragione il Mattei, Tasso, Virgilio, Ennio e Omero scompaiono tutti a petto dell' Ispirato scrittore del libro di Giobbe, Capo 39—Vediamolo nella versione della Vulgata, del Diodati, del Martini, del Rezzano, del Visetti e del Barelli.

Numquid praebebis equo fortitudinem, aut circumdabis collo eius hinnitum? Numquid suscitabis eum quasi locustas? Gloria narium eius terror—Terram ungula fodit, exsultat audacter; in occursum pergit armatis; Contemnit pavorem, nec cedit gladio—Super ipsum sonabit pharetra, vibrabit hasta et clypeus—Fervens et fremens sorbet terram, nec reputat tubae sonare clangorem—Ubi audierit buccinam, dicit: Vah—Procul odoratur bellum, exhortationem ducum et ululatum exercitus—Hai tu data la forza al cavallo? hai tu adorna la sua gola di fremito? Lo spaventerai tu come una locusta? il suo magnifico annitrire è spaventevole—Egli raspa nella Valle, si rallegra della sua forza, esce ad incontrar l'armi—Egli si beffa della paura, e non si spaventa, e non si volge indietro per la spada—Il turcasso, e la folgorante lancia e lo spuntone gli risonano addosso—D' impazienza e di stizza, pare ch'egli voglia tranguglar la terra; e non può credere che sia il suon della tromba—Come prima la tromba ha sonato, egli dice Aha, Aha: da lontano annasa la battaglia, lo schiamazzo de' capitani, e le grida dell'esercito.

Giovanni Diodati

Sarai tu che darai fortezza al Cavallo e la sua gola empierai di nitriti? Lo farai tu saltellare come le locuste? La maestà delle sue nari ci atterrisce—Scalza la terra colla zampa, saltella con brio, va incontro agli armati; disprezzatore di paura, nol rattiene la spada.

Sente sopra di sè il rumor del turcasso, il vibrar delle lance, e il moto dello scudo—spumante e fremente si mangia la terra, nè aspetta che suoni la tromba—Sentita ch'egli ha la tromba, dice: Bene sta. Sente da lungi l'odor di battaglia, le esortazioni de' capitani, e le strida delle milizie.

Martini

Forse il destriero, per tua man guernito,
I fianchi e il collo di virtù robusta,
Mostrerà col magnanimo nitrito
Da generoso ardir l'anima adusta?
Forse ad un lieve minacciar col dito
Fuggirà come celere locusta?
Quando avvien, che alla pugna ei si prepari,
Sbuffa terror dalle orgogliose nari.

Percote il suol colla ferrata zampa,
Morde il fren, scote il crin, s' incurva e s' alza,
In un luogo medesimo orma non stampa,
Ardimento e furor l'agita e sbalza;
Corre e affronta l' ostil schiera, che accampa,
Sprezza il timor, arme ed armati incalza,
E fa sonar nel violento corso
Scudo, faretra e strai scossi sul dorso

Impaziente e di sudor fumante
Così precipitoso si disserra,
Che non aspetta udir tromba sonante,
E par nel corso divorar la terra
Dove sente romor di spade infrante,
Colà, dice fra sè, ferve la guerra;
E de' duci gli sembra udir le voci,
E gli ululati dei guerrier feroci.

Rezzano

Tutto egregiamente ma quel confronto tra le espressioni de' due ultimi versi è il *procul odoratur bellum* del Sacro Testo? Meglio il Visetti e il Barelli.

Forse al cavallo tu forza darai?
O per lo collo gli porrai il nitrito?
O di locuste a guisa il desterai?

Fregio è il terror di sue narici; ardito
Col piè ferrato il suol batte, e festante
Vassi incontro lo stuol d' armi munito.

Paura sprezza, nè di trarre avante
Ristà per lampeggiar d' acciaro nudo;
O se faretra sovra lui sonante

Scuote il buon cavalier, ed asta e scudo,
Ferve egli e freme, ed il cammin divora
Senza invito di tromba al fero ludo

Ode le trombe poscia, e si rincora
Alle voci dei duci e all'ululato
Di chi fa guerra, cui da lunge odora.

VISETTI

. . . . Se' tu colui
Che nelle membra del cavallo infuse
La forza, e di nitriti la sua gola
Nobilitò? che trasalir lo face
A guisa di locusta? di sue nari
Il maestoso fremito sgomenta!
Scalza il terren con l'ugna: ardimentoso
S'estolle: affronta l'armi, nè ritorce,
Schermitor di paura, il piè dal brando
Sul dosso a lui scudo. feretra e lancia
Fan strepito; a spumante e irrequieto;
Par che beva la terra, e che il dispetti
L'indugio della tromba. Se lo squillo
N' ode, s'aizza; Ah, ah! grida, e da lungi
Fiuta la mischia, e il concitato impero
De' capitani e l'urlo de' guerreri.

VINCENZO BARELLI, Pres. Onor. dell'Accad. Dante Alighieri

Lascio per brevità la traduzione del compianto Pietro Bernabò Silorata.

Consiglio lo studioso ad osservar bene questi riscontri, e a farne tesoro.

Per onorare semprepiù il rimpianto canonico Barelli, vero tipo, di modestia e mansuetudine, riporto di buon grado le ultime sue parole della prefazione alla classica versione del Giobbe, edita a Como nel 1891.

Ora, dice il letterato poeta e archeologo Barelli, non mi resta che far voti perchè un monumento di tanta sapienza divina ed umana, il Giobbe, diventi famigliare vieppiù ad ogni classe di persone, che è il fine per cui mi sono accinto al faticoso lavoro di voltarlo nel nostro idioma.

I devoti troveranno in esso un abbondante e svariato pascolo a loro spirituale nutrimento; ed i poveri sofferenti, ai quali il li-

bro è specialmente diretto, ne attingeranno mirabile coraggio e sovrumano conforto a tollerare pazientemente i mali della vita, per quanto crudeli, che Dio sovente manda al giusto per affinare la sua virtù. Nulla in vero di più proprio dell' argomento svolto in questo libro per rassodare la costanza delle anime afflitte colla viva fede in Dio, e colla ferma speranza dell' eterna ricompensa. Ma la lettura di Giobbe può tornare di notabilissimo vantaggio a tutti, massime a' nostri tempi.

È comune il lamento che l'odierna società scarseggi di caratteri forti e virili, conseguenza funesta, ma naturale dello scetticismo dominante, che inaridisce ne' cuori il germe d'ogni azione generosa; d'onde il prevalere dell'egoismo; che rende l'uomo schiavo della materia e della cupidigia. In tempi cosiffatti l' esempio d'un uomo, qual'era Giobbe, dotato d'una tempra adamantina, che fidente in Dio, si misura imperterrito con la immane potenza del genio del male licenziato a sfogare contro di lui la sua rabbia infernale col solo divieto di spegnerne la vita, soffre con eroica costanza mantenendosi fedele a Dio, ed emerge vincitore nella lotta gigantesca, questo esempio spettacoloso non può non essere fecondo di salutevoli effetti. Chi ben lo medita, impara che la vita presente è uua palestra, e che l'uomo fu creato per un più alto destino, a cui deve tener fissa la mira: ripone la sua fiducia in Dio, che pregato, non manca di venire in soccorso all'umana debolezza, sente rinvigorirsi e nobilitarsi l'animo: si dispone ad affrontare virilmente le calamità inseparabili della vita, anche del giusto, in vista del premio eterno riserbato a chi vince, non cede per viltà; nè si estolle per orgoglio. Ma se lo studio maraviglioso di questo libro, maraviglioso non meno per sublimità di concetti e leggiadria di forme che per la importanza della materia, venisse coltivato come merita, gioverebbe non poco a ristorare eziandio le lettere, e massime la poesia, riuscita oggimai agli antipodi del posto onorato che deve ragionevolmente occupare. Un nostro poeta moderno salito in alta fama il quale nelle sue produzioni giovanili non seppe preservarsi in tutto dalle colpe del suo tempo, cita per incidenza *un tale* (alludendo manifestamente a se stesso) *che si rifece d'animo e di studi e nel libro di Giobbe.* Il vero poeta, che sente la propria dignità, e comprende l'alto ufficio dell' arte sua, dev' essere l'eco di tutto il creato che narra la gloria di Dio, e pur trattando soggetti meno elevati, deve sempre aver di mira, qual fine ultimo, il miglioramento morale dell'uomo, guardandosi

. . . . Dal profferir mai verbo
Che plauda al vizio o la virtù derida.

Ecco lo scopo della vera poesia:

Iddio spirolla agli uomini
Perchè ritorni a lui.

Or se vi ha speranza di un risorgimento di quest'arte divina, è nel ritorno ai grandi esemplari dell'antichità, fra i quali il poema di Giobbe, come una stella di prima grandezza nel firmamento, occupa uno de' seggi più luminosi.

Del modo di tradurre.

Molto sono errati coloro che pigliano il tradurre per uno scambio o baratto di parole, come si farebbe delle monete, mentre chi traduce deve trasferire i pensieri di una lingua all'altra, studiando di fare come in essa avesse scritto l'autore istesso. Il che non è difficile a imaginare, considerando bene addentro la sua indole, cioè il modo col quale delineò e colorò.

E traduttore migliore si stimerà colui, che ritrarrà più da presso lo stile dell'originale, senza alterare le proprietà della favella nativa. E di questa sorte traduttori non abbiamo forse da additare altro maggiore esempio del Davanzati; nella cui opera, eccetto alcune mende di bassezza, che si possono facilmente toglierc, senti nel resto tutto ii nerbo e la grandezza di Tacito, massime nei libri delle storie, nell'Agricola nella Germania, dove assai meno che nei primi degli Annali fiorentizzò. Ma gli altri traduttori del cinquecento e del seicento, sì de' greci sì dei latini, conservarono le proprietà della loro lingua, ma raramente lo stile degli autori rassembrarono. E circa il ben tradurre, vogliamo avvertire, che chi traduce, deve saper bene le due lingue, ma assai più importa che abbia famillare quella in cui traduce, che l'altra cui traduce. Il Monti, che meno degli altri volgarizzatori di Omero sapeva il greco, e perciò chiamato *Gran traduttor de' traduttor d' Omero,* ma più d'ogni altro aveva lo stile poetico della sua favella, se non ritrasse di quella primitiva semplicità dell' Originale, certamente fece opera che solamente può essere letta con profitto e diletto. È pregio dell' opera citare l'Epitaffio di Alessandro Manzoni sulla morte del Cantore di Ugo Basville:

Salve, o divino, a cui largì natura
Il cor di Dante e del suo duca il canto.
Questo sia il grido dell'età ventura,
E l'etá, che fu tua tel dice in pianto.

E così alcune traduzioni di prosatori greci e lalini condotte a' dì nostri da uomini più intendenti della lingua ed erudizione greca e latina, che forse non erano parecchi di quei volgarizzatori cinquecentisti e secentisti, riescono meno leggibili per la forma non purissima del loro dettato; di che, per tacere d'altri possono far fede l'Erodoto del Mustoxidi, il Tucidide del Boni e del Beyron, il Livio del Mabil, il Demostene del Cesarotti e il Giulio Cesare del Cecilia.

DELL' UTILITÀ DEI PREMI

A destare l'emulazione nulla più vale che il proporre lo splendore e la gloria de' grandi esemplari, specialmente della propria patria o nazione, e più ancora se sieno tuttora viventi: mostrare i mezzi con cui sono giunti alla loro grandezza, e animar la speranza di potere coi medesimi mezzi, o con altri agguagliarli o superarli.

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

Eletto dall'unanime consenso di questi saggi professori, i quali con amore veracemente paterno ammaestrano la nostra bennata gioventù studiosa, io godo, prestantissimi signori, adempiere dinanzi a voi l'uffizio nobilissimo, che mi venne affidato—Propenso per indole infiammato per mio proprio debito ad educare nella pietà e nello studio i cuori e le menti della tenera età, nulla cosa desiderar io poteva nè più soave all'animo mio, nè più gradita di questa: Soave, dico, e gradita essendochè, mentre dall'una parte mi si offre il buon punto di congratulare con pubblica laudazione all'indefessa sollecitudine, con che gli assennati ed operosi rappresentanti di questo illustre Municipio favoreggiano, promuovono e assecondano il bene dei buoni e classici studii: mi si apre dall'altra un campo vastissimo e piacevole ad un tempo per mettere in piena luce un' utilissima verità, la quale, a mia fantasia, è l'unica base, o certo, la più soda, onde dipende il morale edificio della giovanile educazione.

Di questa verità non mai abbastanza raccomandata ed inculcata da chi daddovero caldeggia, ama e vuole il pubblico bene voi, o egregi ascoltanti, date segno quest'oggi di essere profondamente convinti e persuasi, sì lo dimostrate, perchè mentre alcuni sacciuti novatori vorrebbero sbandire dalle scuole i premi voi tacitamente accennate, che ove manchi l'eccitamento di essi, ogni arte, industria e studio, che usar possa e sappia l' esperto educatore è giuocoforza che abortisca, e donde copiosissimo spe-

rava e attendeva il frutto delle proprie fatiche, non colga il più delle volte che poco e viziato frumento.

Se così va la cosa, o miei signori, a voler veramente, che il tirocinio dai giovani studianti percorso non riesca a mal termine, e a voler che abondi in essoloro l'amore della virtù e il desiderio del sapere, e n'abbia, quando che sia, la patria saggi insieme virtuosi e magnanimi cittadini, è cosa giovevolissima che per mano de' suoi maestrati accortamente rimeriti quei giovani che nel corso annuale dei loro studi, vinsero alla prova vuoi nella dlligenza, vuoi nel profitto e vuoi nella pietà i propri condiscepoli—Grandi, efficaci ed inconcusse ragioni abonderebbero a propugnar questo vero, massime se io, togliendo argomento da questa solenne e gioconda occorrenza, che me ne porge il destro, mi spaziassi per le gloriose ed imperiture pagine dei vari popoli, che furono o sono più rinomati, più fiorenti, più colti ed inciviliti. Ma non a tanto (chè all' uopo nostro nol reputai necessario) io mi proposi di volgere quest'oggi l'intento del mio ragionare — Pago di trattare quasi in iscorcio la grandezza di questo subbietto, io non farò che porvi sott'occhio il Bene Morale, che dai premi prudentemente distribuiti si produce ne' giovani studiosi, e come di rimbalzo se ne avvantaggi la Patria— Importante e dilettevole del pari è l'assunto, che io mi prefiggo e ciò solo basterà senza manco; perchè voi di buon grado vogliate darmi ascolto colla solita docilità e attenzione,

Chiunque voglia considerare il nobilissimo scopo, a cui mirano i premi, e più la forza che hanno in se stessi di mai sempre raggiangerlo, non può almeno di altamente ammirare e levare a cielo la sapienza di quegli antichi, i quali, per accendere ne' giovani l'amore dello siudio e della pietà, fermarono per legge, che, al finire o al cominciare d'ogni anno scolastico, si dedicasse un giorno ad onorare solennemente con premi la gioventù studiosa che segnalossi—Posati osservatori dell'umana natura e caldi amatori del vero bene sociale videro e conobbero, che quantunque non sia dubbio, che il provvido Creatore abbia posto negli animi nostri due forze contraddittorie, l' una che al moto l'altra che alla quiete ne sospinge, tuttavolta il più degli uomini a questa più assai che a quella inchina—Laonde per curare nella propria ragione codesta morale infermità, per impedire cioè che gli animi giovanili, quanto mobili e attivi nel cercare e darsi sollazzo, tardi altrettanto e ritrosi nelle utili fatiche, non avversassero le increscevoli sì, ma necessarie occupazioni de' pri-

mi studi, prendendo partito da quel principio, che in noi esiste, dal desiderio, vo' dire, che tutti abbiamo di maggioreggiare sui nostri simili, trovarono quei prudenti la via di quindi dedurre i più mirabili effetti e cotal via furono i premi.

Ciò posto: per ben afferrare il vero di questo asserto, io v'invito, pregiatissimi Signori, a volere innanzi tutto porre mente come questo, che dissi testè, desiderio di maggioreggiare, ingenito nell'uomo, forse in nessun altro tempo dell'età nostra più visibile appare e più manifesto che negli anni più verdi.

Non distratto il giovinetto dalle gravi e moltiplici cure, che i bisogni parte veri e parte fittizi c'impongono nell' età più ferma e robusta, spiega, dirci, nel suo vergine aspetto la nudità dell'umana natura, e senza saperlo accenna di primo colpo alla solerzia e sagacità dell' Educatore i mezzi, onde bene avviarlo. Quindi avviene, che come i difetti, così le virtù si offrono nel loro primo e nativo germoglio, epperò tanto gli uni, quanto le altre facilmente si porgono, queste ad essere sviluppate e nudrite, quelli attutiti e divelti. Ora, o Signori, l'istinto o la tendenza al soprastare, elemento di sua natura potentissimo quanto altro mai ad operare di grandi cose, può essere nel giovanetto, qual più lo volete, sementa o di vizio o di virtù: di vizio, se abbandonato a sè stesso o mal coltivato, di virtù, se fiancheggiato e sovvenuto da provvida mano ed esperta.

Osservate, scrive il celeberrimo Mario Pieri Corcirese, quei due fanciullini, che appena sanno formare tre parole: messi in faccia l'uno all'altro, con quale occhio attento, vigile e quasi sospettoso si vanno squadrando, come raffrontano insieme la loro figura, le loro vesti e più anche le carezze e le accoglienze, che loro fanno le madri, non è in essi evidente il vincersi l'un l' altro? E questo desiderio di primeggiare, soggiungo io, veramente istintivo nei teneri bambini, di quanto non cresce ed ingagliardisce ratto che pervenuti siano a quella età, che la ragione comincia a far uso di sè medesima? l' istinto, stato fino a quel punto uno slancio nulla più che naturale, diventa allora meno inconsiderato, se vi abbella, ma più forte d'assai, perchè soccorso da questa potenza, ch'è propria tutta ed unicamente dell'uomo, e che ragione si appella. Di che ne conseguita, che conoscendo il fanciullo quanto sia bello e dolce l' andare innanzi ai suoi coetanei e compagni, e quanto l'animo se ne appaghi come di un bene sommamente desiderevole, rado è che non insista secondo sue forze per la consecuzione di questo bene. Ma l' uo-

mo, per quantunque bene naturato, non è mai tale che l'amore proprio non lo illuda e nol tragga soventi fiate a travedere in cosa, quale è questa, di sì alta rilevanza. Il desìo di signoreggiare, affetto nobile ed onesto, finchè si attiene ai dettami della ragione, trasmoda, e chi nol vede? assai di leggieri ondechè troppo è facile che degeneri in prepotenza d' ambizione, e susciti quindi, anzi che la bellezza dell' emulazione, da un lato la superbia dello spregio, dall'altro la grettezza dell'anima e l'avvilimento, o, che più mi grava, la turpitudine dell'invidia, che è la passione più brutta, più tormentosa, più vergognosa che possa contaminare il cuore dell'uomo. A cansare cotesto pericolo, approda, è vero, l' opera dell' educatore, ma questa sarà sempre manchevole all'uopo senza l'aiuto dei premi. Manchevole, affermo, e spesso infruttuosa, perocchè dovendo egli per sua missione a ciò volgere l'intento; perchè l' animo giovanile, quali che sieno le disposizioni avute da natura, non alzi la cresta e imbaldanzisca, se fornito di forte sentire e di robusto immaginare, o per converso non si abbiosci, non si accasci e poltrisca, se parcamente dotato di qualità siffatte, è forza che per raggiungere lo scopo di questa sua missione valgasi opportunamente dell'efficacissimo mezzo, che gli si presenta nel premiare, e rammenti ognora che *poca favilla gran fiamma seconda;* e alla dolce rugiada dà delle lodi e de' premi, al dire di Pindaro, crescono le virtù, come le piante alla rugiada del cielo. Senonchè, avendo io pur ora accennate a codesta discrepanza di naturali disposizioni di cuore e di mente, che senza fallo trovasi in noi, parrà forse a taluno dovessero difilatamente inferire, che, appunto perciò, che dove maggiore è l'ingegno, maggiore altresì, d'ordinario parlando, è lo sviluppo del medesimo, non sia mai che al più forte prevalga il più debole, e per questo il premio verrà sempre a chi di natura fu vie- più favorito. Al che, miei Signori, verissimo, se astrattamente si risguardi; parmi nulla meno potersi oppore dì grandi considerazioni vere parimente e calzanti. E prima di tutto: posto ancora che il premio venir debba di necessità e in ogni tempo nelle mani di chi prevale per vigoria d'intelletto e d'ingegno, chi mai comecchè adorno di senno, di buone lettere e di conoscimento dei giovani intelletti, può asserire di non essersi le mille volte gabbato ne' propri giudizi? La nostra mente è un mistero non così lieve a potersi penetrare, e assai spesso incontra, che, chi in sulle prime ci si mostra superiore ad altrui nelle prerogative le più sfolgorate, non

sia tale in effetto, e viceversa, chi da principio ne parve men desto e meno capace a nobili voti, riesca in appresso vigoroso e valente. Gl'ingegni si ponno comparare ai terreni, de' quali alcuni sovrabbondano di forze, dirò così, superficiali, che tutte sviluppandosi in un punto e quasi spontanee, non reggono a segno di maturare il proprio prodotto, mentre altri hanno invece forze in apparenza più deboli, ma in realtà più profonde e meglio disposte, e perciò più regolari e più felici allo svolgimento di se medesime, accompagnate che siano dal concorso di quelle esterne cagioni, ehe maritandosi ad esse producono la fecondità e l'abbondanza. Ora cortesi signori, di quella guisa che dal concorrimento delle surriferite cagioni dipende la fertilità dei terreni felicemente naturati, somigliantemente dal sapere con fine accorgimento risvegliare negl'ingegni quei nobili e preziosi germi, che talvolta paiono appena, e vi sono quasi assopiti, dipende fuor d'ogni dubbiezza il bellissimo frutto, cui sono atti a produrre.

E questo accorgimento dove mai sará egli riposto ? Io già non metto al niego che la buona disciplina della scuola, o più chiaro la voce dell'erudito ed ingegnoso precettore confortata dall'esempio, e tutto insieme il conoscimento e saggio governo delle indoli varie che sono nei giovani, non cospirino in gran patto ad ammannire un ottimo successo. Ma il giovane per abbandonarsi a gravi fatiche abbisogna di un eccitamento e di uno stimolo più acuto e gagliardo: e cotesto eccitamento e stimolo sono appunto i premi, i quali dati, come conviensi, a nome della patria, sugli occhi di tutti e pomposamente, non falliscono mai di partorire i più mirabili effetti. L'emulazione, o signori, (se pur si ottiene in qualche guisa senza l'allettamento dei premi) stato fino quell'ora quasi un freddo e privato esercizio scolastico, accalorata, avvivata ed animata dal sentimento della pubblica stima e lode, diviene un incendio che tutto investe, avvampa e strugge l' anima del giovane, il quale non resta del tutto adoperare le proprie forze a fine di meritare quel premio, il quale non che ai suoi compagni, estimato lo rende e caro alla maestà della Patria.

Vedete là quel giovinotto Ateniese, che, mentre Erodoto nel tempo dei giuochi Olimpici legge le sue istorie a tutta la Grecia raccolta, e riscuote fragorosissimi applausi, cangia ad ogni piè sospinto colore ed aspetto, si agita, si contorce, sospira, piange egli è Tucidide, che ammirando in quei plausi il premio più

bello, che dar si potesse alle fatiche di quel padre e creatore della storia, brama di dividere con essolui, quando che sia, la dolcezza di quel guiderdone ed emularne la rinomanza e la gloria. E ben l'emulò collo scrivere la guerra del Peloponneso in suono veramente guerresco, aspro, forte, concitato, veemente, sicchè odi, non leggi le fiere parole dei re di Sparta, degli ambasciadori di Corcira, di Corinto, di Mitilene, e di Pericle in Atene, e dell'inumano Cleone e del superbo e volubile Alcibiade. Vedi le genti spartane serve dalla legge procedere con lento passo al suon della tibia, serrarsi, distendersi, vibrar le aste, stringer le spade, ferire uccidere, morir con fierezza, vincer senza baldanza, ubbidire sempre e tacere.

Mirate là quell'altro giovane che nel cuor della notte si aggira per Atene e trascorre le notti senza dar sonno alle palpebre — Egli è Temistocle, che alla vista del dipinto rappresentante l'insigne vittoria riportata da Milziade nei famosi campi Maratoni talmente si accende della brama di emularlo, che ne diede di corto il vincitore di Serse e il liberatore di Grecia. Egli è Temistocle, che dopo la battaglia di Salamina, recatosi agli spettacoli viene in un batter di ciglio coperto di applausi dagli spettatori, i quali per tutto il dì tengongli affissato il guardo, mostranlo a dito ai forestieri, che tratto tratto alzano grida di gioia e di meraviglia per forma che l' eroe è costretto di confessare, che quel giorno era il più bello della sua vita.

E perchè mai Cicerone diviene in Roma l'anima, il consiglio, l' oracolo della patria ? Non è forse l' ardente desiderio di emulare Demostene e meritarsi una statua di bronzo ? Nobile Roma, tu saresti caduta preda delle fiamme; avresti veduto i tuoi più illustri cittadini cader vittima di ribaldi, se non avessi avuto il tuo Console oratore nel tempio di Giove Statore avventare forti strali nel petto di Catilina, gittar a terra quell'anima superba, forzarlo a lasciar la preda, che già aveva divorato col pensiero, ad esiliarsi da sè medesimo da quelle sedi ove credeasi di dover fra gl'incendi e il sangue trionfare, confessando che tutte le sue macchinazioni, le armi, le vigilie, il fuoco, il ferro erano vinti dalla mente e dalla lingua del grande Arpinate.

E il nostro Alfieri quando mai volle essere autore di tragedie che tanta gloria procacciarono a sè e all'Italia e sì benefico dominio ebbero sulla civiltà, letteratura e indipendenza italiana, e il resero degno di un monumento nel suo luogo natio ? Non furono le lodi e i plausi destati dalla famosa Ode del Guidi alla

Fortuna, declamata in Lisbona dall' eruditissimo Caluso? Non fu allora che si cangiò in sè tutto, si mostrò attonito e come percosso, che agitossi e mandò fuori voci interrotte? Non fu allora che, mentre tutti meravigliando lo accennavano col dito, gridò che quella era cosa divina e versò un mare di lagrime? Non fu allora che questo sommo sentì la forza della poesia e della emulazione, e che il Caluso stesso, ciò veduto, abbracciollo incognito, e mirando fiso quegli occhi fieri e divampanti, ebbe a dirgli: Siati questo un sicuro presagio; questa tua fiamma ti guidi: tu pure sarai un dì fra i poeti e i rigeneratori d'Italia annoverato, e racconteransi ai posteri questi miei detti.

Buone e aggraziate giovanette, quante lodi e quanti applausi non ottennero in Grecia, in Italia, in Fracia, parecchie del vostro sesso? Basti per ora il citarvi che in Grécia ottenne plausi e meritò premi, una Micitide celebrata poetessa e maestra del principe de' lirici poeti greci?

Una Corinna colla testa cinta di un nastro in segno del premio riportato nella lirica poesia a preferenza dello stesso Pindarò? Un'Aspasia maestra di Pericle nella eloquenza? Una Ipazia, che ancor fanciulla, dettava in Alessandria pubbliche lezioni di matematica. Una Saffo che conservò tutto il suo ozio alle lettere e ne ispirò il gusto alle ragazze di Lesbo. Una Saffo la cui celebrità nella poesia le procacciò l'immortale epiteto di decima musa. Una Saffo che fu inventrice di un metro che prese e conserva tuttavia il suo nome.

E in Italia non conseguì forse premi; e lodi un' Ortensia, che degna erede della paterna eloquenza, onorò il suo sesso esercitandosi con leggiadria e gloria nelle amene delizie dell'oratoria? Quella Ortensia, la quale, allorchè i Triumviri imposero un tributo alle matrone romane, si presentò coraggiosamente dinnanzi al loro tribunale, e perorato con tanta forza e vivacità ottenne al suo sesso la remissione del tributo? E Maria Gaetana Agnesi, esimia autrice delle instituzioni analitiche, non fu ella lodata dall' Accademia delle scienze di Francia? E l'incomparabile Clotilde Tambroni, quanti applausi non ricevette, quando sedeva maestra di lingua greca nell' Università di Bologna? E quale stima non meritano la Fantastici, la Moscheni, la Taddei, la Guacci e la Milli, che, emule del Parini, del Gozzi e del Leopardi, sferzano i costumi de' malvagi, e sulla cetra dell'Alighieri cantano la religione, la patria, gli eroi, e a belle opere di fortezza e di onore spronano gli animi dei loro concittadini? E quanti plausi non riscuote da' contemporanei la gloria del secolo

nostro, l'ornamento del suo sesso, Caterina Ferrucci, la cui grazia nel favellare ci fa pender volentieri dalla sua bocca, dolcemente ci rapisce, soavemente c' incanta?

E in Francia non trovaronsi forse donne applaudite, onorate di premi e degne a pensare in compagnia di Montesquieu, ed appo le quali gli stessi Fenelon e Massilon sarebbero stati più lieti d'intenerirsi, quali furono la Sevigné, la Boulon, la Zaulì, la Dascié, la Montegù? E la mentovata caterva di guerrieri, poeti, oratori, storici e letterati, da che mai in gran parte ebbe l' impulso? Dall'emulazione, o signori, dai premi dalle lodi, dall'incoraggiamento de' principi. In Grecia dall'Istituzione dei giuochi Olimpici, Pitici Istimici, Nemei e da Pericle — In Italia da Augusto, da Cosimo e Lorenzo de' Medici, da Leone decimo e da altri sommi Pontefici—In Francia da Francesco Primo e da Luigi decimo quarto.

Oltracciò: non crediate che la caldezza dell' emulazione, proveniente dal premiare la virtù, unicamente si limiti al piccolo numero di coloro, che, come ognora succede, maggioreggiano per ingegno. L' esperienza, maestra della vita, insegna che la bisogna, chi ben ragguardi, ben altrimenti cammina. Niuno per povero che sia di naturali prerogative d'ingegno e mai tale all'occhio suo, che non isperi di fare cose grandi e gloriose: e questa speranza procede appunto da quello innato struggimento di maggioreggiare, che, come affermai, è nell'uomo.

Senzacchè, non evvi forse, come nei più valenti, così ancora ne' meno robusti, un cotal ordine di preminenza? E l' amor di questa non avrà nei secondi la forza medesima, che suole avere ne' primi?

Di più: vorremo noi, chieggo io, circoscrivere l' essenza del premio a quel solo, qual che egli sia, material donativo, che ai più valenti si stabilisce? Nissuno di noi mette in forse codesta opinione, ma vede invece un altro premio vero e reale in quelle ricordanze onorifiche, che sogliono tener dietro ai nomi dei più generosi, e formano senza meno una vera gradazione d' onore. Il che stando; potrà egli dubitarsi, che la forza del premio operi in modo mirabile in tutte le condizioni degl'ingegni, e che frutto di ciò sia veramente l' utilità, non dico solo dei giovani studiosi, ma della patria medesima? Ma questa utilità, che ad altri forse aggradirà risguardare dal lato civile, io la considero, come proposi a principio, dal lato puramente morale; sibbene, a vero dire, io non so far ragione, come mai la vera civiltà possa di-

sgiungersi nè anco un momento dalla buona morale. Ciò posto, voi già vedete, onorevoli signori, che mentre propongo essere un gran bene la consuetudine del premiare pubblicamente i giovani studianti, non tanto mi è avviso doversi onorare del premio la felicità dello ingegno, che non cerchi innanzi tutto dover questa andar congiunta colla pietà e gastigatezza de' costumi. La prima delle scienze, anzi il fondamento della vera sapienza è il timore santo di Dio, epperciò debbe questo essere la guida, la luce, l'anima dei nostri studi. Non c'inganniamo, come pur troppo errati sono taluni, che non reputano nè giusto nè necessario voler accoppiati in un giovinetto, acciò meriti premio, l'ingegno e la pietà. Chiunque nel premiare l' una di queste prorogative dissocia dall' altra, o mostra di non conoscere, o dà segno di non apprezzare, come si addice, l' importanza della morale utilità. E di vero: se prevalesse ne' giovani la persuasione che a meritare la pubblica lode è bastevole ad essi un materiale profitto, un corredo di cognizioni, che li renda segnalati fra i loro compagni, crederemo noi, che dar si vorrebbero così leggermente alla coltura dei propri costumi, come a quella dell'intelletto? Nol credo io già, nè voi il credete. Perocchè se àvvi cosa malagevole ad ottenere nei giovani, è questa appunto di unire la santità dei costumi e la mondezza del cuore alla prontezza e vivacità dell' ingegno. Che se all'opposto sieno convinti del fatto, che a conseguir questa laude non basta l'avanzare negli studi i condiscepoli, ma è mestieri dar saggio in pari tempo di amare la pietà e coltivarla; chi è mai, se a fior di giudizio, che non vegga e tocchi con mano, che porranno ogni cura per esser buoni e al tempo istesso studiosi? Ondechè io non ho temenza veruna di asserire, che massimo errore commettono coloro, che nell'atto del premiare riguardano come cosa secondaria ed accessoria la bontà dei costumi, posto che per merito d' ingegno il giovane da premiarsi agli altri prevalga; si, massimo errore commettono e gravido di perniciose conseguenze non solo ai giovani stessi, alla patria, ma eziandio agli studi. E mi udite: A farvi conto questo vero, non mi è d' uopo di peregrine ragioni, e nè tampoco di sottili investigazioni filosofiche. Poche parole sviscerate dalla natura stessa delle cose, di cui si è discorso, basteranno senza più all'acutezza dei vostri intelletti. E innanzi tratto; si può forse negare, che i giovani, per natura corrivi a tutto ciò, che sotto coloro di bene maggiormente li attrae, dato che si negligenti di far loro sentire il freno salutare di una legge, che gli tenga sul ret-

to sentiero, o tardi o tosto non trascorrano a ruinose cadute? Egli non mi è ignoto che l' insegnamento religioso, che non va mai scompagnato dall'insegnamento letterario e scientifico, anzi ne è l'anima e la vita, ha per fine di suggellare nel cuor de' giovani la persuasione e l'amore della virtù, e coi precetti evangelici reggerne costantemente e indirizzarne le azioni. Ma, dicasi pure a sicurtà, qualora non si scorga il frutto di questo religioso insegnamento, che è il primo titolo, che richiedasi in un giovane per onorarlo di premio, non otterrassi giammai quell'ottimo risultato, che non dobbiamo smarrir di vista. Ora, se il giovane ammaliato da quell'apparenza di bene, che dissi poc' anzi, rallentato a poco a poco nell'ardore de' suoi studi, lascerà inoperosa ed inerte buona parte di quel tempo, che deve alle fatiche per usufruttare l' ingegno ed arricchirsi di sode cognizioni, non dovrà confessarsi, che quinci veramente derivi a lui medesimo gravissimo detrimento? Hacci di vantaggio: Chi non sa quanto la buona morale serva allo sviluppo delle facoltà intellettuali? La quiete dell'animo e la temperanza degli affetti, non sono essi, egregi signori, che producono nella nostra mente quella cara serenità, che tanto è necessaria per la meditazione e per lo studio? ma ciò non è tutto: anch'essa la patria non può a meno di toccare una grandissima parte di questo danno; e la cosa è troppo chiara ed evidente. Di fatto, non è forse verissimo egli, che base, principio e fondamento di un buon governo sono i costumi prima di tutto, e quindi l' espertezza nel maneggio degli affari? E ciò essendo, non ne segue di natura, che dovendo la gioventù sottentrare via via nell'amministrazione della cosa pubblica ai cittadini più provetti, codesta gioventù non sarà tale, quale dovria essere, da bastare a quel peso, che certo con lode sosterrebbe, se, sperperando e sciupando nel tirocinio de' suoi studi buona parte di tempo e d' ingegno in sollazzi e svagamenti disutili e nocivi, trasandato non avesse l'ornamento de' buoni costumi, e tutto insieme non poca ricchezza di utili cognizioni? E codesto difetto non sarà un vero e gravissimo nocumento recato alla patria? In fine anche gli studi è forza che soggiacciano a gravi ed innumerabili perdite, dove l' ingegno non si mariti nella gioventù colla buona morale ed illibatezza di costumi. E questo, o signori, è vero tanto e palpabile, che a buona equità puo dirsi non altro essere che un semplice corollario delle dimostre verità. Mercecchè, a renderne persuasi io non faccio che porvi innanzi ricisamente una sola considerazione, ed è questa,

che, non potendosi dubitare là essere più pronto e facile lo sviluppamento delle grandi e vere cognizioni dove maggiore è il concorso degli uomini veramente probi e studiosi, di pari forma dovrassi concedere, che, siccome la buona morale serve soprattutto a tener fermi e stabili gli ingegni nelle più alte speculazioni, mentre invece, dov'ella falli, può essere che distrazione e dissipamento, è inevitabile che gli studi, se i giovani amanti del sapere non si argomentino a tutt' animo di essere prima d' ogni cosa morigerati e virtuosi, illanguidiscano e svigoriscano ogni dì più, e a passo a passo si snervino e perdano la loro possanza.

Dopo le quali cose fin qui ragionate, parmi, o signori, di avere rapidamente sì, ma quanto abbisognava, a chiare note dimostra la verità del propostomi assunto, vale a dire l'utile e bene morale, che dai premi saggiamente distribuiti alla gioventù studiosa non può a meno di derivare, e quali vantaggi ne riceva la patria.

Adempiuto pertanto, giusta le mie deboli forze, l'onorevole incarico a me affidato, non restami ora che congratulare col meglio dell' animo in primo luogo a questo zelante e venerando Sindaco che sì degnamente ci presiede, e agli illustri consiglieri e sopraintendenti, veri filopatridi, che insieme con esso lui promuovono indefessi il bene di quegli studi che son dicevoli e al ricco e al povero; e rendere quindi a ciascuno di Voi, cortesi uditori, quelle grazie le più cordiali, che in gran maniera vi debbo per la fiorita frequenza e per la benigna attenzione, con che vi piacque ascoltarmi. A questo debito soavissimo, sofferite, o signori, che alla presenza di questa eletta gioventù, speranza, sostegno e decoro della patria, non tanto in nome mio io satisfaccia, quanto ancora in nome di tutti i miei colleghi, i quali perennemente le ispirano cittadinesche virtù, nobili e forti sentimenti di religione e di libertà. Che satisfaccia, ancora in nome di queste ottime, gentilissime ed operose maestre, le quali, memori dell' alta e difficile loro missione, instillano ne' vergini cuori delle loro alunne sensi di probità, di onore, di religione, di cura alla famiglia, di rispetto ai genitori, di carità alla patria. — Sì, miei signori, le grazie più vive siano questo giorno il tenue, è vero, ma affettuoso ricambio del favore, onde ci avete onorati: e poichè non si può recar in dubbio, che dalla gloria emanante dal fiorire dei buoni studi, gran parte è dovuta a quei savi e gentili, che non rifiniscono dal promuoverla sempre mai coll'opera e col consiglio, questa gloria sì bella compenserà, a fidanza

lo dico, ogni vostra cura, ogni vostra spesa, e questi giovani a me carissimi avvereranno il fausto augurio. A voi per ultimo, che ci fate gioconda corona, giovani di buon volere, l'adempimento confidiamo di sì giusta promessa, a voi in ispezialtà, da cui tutto dipende col frutto delle nostre fatiche l' avvenire degli studi. Ma quel che faceste finora, non basta, o giovani, a sciogliervi appieno dell'obbligo, che all' Italia vi stringe. Il fatto fin qui non è che un principio di quanto avete a compiere, non è che il germoglio di quei frutti abbondevoli, che dovete maturare in appresso.—A questo fine gloriosissimo volgete adunque ogni cura vostra, ogni vostro sforzo. Stimolate col vostro esempio i meno attivi, i neghittosi, e siate certi, miei dilettissimi, che buoni essendo del continuo e studiosi, verrà giorno per voi, che consolante vi sarà il rimembrare le durate fatiche, e col meglio del cuore benedirete a quel punto, che giovani ancora, non che ad apparare, cominciaste a rendere ciò che dovete a Voi medesimi, agli studi, alla Patria e alla Religione.

COMM. GIAMBATTISTA TESTERA

Membro dell' Accademia di Lettere e Scienze di Parigi.

INTORNO ALLO STUDIO DELLA LINGUA LATINA

> **Io non pretendo già che voi abbandoniate la lingua italiana; approvo che procuriate con ogni studio di ripulirla e perfezionarla; per questo appunto profondar vi dovete nella cognizione della lingua latina, da cui dipende, siccome l'origine, così ancora la perfezione dell'Italiana. A questo modo, coltivando quella madre nobilissima, verrete insieme a fare onore alla sua leggiadra figliuola.**
>
> **SALVATORE CORTICELLI**

Signori,

Un grandissimo errore, fecondo di pessime conseguenze per la nostra letteratura, invalse oggidì nella mente di molti, ed è, che lo studio della lingua latina, anzi che favorire gl'ingegni, ne ritarda invece lo sviluppo—Di questo errore, il quale, chi bene avverta, ha la sua vera radice nelle tendenze di un secolo, quale è questo nostro, disamorato in gran parte di tuttociò che non rammemora le nostre glorie più belle, e paralitico per avidità di beni materiali e sensibili. io vengo a favellarvi, o signori, nella solennità di questo giorno, ed in ciò fare non tanto avviso di porre anch'io, per quanto il concedono il mio tardo intelletto, il piccolo ingegno e la labile memoria; un argine ai mali, che gravissimi nascer debbono da sì strano traviamento di giudizio, quanto di adempiere un debito che tutti egualmente riguarda, quanti la Provvidenza costituì nel malagevole campo del pubblico insegnamento—Nè a combattere con prospero successo gli avversatori della Lingua del Lazio, che è pur la lingua parlata un tempo dagli avi nostri, sarà punto mestieri, che io chiami in soccorso profondi ragionamenti, nè alcuna peregrinità di dottrina. Dove una verità ti si palesa per sè medesima, e l'istoria dei fatti vi ti ci guida quasi per mano, è superflua fatica l' entrare, dirò così, nelle filosofiche regioni per giugnere a

conseguirla—Al che riguardando non poco sollievo sente quest'oggi l'animo mio, conciosiacchè, oltre che le mie forze non sarebbero per avventura bastevoli a tanto, e posto ancora che all'uopo mi bastassero, le gravi e svariate mie occupazioni vietato m'avrebbero di farla. Io adunque così di piano e senz' altro preludio mi studierò prestantissimi Signori, di toccare prima di tutto la nobiltà della lingua che ingratamente vorrebbesi dimenticata, ed accennando dopo quanto di gloria ha in essa riposta la nostra patria comune, l'Italia, e quanto di bene attender ne può tuttavia, questo solo soverchierà, per mio senno, a rendere accorta la gioventù, che mi ascolta, per non lasciarsi sciaguratamente vincere ai sofismi e alle fallacie di cotesti superficiali, detti progressisti per ironia, i quali ripetendo ogni dì a piena bocca essere debito di ciascuno propugnare a tutt'uomo i diritti, la potenza, l' onore, lo splendore e la gloria della patria, non vergognano intanto di tener lungi, per quanto è in esso loro, il cuore de' giovani studiosi dall'amor di quell'idioma, onde nacque, crebbe, e vigorosa mantiensi la nobilissima italiana favella.

Prender discorso della lingua latina, e correre col pensiero al paese, dove ella ebbe origine, e all'indole de' popoli che la parlarono, egli è, o egregi signori, una cosa siffattamente logica, anzi necessarissima, che in null'altra maniera potrebbesi, a mio sentimento, abbastanza ravvisare l'intrinseca ragione, da cui derivasi la sua nobiltà—Chè per fermo, se a ben conoscere la gentilezza del sangue e dell'animo di un individuo, sommamente rileva studiar la famiglia, di cui è germoglio, e gli elementi che l'educarono, tanto più monterà, dove trattasi di un linguaggio, indagar gli elementi, che cospirarono a produrlo.

E qui davanti a tutto, egli è pure l'invidiabile sorte per noi, per noi, dico, o signori, nati e cresciuti nel *Bel Paese ove il sì suona,* il rammentare a noi stessi, che in questa terra della magnanimità e della gloria nacque, crebbe e toccò l'apice della sua perfezione il latino idioma—Così è, onorevoli signori, questo dolce clima, questo aere sì puro, questo sole sì temperato e sì chiaro, questo cielo insomma che di una perpetua serenità, ci sorride, furono le cause, concedetemi questa licenza di favellare, furono le cause, che ispirarono ai nostri maggiori quelle maschie ad un tempo e solenni emozioni, che presero sul loro labbro le forme veramente magnifiche ed armoniose dei suoni e della favella latina.

A taluni in vero più studiosi de' sistemi genealogici nelle ind a-

gini degli umani linguaggi, che non delle cause che più davicino si producono, parrà forse soverchio l'impero che sulle lingue attribuisco alla natura del paese, dove cominciarono a parlarsi; ma non perciò mi rifinirò io dal credere, che, se a buona ragione quel grande che fu poeta non meno che filosofo, Torquato Tasso càntar poteva che:

La terra molle lieta e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce.

Lo stesso dir si possa, o meglio si debba del linguaggio che in esso è parlato—Se l'uomo adunque prende, dirò così, l' impronta del paese; in cui gli avvenne di nascere, non interverrà il somigliante della favella di lui, la quale non è poi altro che l'espressione delle sensazioni che riceve, dei suoi affetti, dei suoi pensieri, o, per dirla con Boalò, non è che l'uomo medesimo? Ed ora, o signori, se in così ragionando non pare a voi che io mi dilunghi dal vero, qual delirio non sarà mai egli non apprezzare degnamente, anzi non custodire qual patrimonio del tutto nostro un linguaggio, che nato fra noi formar deve e forma in effetto tanta parte di nostra gloria?

Nè mentre io dico che l'origine dell'idioma latino riconoscere si deve dalle naturali disposizioni del luogo, dov'egli crebbe e regnò, intendo io dissimulare la non piccola parte che in lui si derivò dalla greca favella.—Troppo digiuno mi mostrerei, qualora il facessi, degli elementi, che chiamerò stranieri, i quali concorsero a vieppiù annobilirla, sibbene asserisco che l' elemento ellenico, il quale per altro connaturatosi in noi nella magna Grecia, che fu celebre paese d' Italia, era giá cosa nostra, maritatosi all'elemento latino rese la lingua del Lazio più nobile, più maestosa e più ricca della Greca.—Che sia più ricca lo dice Cicerone nel primo e terzo libro de Finibus: nel 1° Sed ita sentio, et sæpe disserni, latinam linguam non modo inopem, ut vulgo putatur, sed locupletiorem esse, quam Graecam.—E nel 3°:

Etsi, quod sæpe discimus, et quidem cum aliqua querela non Graecorum modo, sed etiam eorum qui se magis Graecos, quam nostros, haberi volunt, nos non modo non vinci a Graecis verborum copia, sed esse in ea etiam superiores.

Senonchè a viemeglio conoscere una tal verità, egli é mestiero fissar l'animo un istante alla considerazione di quei popoli, che possessori un tempo dell'idioma, di cui si ragiona, vivo il mantennero per serie si lunga di generazioni e di secoli, e gelo-

samente il custodirono.—Intorno a che io chiamo, o signori, l'attenzion vostra ai primordi dell'antica Roma, e additandovi dapprima la tempera de' suoi primi abitatori, feroci sì, ma nella stessa loro ferocia generosi, magnanimi, intraprendenti, infaticabili, io riconosco in questa loro natura l' elemento di quella robustezza e maestà che forma la base della lingua latina.

Elemento, che temperato in appresso dal sorvenire della civiltà, vale a dire, del concorso di quella gentilezza, che è sempre mai l'indivisibile compagna delle lettere, e delle arti liberali felicemente si svolse, e sviluppandosi venne a formare quel tutto insieme di vigoroso, di magnifico, d'armonioso e di soavo che sono appunto le doti della lingua che con tal grazia e dolcezza parlavasi in quella città che fu già Reina d' Europa terrore di Africa, gloria del Mondo. Fu questo, è vero, un lento e lungo lavoro di molte generazioni succedentisi fra loro con sempre, direbbesi un naturale istinto di soprastare e signoreggiare a tutta la terra, ma ciò vie più addimostra che un idioma nudrito e cresciuto fra lo sviluppo di sentimenti e qualità sì generose, recar doveva in sè stesso, come infatti recò, il profondo suggello di una natura nobile veracemente e gloriosa.— Io non so, miei signori, se tutti, che di tali materie piaccionsi ragionare, converran pienamente con esso meco a sentirla di questa guisa, nè certo pretendo che altri vegga così, come io credo vedere; ma sì dirò che io porto ferma credenza, che se gli osservatori etnologici studiassero innanzi a tutto la natura delle lingue nell'indole dei popoli, che le parlarono, o le parlano, crebbero in esse, per poco non dissi, la storia delle medesime, o più esattamente, la loro filosofica ragione. E ciò sia detto così di passata e come un mero incidente. Patrimonio adunque nobilissimo e tutto nostro, è la lingua latina, e perciò solo posto ancora che altre ragioni ci fallissero, preziosissimo agli occhi nostri, essendochè quivi veggiamo come l'immagine dell'animo e della mente di quegli uomini valorosi e gagliardi. che qui ci precessero, e a buona equità diciamo padri nostri.

Ma non solo a questo intendo io di volgere oggi la vostra attenzione; la verità, per quantunque ragguardevole di sua natura fosse questa illustre favella, null' altro alla per fine consigliar ci potrebbe a custodirla ed amarla, che una ragione, quasi dissi, veramente domestica, cioè la memoria dei nostri antenati, se più nobili e forti motivi nol comandassero. Noi siamo Italiani, o signori, e come tali abbiamo un'istoria, che non, co-

me altri forse potrebbe credere, riconosce i suoi principi dal solo ristorarsi che fece tra noi, e dopo di noi tra gli altri popoli della gentile Europa la caduta civiltà. La nostra storia prende suo vero principio dalle origini latine; e la lunga catastrofe delle diverse invasioni barbariche non è in realtà che un episodio direbbero i romantici, della grande azione consumatasi nella nostra penisola; episodio terribile, ma episodio, e nulla più, di uno stesso poema. Ciò presupposto: addimando io; dove mai studieranno gl'Italiani le avventure, le imprese, le glorie dei loro maggiori? Certo nei libri che via via le tramandarono alla posterità. E questi libri, che in gran parte sono il tesoro dove intatte conservansi le primitive notizie di quanto fecero e soffersero gli avi nostri, non son essi quei volumi, che sottratti alle barbarie de' secoli, a lor succeduti. dalle mani infaticabili e pie dei pur troppo vilipesi, bistrattati e derisi cenobiti, come reliquie di un immenso naufragio, pervennero insino a noi col nome giustamente glorioso di classici latini? Ora ponete un istante, che, come per le passate vicissitudini sociali rovinò, per non più risorgere, l'antico impero di Roma, spenta si fosse con esso ogni reliquia della latina favella da quali fonti tratte avremmo sì care notizie della trascorsa grandezza? Forse che dai soli artistici monumenti, che qua e colà sopravvissero alle ingiurie dei barbari e alle procelle de' tempi? Pare a voi, o saggi signori, che ciò basterebbe ad accertarne delle antiche memorie? Se non ostante il soccorso di tanti volumi a noi conservati e delle iscrizioni che sovente accompagnano la scoperta degli antichi monumenti, assai spesso addiviene che i più indefessi ed esperti archeologi sono necessitati di aggirarsi nel campo delle conghietture, che mai sarebbe, dove ancora difettasse cotesto validissimo aiuto? le strepitose geste de' nostri maggiori non sarebbero a noi un alto mistero, non altramente che quello degli Egizi, de' Fenici, degli Assiri, dei Babilonesi, de' Persiani e degli altri popoli, delle cui lingue niuna traccia rimase, e se pure rimase, è sì breve ed incerta, che poco o nulla è la luce, che se ne può ritrarre, di quella forma che un tenue frammento di antico edifizio, guasto affatto dagli anni, nulla presenta alle indagini di chi l'osserva, ond'ei possa conoscere con qualche probabilità a qual uso servisse.

Torniamo a materia, è aperto vedremo che la stessa italiana favella, figlia primogenita della latina (titolo, come ognun vede, che forte ne stringe ad onorare e venerare chi le diè vita) non

sarebbe con tanta sua gloria condotta a sì stupenda perfezione, posto che i primi padri della nostra letteratura e quegli egregi che loro tennero dietro, non si fossero valuti dagli ornamenti della madre per abbellirne la figlia. E qui non altro io farò che ridurvi alla memoria i gran nomi di coloro che a comune giudizio tenuti sono per veri modelli, anzi creatori del soavissimo italiano idioma. Gli Alighieri, i Petrarca, i Boccacci, i Dino Compagni, i Villani, i Cavalca, i Passavanti, e gli altri, cui ora saria lungo e tedioso ricordare, credete voi che di tanto vanteggerebbero in dignità, eleganza, forza, semplicità, ricchezza, leggiadria, soavità di parlare gli stessi loro contemporanei, se addottrinati, quali erano, nel latino idioma, non ne avessero trasfuso nell'italiano, ancor bambino, il succo più sostanzioso, ed impolpatolo con esso di quella forma, che a noi lo trasmisero? Chiunque si abbia una qualche famigliarità cogli scrittori dell'aureo trecento, può di leggieri farne ragione. Basti citare ad esempio il solo Petrarca: questi, come a tutti è noto, fu cotanto versato nel linguaggio latino, che padre e restitutore di esso fu riputato, e per il suo poema dell' Africa fu coronato nel Campidoglio.

E quella schiera di nobilissimi scrittori, che fecero nel cinquecento rifiorire in Italia il bel secolo di Augusto, il Macchiavelli, dico, il Guicciardini, il Segni, il Nardi traduttor di Tito Livio, il Varchi traduttor della Consolazione della Filosofia di Severino Boezio, il Davanzati traduttor di Tacito, il Caro traduttor dell'Eneide di Virgilio, il Bembo, il Castiglione, il Della Casa, e poco stante il Bentivoglio, il Redi, il Galileo, il Serdonati, traduttore delle storie del Maffei, il Tasso, il Bartoli, il Pallavicino, chi non sa che se tanto rifulgono per purezza, forza e maestà di elocuzione e di favella italiana, questa loro purezza, forza e maestà procede in buono dato dalla profonda cognizione che avevano della lingua latina, le cui forme e maniere seppero con tanta industria nascondere ed incorporare nella bellissima nostra italiana? Si è per la profonda cognizione del latino idioma, che noi nel principe degli oratori sacri italiani, Paolo Segneri, troviamo prontezza e vivacità d'ingegno che sorprende, facilità e spontaneità di dire, che diletta e rapisce. Sì, è pel frequente impallidire sugli scrittori del latino sermone, massime su Cicerone, che in lui troviamo novità di pensieri e di concetti, vaghezza d'imagini, giocondità di esempli, energia di espressioni, abbondanza di elocuzione naturale e fluida. Sì, è per il lungo studio e il grande amore del latino eloquio, che in lui tro-

viamo chiarezza e precisione in istruire, arte in dilettare, forza di persuadere e di vincere, facoltà di muovere e di trionfare, e tutto il sublime, il dignitoso, il bello della cristiana eloquenza. Si, finalmente Paolo Segneri per la sua dimistichezza colla lingua latina venne riputato il solo oratore degno di parlare a uomini italiani, agli eredi cioè di quel popolo, a cui parlò il Console oratore.

E questo, o signori, non egli è un sommo bene prodotto fra noi dall'amorosa coltura della lingua del Lazio? Non è egli una gloria, che sfavillando di tanta luce nella storia della nostra letteratura ci sublima per gentilezza di favellare, e tutto insieme per dovizia di dottrina sui popoli tutti più culti e inciviliti?

Nè a render men salda la verità di questo asserto giova punto l'opporre che gli autori del quattrocento erano pure, come a ciascuno è conto, perdutamente studiosi dei latini, e non per tanto appunto in quel secolo l'italiana favella corse gran rischio di adulterarsi a tal segno, da quasi perderne qualunque vestigio, tanti sono i latinismi e gli arcaismi, che a quei giorni vi furono introdotti l'intemperanza non fu nè sarà mai generatrice di bene alcuno : e intemperanza chiamo io quell'essersi coloro sfrenatamente ed esclusivamente abbandonati allo studio de' classici greci e latini trasandando frattanto, anzi sfatando come cosa da trivio il novello idioma. Cotesto adoperare non fu già un far tesoro delle ricchezze latine per giovarsene ad utile dell'italiana loquela, ma un volerla, direi, soffocare nella prima sua giovinezza, un travagliarsi di retrocedere a pensare, a discorrere, a vivere in somma in secoli da gran tempo caduti--Non così per fermo adoperarono gli stessi latini, quando ne' più begli anni del loro linguaggio facendo lor prode della greca favella, cercavano in essa elementi di che nutrire la propria, non che se ne valessero a travisarla ed opprimerla; cosa che avvenne pur troppo eziandio fra di loro, per opera di quei grecofili, che, vagheggiati più tardi dai mali accorti, furono cagione del corrompersi che fece ed insozzarsi di mille ellenismi la nativa bellezza del loro idioma.

Nè mentre io ragiono di questa sorta, intendo già di dar biasimo e mala voce a quei nostri infaticabili scrittori del quattrocento, massime dov'io consideri, che se dall'una parte, e qui non puossi mettere al niego, ritardarono il pieno sviluppamento della soavissima nostra lingua, ci compensarono in qualche maniera dall'altra, raccogliendo con sommo studio e ridonando alla patria non poche opere preziosissime dei latini scrittori, che sen-

za di loro sarebbero a quest'ora probabilmente perdute—Sì bene dico e sostengo, che, come in essi fu cosa improvvida il trascurare quasi appena nata l'italica lingua, stoltezza sarebbe e tutto insieme vergognosa ingratitudine o sciocca vanità, far lo stesso ai dì nostri colla lingua latina.

Senza ciò, alcuni saputelli vanno dicendo, a qual prò tanto sciupìo di tempo e di fatica per apprendere una lingua, la quale in fin delle fini non è poi necessaria per avanzar nelle scienze? Sarà, non si niega, un ornamento il conoscerla, sarà pure gratitudine il custodirla, ma pare a voi egli che questo sia bastevole a compensare il ritardo, che ne proviene allo sviluppo delle menti dei giovani, e al conseguimento di tante cognizioni, a cui basta il sussidio del paterno idioma?

Per abbattere siffatte obbiezioni, futili in vero, sofistiche e non reggenti al martello della discussione, non è uopo, o signori, di forti ed incontrovertibili argomenti, nè di molte parole—E innanzi tratto risponderemo: Con quali ragioni potete voi asserire così a fidanza, che lo studio della lingua latina ritardi ne' giovani lo sviluppo de' loro ingegni? Non avviene invece tutto il contrario? Interrogate le nostre storie, la storia, dico, delle nostre lettere, ed essa ad ogni pagina risponderà, che tutti, tutti i più grandi filosofi, oratori, poeti, statisti e leggidatori, che gloriosa la rendono, tardi o non mai pervenuti sariano a tanta fama e realtà di dottrina senza il possente aiuto dei latini scrittori; e e per conseguente dello studio del loro linguaggio. Ben vi so dire per converso, che una lunga esperienza, e in ispecialità ai giorni nostri, fa toccar con mano che quanti fra i giovani studiosi mostrano ripugnanza alla lingua del Lazio; vanno molto a rilento nei loro studi, e male profittano ne' medesimi, giacchè troppo è vero che la lingua latina è quasi l'anima dell'italiana, e e l'una e l'altra *coniuvant amice*, direbbe il Poeta di Venosa, ad innamorare la giaventù studiosa delle vere e sode bellezze dello studio, e a mirabilmente svilupparne l'ingegno. Quanto poi alla facilità di poter conseguire molte opportune cognizioni col solo aiuto dell'italiana favella, questo solo io dirò; che per quantunque una tale asserzione in alcuna sua parte sia vera, nè si possa ragionevolmente impugnare, non di manco egli è cosa da non porsi in forse, che l'acquisto di tali cognizioni sarà sempre difettivo verso il saper di coloro, che nei tesori dell'uno e dell'altro idioma rintracciano instancabili le più nascose dottrine, ed in esse le chiare sorgenti del buono, del bello, del vero e del sublime.

Dopo di ciò, resterebbemi, gentilissimi signori, di contrapporre qualche cosa alle insanie di coloro, che opinano la cultura della lingua latina nullamente risponda ai bisogni dell'età nostra, e per illazione sbandire la vorrebbono dalle pubbliche scuole, e darle appena un piccolo raccetto in quelle cattedre, da cui parte l'insegnameto per la gioventù ecclesiastica.

Ma qual cosa, dir io potrei, che valesse a sgannare uomini siffatti, i quali alla felicità e alla gloria di un popolo null' altro credono esser necessario che il più ampio possedimento delle materiali ricchezze? Le ricchezze dello intelletto, la nobiltà del sapere, l'avanzamento delle cognizioni, tutto, a dir breve, che più estolle la nostra natura, non sarà egli dunque un grandissimo bene, non approderà sommamente a rendere felice, forte, temuta gloriosa una nazione? Non è quinci invece, e quinci precipuamente da dove scaturisce la vera gentilezza, la vera civiltà, la vera potenza, la vera ricchezza? Noi viviamo, ah consentitemi il dirlo! in una età troppo intesa alla terra, cioè in una età voluttuosa e taccagna, e questo appunto è l'unico motivo, per cui, se io non sono errato, gli studi, che tanto nobilitarono in addietro *Il bel Paese, che Appennin parte e il mar circonda e l' Alpe,* non hanno ai dì nostri che pochi veramente amorosi cultori; ma sarebbe omai tempo, che questi pochi, onore e lume delle lettere latine, i Vallauri. vo' dire, i Ronchini, i Rossi, i Vitrioli, gli Angelini, i Lanfranchi, gli Ottini, i Gandini, gli Occioni rampognassero a visiera calata cotesto ignobile traviamento, codesta funestissima educazione, che snaturando l'indole nostra, far vorria di noi non, come in passato una azione culta eminentemente e civile, ma una nazione di mercatanti, di operai, di militi e di viaggiatori.

Si, sorgono questi pochi contro i trascuratori e derisori dello studio della lingua latina, perchè l' alzarsi contro costoro è un dovere, o per certo un movimento dell' animo infrenabile, irresistibile. La natura ci dà genitori di cui ci è sacra la fama. Lo studio ci dà altri padri, il nome dei quali divienci sacro egualmente. Perciocchè se dobbiamo ai primi la vita del corpo, dobbiamo ai secondi la vita del nostro ingegno, quella nobilissima vita che toglie i nomi al sepolcro, e li presenta al culto de' posteri.

Con questo voto, che fervidissimo mi esce dall' animo, io do fine, o signori, al mio ragionamento, e stringendo in pochi detti le molte verità parlate finora, liberamente affermo, che, se tanti sono essi e tutti del paro luminosissimi, irrefragabili e trion-

fanti gli argomenti che ad amar ci confortano ed appregiar altamente l'idioma latino, troppo grande stolidezza, anzi colpa gravissima sarebbe per noi non promuoverne lo splendore, non inculcarne ai giovani nostri la reverenza e lo studio. Persuaso di questo vero, se mai altra volta, ora sopratutto il nostro generoso e forte Piemonte a francheggiare e tutelare con tutta sua possa la dignità di quello antico sì, ma sempre nostro idioma, e ogni animo, che italianamente pensa, sente e parla, non può che godere, vedendo, come fra noi, in grazia di quei savi, che presiedono all'ordinamento de' nostri studi, questa classica favella possiede mai sempre nel nostro insegnamento quel seggio nobilissimo che a lei si appartiene, e non che perdere della luce brilla, son per dire, maggiormente, qual è nelle nostre scuole dagli altri studi, che i tempi di libertà ben intesa richieggono. Sia pertanto, benevoli signori, nostro primo pensiero assecondare con alacrità l'intendimento de' superiori Maestrati, che sopraintendono agli studi, e mostrare in tal modo, che assai più degli accennati vituperatori dell'inclita lingua latina, sappiamo provvedere alla gloria della patria, custodendo gelosamente una parte sì nobile della grandezza di lei, che è per l'appunto il ricco e dignitoso e venerando latino eloquio.

Quanto a me e ai miei dotti, indefessi e carissimi colleghi, a cui, o signori, raccomandata volete la vostra gioventù studiosa, non fia mai che nel nostro insegnamento perdiamo di mira questa rilevantissima verità; non essere cioè punto a sperare che i giovani studiosi felicemente progrediscano nell'acquisto delle buone lettere, delle arti leggiadre e delle scienze gravi, dove in essi non si accoppi con bella armonia allo studio dell'italica lingua quello altresì della latina. Di quella guisa poi che le operose maestre, che qui mi viene a grado nominare a cagione di onoranza e congratulazione, pongono ogni cura di non dividere nelle istruzioni, che danno alle oneste garbate giovinette, che mi ascoltano, lo studio del nostro *Idioma gentil, sanante e puro* da quelle necessarie discipline, che formar debbono un giorno delle madri di famiglia bene istruite e costumate, noi anche dal nostro lato ci argomenteremo costantemente d'inspirare ne' giovani, a noi affidati, l'amore più sincero e più vivo alla religione, alle leggi, alle lettere latine e all'Italia, oramai risorta, la Dio grazia, *Ad imperare o Vincitrice o Vinta.*

COMM. PROF. D. GIAMBATTISTA TESTERA

Presidente Onorario dell'Accademia Dante Alighieri con la Croce d'Onore

Discorso sul libro intitolato:

TRIBUTO DI FILIALE VENERAZIONE

ALLA

VERGINE MADRE DI DIO

Vergine Madre, figlia del tuo figlio,
Umile ed alta più che creatura,
Termine fisso d'eterno consiglio.
DANTE *Parad. C. XXXIII*

I primi doveri d'ogni figlio sono verso i suoi genitori, e massime quando vanno essi adorni delle belle virtù, bontà ed amore. E se questo ossequio si dee ai genitori terreni che ci rappresentano in terra la paternità di Dio e la maternità di Maria, che diremo di loro? qual dovrà essere il nostro culto e la nostra venerazione per questi enti perfettissimi; a cui tanto deve il cielo e la terra? poichè a Dio infinito piacque innalzare la sua madre ad un posto altissimo più d' umana creatura, e la rese privilegiata dal peccato d'origine e dalla morte del corpo, che sono le pene dell'umana natura, imposte da Dio all' uomo pel peccato di Adamo?

Egli di Essa si compiacque *ab eterno,* quando vedeva, come presente il fallo di Eva e la bontà somma di Maria; e perciò chiamolla sua primogenita figliuola per le singolari virtù, e non per l' età. Di Essa bene si compiacque l' eterno divino Padre di aver creata tanta eccelsa Donna che doveva essere la maraviglia, non che l'ammirazione del cielo e della terra, doveva essere la madre del suo unigenito figliuolo, la riparatrice del genere umano e doveva tornare in gioia il pianto d' Eva. Onde la Chiesa e i fedeli grati ed ammirati alle prerogative di questa gran Donna non han lasciato mezzo intentato, per lodarla, celebrarla, benedirla in ogni tempo ed in ogni luogo; ed Essa grata a questo pio ossequio si è mostrata sempre benigna a proteggere ed a consolare i suoi devoti ed anche i non devoti e i pec-

catori. Onde innumerevoli sono gli esempi delle sue apparizioni e delle sue grazie che mercè i suoi supremi titoli presso Dio, ottiene facilmente dal figliuolo Gesù e da tutta la Triade sacrosanta.

Essa veramente fu la creatura privilegiata che doveva dare al mondo il Messia, e doveva darlo della sua carne, e però doveva acquistare i titoli di madre del divin Figliuolo, figlia dello eterno Padre e sposa dello Spirito Santo, titoli che fanno stupire tutti gli Angeli e tutti i Santi, non che tutti gli uomini savi e dabbene, e tra tanta ammirazione e maraviglia di tutto il cielo e la terra, solo qualche forsennato ha potuto trovarsi da negare il gran mistero della maternità di Maria e perciò i fedeli in queste occasioni han mostrato il loro zelo contro l'eresia, ed han rinnovate le lodi alla gran Donna del cielo e della terra.

Essa che fu la creatura singolare e dall'onnipotente Dio riconosciuta, come donna perfetta tra tutte le creature è giusto, che si onori e si celebri in quel modo che può umano intelletto,

E lodando e celebrando questa gran donna si onora e si benedice Dio che seppe riporre in essa tanta fiducia e la trascelse, come madre del suo divin fihliuolo. Essa, che fu dall'angelo Gabriele salutata, come piena di grazie, puó i suoi servi e divoti arricchire di doni impetrando da Dio quelle grazie ch' Egli per mezzo di Essa dispensa. Sicchè grande e sincera debbe essere la lode verso sì augusta Creatura, come degna per sè stessa, come degnissima, per essere Essa cara all'Altissimo.

Arrogi, che essendo Dio onnipotente ed infinito è lontanissimo dalle creature umane, e perciò queste, dietro l'offesa specialmente, temono di avvicinarsi a Lui, per chiedergli perdono, e pregarlo di misericordia, quindi è necessaria la mediazione di Maria; la quale per essere stata una creatura finita ispira fiducia di ricorrere a Lei, per rendersi mediatrice tra l' uomo e Dio, pregare Essa pe' peccatori, per ottenere perdono e disarmare la giustizia sdegnata d'un Dio vindice delle offese dagli uomini ricevute. Quale migliore avvocata può mai trovarsi appo Lui, se non Maria che fu la vera madre di Dio? E però Essa sola puà placarlo. Essa ha tanta fiducia in Dio che portò nel suo seno, che come uomo è sangue delle sue vene che tenne bambino nelle sue braccia che soffrì tanto per Lui, e tanta cura ebbe di Lui, E Dio grato a tanto materno affetto non si nega mai alle preghiere della madre che insieme con lui operò la salvezza del genere umano.

Pertanto chi sdegna l'ossequio e la devozione a Maria è uno stupido ed insensato, che non sa bene fare i conti suoi, è un altero, che non vuole umiliarsi a tanta gran Donna ch' è lo stupore del creato che nobilitò l'umana natura che sublimò il sesso gentile che fu la compiacenza della Triade Sacrosanta che creò le cose più maravigliose per servizio specialmente di Lei, il Sole la Luna le stelle. E questo stesso ben si prova con gli esempii, che per la devozione verso la gran madre di Dio parecchi di que' peccatori che si sono rivolti a Lei nelle loro sventure hanno quasi sempre ottenuto le sue grazie; e perciò la gran madre di Dio si venera sotto varii titoli; perocchè immense sono state le grazie ed i miracoli che per suo mezzo sono stati da Dio conceduti agli uomini. Sicchè è nato il Rosario Mariano che è una preghiera tanto gradita a Dio ed alla Vergine ed introdotta da S. Domenico, che comincia colla preghiera a Dio, e ricorda le lodi più auguste di Maria; di cui è degnissima. Talchè la devoziono del Rosario i buoni fedeli usano cotidianamente, e tengono, com'è, meritamente cara.

Il Rosario in vero (da Rosaio) è una corona di lodi alla Vergine, in cui l'uomo si umilia innanzi a Dio ed a Maria; e domanda il loro aiuto, per vivere senza peccato; e quindi questa devozione del Rosario non si debbe mai tralasciare da alcun fedele cristiano che tanto abbiamo bisogno dell'aiuto di Maria, per superare le afflizioni e le occasioni di questa vita, ch'è una vera milizia; ed ove si combatte con nemici fieri ed implacabili, ed ove si trova solo un po' di conforto nella religione di Cristo e nelle grazie di Maria; e però é a tutti necessario l'aiuto di questa gran Madre celeste, che si dee sempre pregare, per non abbandonarci mai, ma tenerci sempre conciliati con Dio, per placare la sua giustizia ed impetrarci la sua misericordia. Questo, e non altro si ottiene colla santa devozione del Rosario, e guai a chi non lo apprezza o lo trascura; poichè costui non può avere intercessione appo Dio; perchè non usa la preghiera, tanto salutare alle anime nostre.

Chi può dunque dubitare che Maria non sia la Madre di Dio se non gli stolti ? Lo stesso Gesù dalla Croce manifestò questa gran veritá, quando nel partire da questo mondo lasciò a Giovanni, Maria per Madre ed a noi nella persona di S. Giovanni diede il titolo di figliuoli di Maria. Essa è la vera Madre di Dio e Madre degli uomini, che nell'umanità di Cristo siamo fratelli di Lui. O misteri della religione cattolica grandi e portentosi che

devono scuotere ogni peccatore più duro ed ostinato nelle false pratiche del mondo!

In considerando le virtù di Maria e il grande stato ch' Essa tiene appo Dio, i Patriarchi i Profeti e la chiesa cattolica hanno sempre mai esaltato questa gran Donna, e l'hanno raffigurato sin *ab antico* sotto i simboli più pregevoli e cari. Onde fu detta il cetro del Libano il cipresso del Sionne e la palma del Cadice per la sua somma altezza, la rosa del Gerico per la sua bellezza. L'oliva speciosa de' campi per le sue grazie e beneficenze. Il platano, il cinnamomo, il balsamo e la mirra per la sua fragranza. Titoli son questi che fanno altissima fede del pregio in cui è stata sempre tenuta la gran Madre di Dio, lodata dalla chiesa con una corona di preci, che pare, che nulla vi sia da aggiungere alle grandezze di questa eccelsa creatura, onore del creato e della natura, e compiacenza eterna di Dio.

Se Essa è così grande, se è stata sempre la maraviglia del cielo e della terra, se concorse col figliuolo Dio alla liberazione del genere umano dal peccato d'origine, qual gratitudine non si dee a Maria? I più gran Santi l'hanno avuto per loro conforto e guida nella ben condotta loro vita. Essi l'hanno avuta per loro protettrice ed avvocata e per loro Madre eterna, e l'hanno venerato e servito in quel modo che han potuto migliore, e servendo, amando e venerando Maria si sono resi cari ed accetti a Dio; e perciò hanno ottenuto la palma; anzi son divenuti principi dell'Empiro. Questo stesso non dee farsi da ciascuno? Tutti abbiamo bisogno di Maria, per non cadere negli abissi, a tutti dunque dee calere il culto di questa gran Donna perchè tutti dobbiamo aver pensiero dell'altra vita; di cui essa è la guida ed il baluardo ne' pericoli di questo mondo. Chi può dunque non onorarla? Anzi chi è tanto stolto che può insultarla ed offendendola prendere guerra con Dio che con prodigio alterò le leggi di natura, perchè Essa fu Madre vergine e fu esente della colpa d'origine, tra per le sue virtù singolari e per essere la Madre di Dio. Il negare a Lei questi titoli é un ereticare, è un mancar di fede, é uu rinnegare l'onnipotenza di Dio, è un opporsi e contraddire all'opinione comune degli uomini. E che possono sperare sì fatti empii? se non il vituperio del mondo e i castighi del cielo come l'ebbe un Nestorio nel secolo quarto dell'era cristiana.

Per la qual cosa se grande è Maria se il suo aiuto è necessario presso Dio, dovrà oltre modo dispiacere a' fedeli ogni in-

sulto che si fa a questa gran Donna; e però si sono sempre i fedeli scagliati contro alle eresie lodando e benedicendo la Vergine, e vituperando la follia di quegli stolti ministri di Satana. Onde con tutta ragione contro l'ultimo insulto dell'aprile 1879 che fu commesso in Roma alla gran Madre di Dio parecchi eletti ingegni compilarono un libro di lodi in dotte prose ed in bei versi per celebrare la regina del cielo e della terra, vergine e madre del vero Dio. E questo libro di circa 400 facce crediamo utile discorrere brevemente; affinchè si esalti il nobile proposito di sì fatti valentuomini che rinnovarono le lodi di Maria contro il disprezzo dell'empio.

Si dà principio al dettto libro con una acconcia prefazione che dichiara l'intendimento dell'opera a cui tien dietro un dotto discorso di Monsignor Luigi Cesare Pavissich; ove si dimostra la sublimità di Maria innanzi a tutte le creature, e la sua misericordia verso gli uomini, e perciò Essa si è meritamente resa degna de' titoli di *refugio dei peccatori, salute degl'infermi*, e *consolatrice degli afflitti*. Indi cominciano le poesie. Ed in una bell'ode la Marchesa Lorenzina Autici-Mattei raccomanda a Maria a farci superare le presenti insidie del demonio; onde così essa prega nella penultima strofe:

« O madre, che le insidie
« Del serpe un dì troncasti,
« Ve' com'ei torna a muovere
« Asprissimi contrasti,
« Ora che stuolo osceno
« Tenta d'Italia in seno
« Disseminar l'error

A qussta succede un'altra ode non meno bella e soave della Contessa Teresa Gnoli-Gualandi, ove si fa la preghiera a Maria che per la sua intercessione presso il suo divin figliuolo si ravveda la falange rubella e confessi il suo fallo, e si prostri umile e penitente a Dio non per morire; ma per tornare a novella vita. Di cui per saggio riportiamo l'ultima strofe:

« Ai pie' del tuo Signor deh! rinnovella
« La forte prece o nostra aita e scampo!
« Della Fè invade il campo
« La falange ribella
« Al tuo Figliuol t'addita
« Non pera, no, si, prostri e torni in vita.

Segue nel libro un'ode saffica della signora Augusta Moretti, ove si legge la leggiadra quartina:

« Dio nell'eterno suo santo consiglio
« Ti modellò sì pia, si degna e pura
« Che madre fosti al creator suo figlio
Tu creatura.

Cesare Cantù non ci lascia delusi dei suoi bei versi, quando si tratta di onorare la religione. Ecco una strofe d'una delle sue odi che indirizza a Maria Assunta.

« Vien' nei parati talami
« Del re dei re ti posa,
« Tu Figlia e Madre e Sposa
« Beata senza fin:
« T'ammanta il sol, ti cingono
« Stelle immortali il crin.

Il comm. Pietro Bernabò Silorata, autor principale di queste bel libro, detta pure una sua splendida canzone, un sonetto ed un cantico votivo. Ecco parte d'una strofe della canzone

« Nel tuo nome rialzasi dal tristo
« Gorgo di tutti i mali, e si rintegra
« L'umanità caduta.
« L'orfano in te fa d'una madre acquisto
« E nei deserti il viator s'allegra,
« A cui porgi la mano impreveduta
« Là nell'immondo asilo ove s'accoglie
« Chi degli altrui dispregi
« Carco geme e sospira
« Tu scendi e attuti le incessanti doglie;

E così chiude il detto sonetto:

« Te invocan tutte l'anime dolenti
« Nel mondo derelitto, e al gaudio eterno
« Per te verranno i popoli redenti

E così dà prinzipio al cantico votivo

« Ravvisate, o Cherubi fedeli,
« Questa Vergin dal seno fecondo
« Che Dio stesso ideava ne' cieli
Pria che avesse un'origine il mondo.

La signora Clarina Morroni Bernabò Silorata ci fa pure parte de' suo' soavi versi, per onorare la gran Donna del cielo con quattro piccole odi.

Essa così comincia la prima:

« Del mar benigna Stella
« Sovra il mio capo arridi,
« Rimovi la procella
« E calma i flutti infidi

Così dice nella seconda strofetta della seconda ode :

« Con materna cura
« Noi dal cielo guarda,
« Mentre ci sgogliarda
« Sorte iniqua e dura.

E così comincia la terza delle dette odi:

« Io ti saluto, o Vergine
« Che d'ogni grazia abbondi,
« Colui che regge i mondi
« Teco si elesse star

E finalmente così chiude la quarta ode :

« Oh vera madre mia !
« Te sempre amar saprò
« Col cor che nulla oblia
« Fedel ti resterò,
« Chi non amar potria
« Colei che un Dio lattò ?
« È Madre a ognun Maria;
« Tutti salvar ci può.

Segue un sonetto ed una piccola graziosa ode del prof. Massi Questa è la prima quartina del sonetto:

« Madre quel tuo soave occhio d'amore
« Quel dolce impallidir del tuo sembiante
« Volgi al fedel, che le virginee piante
« A baciar corre, a tributarti onore ?

E questa è la strofetta onde si chiude la detta piccola ode:

« Nel mio dolore
« A quella pia
« Sollevo il core
« Ave, Maria

Il professore Toti ci dà una splendida ode sulle grandezze di Maria che finisce con questa strofe:

« O Madre, o vivo tempio
« Di caritade in terra:
« Torna l'Inferno a spingere
« Le gente ad empia guerra ?
« Faro d'alto splendore
« Ne squarcia il vel d'errore:
« Magion di pace i popoli
« Trovin rifugio in Te.

Inoltre si legge nella raccolta un tenero sonetto dello stesso autore che comincia così:

« Sul Divo infante che in seno le posa
« Maria soavemente il guardo inchina,
« Mostrando qual dalla vista amorosa
« Le scenda in cor dolcezza peregrina.

Segue un bel sonetto del sig. Giambattista De Dominicis-Tosti che comincia con questa quartina:

« Vergin che in Dio tenendo il guardo fiso
« Penetri il corso de' futuri eventi,
« Madre, che dei tuoi figli odi i lamenti
« Che han fra tema e speranza il cor diviso.

Monsignor Masetti dà pure un suo caro sonetto per la raccolta che comincia così:

« Come giacente al suo candido giglio
« Maria, disciolto il crin. negra la veste
« Stassi immota di sotto alla funesta
« Croce, ove pende moribondo il Fglio.

Succede una prosa della signora Vincenza Scotti De-Costanzo la quale con molta erudizione dimostra che Dio onorando la sua madre Maria sollevò la condizione della donna che ne' tempi antichi era troppo vile ed abbietta. Colle virtù di Maria ed i privilegi che meritamente gode, divenne la donna la compagna dell'uomo e capace delle prerogative che tanto adornano l'uomo. Essa autrice del discorso è un bell'esempio di saggezza e di buona istruzione, e però mostra col fatto la intelligenza, di cui è capace la donna; tanto giudizioso e nitido è il suo lavoro.

Autrice è anche la detta signora Scotti d'una ode che termina così teneramente:

« Bella Regina — Deh! gran Signora,
« A cui postrato — Il mondo adora
« In tua virtute — Spera il languente
« Che nelle doglie — mancar si sente;
« Fa che chiamarti — Nell'agonia
« Possa col core — Dolce Maria?

L'Egregio sac. Biletta dà pure una graziosa ode per questa raccolta, che comincia così:

« O Vergin pura e Madre
« Del divin Verbo eterno,
« Che l'angue rio d'inferno
« Premi col casto pie'.

La signora Maria Vittoria degli Oddi offrì un suo bell'inno alla Vergine; in cui discorre i principali fatti della vita di Maria, e comincia colla seguente strofetta:

« Alla Madre del Signore
« Al conforto delle genti
« Salga l'inno dell'amore
« Che dei figli il cor dettò!
« Sperda il ciel gl'iniqui accenti;
« Onde un rio la rinnegò.

Segue nel libro una elevata canzone del signor Antonio Pitto di cui riportiamo la seconda strofe:

« Tu sei la Creatura
« In cui l'eterno amore

« Tutta de' doni suoi versò la piena;
« Sempre candida e pura
« Insin dal primo albore
« Dell'esser tuo, di tutte grazie piena;
« Tu l' Iride serena
« Di pace annunziatrice
« Che la misera terra
« Tolse alla infauda guerra
« Del serpe seduttor d' Eva infelice:
« Ma invan mortal favella
« Invan tenta spiegar quanto sei bella:

Seguono nella raccolta 14 leggiadre ottave della signora Maria Rosa Pieromaldi Biroccini; di cui per saggio riproduciamo la 5 ottava:

« O Donna di valor tanto possente
« Che grazia non ottien chi te non prega
« Purissima del corpo e della mente
« Il divino figliuol nulla a te nega
« Amabil madre dell'umana gente:
« Che in dolci nodi all'amor tuo si lega
« Mirabil sempre ne' sentieri arcani,
« Tu da l'orrendo abisso ne allontani

Il prof. Gazzino fece anche una sua graziosa ode ad onor della gran Donna, ove si legge la strofetta:

« Madre oh! Madre, tu che 'l puoi
« Sacra fiamma in cuor m' accendi;
« Delle insidie ne difendi
« Del maligno tentator

Percorrendo la bella raccolta leggiamo un nobil canto in versi sciolti del signor Giovanni Maria Vitelleschi indiritto e alla gran Donna del Cielo e alla città eterna Roma, il quale così comincia:

« E tu pure, o gentil terra latina,
« Quasi incenso odorato, all'aura effondi
« Il bel nome, onde tutta arde, e s' allieta
« L' eterea stanza. Eccelso affetto il core
« Del tuo popolo invade; amor possente

« S' avviva, o Roma e alle fragranze il tragge
« Della mistica Rosa, onde il divino
« Verbo ebbe carne..... a te dolce Maria,
« Queste zolle son sacre, ove col primo
« Sorrriso della fè giugneane il vanto
« Di tue grandezze.

Segue una elegia in buon latino del Conte Giuseppe Rossi, ove si prega la Vergine che il può di soccorrerci nella peregrinazione terrena.

« *Tu nos incolumes reddere sola potes*

Il P. Domenico Bono delle scuole Pie detta pure una nobile canzone ad onor di Maria e di Pio IX. Egli così nella penultima strofe si raccomanda alla Vergine di liberarci dalle insidie nemiche:

« Sorgi, o Possente, e caccia
« Tanto livor, che alla famiglia umana
« Solve i legami, Tu all' età bambina
« Veglia, che ognor minaccia
« Di funesto avvenire un' inumana
« Non più udita dottrina.
« A quest' età dal sangue dell' agnello
« Redenta, e che di vita
« Mantiene in fronte ancor l' almo suggello,
« Porgi pietosa tua celeste aita
« Tu d' ogni labe pura
« La serba dal feral tosco secura.

Il signor Prevosto Spadini consagra alle lodi di Maria un suo tenero Sonetto ed un Inno. Così comincia il sonetto:

« Vezzosa pargoletta, perchè mai
« Se luci tieni sempre fisi al cielo?
« T' è dato forse sotto umano velo
« Della faccia di Dio vedere i rai?

E così canta alla 18 strofetta dell' Inno:

« O Vergin pia, ricòrdati
« Che mai da niun s' è inteso

« Per volgere di secoli
« L'aiuto tuo sospeso,
« A chi fece ricorso
« All' almo tuo soccorso

Il P. Pellegrino da Forlì scrisse un bel Sonetto per il novello dogma dell'immacolato concepimento della Vergine. E così dice del comune gaudio nella seconda quartina del sonetto:

« Esulta già la schiera poverella:
« In sua splendita fè del gran favore
« Dato alla Diva, e ne illustrò il caudore
« Con l'affetto, il sapere e la favella

Segue a' lodati versi una gentil prosa del can. Antonio Campanella, ove l'oratore prende a descrivere e a lodare il cuore di Maria tanto tenero ed affettuoso verso il suo divin figliuolo e tanto amorevole verso gli uomini. Quindi essa è il nostro sostegno presso Dio, e guai a chi non sa a Lei raccomandarsi colla preghiera.

Seguono nella raccolta iscrizioni latine una elegia anche in latino e una nobile canzone di Monsignor David Farabulini. Lasciando noi di parlare de' pregi delle cose latine mettiamo innanzi parte della prima strofe della detta canzone:

« A te da' cieli, ov' hai corona e scettro,
« A te da tutte le terrestri prode
« Ove imperi, o gran Vergine, giocondi
« Inni risuonan di prepetua lode,
« Se ognor tuo nome s' ode
« Nel canto dei superni e in dolce metro
« D'amor si spande per gl'immensi mondi;
« E inquesto umil pianeta o annotti o a giorni,
« Ripete dagli Esperi ai liti Eöi
« Ogni gentil favella i vanti tuoi.

Ma non solo il signor Farabulini fa mostra di belle poesie, per lodare la Vergine; ma altresì concorre con un suo giudizioso discorso a mostrare quella gran Donna, sublime segno d'un bello soprannaturale che innalza la mente del filosofo e dell' artista sopra il creato, ove non si trova che il bello reale ed il bello ideale. E la Somma di S. Tommaso e la Divina Commedia di Dante sono una chiara prova del bello sublime e soprannaturale

che Cristo e la Vergine apportò al mondo ed alla intelligenza umana. Ciò che non sa e non vuol riconoscere l'ateo ed il razionalista. E però la religione cattolica è la vera fonte ispiratrice di sublimi idee.

Un' altra prosa, in forma di lettera al comm. signor Bernabò Silorata, non meno pregevole della discorsa è quella che segue del signor Giacomo Murena, il quale dimostra nella divina incarnazione del Verbo Eterno nel seno della Vergine non meno l'umiliazione d' un Dio infinito, che la esaltazione d'una umana creatura, quale fu Maria. La quale per questo meritamente si rende degna dell'ammirazione degli uomini; i quali lodandola ed onorandola non possono mai tacciarsi d' eccesso e molto meno d' idolatria. Per altro a Dio piace, che sieno lodati e venerati i santi suoi, e massime la sua santissima genitrice che fu la sua compiacenza e delizia sin *ab eterno.*

La signora Anna Forti fece pure un suo sonetto in lode di Maria, le cui quartine cominciano coi seguenti bei due versi:

« Languia, qual fiore in sullo stel reciso,
« L' umana stirpe a Dio fatta rubella
. . . .
« Tu allor cangiasti il pianto in dolce riso
« O di nuova beltade, unica Stella·

Il P. Priore signor Giacomo Campanella dà per la raccolta un suo dotto discorso sulla devozione dovuta a Maria. Essa veramente è la maggior creatura; poiché nessun' altra ebbe questo privilegio di portar nel suo seno l' autor dell' universo e della grazia, ed essa corrispose così bene alla opera della redenzione ch'ebbe non piccola parte in tanta maravigliosa opera, la quale illustrò la sua natura umana, e la rese carissima a Dio, mirabile al cielo e di gran consolazione agli uomini; e perciò essa è così esaudita da Dio nelle sue preghiere, e così ammirata dagli angeli, e così propizia ai peccatori più di qualunque madre terrena verso a' propri figliuoli. E però l' uomo dee amarla e servirla per ottenere da Dio la remissione delle sue colpe ed esser salvo in cielo.

Due sue poesie ci offre nel libro che discorriamo Monsignor Gaetano Golfiieri, un salmo ed un sonetto. Il primo da lui si chiude con questi amorevoli versi:

« Vuoi tu, Madre, consenti, o Reina
« I tuoi figli dannati a ruina

« Che si dica: Il signor della gloria
« A Satanno lasciò la vittoria?
« Che si dica: l'inferno gioì?
« Che si dica: al supremo cimento
« Come foglia dispersa del vento
« Dell'Eterno la possa svanì?

La seconda quartina del sonetto sulla natività di Maria esprime la maraviglia de' Serafini per questa gran Donna.

« Fra mille e mille una serena Idea
« Fuor della buia immensitade emerse,
« E a sì gentil purezza amor la terse,
« Che i serafini dicean: Sei Donna, o Dea?

Il signor Augusto Bernabò Silorata sacra con alcune sue terzine il Messia di Pope alla Vergine, tradotto in bei versi sciolti onde così chiude le dette sue tenere terzine:

« Tu mi perdona colla tua verace
« Grazia che invoco, Vergine Maria,
« Se di sacrarti mi son reso audace
« L'alto carme britannico: Il Messia.

Nel quale carme si leggono nel secondo periodo i seguent versi:

« Il fitto dell'avvenir dischiude
« Il veggente, e prorompe: Una feconda
« Verrà pura Donzella, e fia per essa
« Agli uomini largito un Pargoletto.

Il prof. Angelo Ottolini dà due sonetti in lode di Maria, di cui rechiamo in mezzo l'ultima terzina del secondo sonetto:

Che tali e tante maraviglie unio
In te sol una, che tu sei splendore
Gloria e letizia del tuo suol natio.

Segue nel libro una prosa del prof. Pasquale Mancinelli, il quale con solidi argomenti prova, che la Vergine Maria è vera madre di Dio che prese umana carne nel seno di Lei, e se potesse provarsi il contrario, si distruggerebbe l'umanità di Gesù Cristo. Eresia, che nel quarto secolo si propagò, come dicemmo

da Nestorio vescovo di Costantinopoli; e però ebbe luogo il Concilio Efesino, e nell'aprile del 1879 da un temerario apostata fu rinnovata nella città eterna contro del Cristianesimo; onde è nato il bel libro che abbiamo preso a lodare. Sicchè l ode che segue del signor Francesco Minervini spiega l'onesta intenzione di pubblicare questo libro in onor di Maria gran madre di Dio. Egli così si esprime nella quarta e quinta strofe della detta Ode·

4.

« Sorgiamo noi tutti della ria parola
« Vindici inesorati
« Per ricacciarla a quel procace in gola
« Che d'Efoso gli oracoli ha impugnati,
« E stolto abbatter crede
« Ben di tredici secoli la fede.

5.

« Sorgiamo a protestar contro l'abbietto
« Sacrilegio nefando
« Di generoso sdegno armato il petto:
« E te, Vergine pia, madre acclamando
« Dell'incarnato amore
« Novo t'offra ciuscun pegno d'onore.

La signora Maria Lupo Maggiorelli offre alla regina del Cielo un suo tenero Inno che comincia così:

« Degl'italici vati ognor saliro,
« Come catena di bei serti d'oro,
« I carmi ed il sospiro
« Alla gran Diva dell'eterno coro;
« A lei cui l'arpe in cielo a cento a cento
« Intesson canti con divin concento.

Un discorso di Monsignor Eugenio Cano sulla importanza del Rosario alla Vergine ha degno luogo in questa raccolta; poichè il Rosario Mariano, questa corona di rose, stabilito da S. Domenico, e nel 1573 approvato solennemente dalla Chiesa è una preghiera accetta a Dio ed a Maria, come quella che contiene le lodi di questa gran Donna e ravviva la fede e la speranza de' fedeli nella devozione; e però debbe essere a tutti caro, e da tutti cotidianamente recitato, per ottenere le grazie che ci abbisognano in questa vita per ben meritare nell'altra.

L'Ode del sig. Luigi Protti sulla visita di Maria SS. a S. Elisabetta egregiamente racchiude le debite lodi della gran madre di Dio.

E così egli canta nella nona strofa:

« Salve, o germe di jesse, o sola ed una
« Dal cielo eletta agli alti suoi portenti!
« La salute la vita in te s'aduna
« Delle misere genti:
« O salve benedetta, e benedetto
« Sia sempre il pegno del tuo grembo eletto.

Il sig. Saverio Tabegna graziosamente sacra in un suo Sonetto alla Vergine il suo cuore nella fragranza d'un gentil mazzetto. Del quale sonetto ecco la seconda quartina:

« Vergine, io sacro a te questo mio core
« Entro il profumo d'un gentil mazzetto:
« Lo accogli, e fa, che in esso un vivo ardore
« Regni per te, pel tuo Figliuol diletto.

Al quale tiene dietro un Inno alla Vergine del sig. Lorenzo Redoano, ove si legge la seguente strofetta:

« Vergin pia, de' rei speranza,
« Di conforto e d'esultanza
« Vera fonte ai miseri,
« Deh! noi copri col tuo velo,
« Ci proteggi in terra e in Cielo
« Poi tua faccia mostrane!

E pur egli detta due be' sonetti (colle corrispondenti versioni latine) l'uno sulla verginità di Maria; la cui prima terzina è la seguente:

« E appunto fu Maria la Vergin pura,
« Che mise in luce il nato, a Dio pur figlio
« Per privilegio; onde stupì Natura.

E l'altro ch'essa è vera madre di Dio, di cui riportiamo pure la prima terzina del detto secondo Sonetto:

« E se Gesù medesmo Iddio si dice
« E a' fatti il prova, Lei, che in luce il diede
« Perchè madre di Dio chiamar non lice?

Un'Ode del Can. Corrado Sbano da Noto ha degno luogo in questa raccolta. Egli dà alla Vergine le debite lodi, e saviamente biasima i tempi perversi che non potranno aver vita e tranquillità, se non tornano alla fede, e non isperano nella gran Madre di Dio ch'egli nella settima strofe della detta Ode così meritamente celebra :

« Vergine pura e bella
« Madre di Dio, Te dissero
« Tutte le genti; e quella
« Voce sonò per secoli
« Insino a noi; fu santo
« Grido alla terra, e fu de' Cieli il canto!

Il dottor Antonio De-Cerineo imitando nobilmente il Sonetto del Petrarca: *Chi vuol veder quantunque può natura* dà una bella lode all'Addolorata Maria. Ecco la prima quartina del Sonetto :

« Chi vuol veder quanto aver pena un core
« Può mai tra noi, venga a mirar l'invitta
« Vergine eccelsa, che di duol trafitta,
« Per far più lungo il suo morir, non muore.

Sul mistero della Verginità di Maria Madre di Dio il signor Giacomo Valsecchi dà il suo sonetto. Di cui è questa la prima quartina:

« Io Madre! E come? O messaggier superno?
« Con le pupille al suol disse Maria,
« Se di Vergine fida ho il patto eterno,
« Come dunque esser può che Madre io sia?

Il sig. Tommaso Rossi dà l' inno di Alessandro Manzoni sul nome di Maria liberamente ridotto in un'Ode saffica latina, ove si legge il verso: *Candida o Virgo, Domina, o Culumba.*

Il Sac. Giuseppe Spera con un suo poemetto in varii metri egregiamente loda Maria sotto i suoi diversi titoli.

I. Nella sua Concezione; di cui riportiamo una strofe; e così delle altre odi :

« La pura immagine.—Già di Maria
« Pur balenava.—All'occhio onnipotente:
« Nel pensier libero.—Candida pia
« A Dio raggiava.—Qual casta vergine.

II. Maria nell'Eden

« E l'uom divenne a Dio fratello, a un Dio !
« E sua madre fu madre a tutti pia!
« Sì d'Eva e Adamo compiono il desio
« Cristo e Maria!

III. Maria ne' Patriarchi

« Chi di lei saprà dir l'alma virtude,
« Che l'estasi divina simboleggia ?
« Ella contempla Dio: suo petto schiude
« A savii accenti, e co' suoi figli inneggia.
« Ella con Lia l'alta progenie acclude
« Delle tribù, perchè Israele echeggia
« Dai magnanimi lombi di Giacobbe
« Uscì il popol cui Dio per suo conobbe!

IV. Maria ne' profeti

« Ella madre immaculata
« Ella Vergine feconda
« Darà un Figlio, onde rinata
« Sia la gente gemebonda.
« Sia di Gesse la radice,
« Nube colma di tesor
« Ella femina felice
« Darà al mondo il Redentor.

V. Maria nel Cantico de' Cantici

« Ecco, tu bella sei diletta mia
« Hai l'occhio di colomba, ecco sei bella;
« Del fior del campo hai tu la leggiadria;
« Candido giglio, che le valli abbella:
« Qual ride il puro giglio tra le spine
« Tra le vergini hai tu grazie più fine!

VII. Nascita di Maria

« Iddio creò nell'estasi
« D'immenso amor per la famiglia umana
« Una pudica Vergine;
« In cui l'umanità si trasumana:
« Ella sarìa l'anello
« Tra l'uomo e Dio, sospiro d'Israello!

VIII. Maria nel vangelo

« Veggo in te gran prodigio !
« Tu partoristi un figlio
« E resti intatta Vergine
« Immaculato giglio:
« È sangue tuo l'onnifico
« Che si nasconde in te.

IX. Maria madre vergine

« Oh della diva grazia immenso abisso,
« O Madre, maraviglia delle genti
« Del consiglio di Dio termine fisso!

X. Maria nell' Umanità

« Vergin Madre, sublime trofeo
« Della Fede, ogni plaga, ogni lido
« A te un tempio, un altare a te feo,
« Luci e fiori lo cingono fido;
« Ti avviluppa di gloria e desir
« Ogni gente, e a te manda un sospir!

XI Preghiera a Maria

« O a tutti i miseri
« Madre clemente
» Salva dal turbine
« La umana gente
« Prega per noi !

Il signor Can. Benardino Quattrini loda nel sacro libro con una sua elevata canzone in sei visioni la grandezza di Maria, e chiude la quinta strofe co' seguenti versi

« Una donna m'apparve
« Della stella e del sole assai più bella
« Che, qual si mostra in ciel, tal mi comparve.
« Allora ogni altra vision svanissi
« Ed io, chinai la fronte
« *E salve*, o *fonte d'ogni grazia, dissi:*

Segue nella bella raccolta un Inno del Vida recato in versi sciolti dal signor Nicolò Delerna, ove si leggono i seguenti versi:

« Ed, oh Maria! tu per gli eterei templi
« Fan risonar tutt'i bëati cori.
« Maria ripeter s'ode e in fragorosi
« Festanti applausi le più eccelse rocce
« Rimbombano lontano e in nuovo gaudio
« Ritemprasi per entro il cielo tutto.

Due affettuosi sonetti del signor Enrico Fabi seguono nelia raccolta:

L'uno comincia così

« A piè della materna Ara, dov'io
« Cercai pace al mio cor, Vergine bella,
« Fui preso ai tuoi divini occhi, ed un pio
« Desir s'accese all'anima rubulla .

e l'altro

« O dell'anime afflitte unica spene.
« Unica gioia del mio cor Maria,
« Sola dolcezza della vita mia
« Sparsa d'amaritudine e di pene.

Del P. Eusebio da Montesanto si legge nel bel libro un divoto discorso sulle apparizioni di Maria. Dalla quale si dice, che si mostra tanto affezionata alla terra che procura in ogni tempo chiamare gli uomni a Dio colle sue benefiche apparizioni. Essa è paragonata al sole che spande ovunque la sua luce benefica , ed in sì fatto luogo è stata collocata da Dio, per far germinare in terra la misericordia il perdono e la grazia.

La signora Contessa Isabella Rossi inneggia la Nascita del Salvatore e la Morte e le Grazie di Maria. E così canta nella terza strofetta del primo Inno

« Maria lo bacia, un languido
« Sospir dal cor le fugge
« Lassa? presago palpito
« D'atroce duol la strugge!
« Sa ch'ei votiviva vittima
« Venne per nostro amor!

Canta nella quarta strofa del secondo Inno

« O sommo portento di grazia e d'amore!
« Ei lascia alla Madre per figlio del core
« Il mesto seguace che oppresso e smarrito
« Ricerca nel volto del caro tradito
« La luce divina che ognor vi brillò!

Chiude l'Inno a Maria co' teneri versi della seguente ultima strofetta

« Salve, o Maria! del debole
« Confortatrice aita!
« Salve! per te men torbida
« Trascorre a noi la vita!
« Oh benedetta! oh amabile!
« Tu non rigetti alcun!

Segue nella raccolta un'ode latina saffica del signor Tommaso Moriondo imitandosi lo stile del Venosino, ed ove si legge nel principio dell' ultima strofa

« Una spe lassis modo spes, Maria
« Nostra sis nobis . . .

Monsignor Vescono Gioacchino Cantagalli con tre sue belle poesie loda la beata vergine, cioè con una ode, con una canzone e con un Inno.

Così nella quindicesima strofe dell' ode prega Maria:

« Pace, o Maria! di lagrime
« Abbiam giá sparso assai!
« Chi della mesta ausonia
« Chi non ha conti i guai?
« Nati a' diletti studi
« Dell'arti a' bei lavori;
« Deh! perché mai si crudi
« Contra natura uscir?
« Già tra di noi gli allori
« In altre età fiorir.

Così nella seconda strofe della canzone esalta le virtù e le glorie di Maria.

« Vergin, che per l'altissima umiltade
« Cotanto all'alto Re fosti gradita,
« Ch'ei ti fe' segno del divin consiglio;
« Onde dal primo amor fu l'opra ordita;
« Ch'infra il cielo e la terra aprì le strade,
« E pose fine al doloroso esiglio,

E così nella terza strofetta dell'Inno implora le grazie della gran donna:

« Dell'increato artefice
« Madre figliuola e sposa,
« Su noi polluta origine
« Adima i rai pietosa:
« I tuoi tesori disserra,
« O fior di nostra terra
« Astro del nostro ciel.

Alcuni bei distici dell'avv. Giuseppe Paggioli fan parte della raccolta.

Del P. Vincenzo Maria Gatti si legge discorrendo il bel libro un suo panegirico ad onor di Maria SS. de' Miracoli, ed esaltando egli le grandezze di Maria dimostra, com'essa è nostra Madre e protettrice, e che noi le siamo debitori d' un culto sincero, culto ch'è gradito a Dio, come se fosse fatto a lui stesso, e servendo ed onorando la gran Donna si onora e si serve Dio; perché tanto questa creatura è a lui accetta e tante sono le sue perfezioni innanzi ad ogn' altra. più pura e santa cosa creata dall'onnipotente. Essa ha più potere a placare Dio che noi a provocarlo; e però le nostre speranze devono tutte essere riposte in Lei, per l'acquisto della nostra celeste beatitudine onde bellamente segue nella raccolta un'ode di Monsignor Agostino Bartolini, che loda e prega Maria, come conforto a' nostri mali, la quale comincia con questa strofe:

« O bëata, o conforto a' nostri mali,
« Guarda alla turba pia,
« Che lagrimando all'ara tua s'avvia;
« E tu che tanto vali,
« Tu che all'umano domandar precorri,
« Vergin pietosa, ai miseri soccorri!

Monsignor Vincenzo Anavitti ritrae in una sua sonora elegia l'orazione funebre che fece Geroteo alla morte della Vergine: ove si legge la terzina:

Oh! chi non pianga al suo materno lutto.
Quando rivista omai la patria terra,
Perso il figliuol, lo sospirò per tutto?

Il sac. signor Giuseppe Russo prova in una sua dotta, quanto breve prosa, che Maria è madre di Dio, per confessione dello stesso Dio, di Gesù Cristo, degli uomini e de' demoni; e perciò chi può dubitare di questa verità ch'è uno de' più sublimi misteri della nostra religione? E a cui sogliono contrastare i forsennati che non ammirano la semplicità e la santità del vangelo ch'è il codice di Cristo!

Il P. Nicolò Biaggi in due odi saffiche fa la parafrasi dell'*ave Maria* e della *Salve Regina.*

Nella prima ode così si esprime nella sesta strofe:

Santa Madre di Dio, Madre pietosa,
Noi t'invochiam con affetto pio;
Odi la nostra voce lamentosa
Madre di Dio.

E così dà principio alla seconda ode:

Salve, o Regina: e Madre ognor pietosa,
« Che mediatrice nostra al divin trono
« Madre eletta di Dio, Figliuola e Sposa
« Preghi perdono.

Il signor Pietro Betta scrive ad onor di Maria una sua soave melodia e due sonetti. Ecco una quartina della melodia:

« Salve! da tutti i lidi a te incessante
« Suona il sospir del mesto peregrin,
« Che di tue luci immaculate e sante
« Ricercà il raggio nel fatal cammin.

Ed ecco le quartine di ciascuno sonetto

I.

« Prima che a Dio facessero corona
« Gli angeli e i mondi, eri sua figlia e sposa,
« Ed in Lui ti allegravi umile e prona
« Nel mistero de' secoli nascosa.

II.

« Vergine in ciel di stelle incoronata
« E de' sospiri degli aflitti in terra
« A te vien l'alma dal desio chiamata
« Come a fonte d'aiuto in aspra guerra.

Il signor Antonio Farzia dà una graziosa e libera traduzione della *Salve Regina* ove si legge la strofetta

« Su via! ci guarda
« D'ogni periglio
« In questo esiglio
« Pieno d'orror.

Il P. Remigio Buselli intesse una sonora elegia alla gran Madre addolorata; ove si legge la terzina

« Caro è l'amor d' amico e di fratello,
« Ma più vivo di questi, è quel di madre,
« Più dolce più ingegnoso e puro e bello.

Il signor Antonio Maria Franchini con un' altra sua elegia rende una bella lode a Maria sotto il titolo delle Grazie, ove si legge:

« I doni tuoi qual mar senza confine,
« Alma Vergin Maria non han misura,
« Nè l'avran; che dei secoli alla fine

Monsignor Alessandro Zamboni dà un suo bel sonetto in lode della gran Donna; di cui questa è la prima quartina

« Vergine, e madre del figliuol di Dio,
« Già vagheggiata nella eterna idea,
« Dall'increato spirto con desio
« Di redimer dell'uom la stirpe rea.

E finalmente il signor Giuseppe Cattaneo chiude il libro delle lodi di Maria con un suo ingegnoso sonetto che comincia colla seguente quartina contro l'eresia sulla sua maternità:

« Colpa felice che rapir tentasti
« Sua corona alla vergine feconda,
« Cui negli atti e pensieri umili e casti
« Nè prima fu, nè simil; nè seconda.

E così abbiamo con somma devozione e piacere discorso il libro delle lodi a Maria, che parecchi bell'ingegni e sinceri devoti si proposero di stampare dietro cortesi inviti del chiarissimo commendatore Pietro Bernabò Silorata, il quale libro credo, che vivrà lungamente come un nobile attestato di venerazione e di ossequio alla Regina del cielo, e come un monumento di filiale affetto verso la gran Donna che conciliò e concilia il cielo colla terra e l'uomo con Dio. Argomento degnissimo dei cultori delle muse e de' buoni studi d'ogni gentil persona che dee riconoscere e lodare innanzi ad ogn'altra cosa creata la sede della sapienza e la salute degli aflitti, per ottenere le desiderate grazie e prima di tutto il perdono delle umane debolezze confidando nella madre di Dio e nella augusta dispensatrice delle divine grazie. E pur la gran Donna si bestemmia nel secolo decimonono da quegli sciocchi ed insensati che non sanno quel che dicono. Ma guai per loro, se non si ravvedano e non piangono il loro fallo e la loro empietà che li rende l'orrore dei buoni e il raccapriccio dei devoti. Onde così la mia umile musa cantò il seguente

SONETTO

Come potrassi mai soffrire in pace
La bestemmia alla Madre del Signore?
Ne inorridisce il buono e onesto core,
Ma pur nessun di riparar si piace.

E così l'ardir cresce, se si tace.
La legge, se non esce tosto fuore
Una scritta, che faccia vero onore
Alla gran Donna che d'amor si sface.

Mostro l'uomo, di cui maggior non nacque,
Stolido mostro che disprezza il bene
Che il sommo Dio a lui di far sì piacque.

Egli dovrebbe tutta por la spene
Nella Vergine, in cui l'errore tacque:
E così solo scanseria le pene.

Catania, 15 settembre 1886.

V. LA ROSA

BREVI CENNI

SULLE

ANTICHITÀ DI SICILIA E DI ROMA

PEL PROFESSORE IN MEDICINA

FRANCESCO BATTAGLIA RIZZO

DA TERMINI IMERESE

Presidente Onorario dell'Accademia Dante Alighieri-Catania

Socio protettore benemerito del Circolo Partenopeo con Medaglia Sezione Scienze-Napoli

Socio corrispondente della Reale Accademia Stesicorea-Catania

Socio Onorario di Scienze, Lettere ed Arti-Catania

Deputato più volte del Museo Termitano

Medico Necroscopo della Comune Termini-Imerese ecc. ecc.

A

VINCENZO LA ROSA

PRESIDENTE DELL' ACCADEMIA

DANTE ALIGHIERI

CON ASSIDUA INSTANCABILE CURA

SOLERTE

DELLA NOBILE ASSEMBLEA

PER L' INCREMENTO DELLE BELLE LETTERE E DELLE SCIENZE

CON SINGOLARE AFFETTO

DA TUTTI

AMMIRATO RIVERITO

FRANCESCO DOTTOR BATTAGLIA RIZZO

AL DILETTO FIGLIO ETNEO

ALL' ESIMIO FILOLOGO

QUESTI BREVI CENNI

SULLE ANTICHITA' DI SICILIA E DI ROMA

DEDICA, OFFRE, CONSACRA.

A

FRANCESCO DOTTOR BATTAGLIA - RIZZO

SOCIO PRESIDENTE ONORARIO DELL' ACCADEMIA

CULTORE ZELANTE E BENEMERITO

DI SCIENZE E LETTERE

VINCENZO LA ROSA

CON ANIMO GRATO E RICONOSCENTE

RENDE GRAZIE SINCERE

PER LA SUA CORTESE DEDICA.

La Sicilia, la più grande Isola del Mediterraneo, è stata in tutti i tempi studiata e ammirata dal cultore scienziato, e dallo straniero, per le sue antichità e per lo splendore della potenza e del genio Greco-Siculo.

Dessa è bagnata; ad oriente dal mar Jonio; a mezzogiorno dal mar Mediterraneo; ad occidente e settentrione dal mar Tirreno. Questa feracissima Isola, comprende sette provincie, ventiquattro circondari e trecentocinquasette comuni. La totale popolazione, secondo i dati statistici più recenti, ascende a duemilioni novecento trentaquattromila e ventisette abitanti.

Sono pregevoli, e da considerarsi in Taormina le vetuste muraglie, gli acquedotti, le cisterne, il teatro, di cui si scorge con specialità tutto il corpo della scena, il che non si osserva in verun altro teatro, che degli antichi sia rimasto. Similmente nell' anfiteatro di Catania, disotterrato in parte ai nostri tempi, è da notarsi l' Odeo, come fabbrica unica tra tutti gli antichi teatri. Ivi ancora si conservano molti bagni, colombai, e laconici e nicchie sepolcrali. In Siracusa, si ammirano svariate e grandi antichità. Il tempio di Minerva con belle colonne, che addì nostri è la Chiesa Cattadrale. Molti sepolcreti, catacombe, le rovine del tempio di Giove Olimpio, e le sterminate latomie dimostrano la sua antica grandezza. Nella città di Girgenti, le fabbriche più pregiabili sono: il tempio della Concordia, il Mausoleo creduto di Gerone; varii sepolcreti ed acquedotti scavati nel monte. A pochi chilometri di Calatafimi, un dì torreggiava l'antica Segesta, della quale sussiste ancora il famoso tempio di Diana.

Meritano in Palermo, di essere considerate alcune antichità dei tempi Siracusani e Normanni, come ben osservasi in molte altre parti della Sicana terra.—Nè sono quì da trasandarsi le nostre memorie letterarie. La poesia pastorale è nata in Sicilia, e son famose le canzoni di Dafni sopra la sua ninfa Henìa. In questi argomenti Teocrito fu riputato da tanto che il dottissimo poeta Virgilio lo risguardava, come suo maestro. La commedia, si dice inventata in Siracusa, ove adornò i soggetti e le scene Epicarmo. Spesse fiate si rappresentavano gli spettacoli tragici nei teatri di Gela, che erano stati diretti da Eschilo. Egli è pure indubitato, che l'eloquenza sia nata in Sicilia.

Empedocle in Agrigento, Corace e Tisia in Siracusa, dopo aver cacciati i Tiranni, e stabilito il governo del popolo, ridussero in arte l'uso della parola.

Nè dee quì pretermettersi Gorgia da Lentini, che col suo vago e adorno dire tanto rumore fe' levare in Atene. La filosofia ancora riconosce alcuni suoi dogmi dalla Sicilia È opinione del moto della terra, che si attribuisce a Iceta da Siracusa, e quella della pluralità de' mondi a Pietrone d'Imera. La medicina deve ad Erodico, fratello di Gorgia maestro del divin vecchio di Coo (Ippocrate). La ginnastica, e l'empirica, furono prima d'ogni altro coltivate da Acrone di Agrigento. Se poi ci rivolgiamo alle matematiche, scienze esatte, che sono le più utili alla vita, ognuno é memore dell' immortale siracusano Archimede. Noi abbondiamo d'Istorici; solamente quì è da notarsi il famoso Timeo da Taormina, il quale stabilì l'ordine dei fatti e dei tempi, e fu il primo che introdusse l'uso delle Olimpiadi. Le belle arti furono perfezionate in questa sicula terra.

Fu il sommo Stesicoro, poeta lirico, che fece delle nuove scoperte alla musica, e di alcuni strumenti. Ancora si ammirano le stupende opere di scultura e di architettura. L'agricoltura fu a tal segno promossa, che non isdegnò Gerone, il principe di Siracusa, di pubblicare un codice agrario pei nostri industriosi campi.

Or bene, dopo il governo de' Greci, comechè fossero sopravvenute varie nazioni, pure non si spensero presso noi le belle lettere.

Nella branca mineralogia si rinvengono in questa preziosa Isola poche e belle pietre dure e tenere, che sarebbe lungo il noverarle. Sono qui da ricordarsi le agate, i diaspri, i quarzi, che si ritrovano nei territorio di Santo Stefano di Bivona e di

altre contrade. Scorrendo il fiume di Nisi si rinviene il lapilazzoli, pietra preziosa di color azzurro sparsa per lo più di vene color d'oro; ed altrove il granito, il porfido e l'alabastro. Vi ha ancora dell'ambra, delle vene di argento, d'oro, delle miniere di ferro, e principalmente nell'agro di Alì presso Messina. Nè mancano altri metalli e metalloidi di svariate nature. Quì giova però ricordare, che alquanti scrittori in diversi tempi, han favellato del Papiro, che nasca nelle belle e deliziose contrade della Sicilia. Però niun di essi scrittori ha finora precisato il luogo dove una tal pianta avea sua origine, nè in modo particolare l'ha descritta. Per averne una notizia, più precisa e particolare, è da osservarsi, che nella Metropoli di Palermo esiste tuttora un rione denominato Papireto. Tal nome è di antichissima data. Nelle lettere di S. Gregorio, facendosi menzione di alcuni poderi esistenti lungo questa città, si parla ancora della massa Papirianense. Ugone Falcando, scrittore del secolo XII descrivendo la città di Palermo nomina una sua contrada detta *Trans Papyretum* che esisteva ai tempi dello storico Fazzello. Però era riserbato ai dì nostri, che si rinvenisse il papiro in altre località di questa ubertosa sicula terra; e ciò è dovuto all'ingegno, ed alla assiduità del solerte cavaliere Landolina da Siracusa, coltissimo uomo, e di ogni letteratura ornato: imperocchè, egli non solo ha saputo osservarlo e riconoscerlo, ma anco l'ha ridotto artisticamente a quegli usi identici, che gli antichi lo adoperavano. Questa pianta nasce nel fiume Ciane, il quale sbocca nel porto maggiore di Siracusa, ed è detta volgarmente Pappìra o Pampira. Il Papiro è una pianta palustre, che cresce sulle rive dei fiumi e dei laghi, È comunissimo in Egitto, lungo il Nilo; ma cresce anche in Sicilia (1).

Ha un lungo stelo alto da uno a due metri; grosso quanto una delle nostre canne ordinarie, e terminato con un largo ciuffo di foglie sottili e lunghe, che ricadendo in fuori, rassomigliano ad un ombrello. Quando il fusto esce fuor dell'acqua, marciscono. Il fusto è di figura triangolare, di cui due lati uguali so-

(1) Habicos—(parola egiziana).

Papiro, Cyperus, papirus, Pianta del genere Cipero, nativa dell' Egitto e della Sicilia. Le sue foglie a guaine radicali; che involgono il culmo di questa pianta, distese e conglutinate con la belletta od argilla plastica del Nilo e con qualche altro glutine, sono gli antichi papiri su cui scrivevano gli Egizi, e poscia i Greci e i Romani; con essa i primi componevano altresì ceste, coperte, corde e cappelli; e la midolla del fusto serviva loro di lucignolo, perchè pigliava facilissimamente fuoco.

no piani e retti, e il terzo è curvo, e fanno tre angoli acuti. Lo interno del fusto è di color bianco, e comechè sia spugnoso, pure è pieno di fibre, e di filamenti, che si stendono per la lunghezza di esso. Il suo fiore non ancora sbocciato è racchiuso dentro alcune foglie, ed è composto di più fili spessi e folti, i quali allungandosi, nè potendosi più sostenere, cadono irregolarmente. Questa pianta, non solo viene descritta botanicamente, ma anco ne fece uso il celebre scienziato Galeno, come medicinale, e ne vergò una dotta memoria inviandola all'ottavo della facoltà dei Semplici e così dice: Il Papiro da per se solo non entra nella medicina, ma infuso ovvero bruciato e macerato nello aceto inacquato, e nel vino, consolida le ulcere fresche e quelle specialmente di figura circolare. Ma quando la pianta si usa diventa medicina escarotica, non che la cenere della carta; quindi il sullodato Galeno l' ha definito *Medicamentorum de carta combusta,* per le ulcere sordide e cavernose, come del pari i trocisci Faustini scritti nel 7 libro da Paolo Eginita. I Greci, chiamano il Papiro Hahicos, i Latini Papyrus, gli Arabi Hurdi, et Herdi.

Così conclude il Dottor Professore Matthioli nei suoi elaborati discorsi di terapia generale. Gli antichi Egiziani usavono il Papiro per iscrivervi assai prima della venuta di Cristo.

L'uso del Papiro per iscrivere sembra anteriore all'epoche stostoriche, come narra Plinio. Il Consule Romano Maciano vide in un tempio della Lidia, regione dell'Asia minore da lui governata, una lettera di un certo Sarpedone, scritta sul Papiro e datata nientemeno che da Troia città dell'Asia distrutta dai Greci ben 1184 anni prima della venuta di Cristo. Vuol dire dunque che sin da quel tempo remotissimo era noto l'uso del Papiro per la scrittura. Le opere dei Re Numa Pompilio, che visse a Roma settecento anni prima di Cristo trovate nel suo sepolcro. sono del pari scritte sul Papiro. Tutti gli scrittori sommi della vetusta età, parlando dell'uso del Papiro, su cui anche essi scrivevano, lo fanno risalire ai tempi più antichi. I manoscritti trovati tra le rovine di Ercolano e di Pompei sono pure sul Papiro. Gli Egizi masticano la radice del Papiro, perchè il succo ha la proprietà nutritiva; nasce pure in Soria non che presso L'Eufrate.

Grazie dunque dobbiamo tributare all'industrioso cultore Landolina, per la sua intelligenza, e il modo di preparare il Papiro, e che per opera di lui, non è più uno degli arcani delta vitusta

etade. Or ben si scorge, che il Papiro di Siracusa, è somigliantissimo all'Egiziano, di cui se ne ha la descrizione presso Plinio e Teofrasto; nè si allontana da quello osservato in Palermo, per quanto ne scrisse l'esimio e rinomato scrittore Fazzello.

Di quanto brevemente abbiamo esposto, chiaro emerge, che le antichitá, le scienze, le lettere e le arti belle, furono prime che tra noi ebbero culla, mercè la potenza del genio Greco-Siculo.

Nota — Nella Sicana classica terra, vi sono diverse fonti d'acqua termo-minerali. Dai più remoti tempi: in Termini-Imerese tuttora esiste un vecchio stabilimento balneare, ed a questo fu aggiunto non ha guari un colossale e magnifico monumento idrologico novello a foggia di altri del continente. Le sue acque sono mòlto mirabili, nelle svariate patogenie dell'economia animale, per i principî chimici assimilabili che contengono, come ben risulta dall'ultima analisi qualitativa e quantitativa, fatta dal valente chimico Prof. Vincenzo Oliveri.

POCHI CENNI

Sull' origine di Roma e delle sue antichità

La città di Roma, per divisamento dei più celebri scrittori, ha la sua origine da Troia, allorquando questa fu presa dai Greci ed incendiata. Enea con altri suoi commilitoni troiani, fuggendo il furore di Marte, ed errando per qualche tempo per diversi mari, pervenne nell'agro Laurentino del Lazio Italiano, ove contrasse nozze con Lavinia figliuola del Re Latino, ed ivi edificò una città denominandola dalla sua consorte Lavinia. La città di Roma, come si opina fu fondata nell'anno della creazione del mondo 3241, dopo il diluvio 1591, avanti Cristo 753, nell'anno terzo della sesta Olimpiade, 431, dopo l'eccidio di Troia; nel quinto anno di Gioata Re di Giuda; nell'undecimo giorno avanti le calende di maggio, cioè nel giorno 21 d'aprile.

In quella stagione Romolo contava più del terzo lustro di etade. Questa superba città ebbe il nome di Roma da Romolo suo fondatore, il quale, dopo d'aver ucciso suo fratello Remo in avvenuta contesa, proseguì ad edificare la città, a cui diede il suo nome. (1) Non indugiò ad aprire un asilo a tutti i servi fuggitivi di altri paesi, e ad ogni sorta di gente vagabonda, non che ai popoli d'intorno detti Aborigeni, e da questa razza di uomini fu dal suo inizio popolata la città di Roma. Per dare maggiore latitudine comprese nel perimetro della città il monte Palatino, ove avea gittate le fondazioni il Capitolino, Indi l'accrebbe notabilmente coll'aggiunta di altri cinque colli, cioè il Celio, l'Aventino, il Quirinale, il Viminale e l'Esquilino, per cui fu denominata *Septicollis*, cioè sita sopra sette montagne. A questi colli, che erano i maggiori, si aggiunsero altri tre più piccoli cioè il Pinciano, chiamato per l'innanzi *Collis Hortulorum,* il Gianicolo ed il Vaticano. Questi ultimi due, essendo al di là del Tevere continuarono colla città per via di un ponte di legno, detto *Pons*

(1) Romolo regnò 37 anni, dando prova di valore e di saggezza, colla forza e coll'astuzia accrebbe la popolazione di Roma e riportò grandi vittorie sui popoli vicini. Fu ucciso mentre passava in rassegna l'esercito. Il popolo poi lo adorò sotto il nome di Dio Quirino.

sublicius. Or volendo Romolo dare un incremento alla popolazione di Roma, e ricusando i popoli vicini di dare le figliuole per consorti a gente raccogliticcia, ordinò una solenne festa cogli spettacoli ad onore di Nettuno. Invitò i popoli vicini ad intervenirvi, ai quali con violenza rapì le donne nel farsi i giochi, e le diede ai Romani. Quindi d'allora ebbero origine le sanguinose guerre tra i Romani e i Sabini (1).

Accresciuta la popolazione Romolo divise la città in tre parti; una la destinò ai ministri della religione, ed alla edificazione dei templi, l'altra agli usi pubblici, alle piazze ed alle Basiliche; la terza finalmente destinolla agli usi privati: dividendola in trenta parti uguali, secondo il numero delle trenta Curie. Però, Augusto la divise in 14 quartieri. Aveva otto ponti, e s'usciva per 15 porte. Riceveva acqua per venti acquedotti, e poteva far passare le sue armate da un'altra estremità dell'Italia, per un gran numero di belle strade pubbliche, delle quali 15 uscivano dalla parte di Roma. Di quanto si è detto, si può meglio riscontrare in Strabone la descrizione dell'antica Roma libro 5 pag. 357. Vi sono ancora in Roma i più rari monumenti della vetusta età. Primo. Alcuni Anfiteatri e quello maggior d'ogni altro detto volgarmente il Colosseo da una statua gigantesca, colossale che vi era, il quale ebbe inizio da Vespasiano e da Domiziano. (1)

Secondo—Alcuni archi trionfali, come quello di Costantino il grande, che eretto gli fu presso l'Anfiteatro per la vittoria riportata contro Massenzio, con la seguente epigrafe. *Liberatori Urbis, fundatori pacis*. Quello di Tito Vespasiano il più vetusto di tutti gli altri colossei eretto in onor suo dopo la distruzione

---

(1) Sabini. Popolo antichissimo dell'Italia, trai Latini e gli Umbri; di costumi severi presso Roma, verso greco. Furono così appellati dalla regione e dal culto degli Dei quasi Sabini. Le figlie di costoro, furono rapite dai primi Romani, che non avevano mogli; il perchè i Sabini furono spesso in armi contro di loro, e per la durata di 158 anni, i Sabini combatterono per la loro indipendenza; e furono interamente soggiogati nell'anno 463 di Roma, quando il Consule Curzio gli ammise nelle legioni, e molti Sabini andarono ad abitare in Roma. Oggi il paese abitato da costoro chiamasi la Sabina.

(2) Il Colosso da cui denominato fu il Colosseo, era nella via sacra postovi da Nerone, come dice apertamente Dione:

Hic ubi siderius proprius videt astra Colous,
Et crescunt media Pegmata celsa via

Vespiniano poi gli fece levare il capo di Nerone e sostituirvi quello del sole, siccome dicono Svetonio e Plinio. Questo colossò dopo 37 anni fu fatto levare da Adriano, come ben leggesi presso Sparziano e Lampridio.

di Gerosolima. Quello di Settimio Severo che si osserva nella chiesa di S. Martino, col ponte trionfale di cui si scorgono tuttora gli avanzi presso porto Angelo; e fu talvolta in tanta reputazione, che si vietò con decreto del Senato di passarvi.

Terzo. Alcune Terme, come quelle di Antonino Pio, che Ammiano Marcellino ebbe a dire; *Lavacra in modum Provinciarum extructa.*

Quelle di Alessandro Severo, di cui miransi tuttora gli avanzi presso la chiesa di S. Eustachio, e quella di Costantino che si osservano ancora sul Quirinale addì nostri detto volgarmente Monte Cavallo. (1)

Quarto. Alcune colonne ammirabili, come quella di Antonio eretta da questo imperatore in onore di Antonino Pio suo genitore, che ha 185 piedi di altezza: e l'altra di Traiano in onore di questo Imperatore, che si sgorge presentamente, con tutta la base sotterra in piedi del Quirinale. Vi è altresì la colonna rostrata che stava una volta sul Campidoglio eretta in onore di Giulio Cesare, e cinta di rostri ossia sproni di navigli in segno

---

(1) Facendo menzione dei bagni degli antichi Romani, si possono attingere belle ed interessanti notizie in Cicerone, Virgilio, Orazio, Plutarco, Svetonio, Clemente Alessandrino, Tacito, Seneca, Plinio, Varrone, Marziale, non che in Sesto Aurelio, Vitruvio, Diodoro, Apuleio, Cassiodoro, Eusebio, Olimpiodoro, Polibio, e Ausonio. Il Baccio raccolse i nomi dei luoghi delle terme antiche degli autori greci, e il Ferrari ne tessè un catalogo nel dizionario della geografia V. *aquae et termae.* Però il Baccio e il Jasolino osservavano colla scorta di Plinio, che per 600 anni, dai bagni in fuori, non vi fu in Roma niuna medicina, perchè i medici andarono da Grecia in Roma sotto i consoli L. Emilio e M. Licinio nel 535 di Roma cioè nel 291 av. Cristo, e perciò i mali cutanei erano rarissimi, perchè curati con l'uso continuo de' bagni. Roma fu per quasi 600 anni non senza medicina, ma senza medici, cioè senza un professore della divina arte.

I primi medici che vi andarono di Grecia dopo il 219 per far fortuna nella novella capitale del mondo, tranne pochi filosofi e medici teoretici, erano stati in gran parte custodi di terme e di bagni. I Romani edificarono i bagni ossia terme ad emulazione dei Greci. In Roma i bagni pubblici furono accresciuti la prima volta da Mecenate, e poco dopo Agrippa ne fabbricò 180. Nerone, Caracalla, Vespesiano, Tito, Comodo, Domiziano, Severo, Gordiano, Aureliano, Diocleziano, Massimiliano e quasi tutti gli imperatori li accrebbero fino ad 800 edifizii, i quali erano formati di pietra, di marmi e di metalli, caldi, freddi e tiepidi, e ornati di grandezza e di magnificienza, bagni e stufe di marmo più prezioso e coll'architettura meglio intesa. Al tempo di Seneca e di Nerone furono portati alla loro più solida e grandiosa magnificenza. Le terme di Caracalla, ornate di 200 colonne e 1600 sedili, poteano accogliere 2300 persone; quelle di Diocleziano 3200. L'attuale chiesa di S. Maria degli Angeli a Roma non è che la sola biblioteca di queste terme, accomodata da Michelangelo al culto cristiano

E così pure il Pantheon, ove riposano le spoglie del Re Vittorio Emanuele, non era che una sala delle terme di Agrippa. Vi erano opere d'arte, come il gruppo di Lacoonte, il Toro Farnese, l'Ercole, i Gladiatori, Venere Callipice ec. ec. Vedi studii sulla Calabria del dotto filologo, storico e scienziato Leopoldo Pagano da Diamante.

della prima vittoria navale da lui riportata avverso de' Cartaginesi. (1) Al suddetto aggiungansi gli Obelischi dinanzi la porta del Popolo e nella chiesa di S. Giovanni Laterano; famosi avanzi del circomassimo iniziato da Tarquinio Prisco ed in prosiego accresciuto da Augusto e abbellito con colonne, e statue da Traiano e da Eliogabalo. (2) Vi sono ancora altre tre colonne di meravigliosa struttura presso il campo vaccino anticamente detto il toro boario, che appartenevano al tempio di Giove Statone eretto da Romolo, dopo che ebbe vinti i Sabini.

Altre, pure se ne scorgono non lungi dal Tempio della Concordia edificate da Camillo: e di quello di Giove fulminante fatto ergere da Augusto campato meravigliosamente da un colpo di fulmine.

Finalmente un'altra colonna conservasi nel Campidoglio, che sulla sommità ha una palla di rame, fatta piantare da Augusto prima di tutte le altre, nel Mercato Romano. Nella città eterna dei setti colli tuttora, si conservano dei monumenti vetusti. Primo. I magnifici avanzi dell'antico palagio Imperiale, che la maggior parte occupava del Palatino.—Secondo. Le rovine del Tempio della Pace, che oggidì pur si scorgano presso la Chiesa di S.ª Francesca Romana nel campo vaccino. Tito Vespesiano l'aveva eretto ed arricchito colle spoglie più belle di quello di Gerusalemme distrutto e saccheggiato da lui. — Terzo. Il Panteon, oggi denominato la Rotonda, fabbricato da Agrippa, e dedicato a tutti gli Dei della antichità; molte di tali statue si vedono nel palazzo dei Principi Giustiniani, e si conservano come un glorioso Palladio di questa illustre famiglia. — Quarto. Il Mausoleo di Augusto, sito presso la chiesa di S. Rocco; ma quasi dello intutto guasto. Inoltre, si mirano ancora le 12 tavole di rame, che contengono le 12 leggi che bene si conservano nel famoso campidoglio.

E finalmente, Roma capitale del mondo cristiano, è una Metropoli celebre per la sua estensione, per la bellezza e magnifi-

---

(1) Sebbene Servio interprete di Virgilio dice:

Rostratas Julius Cesar posuit Pœnis navali certamine Georg. 3, 29.

La prima vittoria navale dei Cartaginesi riportata fu, non già da Giulio Cesare, ma da C. Duilio, e in onore di costui eretta fu dal Senato la colonna suddetta. *Quod manifestum est etiam ex columune rostrata, quæ est Duilio in fore posite.* Così dice Quintiliano, non che Plinio, dimostrandolo chiaramente lo Schefero e il Ciaconio.

(2) Non si trasandi il famoso Obelisco già eretto in campo Marzo da Augusto, e rinnalzato da Papa Benedetto XIV.

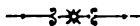
cenza de' suoi palazzi e delle sue piazze. I suoi maestosi monumenti, già detti ancora esistenti, fan conoscere quanto possa in un popolo virtuoso e belligero l'amore della patria e della gloria.

Non meno sublimi sono i monumenti odierni, che ad ogni passo si fanno ammirare.

Il tempio Vaticano e il contiguo palagio Pontificio racchiudono quanto mai l'intelletto umano può desiderare od immaginare di bello, di sontuoso e di prezioso.

In una parte di questa immensa città serpeggia il Tevere. Questo fiume si traversa sopra tre magnifici ponti, i quali servono vieppiù ad abbellire la maestosa sempiterna Roma.

DISCORSO ACCADEMICO

Sulla importanza d'una buona educazione ed istruzione della gioventù

E se il mondo laggiù ponesse mente
—Al fondamento che natura pone.
Seguendo lui, avria buona la gente.
DANTE, *Paradiso* c. VIII.

Dio, poichè ebbe creato l'Universo dalla informe materia con tutti gli esseri animati ed inanimati, creò l'uomo per farlo godere delle opere della creazione, fornendolo di libero arbitrio e con naturali tendenze al bene ed al male, e dandogli una legge, la cui osservanza gli è cagione di premio eterno e di eterna felicità e la trasgressione di pena e castigo nella vita futura, qualora Egli non vuole qui in terra anco punirlo de' trascorsi, e forse per rimunerarlo di qualche opera buona tra le tante cattive che da lui si commettono. Quanto importi dunque l'essere l'uomo virtuoso e sommesso, per adempiere al suo mandato, e non trasgredire la legge di Dio creatore e redentore del genere umano sarà materia di questo discorso.

Ognun vede quanto sia debole ed impotente l'uomo, incapace per se stesso di opere buone e grandi, quantunque sia adorno della scintilla divina, qual'è l'ingegno; di cui volle arricchirlo Dio. E però può egli solo col suo aiuto e grazia, quando è ubbidiente e sommesso a' divini voleri fare cose grandi e durature a lode dello stesso Dio ed a bene di sè e de' suoi simili. Pertanto l'uomo che non coltiva il suo ingegno trasgredisce il suo principale mandato, e non può ottenere la grazia divina delle opere belle e grandi; ma dovrà necessariamente cadere nelle turpitudini del secolo e nelle opere triste che disonorano l'umana natura. Quindi l'uomo sin da fanciullo dee regolare la sua vita o a dir meglio l'opera de' genitori e de' maestri debbe esser quella di avviarlo di buon'ora agli studi, per prendere l'abito sin da' più teneri anni; perocchè l'uomo nella parte vegetale è simile alle piante, alle quali se si dà, quando sono tenere una buona e

diritta piega, la conservano sempre e diventano alberi ritti e belli; i quali alberi per contrario se si trascurano, crescono tortuosi e diventano nocivi colla loro ombra a quelli vicini. In tal modo prendendo il fanciullo il buono avviamento comincia a studiare per abito, tuttochè non conosca ancora la importanza dello studio; e così quell'abito convertitosi in natura, diviene egli giovane studioso e caro a' suoi genitori ed a' suoi maestri.

Ma quantunque un giovanetto sia bene avviato dalla più tenera età, pure deggiono por mente i genitori ed i maestri di non farlo avvicinare a' compagni guasti e corrotti; poichè il vizio colle sue attrattive facilmente invesca i giovanili animi, e lasciano lo studio e le buone pratiche, ove tanto si mostravano zelanti ed operosi. I cattivi compagni sono per lo più la causa della depravazione de' giovanetti puri ed onesti, e tutti quei morigerati, che si sono lasciati corrompere, se confessassero i loro primi passi alla depravazione, certamente i più ne darebbero la colpa a' cattivi compagni, alcuni alla lettura di qualche libro turpe e scandaloso, e pochissimi ad una perversione causalmente avvenuta, per aver posto amore a qualche femina cattiva; quindi deono i genitori zelanti nella educazione de' loro figliuoli, guardarli dai cattivi compagni, deono essi in una certa età di discernimento guardarsi da loro stessi per non far lega ed amicizia co' giovani depravati e nemici della purità dei costumi.

Essendo i giovani lontani da' cattivi compagni e docili ed ubbidienti a' loro genitori e a' maestri, facilmente progrediscono negli studi, ove trovano la loro pace dell'animo e la prosperità nella loro fortuna; perciocchè il più delle volte gli studi procacciano onori e ricchezze tranne d'un altissimo merito e singolare, che spesso per invidia è vilipeso e schernito. Ma la fortuna e la felicità ordinariamente ce la fabbrichiamo noi stessi, studiando ed intendendo alle lodevoli pratiche della vita, come l'ignorante l'ozioso lo scostumato e il corrotto corrono in balia della disperazione e della miseria.

Il giovane che adempie esattamente i suoi doveri, cioè che studia con amore ed alacrità diviene un gioiello nella civil comunanza. Egli è l'uomo utile al civile consorzio; poichè una mente pacata una mente aliena dalle mollezze e dalle turpitudini del secolo, si spinge molto innanzi nel sapere, e sa rivendicar l'onor di Dio vilipeso dai tristi e dagli empii, sa mettere la virtù nella altrui osservanza, sa procacciare agli uomini i vantaggi che provengono dalla istruzione; dacchè è certo, che la più parte degli

errori nascono dalla ignoranza. In somma il giovane colto osserva le leggi divine ed umane, ed in questa osservanza sta riposta la virtù e l'onore, dappoichè l'uomo, che conosce bene le leggi di Dio non commette reati contro la legge degll uomini. Inotre comincia a scrivere sulle materie importanti alla umana istruzione, per disingannare i suoi simili dalle false apparenze del bene. Non sono stati gli uomini egregiamente educati nella loro gioventù che hanno fatto opere immortali che hanno liberati gli animi dalla tortura e dai mali che sono nati dalla ignoranza e dai pregiudizii ? Quindi nel mondo non vi ha cosa mlgliore che la buona coltura, che la buona istruzione, per non commettere quei falli che deturpano l' uomo, e tanto lo rendono pernicioso a se stesso, non che ai prossimi.

Se non che l'uomo debbe vivere in terra per glorificare il suo alto Fattore, e non per godere e far bene solamente a sè ed al mondo. Egli in tutto dee mostrare la sua suggezione all' Altissimo, a cui va debitore della sua esistenza e di tutti i doni che lo rendono un essere privilegiato ; e quindi i suoi studi deono prima fondarsi nella conoscenza degll attributi di Dio, e dee a lui dare i primi onori, dee osservare la sua legge, dee tutto tollerare per amor di Lui, dee amare i prossimi , come creature fatte dalla mano onnipotente dello stesso Dio.

Se manca in ciò è vano il suo studio, anzi è nocivo a sè stesso ed agli altri, e dee un giorno render maggior conto d'aver male studiato a quel Dio che dovrà esser giudice delle opere nostre. Chi studia male è come quel cattivo colono che coltiva un fondo incolto ed infecondo che semina sui massi ed anche peggio; poichè colui finalmente non perde altro, che le sue fatiche ed i semi; perchè non raccoglierà nulla. ma chi ha fondato sulla empietà e sulle lascivie e turpitudini i suoi studi apporta un male gravissimo a sè a' prossimi e a Dio; perchè corrompe il mondo, e se è un ingegno originale i suoi scritti sono un perpetuo scandalo che rendono il suo nome turpe ed infame nelle regioni più lontane e nelle età più remote.

Vedete pertanto quanto sia stata biasimata nel mondo incivilito la frenesia di un Democrito e d'un Epicuro che furono gli antichi fllosofi che negarono Dio e si mostrarono atei, e così furono seguaci di cotesti empii in tempi meno lontani un Porfirio ed un Giamblico un Tolando ed uno Spinoza, e finalmente un Mirabeaud per non parlare de' seguaci di cotesti falsi spiriti e bizzarri. Nè solo chi nega Dio fa male a sè ed alla umanità, ma

altresì quelli che vagheggiano ed abbracciano le eresie, e molto più quando se ne fanno propagatori al genere umano. Un Lutero ed un Calvino, quali mali non han prodotto alla religione cattolica colle loro eresie?

Ed il modero Rernard quanto non si rende importuno filosofo a voler negare in Gesù Cristo la natura divina? E quanto non sono stanchevoli e ad un tempo biasimevoli ed esecrandi gli errori intorno alla religione di un Rousseau ed un Voltaire? Così pure riescono scandalose le opere scritte contro il pudore sia in prosa sia in verso, come sono parecchi novellieri e romanzieri che mostrandosi lepidi e faceti corrompono il cuore umano colla descrizione di tante turpitudini che dovrebbero piuttosto occultare e coprire d'un velo, che mostrare al pubblico le debolezze degli uomini o le vergogne.

Non è questo l'ufficio dello scrittore di abusare di questo dono di Dio e di questo mezzo, per migliorare gli uomini e renderli virtuosi e felici. Chi non sa che gli errori sono i nemici dell'uomo? Il quale quando non è fermo nella religione e nella virtù va barcollando in questa vita mortale e se opera qualche cosa di bene è per un puro caso, e non per savii principii che non ha nella sua mente. E così si manca al gran beneficio che deggiono fare le lettere nel cuore umano di renderlo superiore alle lusinghe del mondo, e fargli conoscere, qual è la vera beatitudine dell'uomo nella presente vita, cioè nell'osservanza delle leggi divine ed umane e nel tollerare pazientemente tutte le molestie e persecuzioni che ordisce la invidia e l'intrigo.

Pertanto cosa grande è la buona istruzione, anzi grandissima che innalza l' uomo dallo stato abbietto di fortuna e d'orrore; poichè un uomo povero per mezzo di essa diviene agiato, e spesso ricco e potente, l' uomo ricco di beni di fortuna diviene grande e felice, perchè sa fare buon uso del danaro, e facilmente ottiene l' ossequio del mondo e la stima de' grandi del secolo. Laddove, se fosse stato un ricco o un nobile senza istruzione, sarebbe solo tollerato da alcuni, disprezzato da' più, e di danno e rovina a se stesso. Qual cosa dunque migliore della istruzione? che Dio la benedice, e certamente i veri e buoni sapienti sono gli uomini a lui più cari; perchè sono nell'ordine ed hanno fatto buon uso dell'ingegno che Egli ha loro dato, e come operosi ed osservatori del bene e nemici del male, sono esseri privilegiati che quasi hanno acquistato un'altra natura, cioè hanno modifi-

cato la natura umana. pieghevole al male pel primo peccato di Adamo.

È lo studio, che dà una nobile occupazione alla gioventù, che non corre in preda ai vizii, e si rende docile agli avvertimenti dei genitori e dei maestri che fugge il male, che procura di farsi un migliore avvenire. che si rende di buon esempio a tutti, che gode dei piaceri onesti ed innocenti della vita, la quale è una tempesta ed un baratro pe' giovani sciocchi e scapestrati, pe' giovani seguaci de' tempi e degli apparenti beni terreni.

È la istruzione, è lo studio che rende l'uomo un'essere rispettabile e caro nello esercizio d'una lodevole professione per l'utilità che apporta alla civil comunanza che la soccorre col suo ingegno e co' suoi studi, e mentre fa un bene a sè stesso che si procaccia un onesto ed agiato vivere, concorre a mantenere la cosa pubblica, l'ordine ed il decoro delle città e della nazione. Sicchè l'uomo colto vale più di mille uomini incolti; perchè l'uomo colto apporta per lo più vantaggi, laddove gli incolti sono quasi sempre di peso alle civili società, uomini inutili, e spesso nocivi a loro stessi, di danno e molestia agli altri. Onde di un gran bene si priva l'uomo che non coltiva il suo ingegno, spesso fidando in un ricco retaggio de' suoi maggiori; ma il danaro sovente va a finire per l'abuso che se ne è fatto, e la istruzione rimane, finchè l'uomo dimora in questa terra, ove spesso lascia una bella memoria di sè per avere acquistati onori e ricchezze.

Si priva veramente d' un gran bene colui che disprezza lo studio; poichè oltre di passare una cattiva gioventù, oltre di non fabbrtcarsi una fortuna nell' età adulta, farà una noiosa vecchiaia; perchè mancate all' uomo le forze fisiche, cade in una smania nella vecchia età e diviene increscioso a sè stesso; laddove l'uomo che ha coltivato i buoni studi, l' uomo ch'è fornito di una buona istruzione, non solo non è mai ozioso; ma si giova delle ore d'ozio, per pascere lo spirito colle buone letture. Egli specialmente s' è letterato o scienziato nella vecchiaia o fa qualche opera, quando si è riti rato dal frastuono del foro e da' clamori della civile società, o perfeziona qualche opera già fatta, o in ogni caso ha un baluardo nel diletto degli studi a tutte le noie che accompagnano la vecchiezza. Egli gode delle fatiche passate e passa graditamente il tempo stando in casa colle amene letture, le quali dilettano lo spirito più di qualunque piacevole e lepida conversazione di buoni amici. Quindi l'uomo che non ha studiato nella sua fanciullezza e nella sua gioventù si 'prepara

una triste vecchiaia. Cicerone descrive egregiamente nell'orazione a pro del suo maestro Aulo Licinio Archia tutti i vantaggi dello studio, com'è utile in ogni età che alimenta la gioventù, alletta la vecchiaia, ch'è di sollievo nell'avversa fortuna. di ornamento nella prosperità, che ci accompagna ne' viaggi, ch'è sempre con noi in città ed in campagna: in somma lo studio è il nostro più fido amico in ogni nostra età, in ogni nostro stato di fortuna, in ogni luogo di nostra dimora: qual lode maggiore poteva dargli quel grande filosofo?

E i più degli uomini non sono stati grandi pe' benefici effetti dello studio? I filosofi greci non furono grandi ed immortali per lo studio della filosofia da loro professata ed insegnata? I poeti non sono stati grandi ed immortali per opera delle loro sublimi poesie? Gli oratori e lo stesso Cicerone non fu grande ed immortale per opera dello studio? E Demostene massimamente, che la natura gli era stata matrigna di doni, non divenne il primo oratore della Grecia mercè lo studio? Anzi lo studio è un mezzo di rendere l'uomo grande senza bisogno della fortuna e delle occasioni; perocchè un guerriero, per esser grande fa d'uopo dell'opera della fortuna cioè che si porga propizia alle sue geste. Cesare, lasciando stare il suo merito come scrittore, fu grande come generale: perchè ebbe favorevole la fortuna, ed ebbe molte occasioni a mostrare il suo genio marziale; così fu Pompeo, detto il grande; e così sono stati parecchi altri generali della antichità e delle età moderne. Ma questi hanno esposto la vita a gravi pericoli, per divenir tali, ma l'uomo di studio nel suo ritiro diviene grande senza esporre la vita a' rischi della morte e senza apportare desolazioni e lutti a' suoi simili. Napoleone I certamente divenne grandissimo pel suo genio militare; ma quanti danni non cagionò all' Europa che rese teatro di sangue e di barbarie? Di quante cose esacrande non fu cagione? Quanti scandali non diede? Per contrario i nostri grandi letterati e scienziati de' tempi suoi non sono stati meno grandi e famosi senza apportare la ruina d'alcuno; anzi apportando beni e vantaggi a tutto il mondo incivilito.

Perciò vedete, come lo studio supera di gran lunga qualunque nobile missione dell'ingegno umano, riesce caro e gradito a Dio e agli uomini, non reca alcuno rimorso a' suoi buoni e sinceri cultori.

Certamente un generale quando supera le battaglie, quando fa delle conquiste non è sempre tranquillo nell'animo; perchè nel-

le ore di silenzio e di quiete necessariamente dee pensare quali ruine ha cagionato alla umanità, quante femine ha reso vedove, quanti ragazzi ha privato del padre, quanti vecchi ha gettato nella miseria, avendo loro tolto il sostegno de' figli che li alimentavano non che soccorrevano. Sono questi rimorsi di poco momento? Lo squallore delle città saccheggiate ed arse, monumenti abbattuti e distrutti, vergini sfiorate, fanciulli strozzati, uomini mutilati, sono questi i tristi frutti delle vittorie che non possono mai rallegrare un uomo, anche inumano e crudele; il quale nei riposi della notte dovrà pensare a tutti i mali da lui cagionati ed averne rimorsi. Inoltre le guerre sono quasi sempre cagione di miseria, perchè restano incolti i campi, perchè sono spogliati i popoli vinti dalle suppelletell delle loro case, sono spesso cagione di peste di gravi malattie che cagionano i cadaveri putrefatti. E di tutto ciò è causa quell'uomo che ha avuto gran genio per la milizia, ch'è divenuto un generale prode e che ha preso diletto nelle guerre e nelle conquiste.

La pace è il primo dono che Dio concesse all'uomo in terra; perciocchè i doni della pace sono immensi e salutari, e la pace si rende onorevole e cara per opera dello studio, altrimente diviene un turpe ozio che si odia da tutti. Che giova la pace, se non è sorretta ed adorna da savi consigli? Che giova la pace senza una perfetta istruzione? Pertanto la pace per godersi debbe essere accompagnata dallo studio, ed allora diviene un dono che Dio concesse a' mortali, per farli vivere tranquilli e felici. La quale pace però allora solamente si rende utile e cara, quando è la base delle opere del bello e del sublime, quando gli uomini si danno alle scienze alle lettere alle arti liberali, per render gloria a Dio, creatore e conservatore dell'universo, ed a cui dobbiamo immensa gratitudine ed onore, e dobbiamo servire coll'anima e col corpo, e senza sofismi e dubbiezze, ma sinceramente e fervidamente. Ed a ciò debbono specialmente intendere le opere degli ingegni educati, poscia debbono nella pace render più facile e breve la istruzione de' giovani; e debbono fare opere utili all'umanità, sgannandola dagli errori da' pregiudizii dalle superstizioni che rendono molesta ed inquieta la vita; e finalmente è degno ufficio delle arti belle sollevare gli uomini dalle noie, allettandoli colle opere belle e sublimi, e a questo intendono le arti liberali. Una bella prosa una bella poesia una bella pittura una bella scultura; una bella architettura una bella musica, non innalzano l'animo a Dio che tanto potere ha nelle sue creature,

da dargli la facoltà di esprimere cose con tali bellezze di forma, che rapiscouo gli animi li sollevano ed allettano e li trasportano in un regno immaginario di beatitudine e felicità! Sicchè incresciosa sarebbe la pace, se mancasse dalle arti liberali: esse mostrano la grandezza di Dio ed elevano gli animi fino all'Epiro, e così l'uomo si rende strumento di gaudio all'altro uomo, ed in questo scambievole traffico di bellezze e di armonia si fa meno infelice questa vita, e si rende decorosa in terra la pace.

Se gli uomini non si danno alle opere della pace è inerte la civile società, si languisce nell'ozio e nella ignoranza, diviene funesto il riposo increscioso e disutile la vita; perchè non avrebbe la guida ed i conforti della sapienza, che insegna a scansare gli errori ed a vivere nell'ordine, non avrebbe i diletti delle belle arti, che sollevano lo spirito dalle angosce, e lo innalzano al cielo. Laonde un essere abbietto ed infelice sarebbe l'uomo in questo mondo se mancasse dalle arti belle, viverebbe misero e morirebbe oscuro e nessun vestigio e gradita memoria lascerebbe di sè. Questo studio dunque che spesso si sdegna dalla gioventù, come un severo giogo ed un peso intollerabile è sommamente necessario, e si dovrebbe fare a gara da' giovani; perchè ciascuno creasse opere savie e prudenti, perchè apportasse ricreazioni e sollazzi nelle amarezze della vita.

Se questo vero penetra nell'animo della gioventù, non mancheranno le società civili di forti campioni nelle scienze e di valorosi atleti nelle lettere e belle arti; e così la civil comunanza diviene una palestra amabile, un gaudio perenne, e l'uman vivere si fa caro e gradito. E questo stesso l'ha imposto Dio, il quale tiene a cuore e gradisce oltre modo, che l'uomo fatichi a bene di sè, e de' prossimi, e questa fatica tiene in luogo di preghiera, che fa a lui, cioè fa parte del servizio di Dio, purchè essa onesta e nobile fatica si rivolga sempre a gloria di Lui ed a bene duraturo degli uomini. Lo studio è preghiera e massima d'un gran Santo che penetrò tanto innanzi ne' dogmi di nostra, sacrosanta religione, e s'innalzò, come aquila tra i dottori della chiesa.

Signori! Dio è la perfetta sapienza e nella legge di Dio v'ha la più squisita perfezione, che solo i ciechi e gli illusi non vogliono vedere e confessare; ma Dio la comanda, perchè essa illustra l'uomo rendendolo essere nobile, e sollevandolo dal fango lo loca tra gli spiriti beati. Nessuna dottrina degli antichi filosofi, aiutati da una religione naturale fu mai perfetta, Aristo-

tile, Socrate e Platone, Pitagora, Cicerone, Seneca e molti altri non insegnarono mai cose belle e perfette; poichè le loro dottrine furono sempre magagnate dall'errore. Solo Diò è grande e perfetto; e solo il figliuolo eterno di Lui sparse nel mondo la luce. Di che molti per loro fanatismo non seppero e non sanno far tesoro. Quella sapienza pura e semplice nelle sue massime per chi ben guardi è cima di perfezione, riempie i savi di stupore, e non possono a meno che benedire la rivelazione e confessare che quell' Uomo era veramente Dio.

Coltivando il giovane lo studio e ad un tempo, come si disse, professando la religione del padre della sapienza, qual' è Cristo, egli sarà uomo dell'ordine, sarà uomo caro a tutti, e godrà nel suo cuore della beatitudine; perciocchè non c'é migliore cosa in terra, che d'un cuore puro e tranquillo, d'un cuore che non soffre i rimorsi della rea coscienza. Chi ha tradito il fine dell'umana creazione, cioè chi vive in terra come i bruti, non può mai esser tranquillo e felice, sarà sempre lacerato da' rimorsi e da' timori. I beni eletti studi l'adempimento delle leggi divine ed umane fanno qui in terra l' uomo felice, cioè gli fanno godere di quella pace propria di questa vita; dappoichè di vero neppure i giusti possono esser felici, come gli eletti dal cielo. In terra viviamo coi tristi, siamo soggetti a tutte le imperfezioni umane, siamo molestati da mille eventi; la terra per nessuno è ameno soggiorno. Quindi colla pazienza che insegna la religione di Cristo tutto tollerando per amor di Lui, si può goder solo qualche poco di pace e di tranquillità.

Socii, alunni e cittadini ornatissimi, vedete il frutto dello studio: vedete, che nessuno se ne pentirà nell'età provetta, vedete, come l'uomo dotto cresce sempre in onore e fama, come tutto tollera, come rende beati i giorni de' suoi simili; e però i poeti cantino le lodi dello studio, animino i giovani a partecipare di questa beatitudine, ed a fuggire le illusioni umane, i turpi piaceri de' sensi, le vanità del secolo e tutte le passioni che tormentano gli uomini e li fanno in terra scontenti e infelici. Guardino (io ripeto) la pacatezza di Cristo che nulla lo allettò, nulla lo trosportò de' beni di quaggiù; ma visse umile e casto, e guardò sempre i beni della vita futura, e come pellegrino fu in questa terra, e visse istruendo il popolo nelle grandezze di Dio e nella beatitudine degli eletti. Questo tenore di vita egli insegnò a noi; e poichè egli è la perfezione per eccellenza, noi non possiamo e non dobbiamo mancare a seguirlo. Signori! tutto viene

meno quaggiù, tutto ciò che si diparte dalle massime di Cristo apporta pentimenti e rimorsi. Egli è la verità eterna; Egli è l'ente perfettissimo. E però sdegnate le massime del secolo, siate fedeli a Lui, che non vi pentirete giammai; anzi un giorno godrete anche quaggiù de' frutti del vostro ingegno de' vostri studi e della vostra vita, spesa a gloria di Dio a bene de' prossimi e di voi stessi, che vivendo nell'ordine e nella religione di Cristo avete adempiuto a' doveri deil'uomo, e sarete tranquilli nell'animo e lodati e benedetti dalla gente.

Catania, 20 febbraio 1894.

V. LA ROSA

VITA

DI

S. TOMMASO D'AQUINO

La gloriosa vita di Tommaso
DANTE, *Par.*, c. XIV.

Di alcuni santi non solo si dee ammirare ed imitare la vita, ma altresì la operosità e la dottrina, e tra questi merita un luogo segnalato il glorioso Tommaso ch'è un gran campione del cristianesimo che tanto onora la Chiesa e il regno italico.

Egli nacque nel marzo del 1225 nel castello di Rocca-Sicca presso della città d'Aquino nelle provincie napolitane da Landolfo Conte d'Aquino e da Teodora, figliuola del conte di Cheti. Mostrandosi un fanciullo vispo a 5 anni fu collocato nel famoso monastero di Monte Casino per ricevere una buona educazione. E quivi progredì tanto nella istruzione, e mostrò tale ingegno ed attitudine allo studio, che l'abate di quel monastero consigliò il padre di mandarlo alla università di Napoli. Nella quale egli divenne ben presto un giovane famoso per l'ingegno per lo studio e per la bontà de' costumi che mostravasi superiore alle vanità del secolo, che sempre disprezzò. Sicchè all'età appena di 18 anni prese la nobile determinazione di entrare ivi in Napoli nel'ordine religioso de' padri predicatori, i quali lo accolsero, come un dono di Dio, tanta buona opinione egli godeva di bontà e di dottrina.

Pervenuta però questa nuova a' suoi genitori arsero di sdegno, e pensarono il modo di distoglierlo da quella (creduta da loro) pazza risoluzione. Il che essendo inteso da Tommaso pregò il superiore dell'ordine di mandarlo in Roma a fare il noviziato. La madre di lui ben tosto si recò quivi per dissuaderlo, ma giunta in Roma intese che suo figliuolo era passato a Parigi per compiere i suoi studi di teologia. Vi é maggiormente allora essa crebbe nello sdegno e scrisse efficacemente a' suoi figliuoli maggiori Landolfo e Rainaldo che militavano in Toscana nel-

l'esercito dell'imperator Federico di ricondurre a viva forza il loro fratello Tommaso nella casa paterna, donde si era pazzamente sottratto; e quelli così fecero.

Ritornato pertanto Tommaso in Aquino la madre lo garrì forte della presa risoluzione, e vedendo ch'egli era ostinato nel suo proponimento diede carico all'unica sua figliuola di fare opera, perchè lo rimutasse. Il che quella prese a fare co' modi più efficaci: ma tutto fu vano, perchè la cosa riuscì nel contrario che la sorella fu vinta dalle ragioni di Tommaso e pensò essa a farsi monaca nel monastero di S. Maria di Capua, e si condusse tanto bene che poscia divenne Badessa di quel monastero. Essendo riuscita inutile l'opera della sorella furono di ciò avvertiti i detti due fratelli. I quali si recarono in patria, e prima d'ogni cosa stracciarono l'abito religioso indosso a Tommaso e dappoi lo chiusero nel castello insieme con una cortigiana sotto pretesto che dovesse quella servirlo.

È facile ad immaginare quante lusinghe e blandimenti avesse cominciato ad usare quella donna per allettare Tommaso ad una vita molle e lasciva; ma egli fermo nell'abnegazione de' sensi e santo timor di Dio, a cui sempre si raccomandava, non andò molto che un giorno corse incontro a quella donnaccia con un tizzone, e così la mise in fuga. Frattanto i padri dell' ordine dolenti di cotesti duri trattamenti che soffriva Tommaso trovarono modo di visitarlo in quel castello, e brigando presso la madre per la liberazione di lui, essa si convinse della verace vocazione del figliuolo e si odoperò di farlo fuggire da una finestra a capo di due anni dalla sua prigionia.

Reso egli libero, si recò in Napoli nel convento di S. Domenico, ove fu accolto con gioia e festa da tutti que' religiosi. E dubitando essi di potere essere ancora perseguitato da' suoi fratelli il mandarono prima in Roma, indi a Parigi e di là a Colonia per sentire le lezioni di teologia di Alberto Magno ch'era stato sino allora il più gran dottore di quell'ordine. E quivi il giovane Tommaso sotto tanto maestro fece progressi maravigliosi e nella scuola era così umile e sommesso e taciturno che i suoi condiscepoli il chiamavano il Bue muto; ma in breve assordò egli il mondo co' suoi mugiti e divenne l'oracolo dell'universo e l'angelo delle scuole.

L'università di Parigi non tardò punto a fregiarlo delle insegne di dottore, ed egli fu anche ivi professore di scienze ecclesiastiche e superò tutti i suoi coetanei e pareggiò il merito

di Alberto Magno, tanta era la acutezza del suo ingegno la sua erudizione e la chiarezza del suo stile: sicchè Giovanni XXII soleva dire, che la dottrina di lui, era più infusa, che acquistata.

Il che non dee far maraviglia; poichè un uomo, come lui, di vita intemerata e santa era ispirato da Cristo nei suoi studi, i quali egli cominciava sempre coll' orazione e nei suoi dubbii il suo grande oracolo era il crocifisso.

Tornato dalla Francia in Italia non cessò di dare anche quivi le sue lezioni; onde insegnò in Bologna, in Pisa, in Orvieto, ove lasciò fama non meno di dotto che di santo. Ed egli co' suoi scritti e colla sua franca voce si oppose agli eretici ed a' libertini e divenne il suo flagello. Nè la dottrina, nè la santità lo fece mai superbire; sicchè egli più s'avanzava nella perfezione più diveniva umile e sommesso. Di che in Bologna diede un esempio che tacere non si può.

Era stato destinato in quella casa religiosa un padre di altrove, il quale se aveva udito le maraviglie della virtù e dottrina di Tommaso, nol conosceva di vista, onde avvicinatosi a lui, come ad uno de' più umili padri il richiese, che il conducesse alla piazza. E Tommaso fu presto ad accompagnarlo. Tanta era la umiltà di questo uomo! Onde per non alterarla punto ricusò le più alte dignità ecclesiastiche ed anche l'arcivescovado di Napoli, non ostante le istanze di parecchi pontefici.

E non è da dire della purità de' suoi costumi. Talchè aveva domato per modo i suoi sensi che ne perdette l' uso. Egli non viveva, che per Dio per onorare il nome di Lui; e perciò era devotissimo del santissimo sacramento ed il suo fervente ardore si mostrava nel volto e ne scrisse l'ufficio e ne promosse la festa. Era altresì divoto di Maria Vergine; da cui otteneva le grazie, poichè essa è l'avvocato degli uomini presso Dio e massime dei peccatori.

Con tanto ingegno, con tanti studi e con tanta virtù è facile a credere, come egli si segnalasse nelle opere che scriveva in lode di Dio e della sua Chiesa ed a confutazione degli empii. Onde immense sono le sue opere che hanno servito di guida a' concili. Nella sua Somma combatte gli eretici con tanta dottrina che li confonde e non possono abbattere i suoi argomenti. E quando scriveva in Napoli la terza parte della detta opera ebbe la consolazione di avere inteso dal Crocifisso queste parole: *Tommaso hai scritto bene di me, che ricompensa vuoi?* E questo anche avvenne in Orvieto, quando componeva l'ufficio

del Santissimo Sacramento ed in Parigi, quando spiegava il Dogma. Il nome di lui per tanto era famoso per l'universo l'ammiravano ed esaltavano i fedeli, come un prodigio, e lo temevano gli eretici, come il più formidabile campione della religione di Cristo; perocchè non sorgeva eresia, che non abbattesse, non vi era mistero che non spiegasse con la maggior chiarezza e splendore.

Ma la dottrina, nè la santità fanno l' uomo esente dal fato comune; anzi spesso gli uomini più insigni sono i primi a soggiacare alla morte, quasi che Dio vuol dare loro presto il premio alle loro fatiche. Sicchè Gregorio X avendo convocato un Concilio generale in Lione manifestò a Tommaso ch'era ivi necessario il suo intervento ; ed egli ubbidiente ai superiori ordini del vicario di Cristo, trattandosi di un bene della Chiesa, quantunque debole per una grave malattia sofferta in Napoli, si pose in viaggio. Ma giunto a Fossa-Nuova infermò gravemente, e quivi morì il 7 marzo del 1274 nell'età di anni 50.

Tutti i cattolici si scossero alla morte di lui come una grave perdita della Chiesa, tanto grande era Tommaso, e la sua santità fu annunziata da Dio con gli annessi miracoli che accompagnarono la sua vita e seguirono la sua morte. Laonde Giovanni XXII lo canonizzò l' anno 1323, e l'anno 1567 S. Pio V. lo proclamò Dottore.

Il corpo di lui l'anno 1369 fu mandato a Tolosa dietro molte dispute. Un osso del braccio destro fu dato a Parigi e l'altro a Napoli, ove tanto si venera. Il suo corpo si conserva fresco ed intero. Ed egli pei suoi gran meriti è detto per antonomasia il dottore angelico ed il maestro delle scuole. Tale fu il suo ingegno lo splendore della sua dottrina e la chiarezza del suo stile. Onde a lui deono raccomandarsi i giovani pel tesoro della sapienza ed i vecchi per la santità della vita che fu non d'un religioso che vive nella civile società; ma di un grande anacoreta che vive ritirato in un deserto. Tanto potere ha la divina fiamma nel ben fatto cuore umano!

Catania, nell'aprile del 1890.

F. La Rosa

IN SANTA CROCE (1)

Aura, che bevi i balsami
Dei Fiesolani clivi,
Tu, volitando placida
Tra i cedri e tra gli olivi,
Pregna di puri olezzi,
Il Tosco pian fecondi,
E di malìa di vezzi
Le Fiorentine Vergini
Magicamente inondi,
E ad esse accendi il sen!

Ma scesa sei d'empireo,
Or che temprata a duolo,
Tolta ai giardini floridi
Di sì preletto suolo,
Penètri ai piè dell' Are
Dove l'Eterno siede,
Di gioja a ravvivare
Il sonno de' Magnanimi,
Cui sublimò la Fede
A non mortal balen!

Ebro all' efflusso ambrosio
Del tuo vital respiro,
Premendo queste spiaggie,
Meta del mio desiro
Corsi a baciar le soglie,
'U de' Campion sapienti
Alle preziose spoglie
La generosa Patria
Perenni monumenti
Con grato amore alzò.

Arcana possa indomita
Me fra quest'Arche addusse
Cui nell'Aprile un nobile
Lampo di fama illusse,
Ned invidiando al vanto
Che l' Anglo altèr pretende, (2)
Io sciolgo un voto santo
Del Genio sulle ceneri,
Che dove il Sol si stende
D'almo nitor brillò.

Città gentil: se vedova,
Fosti dei vaghi colli
Che ti fan serto, ed arido
L' Arno i tuoi paschi molli
Non fecondasse, e cruda
L' aura fremesse in Maggio,
Tu spanderesti ignuda,
Di Santa Croce all'egida,
Di luce un tale raggio
Che nunqua morirà!

Queste son patrie glorie,
Son questi quei tesori.
A' quali il mondo attonito
Plauso tributa e onori,
Quivi le ausonie lire
Soffio superno india
Quivi l'ardor rapire
Si sente il Forte, e intrepido
Sulla corrusca via,
Pure immortal verrà.

O Naunia mia, che storico
Asil di Forti sei,
Sa il Ciel se t' amo, o limpida
Stella dei giorni miei!
O mio paterno nido
Pietoso non t'accóra,
Se in quest' Elisio lido
Io sento il cuore espandersi
Come fanciullo un' ora
Tra i rezzi dell' altar!

Ah tu perdona un'orfano
Che senza Te raminga,
A chi é dannato a traggere
L'etade ognor solinga!
— Non resta a me che Dio,
Che la mia patria è un'alma
Cui l' Estro un dì ferlo,
Che nei cimenti impavida
Ricerca ognor la calma,
Che i Prodi già trovar!

Io non curante il fascino
Dei vani onor del mondo,
Ed attediato al vivere
Di fatue gioie al pondo,
Nell'erma mia bassezza
In sì solenne istante
Di celestial dolcezza,
Nella region mirifica
Che fu già culla a Dante
Posso io pur fruir!

No; che il Poeta Altissimo,
Che vinse ogni sapienza,
Avria potuto ascendere
A singolar potenza
Là dove i campi, l' Arno
Di baci non fa lieti;
Avria tentato in darno
Rapir la lingua agli Angeli
E il velo de' secreti
Squarciare nell' èmpir!

D' onnipossente anelito
L' Etrusca valle è piena;
E il suolo, e il cielo e l' aëre
E la favella amena,
Beltade, Grazia, Amore
L' opre dell'Arte, i segni
Del cittadino onore
In fra il mister del Tempio
Spinsero tanti ingegni
Di gloria sul sentier.

Quanti prescelti a sorgere
Da oscurità natale,
Rejetti in landa inospita
Languir fra oblio fatale!
Quanti, spirato un lampo
Di più sublime luce,
Cadder pugnando in campo,
Preda d' invidia livida,
O di sciagura truce,
Nel tenebror primier!

Nato quì il Genio, vivido
Sotto il Tirreno sole,
Cresce qual fior coi zeffiri
Nell'educate ajuole,
Fra i lauri ognor viventi
Perpetuamente brilla
Sui mausolei splendenti.
Tutto si sente accendere
Da indomita scintilla
Che si fa maggior di sé.

Finchè potrò quest' alito
Spirar d' eterea vita,
Verrò sovente a scuotere
La lena mia smarrita
Fra queste tombe, dove
La ria calunnia tace,
E in sen dell' are piove
Sui venerati tumuli
Una bëante pace,
Che di quaggiù non è.

In questa terra classica,
Ove il Valor s' onora,
Lieto potess' io vivere
Tranquilla vita ognora!
Potrei temprare al suono
La sconfortata cetra,
Non già cercando il dono
D'un adulante encomio.
Ma quanto serba l' Etra
A un non colpato cuor.

Che se languire ignobile
Dovrò sott' altro cielo,
Col doloroso spirito
Pei disinganni anelo,
Io volerò sovente
Fra questi Eroi gloriosi,
Chè invidio nobilmente
Alle lor sacre ceneri
Dei fulgidi riposi
L'imperituro onor.

Vicenza nel luglio 1894.

FRANCESCO PARTELI

NOTE

(1) Magnifico tempio, a tre navate in Firenze, alle cui pareti collaterali sorgono i famosi monumenti di Dante, di Michelangelo, dell' Alfieri, del Macchiavelli, dell' Alberti e di molti altri Genii che onorarono l' Italia e specialmente la Toscana.

(2) Nella stupenda cattedrale gotica, tutta di marmo annerito per vetustà, di Westimüaster in Londra ammiransi lungo le pareti delle due arcate laterali, non interrotte fila di mausolei pregevolissimi dei più insigni Principi e Personaggi dell'Inghilterra.

CRISTOFARO COLOMBO

INNO

Io triumphe!
ORAZIO

I.

Dall' Alpe nevosa — a l' Etna infocato,
Da l' Adria ridente — al ligure mar,

Dal Ninho al grand' Ebro (1) — solenne, invocato,
Un grido d' osanna — si sente echeggiar.

Quel grido giulivo — sul Baffin risòna,
Dal Capo Vittoria (2) — d' Europa al confin:

È l' inno a *Colombo* — che ovunque s' intòna
Da schiatte diverse — da sangue latin.

II.

Salvete a gara, o popoli,
Al sommo dei Nocchieri,
Ammirazion dei secoli,
Dei gemini emisferi,
Al savonese Apostolo
Di luce e civiltà.

D'ignoto mare inospite
Sui flutti tenebrosi
Spinse securo impavido
Gli iberi legni annosi (4);
E il sen del vasto Atlantico
Santa Maria solcò. (5)

Sovra i vessilli ondeggia
La croce, e al Sol risplende:
Oltre le mete erculee
Un popol novo attende.....
Avanti, o Prode... Allietati...
Il ciel quì Ti guidò. —

Ma... la procella scroscia,
Cozzan rombando i venti,
L' onde abissar minacciano
Navi, pennoni e genti,
E impreca al Duce intrepido
L' ammutinato stuol. (6)

E tra gli urli frenetici
De' marinai festanti
Le caravelle incedono
Audaci, a rotta, innanti...
Sostâr... Tribù, inchinatevi:
L' ora di Dio suonò.

Compito è il vaticinio
De le vetuste carte; (9)
Non più due genti inconscie
Ignota via diparte...
E fu d' Italia un figlio
Che il denso vel squarciò.

Ei tra la spêne e l' ansia
D'un avvenire occulto,
Di Sofi inesorabili
Al ripetuto insulto, (3)
Il gran pensier che l'agita
Sopito in cor non ha.

Sul cammin sacro, o martiri,
Addietro, no... Vittoria
Sorride nel periglio...
Maggior sarà la gloria...
Ecco, disciolto è il turbine
Riede maestoso il Sol.

Silenzio!... Alato bipede
Posò sull'alta antenna, (7)
Di vergin suolo è nunzio,
Propinqui lidi accenna...
Fa cor, **Colombo...** Slanciati
Un mondo a conquisfar. —

E sorse un dì... Longinquo
A l'aria apparve
Un lume e il suol qual magica
Vision di fata... e sparve... (8)
Ma... *Terra*, *Terra*, gridasi,
Terra risóna il mar:

Mendico illustre, ausilio
Chiese ai potenti invano,
Sol d'Isabella iberica
Ebbe il favor sovrano
La gran follìa, che in Rabida
Un eco eterno avrà. (10)

Tutto ei provò: gli strazi,
Gli scherni, e le congiure,
La vera gloria, il carcere,
L'altare e le sventure....
Ma fin che gli astri rotino
Grande Immortal vivrà.

III.

Bella America, terra di forti
Nelle industrie e commerci regina
Benedetti i tuoi piani, i tuoi porti,
Il tuo mare, le cento città.

Di Washington, di Franklin altrice,
Ogni gente a Te plaude s'inchina....
È l'Europa, e Liguria felice
È il saluto che Italia ti dà.

Savona, nel gennaio 1894.

GIUSEPPE A. ROCCA

NOTE

(1) Si allude alla Spagna.

(2) Vuolsi accennare a l'America.

(3) È noto, tra gli altri fatti, che nel congresso dei dottori adunati a Salamanca, d'ordine dei reali di Spagna, a cui intervenne lo stesso Colombo per esporre le ragioni della divisata impresa fu da quei sapienti vivamente oppugnato e schernito. Ma egli ostinatamente persistette come attesta il dott. Rodrigues di Maldonato presente all' adunanza.

(4) Con legni spagnuoli per gli uffici del Francescano Padre Juan Peres de Marchena, mercè i soccorsi della regina Isabella potè compiere l'ardito disegno, che favoreggiarono i pontefici Sisto IV e Innocenzo VIII il primo Savonese e genovese l'ultimo.

(5) Oltre le caravelle *Pinta e Nina* che furono allestite per la spedizione, è questo il nome dato alla capitana delle medesime sulla quale s'imbarcò Colombo salpando da Palos il 3 agosto 1494.

(6) Colombo nel suo giornale di bordo, notò la ribellione paragonandosi a Mosè tra gli ebrei tumultuanti, e sta scritto nella storia, anche al riferire di chi ne ebbe parte, che Egli fu minacciato nella vita, ma tenne saldo e vinse la unanime rivolta fattasi allo scopo di ritornare in Spagna.

(7) Narrasi che in su quel deserto d'acque cui percorrevano, Cristofaro Colombo ed il suo seguito videro ad un tratto dei pennuti vaganti per l'aere e ne desunsero buon augurio di terra vicina.

(8) Ripetute fiate era sembrato ai marinai di Colombo di vedere terra come avea segnalato il Comandante della *Pinta* e Alonzo Pinzon, ma si verificò che era una semplice fantasmagoria di nubi irradiate dal sole o effetto di vapori acquei.

(9) Alla famosa scoperta del nuovo mondo fanno pure ripetutamente allusione le profezie sacre.

(10) Vuolsi segnare il cenobio della Rabida , dove si rifugiò il nostro navigatore, ed ebbe l'insperata ventura di esporre utilmente a quei frati le sue carte cosmografiche, i meravigliosi studi, gli incompresi divisamenti, e di là, può dirsi, partì la scintilla, per cui potè finalmente effettuarsi la sospirata spedizione pel che compiutosi il gigantesco storico dramma, di cui fu il protaganista, l'Eternità gli scolpì in fronte il suo bacio divino.

Illustrissimo

Signor Cav. Vincenzo Nicotra

Vagliami il lungo studio e il grand' amore
DANTE, *Inf.* c. I.

La vostra opera *del Gallicismo in Italia*; di cui degnaste, altra volta farmi dono, mi ha fatto veramente piacere; poichè io oltre modo amo la lingua italiana, e sono zelante del suo onore; perchè essa è ben degna di ammirazione e di studio, tante sono le sue belle prerogative innanzi a tutte le lingue moderne; sicchè può ben contendere in eccellenza colle migliori lingue antiche, voglio dire colla greca e colla latina. Laonde chi fa opera sopra essa lingua, per renderla pura e netta d' ogni imbratto e d' ogni bastardume è degno di alte lodi e dell' ammirazione de' savi e degli onesti cittadini che amano l' onore e lo splendore della Nazione. Se non chè è da guardarci dall'eccesso, che è morte comune de' riformatori; perocchè essendo animati da soverchio zelo deono necessariamente dare nel troppo. E ciò anche per taluni è una onesta malizia chieder molto, per ottener qualche cosa. Quindi dovendo io rendervi pubbliche grazie del vostro dono, e tornando l' opera vostra di molto vantaggio agli studi della lingua della nazione, credo dovere essere circospetto nel mio giudizio, manifestandovi apertamente l' animo mio con qualche discordanza nelle osservazioni da voi fatte sulle voci e modi gallici che sono in uso in Italia.

Non v' ha dubbio, che ogni lingua ha un'indole ed un suo par-

ticolare patrimonio di voci di modi e di frasi, che non potrebbero accumunarsi ad altra lingua; ma è vero altresì, che molte lingue hanno alcune voci alcuni modi ed alcuni frasi quasi comuni, talchè riportandosi da una lingua ad un'altra siamo sempre nell' uso lodevole, così *amare* infinito italiano, *amare* infito latino ed *aimaire* infinito francese è in buon uso in tutte e tre lingue senza commettersi un latinismo o un francesismo usandosi in italiano la detta voce *amare*. Oltracciò in fatto di lingua, le voci de' trecentisti e i loro modi e frasi sono quasi tutti lodevoli, ed hanno acquistato la cittadinanza nella nostra lingua e però non possono biasimarsi o registrarsi, come francesismi, perchè alcuni si sono usati parimente dagli scrittori francensi. Saggia a me pare, la massima che si legge nel vostro libro che dobbiamo essere nello scrivere nè *pedanti*, nè *barbari*. E però un pretto purismo pieno di superstizioni non è punto lodevole, ed è da fuggire; e così la licenza, cioè dare accoglienze ne' nostri scritti a tutte le voci e modi venutici d' oltre mare e d' oltremonti, e massime dalla Francia, con cui confiniamo, e molta parte hanno preso i francesi delle cose nostre.

Non v'ha neppur dubbio, che grande requisito è per un popolo la propria lingua. Essa è il patrimonio più splendido di una nazione, che debbe esser più caro della stessa libertà; perocchè un popolo che non ha lingua propria é schiavo, e non avendo linguaggio è sempre suddito d' un' altra nazione. Laonde i popoli antichi ebbero sì cara la lingua, che l'anteposero alla libertà. Non dipende certo da noi l'essere soggiogati da una forza maggiore; ma il seguire il linguaggio altrui ed abbandonare il nostro è non meno viltà, che debolezza d' animo, e mostra, che si è perduto ogni sentimento di gloria e di onore. I Greci furono così tenaci di mantenere la loro lingua e la loro letteratura, che vinta la Grecia, i Romani dovettero andare allo studio de' loro soggetti. Così i popoli colti tengon cara la lingua, e la letteratura della loro nazione!

Ma se si ammirano e pregiano le cose altrui senza alcuno discernimento, se siano buone o cattive, questo è il massimo errore degli sciocchi che non esaminano bene le cose prima di eseguirle. Certamente mettendo dall' un de' lati la prevenzione la Francia la Germania, e la Inghilterra ci offrono lavori meccanici pregevolissimi d'oro d'argento di seta o d' altro simile; e però il preferire questi lavori a' nostri è opera lodevole, è un rendere un omaggio alla verità ed alla industria di que' popoli che cre-

scono mai sempre in operosità. Ma tutt' altro è l' opera della lingua; essa è d'interesse alla nazione, e massime, quando per sè stessa è cara e pregevole, come la nostra innanzi a tutte le lingue viventi; e però se noi pregiamo i lavori stranieri per la loro eccellenza, perché non dobbiamo pregiare ed aver cara la nostra lingua che tanto supera le lingue straniere? Sarebbe per tanto sciocco fanatismo aver cara la lingua d' altri popoli, quando la nostra è superiore in semplicità in nobiltà ed in eleganza. Sarebbe un'operare senza discernimento e criterio e mostrare agli stranieri, che non sappiamo apprezzare le cose nostre, che da loro stessi tanto si stimano ed ammirano.

Se la nostra lingua dunque è tanto nobile e pregevole fa d'uopo averla molto cara; e perciò studiarla con ogni speciale cura, per conoscerla bene ed egregiamente scriverla senza che la imbrattino le voci di altra lingua, e massime della francese che più volte hanno i suoi popoli (come dicemmo) dominato le nostre belle regioni. Chi veramente ama qualche persona o qualche cosa teme di perderla, ed è geloso del suo possesso, temendo, che altri glielo turbi. Or così debbe esser l' amore per la lingua, tutto semplice e puro, tutto caldo ed affettuoso.

Si dee bramare di venire a capo del vero possesso, studiando i libri veramente puri e tersi, studiando le grammatiche i trattati di filologia e tutti gli scrittori che dettano regole e norme di bene scrivere. Ma questo amore, se è nobile e caro, non dee mai degenerare in superstizione, non dee essere, come l' amore alla religione di alcuni superstiziosi cultori di essa, che d' ogni neo si adombrano, d'ogni minuzia tengono conto e ragione, e temono e gelano d' aver perduta la innocenza de' costumi e la onestà delle opere rette e salutari. Quindi la filosofia debbe regolare ogni nostro studio ed ogni pratica della nostra vita.

Leggendo io con questi principii la vostra opera veggo bene che vi sia un po' di eccesso nel censurare e nel registrare alcune voci, come francesismi. La lingua francese (io ripeto) è sorella della lingua italiana, e però alcune voci alcuni modi ed alcune frasi sono comuni all'una ed all'altra lingua, come spesso avviene negli umani che due sorelle si rassomigliano senza confondersi l'una con l'altra. Pertanto io mi propongo in quel modo, che posso migliore di additare quelle parole che non sono state notate regolarmente, come estranee alla nostra lingua; perchè anche presso di noi ne è lodevole l'uso, rafforzato dall' esempio di valenti scrittori e dall'autorità del vocabolario della Crusca. E

nel far questo seguo l'ordine da Voi dato nel registrare le voci che vi sembrano straniere, cioè l'ordine alfabetico.

Abile per *capace* si usa bene nella nostra lingua ed eccone gli esempii: Tiberio pregò i padri, che facessero Nerone, figliulo maggiore di Germanico; già fatto garzone, *abile* alla questura. Dav. Tac. Ann. 66.—*Ed è assolutamente usato.* Un pittore essendo stato bene istrutto dalla sua giovinezza in tutte le cognizioni necessarie a sua professione per lo metodo ch'egli prescrive, non può mancare d'esser *abile* uomo. Salv. Perf. Dizionario della lingua italiana del Tommaseo e compagni.

Abituare. È verbo attivo e neutro passivo e usasi bene in italiano, e significa *dare ad altri o a sè un'abitudine o prenderla.* In questi (atti) intanto *ci abituiamo*, che nè salutevol consiglio, nè altro ce ne può rivocare. Bacc. com. di Dante, e presso lo stesso, *ci abituiamo* ne' peccati. Diz. sopra citato.

Abitudine, vale *abito naturale e corporeo* ed è molto in uso nella lingua italiana. Si danno alle volte negli uomini certe complessioni, certe *abitudini* di corpo, che non s'intendono. Pass. Specch. Diz. id.

Accordo, d'**accordo**; usasi bene in italiano per esprimere l'*uniformità di parere.* Senza pensare più altro tutti *d' accordo* ad una voce lo fecero lor capitano. Firenz. asin. Diz. idem.

Affare, *cosa da dover fare, da poter fare* è usitatissimo nella nostra lingua. Era la gente intenta a l'arte a la coltura a i maritaggi, ad ogni *affare.* Car. Eneid. Diz. id.

Affatto avv. *interamente* è di buon uso presso di noi. Il popolo di Bologna a furia volevano uscir fuora; ma da' loro capitani furono ritenuti; acciocchè non compiessero la loro infortuna d'essere *affatto* sconfitti. Villani Giov. Diz.

Aggradevole, può bene usarsi nella nostra lingua *per piacevole.* Mischiava il faceto col serio con *aggradevole* condimento. Salv. Diz. id.

Albergo sta bene per *locanda.* Dir la mattina, quando esco dall' *albergo* un pater nostro ed un' avemmaria. Boc. nov. 12. Diz. id.

Allontanamento si dice nella nostra lingua *per allontanarsi.* Si è necessario lo *allontanamento* da quelle male pratiche. Lib. Pred. Diz. id.

Allora fu *per allora* anche presso di noi é di buon uso. *Allor fu* la paura un poco queta. Dant. inf. c. I. Allora fu che scoppiò la montagna, e ne uscì il foco. Bart. op. post. Diz. id.

Altezza *per attitudine sublimità di concepimento intellettuale* può dirsi nella nostra lingua. E se le fantasie nostre son basse. A tanta *altezza* non è meraviglia.—Che sovra il sol non fu occhio che andasse. Dant. Par. Diz. id.

Amare, amar meglio, per *desiderare*, *volere piuttosto* non può dirsi francesismo. *Io amo molto meglio* di dispiacere a queste mie carni, che facendo agio loro. Bocc. n. 1. *Meglio amavano* di morire alla battaglia che di vivere in servaggio. Giov. Vill. Diz. id.

Amico si dice elegantemente nella nostra lingua per affezionato, inclinato. E s'io al vero son timido *amico*. Temo di perder vita tra coloro—Che questo tempo chiameranno antico. Dant. Parad. Diz. id.

Annunziare *per far conoscere* può bene usarsi nella nostra lingua, prima ch' egli apertamente loro. La destinata guerra *annunziasse*. Tass. Ger. Diz. id.

Approfondare. *per esaminare al fondo*, sta bene in italiano. In breve giro di discorso assegnatomi non posso io, se non sfiorar la materia, nè per così dire *approfondarla*. Salv. Pros. tosc. Diz. id.

Arrischiare, *per mettere innanzi*, *in mezzo un parere o un consiglio pericoloso* può dirsi italianamente. Non dovrà bastare a distogliere da consiglio tanto *arrischiato*. Segn. eris. ist. Diz.

Aspetto della quistione, *per la sua apparenza* può pur dirsi nella nostra lingua. Riguardare la causa, l'argomento ne' suoi *aspetti* contrarii in più *aspetti* in tutti gli *aspetti*. Diz. id.

Autorizzare per *approvare*, *abilitare*, *consentire* sta italianamente. Non vi ha fola o sogno d'infermo, diceva un antico romano che non sia venuto in capo a qualche filosofo e che egli non l'abbia coi suoi discorsi *autorizzato*. Salv. disc. Diz. id.

Avanzarsi per *pigliare ardire*, *incoragiarsi* può dirsi in italiano. L'anima dell'uomo a seguir l'alte cose fu creata, dunque *avanzarsi* e non avvilirsi. Bocc. Filoc. diz. id.

Aver luogo per *succedere seguire* è frase molto in uso in Italia. La quale (*pace*) non poteva *aver luogo*, se i Veneziani non gli restituivano tutto quello. Guicc. Stor. Diz. id.

Avvantaggio. d'avvantaggio, da avvantaggio *per di più* può usarsi italianamente. Son pur affaticato d'*avvantaggio*. Aiutami. Ber. Orl. diz. id.

Azzardo per *rischio* può usarsi. Or se si nieghi d'incontrar l' *azzardo*. A sperar più per noi che mai ne avanza? Ricciar. Diz. id.

Azzardoso, *aggettivo per rischioso* può usarsi. Perchè lasciata *l'azzardosa* guerra, venisti ? Salv. diz. id.

Breve, per *brevemente* può ben dirsi. Rispose: dicerotti molto *breve*. Dant. inf. Diz: id.

Calcolare, per *considerare. tener conto* può dirsi. Ne' quali pensieri *calculato* diligentemente quel che convenisse alla dignità propria; e in quali pericoli e difficoltà rimanessero.... deliberò Guicc. stor. Diz. id.

Canavaccio per sorta di panno per lo *più di canape grosso* e crudo; sta ben detto italianamente. Mettersi *canavacci* indosso, e cacciar le mosche dalle reni. Fran. Sacch. diz. id.

Canna assolutamente usata per *bastone* può dirsi. Tutti gli allogati con gli stivali in gamba col gabbano e colla *canna* in mano si ritirarono all'uscio del forestiere. Gozz. nov. Diz. id.

Capitalizzare, per *ridurre in capitale* sta in italiano. L'affrancazione dovrà farsi *capitalizzando* al cinque per cento il canone. Diz. id.

Caratterizzare può dirsi per *qualificare*. Con una parola con un epiteto si può *caratterizzare* un uomo. Salv. Diz. id.

Carriera. può dirsi italianamente per *professione come carriera forense, letteraria*. Voi foste dei primi che... dolcemente spronaste con qualche liberale applauso la mia puerizia nella *carriera* delle lettere. Pallav. stil. Diz. id.

Civilizzare, *per incivilire può usarsi*. Quali sono queste mirabili arti e romana vernice e politico contegno che cotanto fan domestico l'uomo *e civilizzarlo* ? Salv. 29 Diz. id.

Colpo di mano, può usarsi per *stratagemma, astuzia*. Il corpo de' Turchi era tanto grosso da dar gelosia, che egli tentasse *un colpo di mano* sopra Temisaar. Alg. Diz. id.

Colpo sta per *assalto, incidente improvviso*. Il quale *colpo* fu la distruzione della nostra città, perchè crebbe molto odio tra i cittadini. Din. Comp. Diz. id.

Compiacere, compiacenza si dicono bene *per favore cortesia*, allora si davano, per rimunerare la virtù, oggi per *compiacenza* e per amistà. Sacch. nov. Diz. id.

Completo, sta *per intero*. Onde ne nascono le idee chiare e distinte, benchè non *complete* in sè medesime. Cocch. disc. Diz. id.

Compromettere; sta per *confidarsi affidarsi*. Non potendo a ciò contradire si *compromisero* a sei popolani di Firenze. Giov. Vill. Diz. id.

Comunicazione sta per *partecipazione*. La *comunicazione* dell' eterna beatitudine, la quale *comunicazione* non è secondo i beni temporali, ma secondo i beni della Grazia. Giamb. Diz. id.

Condotta, per *maniera di vivere morale e civile* sta bene in italiano ed è di tanto *uso*. Ben puoi veder, che la mala *condotta*. È cagion, che il mondo ha fatto reo. Dante Purg. Diz. id.

Convincersi, sta per *persuadersi*. È *canvinto*, che non può mai pretendere in modo alcuno di tenere il peccato lontan dal cuore chi gli apre l'atrio. Segn. Pred. Diz. id. E così **convincimento** per *persuasione*.

Crollare, sta per *cadere, ruinare*. Siano i travicelli e correnti piani e sodi; sicchè per andare su per lo palco non si *crolli* lo edifizio. Palladio Diz. id. E così **crollo.**

Degradare, per *iscadere, scendere dal grado* ben può dirsi in italiano. L' uomo fatto ad immagine di Dio era *degradato* di ogni dritto e ragione. Ces. Relig. crist. E così **degradazione** per *deterioramento, abbassamento.*

Desolato, per *afflitto, sconfortato* sta in italiano. Cristo beato, di me *desolato* aggi pietanza. Fra Jac. Tod. Diz. id.

Dimettere, sta bene italianamente per *licenziare, andar via*. Il padre santo lor promise per lettere bollate a suo suggello abitare in Bologna e poi il *dimise*. Pucc. Diz. id.

Dimora; per *domicilio, abitazione, stanza* è bene detto italianamente. Inverso la loro usata *dimora* con lento passo impresero il cammino. Bocc. nov. Diz. idem.

Diramare, per *diffondere* sta bene. Mio cor, che il ciglio di perpetue stille—Bagni, e in due rivi ti *dirami* e frange. Filic. rime Diz. id.

Disarmare, per *placare* può usarsi in italiano. E udir cose, onde il cor fede acquista,—Che di gioia e di speme si *disarme*, Petr. Son. Diz. id.

Disastro per *disgrazia* è usato in italiano. Sono poi afflitti da immensi *disastri*. Vit. S. Ant. Diz. id.

Disastroso per *disgraziato*, può pur dirsi italianamente. Per servirsi di lui in quelle congiunture *disastrose*. Varch. stor. Diz. id.

Disordine, per *iscompiglio* si usa nella nostra lingua. Il voler levar via un *disordine* cresciuto in una repubblica, e per questa cagione fare una legge. Diz. id.

Improntare nel senso figurato sta in italiano per *imprimere*. A' quali in prima l' arte musica fu rivelata, o che il diavolò *improntò*. Pass. Specch. Diz. id.

In può usarsi per *di*. Bacciommi il volto, e disse, alma sdegnosa,—Benedetta colei che *in* te s'incinse. Dante Inf. Diz. id.

Incessantemente per *continuamente*, può dirsi: Da cinque piaghe sta *incessantemente* versando rivi di grazia. Segn. mamm. Diz. id.

Incomodato, può dirsi per chi *non istà bene in salute*. Diz. id. Fui *incomodato* assai: ora sto meglio quanto al fisico. Giord. lett.

Incontestabile, per *impugnabile* sta italianamente. Per render chiaro siffatto assunto s'incontrarono in ogni dove mille riscontri d' *incontestabili* evidenze. Bell. disc. Diz. id.

Indennizzare per *rifare il danno* può dirsi: Quanti modi vi erano eglino d' *indennizzarlo* e di racchetarlo? Magal. lett. Diz. id.

Indispensabile, può dirsi per *necessario*. Conchiude per massima *indispensabile*. Magal. lett. Diz. id.

Interessare, sta per *importare*. M' *interessa* un Tribunale, in cui per essere ragionevole sono stato reputato poco meno, che eretico. Galil. lett. Diz. id.

Istante in istante sta per *subito*. La giustizia *in istante*. L' affetto si ha pigliato. Fra Jac. T. Diz. id.

Latitudine sta per *estensione*. Si è veduto non potersi le lettere prese nella loro *latitudine* al postutto discacciare, essendo elle elemento necessario al nostro politico vivere. Salv. Disc. Diz. id.

Legame, può dirsi per *vincolo*. Questo sonno spirituale è un *legame* della ragione e della Fede. Segn. cris. istru. Diz. id.

Legato per *istretto di dovere o di affetto* sta in italiano. Volentieri verrei, se io non fossi così *legato* alla cura di questi frati. Vit. SS. Pad. Diz. id.

Manco per *mancanza* è di buon uso in italiano. Per *manco* di moneta grande parte si ritornò. Malesp. Diz. id. E Dante al canto 3 del suo Paradiso: Vere sustanzie son ciò che tu vedi—Qui rilegate per *manco* di voto.

Mano d'opera può dirsi per *fattura*. Tanto costa la materia dell'edifizio, la *mano d'opera* tanto. Diz. id.

Mezzo, per *via*, *argomento* sta bene italianamente. Il signor Duca.., andrà destramente procurando di raccomandare le cose sue... o con altro parentado o con altri *mezzi*. Cas. Disc. Diz. id.

Manopolista per *operator di manopolio*, ciò che incetta e vende con intrigo e usura. A' maggiori e più crudi e più voraci

Trafficanti, usurai *manopolisti.* E maggiori e minor le pene impone. Diz. id.

Nata parlandosi di donna, per indicare *il casato d'origine* può dirsi: Morì Giulia Augusta decrepita, di nobiltà chiarissima, *nata de'* Claudii, ne' Livii e ne' Giulii adoltata. Dav. Tac. ann. Diz. id.

Naturalizzare, per concedere la cittadinanza può dirsi. I forestieri (*scrittori*) in secondo luogo si citano, ma che sono come toscani; perciocchè parlan toscano, e sono stati per così dire *naturalizzati.* Salv. ann. Diz. id.

Nomina, sta bene per *elezione,* come decreto di *nomina* Diz. id.

Nomimare sta bene, per *eleggere,* Gallo la prese anche con Cesare, volendo.... che il principe ne *nominasse* dodici, duraturi cinque anni. Dav. Tac. Diz. id.

Normale, per *ordinario* può dirsi, come stato *normale*, polso *normale* circolazione *normale.* Diz. id.

Omaggio, per *rispetto* dicesi bene italianamente. O sol, di cui questo bel sole è raggio—Dell'alma che a te fa verace *omaggio* Bemb. Son Diz. id.

Ostile per *nemico* si usa in italiano, parlandosi sì di persona, come di cosa. Questo farà il mestier, come va fatto senza sospetto dar nel campo *ostile.* Malm. Diz. id.

Ostilità, è detto italianamente per *inimicizia, avversione.* Apertamente hanno giurato *ostilità* al loro sole. Segn. mann. Diz. id.

Partire per *muovere* può dirsi in italiano. Ed io: con tanta sospicion fa irmi—Novella vision che a se mi piega,—Si ch'io non posso dal pensar *partirmi* Dante Pur. Diz. id.

Passare per *seguire, accadere* può dirsi in italiano. Dice, come il fatto sia stato e le cose che sono *passate* dinanzi. Guidott. rett. Diz. id.

Pena, darsi pena per *prender pensiero, affliggersi,* può dirsi in italiano. Con due virtù si facilitano (*le imprese*) a maraviglia... pazienza e prudenza — Chi si atterrà bene a queste non si *dia pena.* Segn. Pred. Diz. id.

Perdono, può usarsi per *iscusa.* Io nulla merito e nulla posso, o così poco ch'io sempre bisogno di *perdono,* ove cerco d'acquistar lode. Tass. lett. diz. id.

Perfettamente per *ottimamente eccellentemente* può dirsi in italiano. Acciocchè tu assomaci — *Perfettamente,* disse, il tuo cammino. Dante Par. Diz. id. E così **perfetto.**

Pesare per *considerare*. Il... mio signor *Pesi* col bene il mal col dubbio il certo. Tass. Rim. Diz. id.

Piccante, sta per *mordente*. Quando io considero la commedia e i cori *piccanti* e la satira. Salv. disc. Diz. id.

Prestare, per *aiutare* sta ben detto italianamente. O divina virtù, sì mi ti *presti*—Tanto che l'ombra del beato regno—Segnata nel mio capo io manifesti. Dante Parad. Diz. id.

Punto può stare per *parte*, *luogo*. Volendo, che Iddio gli rivelasse alcun *punto* della scrittura. Pass. Spech. Diz. id.

Regnare si usa per *dominare*, in senso figurato e preso in mala parte specialmente. Il vizio trionfa e *regna* ne' popoli e grande sedia ha. Arrigh. Diz. id.

Regolizia si usa bene per *liquorizia*. Gli faccia tenere in sua mano una radice monda di *regolizia*. Aldob. Diz. id.

Ridurre per *restringere* sta in italiano. *Riducendo* le cagioni di tali effetti a principii più intrinsichi e immediati. Galil. Diz. id.

Rinnovare, per *ripetere, riprodurre*, può stare. *Rinnovando* questo esempio il giorno seguente si è *rinnovato* il medesimo incoveniente Diz. id.

Rinviare sta per *rimandare*. E quando venne al partire sì gli donò del suo avere gran quantità, e lo *rinvia* a suo paese. Guid. G. Diz. id.

Risentire per *sentire semplicemente* può dirsi: Nel nascere della canicola si accendono i vapori del sole, si *risentono* gonfiamenti o mali. Diz. id.

Salone, per *sala grande* può dirsi: Entrò nel mio *salone* e il primo che vedde me con una gran piastra d'argento in mano. Benv. Cellini Diz. id.

Salvietta per *tovagliuola* può ben dirsi italianamente. Segue la panattiera e la posata su cui *salvietta* trionfal si pone. Di varie guise ornata. Diz. id.

Seduta per la riunione de' soci sta in italiano. Le *sedute* ordinarie dell'accademia sono distinte dall'adunanza solenne Diz. id.

Sensibile, per *aver senso*, *sentire*. Miro pensoso le crudeli stelle che m'hanno fatto di *sensibil* terra Petr. sest. 1. 3. p. 1. Quanto mi fu sensibile quando la vidi distesa, come morta! Diz. id.

Sviluppare per *liberare*, *liberarsi*, *svolgere*, *spiegare* può usarsi presso di noi. Se io non avessi tanti intoppi e vischi e legami, già sarei costì con voi; ma spero *svilupparmi* da cotali intrighi. Tolem. lett. Io per me non voglio legarmi a cotesto peso

senza potermene sciorre, nè voglio l'animo mio *sviluppato* in cotal feccia abbassare. Varch. Diz. id.

Titolo è un nome generico, ed ha immensi sensi di *onore*, *ufficio*, *dignità*, *causa*. Gli diede *titolo* di paciero in Toscana. Giov. Vill. 8, 42, 2. Non potendo maledire il diavolo, se non a *titolo* di iniquità. Segn. Crist. istruito. Diz. id.

Tradurre, sta per *condurre*. La gioventù per questi rispetti commovesi e se stessa *traduce* ad eccellere Pandolf. Diz. id.

Voto per *desiderio*, *brama* sta bene in italiano. Così il ciel sia propizio a' *voti* miei. Ber. Orl. Diz. id.

Queste sono le osservazioni che ho fatto al vostro *Gallicismo in Italia*; e ciò non per altro, che per rendersi l'opera più utile e cara, e potere i giovani studiarla con maggiore profitto. Debbo inoltre avvertire, che parecchie altre voci sono pure in voga in Italia, benchè tuttora non sono validate dal tempo che dà autorità all'uso di esse. Certamente sono da fuggire nella nostra lingua le parole francesi nella stessa veste e desinenza loro natia e così quelle di altre lingue, ma quelle che mostrano una faccia italiana facilmente acquistano la cittadinanza coll'autorità d'un grande scrittore.

Non voglio per ultimo tralasciare di ripetere, che le superiori osservazioni non iscemano punto il pregio del vostro lavoro, anzi l'accrescono, poichè, se non fosse stato esso pregevole, io non avrei speso tempo e studio per lodarlo, ed in parte emendarlo come che sia; e però potrete godere d'aver fatto un'opera degna della stima de' saggi e dello studio de' giovani, come quella che torna utile alla conoscenza di nostra lingua ed allo splendore di sua purità.

Catania, 5 gennaio 1891.

V. LA ROSA

A. S. M.

MARGHERITA DI SAVOIA

La Stella d'Italia

Là sul vetusto — margo auspicato
Da la regale — Dora bagnato,
Ove di eterni — Vaghi colori
Ridono i fiori.

Sovra quell'ampio — Cielo azzurrino
In cui si specchia — L' alma Torino
Un dì sorgeva — Regina bella,
Nòva una Stella.

Gli astri minori, — per tanto raggio,
Proni si stettero — nel suo passaggio,
E a Lei si volse — lieta e fidente
L' ausonia gente.

Da ognor più fulgida — luce recinta
Su la Bandiera — ce l'han dipinta:
Ed eravate — Regina bella,
Voi quella Stella.

Di mille gemme — Sabaude ornata
Concorde Italia — V' ha salutata,
E a voi di laude — non serva invia
Grata armonia:

E Rege Umberto, — pietoso e forte,
Che in popol libero — V'ebbe Consorte,
Move securo, — Regina bella
Segue la Stella.

Di Berengario — l'ombra guerriera
Ripete—*Avanti* (1) — giuliva e altera,
E splendor nôvo — di stirpe addita
In Margherita.

Salve a Fernando — Prole gloriosa,
O Amabil Angelo — di madre e sposa:
Salve o vezzosa — Regina bella,
Itala Stella.

Savona ottobre 1890.

GIUSEPPE ANDREA ROCCA

(1) Si allude al noto detto di S. M. la Regina Margherita — Avanti Savoia. —

LE VITTIME DI AIGUES-MORTES [1]

Sventura !.... Erano giovani
Fiorenti, eran garzoni,
E padr e spose Italiche
Che dalle lor magioni
Fidenti il piè volgevano
Un pane a sospirar:

E parve a lor sorridere
Nella propinqua terra
L'umana sorte, e tregua
Aver la cruda guerra
Per cui raminghi ed esuli,
I lari lor lasciar.

Ma ad Aigues-Mortes sorgere
Nefasto un dì dovea,
In cui breve manipolo
D'invidi turba rea
Quel suol romito ed ospite
Cangiava in un avel.

---

(1) Quest'ode composta e recitata in occasione della nota sottoscrizione Nazionale, s pubblica unicamente come lavoro poetico.

Ahi! fur fratelli e insorsero
Contro i fratelli, armati,
Latin sangue versarono,
Da latin sangue nati.....
Ma sulla ria tragedia
Scendea pietoso un vel!...

Pace e concordia, o popoli;
Non l' ire, ma l'amore....
Pace e concordia spirino
In tutti in ogni core...
Pace e concordia, unanime,
Costante sia il desir.—

E a te, gran madre Italia,
Che scossa al tristo evento
Chiamasti i figli a nobile
E nazionale intento, (2)
Sia a Te di plauso e gloria
Pronubo l' avvenir.

Giuseppe A. Rocca

(2) Si allude alla detta sottoscrizione.

A LEONARDO D...

PER NOZZE

Caro Leonardo mio, l'avete fatta,
Siete dunque uno Sposo pur benino
E intorno al cacio, come fa la gatta,
Vi lasciaste sta volta lo zampino

In questo mondo al meglio ognun s'adatta,
E Voi furbone, in ver, di tatto fino,
In Teresa un bel fior, con voglia matta
Dei Gerini coglieste nel giardino

Evviva, Evviva, o Coniugi diletti!
Gioite pur, V' arridano le stelle,
Sian Dio, Patria e lavoro i vostri affetti.

Onestade Vi guidi e mutua fede...
Poi battetevi pur l'anche e le ascelle,
E cantate la nanna al vostro erede.

GIUSEPPE A. ROCCA

VITA DI S. VINCENZO FERRERI

. . . ad un fine fûr l'opere sue,
DANTE Parad. C. XXXI.

La vita de' santi è la più bella ed utile scrittura che si possa offrire alla gioventù studiosa, per ispingerla alla imitazione delle opere buone, e ricevere un tacito rimprovero alle sue ree pratiche proponendo sì fatti esempi del viver retto. I santi sono veramente gli uomini migliori che vivono in terra; perchè hanno avuto tanto accorgimento di conoscere a tempo le vanità terrene, e si sono dati tutti alla imitazione di Cristo che hanno contemplato nella loro vita, e si sono resi meno indegni seguaci di Lui; la cui vita, e le cui opere sono state e sono la meraviglia de' secoli, ed hanno convinto gli uomini di buona fede ch'egli era il figliuol di Dio. Felice dunque chi sa imitare tanta virtù! chi si rende seguace delle verità eterne che Cristo addusse in terra per esempio e conforto degli uomini saggi.

Fra questi benemeriti e degni uomini e da annoverare Vincenzo Ferreri, nato in Valenza, nella Spagna, l'anno 1357 di nobile prosapia e piena di pietà e carità tale verso Dio e verso i

prossimi che la rendono più cara e riverita presso dell'universale, che l'antica nobiltà; di cui poteva darsi vanto. Egli non parve mai fanciullo tanto si mostrò maturo e divoto sin da' primi anni della sua età; sicchè le sue occupazioni erano quelle di fare elemosina ai poveri che amava e consigliava in tutti i modi. Orava di continuo in camera e leggeva vite de' santi; sicchè tutti i circostanti ne prendevano edificazione. Con tanto animo pacato e dato alla contemplazione de' divini misteri egli progrediva negli studi a maraviglia, e s'innalzava tra i suoi condiscepoli, com'aquila, e i maestri l'avevano più a compagno, che a discepolo. Onde alla età di anni 12 trovossi negli studi di filosofia ed a capo di due anni si diede allo studio di teologia e al diciassettesimo anno di sua età divenne sì dotto, che ne stupivano i maestri, e si confessavano vinti dalla dottrina di tanto loro allievo.

Il giovane istruito con l'animo puro non sogna fantasmi, come i giovani d'oggidì, nè si ribella nè a Dio, nè a' Santi; ma per contrario diviene più umile e sommesso all' Altissimo; perchè conosce più intimamente la grandezza di Dio, la picciolezza nostra e il nostro grave debito di amarlo e di servirlo per obbligo di natura di suggezione e di gratitudine verso chi tanto ci ha amato e beneficato. Ond'egli piangeva al contemplare la passione di Cristo ed i dolori di Maria, nel vedere il suo caro figliuolo divenuto vittima per soddisfare la giustizia sdegnata di Dio padre pel fallo del primo uomo.

Quando Vincenzo all'età di anni diciassette aveva fornito gli studi con ammirazione e sorpresa dei suoi concittadini il padre lieto di tanta maturità ed istruzione in tal figliuolo benedetto gli aprì il suo animo che voleva procurargli una onorevole collocazione; alla quale proposta egli prontamente rispose, che non intendeva prender posto alcuno nel secolo; perocchè invaghito della bella e fruttifera vita dei padri dell'ordine de' predicatori voleva rendersi domenicano. A questa saggia risoluzione il padre pieno di giubilo lo baciò, e ribaciò, e gli disse, che già si avverava un sogno che aveva fatto alcuni giorni prima, cioè che dormendo gli parve di entrare nella Chiesa dei padri predicatori; e quivi si era fatto a lui incontro uno di quei buoni religiosi, e si era rallegrato con lni che avrebbe un figliuolo che sarebbe un gran luminare di quell'ordine, e sarebbe pieno di quel santo zelo che animò i primi apostoli di Cristo. A cui Vincenzo rispose, che non era da metter tempo in mezzo per porre

in pratica, la sua risoluzione; perchè la volontà di Dio che lo spingevn a quella vita, era pur troppo manifesta. Allora il padre festante lo condusse nel Convento di quella città, ove Vincenzo fu ricevuto colle maggiori dimostrazioni d'affetto, poichè conoscendosi le sue rare prerogative, si ebbe la sua compagnia in luogo di dono fatto dal Cielo.

Vincenzo divenuto novizio di quell' ordine si diede con ogni studlo e cura ad osservare le regole, e tanto si mostrò di esse esatto osservatore, che sembrava a tutti un vecchlo rellgioso, Professati poi i solenni voti e divenuto sacerdote non ebbe altra mira, che proporsi a modello il fondatore di quella regola, l'immortale S. Domenico, ed in poco giunse ad uguagliarlo nella santità e nella perfezione. Questo è l' uomo pieno dell'amore e grazia di Dio da far cose portentose, e da sembrare in terra più angelo, che uomo! E col suo ingegno e co' suoi studi in divinità divenne in breve uno dei più chiari uomini del secolo e de' maggiori campioni della chiesa cattolica. Ed egli studiando dì e notte ed orando soleva dire, che l' uomo per far progressi nello studio dee raccomandarsi allo Spirito Santo, perchè lo illumini e pregare Dio di far tesoro delle buone letture e di esser quelle un seme fecondo nell'animo nostro. Lo studio, egli diceva, stanca e consuma, ma quando s'innalza l' animo e si contemplano le piaghe di Gesù Cristo, si riacquista novello vigore, e l'orazione che dee precedere e seguire lo studio, ci apre l'intelletto, e ci fa acquistare copiosa dottrina ed alta intelligenza. Vera e santa è la massima, che il timor di Dio è il principio della sapienza!

I superiori di quella casa religiosa avendo conosciuto il merito di questo giovane e le dottrine acquistate, lo elessero professore di filosofia a que' novizii, e tanta fama s'acquistò nella cattedra che molti esterni vollero frequentare quella scuola. E cresciuta la fama del suo valore i superiori pensarono mandarlo in una città più importante e vasta; e quindi fu mandato in Barcellona, e poscia in Liria, ov'era la Università di Catalogna, ove dal Cardinal Pietro di Luna fu creato dottore all'età di anni 28, tanta maravigliosa era la sua dottrina, e tornato dappoi in Valenza fu destinato pubblico professore di sacra scrittura e teologia, ed ebbe l'incarico di predicare. Nel quale importante ufficio riusciva così bene e con tanta *unzione* lo eseguiva ch'erano molte e grandi le conversioni che tuttodì avevano luogo per la forza dei suoi argomenti e per la efficacia della sua

eloquenza. Divenuto chiaro e famoso dottore e solenne sacro oratore; egli non mostrò mai boria e disprezzo, ma crescendo sempre mai nell'opinione degli uomini diveniva più umile e sommesso. Spesso la dottrina gonfia gli uomini, quasi che fossero più grandi degli altri; ma Vincenzo più affettuoso si mostrava co' prossimi, più sommesso a Gesù Cristo, a' cui pie' s' ispirava nelle sue prediche, e colle sue orazioni e colla sua penitenza mostrava apertamente, che l' uomo per sè stesso è nulla, che Dio lo rende utile e grande e da Dio proviene tutto il bene che può fare l'uomo in terra. L' uomo non è che uno strumento; onde la divinità mostra la sua potenza a prò degli uomini per la loro eterna salute.

La fama di Vincenzo la reputazione che godeva e la bellezza della sua persona facilmente allettava le donne, sicchè una di loro bella ed avvenente e di nobile casato pensò buon tempo il modo di avere dimestichezza con lui. Pertanto un giorno si finse gravemente ammalata e domandò con ripetute istanze a' parenti che voleva confessarsi dal padre Vincenzo Ferreri, e perciò brigassero di pregarlo di recarsi in loro casa. Corsero allora i parenti al Convento e pregarono caldamente Vincenzo di recarsi seco per sollevare colla sua presenza e co' suoi conforti la loro parente ch'era in grave pericolo di vita ed il buon religioso tutto pieno di carità non si lasciò pregare lungamente, per rendere questa santa opera, credendola onesta, sicchè entrato in casa della simulata inferma restò solo con essa per confessarla. Quella bella come si vide col suo desiderato amante co' più seducenti modi gli aprì la sua passione. Inteso ciò Vincenzo ricorse al mezzo più certo per aver vittoria in sì fatti incontri, cioè alla fuga, avendo noi tutti dell' Adamo; e quindi fugge, e lascia delusa quella donna e piena di confusione. E giunto nella sua stanza pianse amaramente a piè del Crocifisso e lo supplicò, perchè convertisse quella sconsigliata. E non andò molto, che quella donna ravvedutasi del suo peccato divenne una gran penitente con edificazione del popolo.

Ma ben altri casi erano ancora riserbati per mettere a cimento la virtù di Vincenzo; dacchè il demonio prepara di questi bei regali alle anime date tutte a Dio. Talchè un' altra bella invaghita delle bellezze di questo religioso pensò il modo di divenirgli amante. Era inutile il guardarlo; perchè egli non fissava mai gli occhi a donna alcuna; e però fermò nel suo animo di fargli una sorpresa. Onde, un giorno sull' inbrunire mentre il

fratello faceva il letto di Vincenzo, ed allontanandosi talora da quella stanza, per prendere gli oggetti necessarii al servizio di lui, come sarebbe l'acqua, il candeliere, ed altro, essa destramente s'introduce entro la stanza e non vista d'alcuno si nasconde dietro un armadio.

Appena la sera si ritira il buon religioso, e poco appresso, secondo l'usato, si pone in orazione dinanzi al Crocifisso a quella rea donna parve tempo di eseguire il suo disegno e con una audacia che non mai la maggiore esce dal nascondiglio, e tutta ad un tratto si gitta al collo del buon religioso. A questo strano atto rimase attonito Vincenzo, e credendo scandaloso il fuggire e far partecipe l'avvenimento a' suoi confratelli, fu animato dallo spirito divino ad armarsi di fortezza contro quella donna. Sicchè colla sua efficace parola la riprese di cotesto attentato, dell' abuso che aveva fatto, violando le leggi claustrali (non potendo una donna introdursi in un convento) e che Dio abborre la impudiczia, che ama la onestà, e massime nelle donne, che Dio ch'é presente in ogni luogo e che tutto vede e tutto sa, avrebbe potuto in uno istante levarle la vita e punirla severamente colle pene eterne d'inferno. Queste gravi parole dette colla efficacia d'un divoto ispirato nelle celesti virtù commossero tanto qeil'anima traviata, che mutò risoluzione; si mise a piangere, e chiese perdono a Vincenzo dell' ardire che aveva avuto d'introdursi nella sua stanza, poscia occultamente uscì; e da indi innanzi si diede ad una vita penitente con grande utilità di tutti quelli che la conobbero.

E questo non è tutto per Vincenzo; perocehè un terzo caso assai più funesto all'onore di lui si macchinava dal demonio, per attaccare la reputazione di tanto religioso. Un vecchio dissoluto e nemico di lui per le taute ammonizioni che aveva ricevute da Vincenzo per le sue dissolutezze pensò il modo di fargli perdere la pubblica stima. Di maniera che una sera si recò a casa di una meratrice e dopo lunghi colloqui avuti con essa le offrì una piccola mercede. Allora quella rimbrottandolo di sì sparuto prezzo, egli le disse, che non poteva altro dare in quel punto, ma che a miglior tempo la pagherebbe con altra moneta.

Onde essa lo costringeva a dirle il suo nome, ed egli furbo, quant'altri mai, volendo fare a quel buon religioso il male che si era proposto di fargli, rispose, che il suo nome era Vincenzo Ferreri, ma che si guardasse di dirlo alla gente, poiché egli non

permetteva che si pubblicasse la confidenza che aveva avuto con lei; e quella femina ebbe la bocca muta a promettergli il segreto, ma nell'animo covava di pubblicare quanto prima l'accaduto, se non fosse stata prontamente pagata. E quel vecchio non essendosi più veduto da lei, essa crucciata cominciò a far parte alle sue amiche e conoscenti del caso avvenuto e del cattivo modo, con cui era stata trattata da Vincenzo Ferreri.

La quale cosa divulgatasi per la città riempì di grande confusione la gente colta e dabbene, tutti si guardavano in viso l'un l'altro, credendo fermamente non esser capace Vincenzo di tanto peccato; ma intanto molti erano entrati in dubbio; onde voci contrarie alla reputazione di lui cominciavano a prender voga in città, e i parenti e gli amici affezionati al suo nome n'erano dolentissimi, quando il fratello di lui, Bonifaccio, ch'era uno de' principali magistrati della sua terra pensa ad un bel modo, per venire in chiaro della verità sperando smentire, come bugiarda, la voce che si era sparsa sulla condotta del suo buon fratello. Laonde un giorno chiamata a sè quella donna, ch'era stata causa della mala reputazione, in cui era caduto Vincenzo appo alcuni, le disse : Or dimmi donna, tu potresti riconoscere quell' uomo che fu in tua casa quella sera, e che ti pagò tanto male de' servigii a lui resi; e quella rispose di sì. Ebbene, ripigliò a dire Bonifacio domenica prossima tutti i religiosi dell'ordine de' predicatori passeranno in processione sotto i miei balconi, e tu tornerai da me, e vediamo, se alla presenza di alcuni amici potresti indicare quell' uomo di quella sera, e se veramente sia Vincenzo Ferreri.

Acconsentì la donna a questo esperimento, ed al giorno ed ora posta si recò in casa Bonifacio, e come cominciò la processione di que' religiosi le indicarono chi fosse Vincenzo Ferreri, e le dissero di dire apertamente, se fosse colui che quella sera venne in sua casa. Allora la donna rispose no affatto; perocchè colui era un vecchio canuto, mentre costui era piuttosto un giovane, di cui essa prima ignorava il nome; ma che aveva più volte inteso predicare con edificazione degli uditori. Allora tutti non che la donna si ricredettero dell'inganno, e vennero in maggiore stima di Vincenzo; e lodarono oltre modo Bonifacio del bel ritrovato che aveva posto in opera per mettere in chiaro la verità.

Ma il demonio non era ancora contento di cotesti vani tentativi, per far perdere la stima a Vincenzo; onde pensò di sco-

raggiarlo in altro modo. Leggeva una sera il buon religioso solo nella sua stanza i trattati di San Girolamo sulla verginità di Maria, ed innamorato, qual egli era, di questa grande virtù, piangeva a' piedi della regina del cielo, e la pregava, che serbasse in lui tanto dono. Allora sente una voce, che proferisce queste parole : È inutile Vincenzo che ti sforzi ad esser puro, Maria fu una creatura eccettuata dal cielo ad esser vergine; ma tutti gli uomini deono cadere nella impudicizia. Si turbò oltre modo il casto religioso a queste parole, e stette su di sè, come sbalordito credendo, che partissero dalla vergine Madre o da qualche angelo, quando Maria compassionando il turbamento di quel virtuoso uomo, gli apparve in visione, e lo confortò nel suo intrapreso tenore di vivere, e gli disse apertamente, che quelle parole che aveva, poco fa, udite, partivano dal demonio, e non da lei. Allora Vincenzo si rasserenò, e ringraziò Dio e Maria di tanta grazia, orando diverse ore in camera.

L'anno 1394, morto Clemente VII, che aveva restituita a Roma la sede pontificia nacque uno scisma nella chiesa cattolica; perciocchè furono creati divesi pontefici: uno in Avignone, che fu il cardinal di Luna, il quale prese il nome di Benedetto XIII e più d' uno in Roma, ma il primo di essi ad 'esser 'creato fu Urbano VI. Il di Luna divenuto Pontefice in Avignone si ricordò della dottrina e della santità di Vincenzo; e però non ebbe altra cura, che chiamarlo a sè, e sceglierlo per suo confessore e per Maestro del Sacro Palazzo. Vincenzo, benchè non tardò ad ubbidire allo invito, pure forte si doleva di un tale scisma; e quindi per torre dalla Chiesa tanto scandalo si adoperò, quanto potè, per far convocare il Concilio di Costanza, e fece molti viaggi per la Francia per la Spagna e per la Germania. Tornato in Avignone gravemente infermo, e venuto quasi a morte gli appare Cristo in visione. e gli dice di lasciare la Corte di Benedetto e di mettersi in missione, per predicare in ogni luogo il Vangelo. Egli si scosse a questa vista e a queste sante parole profferite da Cristo, e riacquistata la sanità si apparecchiava alla partenza.

Frattanto intese, ehe Gregorio XII e Giovanni XXIII ch' erano due pontefici creati per occupare la sedia ponteficia di Roma, per dar pace alla Chiesa si sottoposero di buon grado alle determinazioni del Concilio di Costanza; ed avendo egli proposto a Benedetto di fare il simigliante, e costui resistendo, l' abbandonò per sempre, come scismatico. Succeduto nella sedia ponti-

ficia romana Martino V, e conoscendo le virtù singolari di Vincenzo e la efficacia della sua parola e il zelo per le anime, lo nominò missionario apostolico per tutto l'universo. Allora egli intraprese la sua missione, e fece mutar faccia all'Europa tanti furono i popoli Turchi Ebrei Scismatici che convertì alla fede di Cristo.

Egli cominciò la detta missione dalla Spagna l'anno 1397, e corse la maggior parte di quel regno ed ebbe il titolo di apostolo di tutta la Spagna, poscia passò nella Francia, e predicò con felice successo nella maggior parte di quelle città, indi passò in Italia, e fu in Lombardia nel Piemonte ed altrove e fu detto l' apostolo di tutta Europa. Bastava la sola sua vista non che la sua voce per iscuotere i peccatori più induriti.

La morte l' inferno e il giudizio erano i principali argomenti delle sue commoventi prediche. Egli instancabile nel servizio di Dio scendendo dal pulpito passava al confessionile. E la fama della sua santità ovunque si sparse. Sicchè correndo la voce che egli da una città trasferivasi in altre a lui andava incontro la gente, come ad uno inviato dal Signore, e conoscendosi dove egli andasse a predicare, era preceduto da parecchi mercadanti che portavano quivi per vendere sacchi discipline cilicii, tanto erano certi delle conversioni che si operavano per opera di lui. Tanto bene reca al mondo un uomo dotto e di santa vita ed infiammato dallo Spirito Santo!

E Dio per colmarlo di effetti salutari e benefici all'uman genere, gli fu largo del dono dei miracoli; onde la gente restava confusa nel suo errore, e si dava volentieri a Dio. Nè egli in nulla insuperbì di queste speciali grazie del Signore; perciocchè, come umilissimo e devotissimo servo, osservava la regola del suo Convento nei viaggi ed in ogni luogo, ove trovavasi. Digiunava ogni dì tranne le domeniche, ed il mercoledì e il venerdì faceva il digiuno a pane ed acqua; e ciò il praticò per ben anni 40. Talché disprezzava tutti gli agi, e voleva essere volontariamente povero per rassomigliarsi a Cristo che tanto amava e contemplava nella passione che soffrì in terra, per dar vita eterna e beata all' uman genere; e questa contemplazione specialmente facendola nel sacrifizio della messa, egli celebrandola si struggeva in lagrime con grande edificazione de' circostanti. O virtù evangelica di quanti bei frutti sei capace!

Vincenzo aveva piena della sua fama tutta l'Europa; onde venne vaghezza al Re d' Inghilterra d' invitarlo nel suo regno, per

vedere da presso tanto uomo, e per riconciliare con Dio le anime sviate dal retto sentiero della virtù, ed egli umano e pio con tutti non si negava punto agli inviti, per far bene massimamente alla chiesa di Cristo. Talchè fu in Inghilterra; e quivi accolto da quel Re colle maggiori dimostrazioni di riverenza e rispetto si diede a fare le sue missioni in quelle città con immense conversioni di quella gente e con soddisfazione grandissima di quel Sovrano che tanto aveva ambito di vederlo metter piè ne' suoi Stati, per predicare, e ravvivare ne' popoli la religione del vero Dio. Nè meno brama di averlo nel suo regno ebbe il Duca di Bretagna Giovanni V e la Duchessa moglie di lui; sicchè colle più calde espressioni lo pre-gavano a contentarli, ed egli cortese e benigno, qual era, non lasciò deluse le brame di sì amorevoli personaggi; onde non tardò molto a recarsi in quella antica regione della Francia, ove fu ricevuto come un Pontefice. Il Duca e la Duchessa andarono ad incon trarlo co' capi della Corte ed immenso popolo appresso, e così fu condotto in trionfo nella reggia, a Viennes; e fatta quivi sentire la sua voce, tanta desiderata da' più, crebbe nel loro animo la opinione delle sue virtù e della sua santità; e però fu invitato in altre città di quel ducato, per fare le missioni ed egli era sempre presto ad appagare i desiderii della gente pel servizio di Dio. della cui maggior gloria era tanto infiammato che non la perdonava a fatiche e ad affanni.

Trovandosi nella Bretagna fu desiderato e chiamato in Normandia, per correggere i costumi e le credenze di que' popoli assai sviati dalla religione cattolica. Ed egli prontamente accorse e per opera della sua angelica voce del contegno della sua persona e della santità di sua vita operò anche quivi cose maravigliose, convertì infinite anime, e fu ammirato da tutti, qual apostolo di Cristo. Tornato in Viennes, capitale della Bretagna. ove tanto era amato e venerato cadde infermo attese le sue gravi fatiche e l'austerità di sua vita, e la malattia mostrandosi mortale i cinque religiosi del suo ordine che gli tenevano compagnia gli consigliarono di recarsi in Valenza loro patria; poichè sapeva loro male, che non avesse sepoltura in quella città che l'aveva visto nascere e l'aveva allevato fino a piena età; ma i cittadini di Viennes, e specialmente il Duca e la Duchessa ambivano il contrario cioè che rimanesse presso di loro il suo santo corpo per conforto e sollievo nelle loro sventure. E Vincenzo abbattuto e vinto dal male non confidò mettersi in viaggio;

onde tra pochi giorni spirò lasciando immenso desiderio e dolore nell' animo di tutti. E ciò avvenne il 5 aprile del 1427, trovandosi egli nell' età di circa anni 70 e nell'anno cinquantaduesimo di sua professione religiosa.

Il Duca poi che pianse sì amara perdita dispose sontuose esequie, e appena morto la pia Duchessa piena di commozione volle lavargli colle proprie mani i piedi, e quell' acqua fu cagione di molti miracoli. Dappoichè è cosa maravigliosa ad udire, che Dio per mezzo di questo gran Santo operò in vita di lui 860 miracoli, oltre di quelli che ha fatto dopo la sua morte. Tanto utili all' uman genere sono gli eroi del cristianesimo, e tanto Dio ama i suoi servi fedeli che infervorati nella sua santa legge diventano colle loro dottrine e col loro santo esempio dottori e campioni della Chiesa cattolica.

I sommi Pontefici attesi i miracoli in vita ed in morte ordinarono che si istruisse il processo e risultando dalle opere essere un Santo fu canonizzato l'anno 1455 da Calisto V, ed a capo di due anni dal suo successore Pio II fu emanata la bolla. Le sue spoglie sono reliquie preziose, e Viennes conserva con gran devozione e magnificenza il prezioso corpo di S. Vincenzo Ferreri, e se ne giova in tempi di pubbliche calamità ricevendo continue prove della speciale protezione del Santo che volle morire e restare tra loro. Questi sono veramente gli uomini cari alla terra e carissimi al cielo; e questi si dovranno da noi di continuo lodare e benedire, per ottenere da Dio la grazia efficacissima della imitazione se ce ne renderemo meno indegni.

Catania nel dicembre 1894.

VINCENZO LA ROSA

I.

LA DOMENICA DELLE PALME

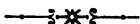
Quando de' tuoi martir pochi dì pria
Isti a Gerusalem sur un giumento,
Turbe e fanciulli con festivo accento
Ti furo incontro, o Gesù mio, per via.

E portavano olivo, e della pia
Turba ognuno stendeva il vestimento
Pel suolo, e di cantare era contento:
A te osanna e benedetto sia!

Ma chi detto avria mai che quella gente
Il suo Benefattor posto in obblio,
Gridato avesse poi ad una voce:

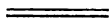
Cada sopra di noi dell'innocente
Il sangue, e sopra i figli nostri.... e un Dio
Barbaramente configesse in croce.

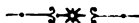
II.

IL GIOVEDÌ SANTO

O giorno in cui si disvelò l' Eterno
Amor con tutta sua possanza in terra,
E soccorse all'antica nostra guerra
Contro il fiero signor del regno inferno.

Quando raggiante di lume superno
Il Redentore a' cari suoi disserra
D'ogni grazia i tesori, e dell' uom ch' erra
In questo mar si fa cibo o governo.

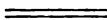
Pria di patire Ei prende il pane, e a Dio
Levando le pupille il benedice
Spezza, e mangiate, questo è il Corpo mio!

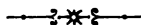
E benedetto il calice alla pia
Schiera lo dà: « *questo* e *il mio sangue* » dice,
Questo voi fate per memoria mia.

III.

IL VENERDÌ SANTO

Sotto le volte silenziose e meste
Del sacro Tempio rivestito a bruno
Io veggio i Sacerdoti ad uno ad uno
Prostrarsi all'ara con funerea veste.

Odo in flebili note le funeste
De' tuoi dolor vicende, ed ecco ognuno
Amareggiarti, o Dio, ma neppur uno
Avere a schermo tuo le mani preste!

Sol si crucia natura: di tenèbre
Si vela il sol; trema dovunque il suolo.
Fendonsi i massi e schiudonsi gli avelli.

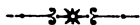
Senton le cose tutte acerbo duolo,
Mentre in croce un Dio chiude le palpèbre,
Per salvare gli ingrati ed i ribelli.

IV.

IL SABATO SANTO

Quantunque mesto il sacro rito, e ancora
De' Sacerdoti il salmeggiar dolente;
Par nata in ciel più bella e più ridente
Al pio mortal di questo dì l'aurora.

La femminetta da buonissim'ora
Le masserizie abbella, e più decente
Rende la casa, e attende impaziente,
Chi vada a benedir la sua dimora.

E quando il segno delle sacre squille
Annunzia che il Signore è già risorto,
Ratto nelle cittadi e nelle ville

Ineffabile gioia si ridesta!
Esulta il mondo a quella vita sorto,
Che Gesù Cristo risorgendo appresta.

DOMENICA DI RESURREZIONE

È risorto Gesù! Lucente in viso
Come a meriggio il sol: più che adamante
Nelle man nel costato e nelle piante
Splendon le cicatrici! io lo ravviso.

Quel Gesù che poc' anzi era derise
E flagellato sì, che più sembiante
Non avea d'uomo, e dopo tante e tante
Pene moria su tronco infame anciso:

Già redivivo dal guardato avello.
Quando trema di Sionne la pendice,
Appar di gloria e maestà più bello

E dopo tanti secoli giocondo
I trionfi di Cristo benedice,
E in Dio risorge rinnovato il mondo

CAN. GAETANO ZAMPIERI
Prof. di Belle Lettere nel Ven. Seminario di Terni

CANONICO ALFONSO MARGANI ORTISI

RIME VARIE

Al Chiarissimo
Signor Presidente dell' Accademia Dante Alighieri.

Egregio Sig. Collega,

Lo so, che i miei versi sono destinati ad avvolgersi, appena nati alla luce, nelle tenebre dell' oblio. Che vuole? Io non canto nè Satana e nè Lucifero, non sono un **verista,** *non accarezzo passioni volgari, non seguo infine l' andazzo dei tempi, e ciò sopratutto che il sommo Cantù ha ultimamente chiamato la* **moda di nulla credere.** *Come dunque potrei ai miei versi e dai miei versi sperar fortuna?*

Perchè dunque li pubblicate? — Perchè in mezzo a tanta colluvie di versi, che fanno stomaco ai credenti, e spesso ancora ai non credenti, mi par utile, che ve ne siano di buoni ed onesti, atti a dilettare, quanto è possibile, con la chiarezza del concetto e la felicità del verso, e qualche volta ancora a moralizzare, talchè si ottenga quel vantaggio, che fu impromesso dal Venosino a chiunque sa contemperare **utile dulci.** *Questo fine io mi proposi nel pubblicare le mie* **rime sacre,** *e quest' esso pur mi propongo nella presente pubblicazione delle* **rime varie.**

Saran pochi di sicuro coloro che leggeran le mie rime, e forse i soli soci della nostra Accademia. Ma che monta? Se questi pochi non crederanno che io abbia raggiunto il mio fine, loderanno, se non altro, il mio buon volere; il che sarà per me una discreta ricompensa, ed io ne saprò grado a Lei, egregio Sig. Collega, che mi ha generosamente consentito di pubblicare ancora una volta cogli atti della nostra Accademia le povere cosucce mie.

Accolga Ella pertanto questo pubblico attestato della mia perfetta stima e riconoscenza, mi voglia sempre bene, e mi creda per la vita,

Niscemi—Gennaio 1894.

Suo Dev.mo e Aff.mo
CANONICO ALFONSO MARGANI ORTISI
Presidente Onorario dell' Accademia
Dante Alighieri.

All'Ill.mo e Rever.mo
Signor Canonico Alfonso Margani Ortisi
Presidente Onorario dell' Accademia Dante Alighieri.

Sig. Collega Stimatissimo,

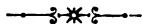
Ricevo con sensi di vera gratitudine la sua novella dedica delle rime varie, le quali non dovranno riuscire meno piacevoli agli eruditi delle sacre, giudicate di stile greco alla foggia di Anacreonte.

I saggi e gli uomini di gusto certo sanno gradire ed ammirare le cose che spirano gentilezza e grazia, ed oltre modo biasimano le **sesquipedalia verba**.—*Biasimate dallo stesso Orazio nella sua Poetica. Onde V. S. può viver sicura della fama che le han procacciata e procacciano le cose sue sì in prosa, come in verso, che sono veramente mirabili e care.*

E con tale concetto le rinnovo le mie grazie; e mi segno con animo grato

Catania, 1· febbraio 1894.

Dev.mo e Aff.mo
Y. La Rosa.

I MIEI VERSI

Di pensier vuoto è il mio canto,
Son meschini i versi miei,
Di poeta il nobil vanto
Come ambire anch' io potrei?
Ma benchè senza pensiero,
Come testa a cui il cervello
Come a nave il suo nocchiero
Manchi, o l'acqua ad un ruscello,
O al giardino manchino i fiori,
Od al sol la splendidezza,
I miei versi non sonori
Hanno il don della chiarezza.
Non mi curo mai del tuono,
Non mi curo del baleno,
A me piace il dolce suono,
A me piace più il sereno.
Son modesto come il volto
D' una vergine pudica,
Amo il poco e fuggo il molto
Che la mente m' affatica.

Io rasento l' imo suolo
Come fossi augel palustre,
Lascio all' aquila il suo volo,
Preferisco l' ape industre.

Purchè siavi chi m' intende,
Ho già fatto un passo avanti.
Chè più oltre non si estende
Il desio dei verseggianti.

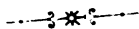
Ho fuggito ognor la scuola
Dell' Idea che non si afferra,
Fuggo sempre la parola
Che misteri in sè rinserra.

Preferisco il senso aperto
Che ad ognun si fa palese,
E sul dubbio, su l' incerto
Non mi piaccion le contese.

I lavori di gran mole
Abbian pure un senso arcano,
Ma nei brevi le parole,
Del mister s' usano invano.

Quanto è bella la natura
Quando parla ai suoi amanti!
Lo scrittor di cosa oscura
Non ha pregio che m'incanti.

Egli è questo il mio pensiero:
Io sarò sempre qual fui,
Credo d' esser più nel vero;
Chi dissente, mal per lui.

DIO

Egli è lungi, ed io lo credo
Ei non parla, ed io lo sento,
Non minaccia, e lo pavento,
Si nasconde, ed io lo vedo.

Egli è bello, e non ha volto.
Non ha braccio, e pur combatte.
Non ha armi, e tutti abbatte.
Non ha beni, e ricco è molto.

Non ha occhi, e tutto vede.
Non orecchi, e tutto sente.
Sa pur tutto, e non ha mente.
È dovunque, e non ha sede.

Non ha membra, e pur si muove.
Sempre esiste, e non ha vita,
Tutto può, nè chiede aita.
Ama ei pur, nè si commuove.

Non è fuoco, è tutto incende.
Non è ghiaccio, e tutto aggela.
Non è arcano, e tutto cela.
Non è luce, ed ei risplende.

Egli è arcier senza faretra.
E' pittor senza pennello.
E' scultor, senza scalpello,
E' cantor, ma senza cetra.

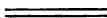
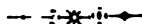
Ei si gloria, e non è vano,
Non ha germe, e ognor produce.
Non ha schiere, ed egli è duce,
Non ha scettro, ed è sovrano.

L' universo è sol suo campo.
Vola sopra delle nubi.
Sopra l' ale dei Cherubi.
Su la folgore e sul lampo.
Di lui parla il fior, la fronda.
Dell' augel la pinta piuma.
E del mar l' argentea schiuma.
E del rio la placid' onda.
Sempre tal lo spirto mio
Sel dipinge a sè davante.
E ripete in ogni istante:
Ecco Dio! Ecco Dio!

ROMANTICISMO

Volto non ha più splendido,
Voce non ha più pura.
Di quel ch' ebbe in origine
La vergine natura.
Io sempre la vagheggio
Qual fonte di piacer,
E da lei sola io chieggio
La luce al mio pensier.
La veggo nella rosea
Ghirlanda dell' aurora
Quando del sole al fulgido
Raggio s'inostra e infiora.

La veggo dei pianeti
Nel placido splendor,
Nell' ombra dei mirteti,
Nel profumo dei fior.
Io la vagheggio estatico
Nell' aura mattutina ;
Nell' erba ancor che imperlasi
Della notturna brina ;
Nell' onda del ruscello
Che cristallina appar ;
Nel cerulo mantello
Che stendesi sul mar.
La veggo nella candida
Neve che copre i monti,
Nell' alito dei zefiri,
Nel murmure dei fonti,
Di tortora nei baci,
Di pargolo nel duol,
E nei dolci e vivaci
Canti dell' usignuol.
Tale al pensier, sì avido
Di luce e poesia,
Si mostra splendidissima
Tale alla mente mia.
E l' alma, il cor, la mente
Beata ognor mi fa
Con palpito sì ardente
Che in terra egual non ha.
Vergin natura, scuoprimi
Sempre la tua bellezza
Immacolata, inondami
Il sen di casta ebrezza.

Pera chi ti corrompe,
Chi ti conduce a vil
Con vane aeree pompe
Senz' ombra del tuo stil.

L' ADDIO ALLA MAMMA

Mamma, perchè dolente
Mi mostri il tuo bel viso?
Mi ascolti appena, e spente
Son le tue labbra al riso.
Che angoscia chiudi in seno?
Ah! benchè muta, io ti comprendo appieno.
Ti duol, mamma adorata,
Ch' io da te m' allontani,
Che afflitta e sconsolata
Tu qui sola rimani,
Mentr' io per luoghi infidi
A vivere ne andrò in remoti lidi.
Ebben m' ascolta, o cara,
M' ascolta, o mamma mia.
La mia partenza, amara,
È ver, per te saria;
Ma la parte migliore
Di me ti lascio: ecco ti lascio il core.
Il cor, che t' ama tanto,
Teco vivrà in eterno,
E sempre a te daccanto
Godrà l' amor materno,
E chiuso nel tuo petto,
Col tuo palpiterà d' un solo affetto.

E i palpiti amorosi
Del tuo bel cor, repente
Dentro al cor mio nascosi
Da forza onnipotente,
Vi accenderanno, o Mamma,
Di vivo, ardente e immenso amor la fiamma.

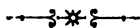
Così la nostra vita
Fra scambievoli cure
D' amor, sempre fiorita
Di dolci gioie e pure,
Sopra il tempo che vola
Eternata vivrà da un' alma sola.

Sii saggia dunque, e pensa
Ch' io verrò sempre bene
A chi una doglia immensa
Aggrava le sue pene,
Pensa che presto il giorno
Verrà ch' io possa fare a te ritorno.

Pensa che, più lontano,
Io t' amerò più forte,
Che alla mia vita invano
Insidierà la morte,
Finchè, squarciato il velo
Del mio fral nel tuo bacio, andronne in cielo.

LA TEMPESTA

Che fulgido baglior ! che rombo è questo !
Precipita la piova,
E par che si commova
Dall' imo il suol. La folgore
Tutto schianta e distrugge.
Ogni animal sen fugge,
E s' accoviglia tremebondo e mesto.
Sconvolto il mar da impetuoso vento,
Sopra amendue le sponde
Sbalza le torbid' onde.
Contro gli scogli a perdersi
Va il trepido nocchiero,
A cui astro foriero
Di salute non mostra il firmamento.
Io pur, che la mia vita in doglie e in pianto.
Ho trascorsa finora ,
Io combattuto ognora
Da mali inesprimibili,
Or questo spirto anelo,
Cui mai non rise il cielo,
Su questa terra, ohimè ! soffro pur tanto !
Forse un giorno verrà che il fato rio
Si stanchi, e la procella
Su la mia navicella
Omai sdrucita e fragile
Si farà più leggiera.
E allor, giunto alla sera,
A riposarmi andrò nel sen di Dio

LA FARFALLA E L' APE

LA FARFALLA

Dentro le vecchie mura di questo bel giardino
Io sempre viver voglio la sera ed il mattino,
E fra i soavi odor
Di questi eletti fior
Vivere i giorni miei sempre tranquilli e lieti
Voglio da mane a sera nei gigli e nei roseti.
Qual bene qual dolcezza altra vi ha mai nel mondo.
Fuor di questa ch' io suggo dei calici nel fondo ?
La terra, il ciel non ha
Più amabil voluttà.
Candidi fior, vermigli, d' un bel giardino orgoglio,
Viver con voi per sempre, con voi morire io voglio.

L' APE

Io pure nei giardini, ovver ne le campagne,
Ne le verdi pianure, o su ne le montagne,
Io pur traggo agli odor
Dei variopinti fior,
Non a cercar dovunque solo per me un tesoro,
Ma a dare ad altri il frutto dell' umil mio lavoro.
Io cerco il bene altrui, scopo del viver mio,
È tale il ben ch' io voglio, è tale il mio desio.
Mia vita ormai non ha
Che questa voluttà.
O vanitosa, impara che a sè non vive alcuno,
Se poi morir non vuole d' ogni piacer digiuno.

MOTTETTI

Se bello è nel giardin qualunque fiore,
    È più bella la grazia del Signore.

Bella mi par l' Aurora, ed io l' ammiro;
    Quanto più bello non sarà l' Empiro?

D' un vezzoso fanciul se è bello il viso,
    È più bello degli Angeli il sorriso.

Bello di vergin pura se è l' amore,
    Dei Serafin più bello è il sacro ardore.

Se bello è il ciel disgombro dalle nubi,
    Più bello è lo splendore dei Cherubi.

Se il mar, se i campi sembrano un eliso,
    Ha in sè gioie più belle il Paradiso.

Ah! caduche bellezze ovunque io miro,
    Dio sol, ch' è Bello eterno, è il mio sospiro.

IL FIORELLINO

Sì vago, sì gentile
Si mostra il fiorellin
Quando apre in sul mattin
La sua corolla !

Se spunta il sol d' aprile,
Lo guarda con amor,
Se ne delizia ognor
L' arida zolla.

Su d' esso il firmamento
Piove la sua virtù,
E il fior volge lassù
La sua speranza.

Ma l' impeto del vento
Tosto piegar lo fa....
Ohimè ! dove n' andrà
La sua fragranza ?

Di vispa fanciulletta
Più volte egli beò,
Più volte egli adornò
Lo sguardo e il seno.

Ma l' aura benedetta
Del suo vergin pensier,
Del suo casto piacer
Gli venne meno.

E il fiorellin giocondo,
Venuto l' altro dì,
Sul seno inaridì
De la fanciulla.

Così tutto nel mondo
In breve va a finir,
Nè cessa dal ridir
Che tutto è un nulla.

IL MIO CANARINO

— Canarino gentil, se il mio contento
Tu potessi provar quando fra il giorno
Il modular della tua voce io sento,
E a sentirla di nuovo poi ritorno,
Fin che tardi la sera m' addormento,
Fin che tutto è silenzio a me d' intorno,
Tu far più dolce il canto tuo vorresti,
Con note, se possibil fia, celesti.

Tu di gioia ricolmi il petto mio,
Tu gli affanni mi molci ed il dolore,
Tu mi cagioni ai mali miei l' oblio,
Tu la pace ritorni a questo core.
Dei teneri anni mi ridoni il brio,
Io divengo per te sempre migliore,
E tal dolcezza all' alma si trasfonde,
Che ne cerca le fibre più profonde.

— Oh, non dirlo, o Signor, troppo t' ho inteso ;
Io ti rendo quel ben che tu mi fai,
La mia riconoscenza io ti paleso
Qua entro, dove alfine m' avvezzai.
Io bevo l' acqua dopo il cibo preso,
Godo la luce e ancor del sole i rai,
Ma libero non son : ciò mi tormenta
Più che l' animo tuo non creda o senta.

Dove sono i miei campi e la verzura,
E i variopinti fior, dove i ruscelli?
Dove le messi son che il sol matura?
Dove l'ombra dei teneri arboscelli?
Là tutto è pace, è là che la natura
Ad eterno gioir par che mi appelli,
La brezza del mattin di primavera,
Come la tiepid'aura della sera.

— Ben è ver, ma pur sempre in luogo infido
Viver dovresti ognora ed ogn' istante.
Al sibilo del serpe, ovvero al grido
Del nibbio tremeresti in fra le piante.
Rapir vedresti coi piccini il nido
Da fanciullo o villan pei campi errante,
E la tua vita, che sì lieta crebbe,
Piombo micidial spegner potrebbe.

— Deh, taci, chè tu aggravi i mali miei.
Di libertà, ch'è pure a me sì cara,
I mali al par dei beni accetterei
Di buon grado e la morte anche più amara.
Ah! rendimi ai miei campi, chè potrei
Là sol goderla ove a goder s'impara,
Deh, lascia ch'io ritorni ai luoghi ameni:
Ben sei crudel se schiavo ancor mi tieni!

IL DRAGONE

— Senti piccina mia, se ti addormenti,
Io ti darò le chicche.
E il babbo ancor, se ci farai contenti,
Ti darà vesti ricche,
E pupattole avrai, se sarai buona.
E un cavallin superbo,
E un campanello che assai dolce suona,
Anche per te riserbo.
Ti condurrem poscia al giardino, e i fiori
Tu stessa coglierai,
E nella vasca i pesciolin migliori
Con l' amo prenderai.
E torme d' augellin con un tuo grido
Farai librar a volo ;
Del cardellin sorprenderai il nido,
Ovver dell' usignuolo.
Sugli alberi còrrai più dolci i frutti,
Che a te piaccion, piccina;
Entro un cestin potrai donarli tutti
A la tua Caterina.
— Mamma, non mi seccar, di queste cose
Io sazia son, finisci.
Per belle ch' esse sien, dolci, gustose,
Non men parlar, capisci ?
Non mi voglio dormir, già te l' ho detto,
E ancor te lo ripeto.
Non vo' corcarmi, puoi disfare il letto.
Ma se no, m' inquieto.
Voglio esser trista, voglio far rumore,
E gridar senza fine;
Vo' ballar, vo' cantare in tutte l' ore,
E svegliar le vicine.

Di star cheta e tranquilla or non è il caso,
Chè son chiuse le porte.

E se mi fai salir la mosca al naso,
Strepiterò più forte.

— Ebben, piccina, poichè la mia voce
Non senti e le parole,

Il Dragon chiamerò, brutto e feroce
Che mangia le figliuole.

— Che dici, Mamma? Ohimè! che mostro è questo
Del quale or tu mi parli?

— Egli è un mostro alle bimbe assai funesto:
Credi forse ch'io ciarli?

Egli è un grosso animal che non ha pari,
Cammina a lento passo,

Fuoco manda dagli occhi e da le nari,
E mena un gran fracasso.

E benchè tal, per tutte le fessure
Sa entrare le più corte,

Ed urla orribilmente, e a le creature
Porta spavento e morte!

Le addenta furibondo, e su le corna
Levandole repente,

Ratto sen fugge, e le divora e torna
Quando più fame ei sente.

— O mamma, mamma, non andar più avanti,
Perchè mi fai paura:

Io pregherò la Madonnina e i Santi,
E starò più sicura.

Mamma, deh, nol chiamar ne l'ombra oscura,
Ch'io son tranquilla appieno.

Coprimi col grembial, cantami pure,
Ti dormirò nel seno.

IL PIACERE

Io l'ho bevuto: or datemi
Quel nappo prezioso,
Perchè lo vuoti, e spremerne
Possa ogni sua dolcezza.
La giovanile ebrezza
Avrà così riposo,
La pace avrò saldissima
In braccic del piacer.

Ed io già sento serpere
Aura di nuova vita
Ne le mie vene, e spegnersi
Ogni umor tetro intanto.
Luce, letizia e canto,
Speme d'amor fiorita
Mi rendono più giovane
Nel corpo e nel pensier.

Ma che! Su gli occhi stendersi
Io veggo un denso velo.
Trema la man, nè reggersi
Sa il piè, che ormai tempella.
Qual fior, da la procella
Curvato su lo stelo,
Tale il mio capo chinasi
Stanco su l'origlier.

Ed una voce flebile
Dentro al mio cor risuona:
« Gustar più non ti è lecito
Di voluttade un sorso,
Straziato dal rimorso
Che ad uom mai non perdona.
Stolto, che osasti suggere
La morte col piacer! »

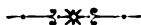
IL DOLORE

Ohimè! qual duro strazio
Questo mio cor martella!
Più non mi regge l' anima
A sì tremendo affanno.
Qual mai crudel tiranno
Mi scempia, mi flagella
Come odïosa vittima
Di sdegno e di furor?

Tutto d'intorno oscurasi,
La terra, il mar, l'empiro.
Io più non bevo un'aura,
Un' aura almen gioconda.
Orma nel sen profonda
Riapre il mio martiro,
Vuoto l'amaro calice
Del cruccio e del dolor.

Ma che! celeste musica
Scuote il mio spirto anelo,
Sento ne l'alma un fremito
Che dal gioir rampolla.
Qual fior, che la corolla
Rialza in su lo stelo,
Tale il mio cor sollevasi
Al soffio de l'amor.

Ed una voce amabile
Così mi racconsola:
« Soltanto dal Calvario
Si passa in sul Taborre
Tutto qui giù trascorre
Col suon d'una parola.
Solo godrà cogli angeli
Chi visse nel dolor. »

LA PASTORELLA

—Che fai tu in questi prati
Sempre al tuo gregge accanto?
Dov' è, dov' è l' incanto
Dei dì lieti e beati?
Dov' è quel sacro ardore
Che fa dolce la vita, ov'è l' Amore?

Intorno a te tu miri
Non altro che ruscelli,
Tra pecore ed agnelli
Tu sempre qui ti aggiri.
Tra l'erbe e fra le piante
Scorre tua vita ogn' ora ed ogn' istante.

Ti abbronza il sol, del verno
Ti agghiacciano i rigori
Quando su i primi albori
Al pascolo ti scerno.
Allora io ti compiango,
E in un cupo dolor muto rimango.

Vieni in città, vedrai,
O gentil pastorella,
Quanto la vita è bella,
Quante carezze avrai,
Di qual vero diletto
Onde trabboccheran dentro il tuo petto.

—Stando su questi prati
Sempre al mio gregge accanto,
Io trovo il vero incanto,
I dì lieti e beati.
Trovo quel sacro ardore
Che fa dolce la vita, ed è l' Amore.

Intorno a me tu miri
Non altro che ruscelli
E pecore ed agnelli,
Se meco qui ti aggiri.
Ebben, fra queste piante
Lieta scorre mia vita in ogni istante.

Mi abbronza il sol, del verno
Mi agghiacciano i rigori
Quando sui primi albori
Te qui vicino io scerno.
Allora io te compiango,
Che assai poco ti fermi ov' io rimango.

Vien qui pur tu, vedrai
Con l'umil Pastorella
Quanto la vita è bella,
Quante dolcezze avrai.
Qui d' un puro diletto
Un mar traboccherà dentro il tuo petto.

IL NANO

Deh, vi muova a pietà la mia sventura
Son povero mortale,
Non sono un animale
Benché matrigna io m' abbia la natura.

Credete forse che alcun fallo rio
Io abbia almen commesso?
No, porto in fronte impresso
Che tale io nacqui per voler di Dio.

Ma Dio non vuol che come un deliquente
Io venga omai trattato,
E che uno sventurato
Esser debba il zimbello della gente.

Egli, ch'é Padre, in suo figliuol mi tiene
E a me conceder vuole
Il pan, la luce, il sole,
Il respiro, le forze ogni suo bene.

Or se tutti siam figli d'un sol Padre.
Noi tutti siam fratelli,
I brutti al par dei belli,
Le deformi creature e le leggiadre.

Gustiam dunque d'amor le gioie sante,
Amiamoci, e pensate
Che se pur voi mi amate,
Benchè nano, in amar sarò gigante.

A CHI M' INTENDE

A chi m'intende, or voglio dire alfine
Almen due paroline.
Io dir gli voglio: Perchè mai t' affanni
Ad ammucchiare inganni?
Perchè cogli occhi torvi e irrequieti
Per sentieri secreti
Sempre t'aggiri, ed un nome onorato
Sul tuo labbro spietato
Suona, e oggetto lo fai d' aspra rampogna,
Di scherno e di vergogna?
Le buone cose, ch'altri a far son usi,
Perchè tu chiami abusi?
E quando altri conformansi alle leggi,
Perchè tu li motteggi?
E se son favoriti dalla sorte,
Perchè gli oltraggi a morte?
E se son più di te, se hanno più onore,
Perchè monti in furore?
Perchè col tuo maligno, invido dente
Accarni onesta gente

E l'accusi d'un mal che non commette,
E ne vuoi far vendette?
Perchè sorridi, e intanto un rio veleno
Nascondi nel tuo seno,
Velen di gelosia, di rabbia insana,
Di bile partigiana?
Sventurato! L' amor mai non si annida
In un core omicida.
L'amor vuol pace ed amistà soltanto,
Non vuol lagrime e pianto
S'allieta dell' onor ch' altri s'acquista,
Solo del mal si attrista.
Anche gli erranti chiama suoi fratelli,
I perfidi e i rubelli.
Porge soccorso ai poveri, ai malati
A tutti i sventurati.
Parla ai nemici in amichevol suono,
La voce del perdono.
Quando è vuota la man, sagace e accorto,
Dà il pane del conforto.
Mentre agli afflitti a ben patire insegna,
Ei pure si rassegna.
A tutti egual mostrandosi nel riso,
Alterna il pianto e il riso;
Ride coi fortunati, e piange insieme
Con chi sospira e geme.
Gli uomini, in somma, senza più nè meno
Tutti stringe al suo seno.
Così allevia l'amor dei mali il pondo,
E letifica il mondo.
Ora, se tu non ami, amico mio,
Non sei figlio di Dio,
Da te l'umanità non altro aspetta
Che l'odio e la vendetta.
Nè da te può la patria sperar bene,
Ma lacrime e catene.
Ama dunque, e ripara ai falli tuoi,
Se amato esser tu vuoi.
Fa bene altrui, se ben tu pur pretendi,
E il mio linguaggio intendi:

Breve è la vita; che sperar potrai
Se non ti emendi mai?
Se ti coglie di Dio la destra ultrice,
Oh, non sarai felice!

L'OPERAIO CATTOLICO

I.

Mi dicono che nulla io debbo a Dio,
Che s' io vivessi sol per voler mio.
Ma se io perdo per poco il sommo Dio.
Qual cosa più mi resterà del mio?
La forza nel lavoro è un don di Dio,
Come il pan che nutrisce il corpo mio.
L'aria, la luce ed ogni ben, da Dio
Mi viene, e solo il godimento è mio.
Che se, misero, io verso il pianto mio
Fra le angustie e gli affanni, non è Dio,
Ma n'è sola cagione il fallo mio.
E rassegnar sempre al voler di Dio
Il mio volere, è tale il dover mio:
Già fu scritto nel codice di Dio.

II.

Già fu scritto nel codice di Dio
Che scontar qui dovessi il fallo mio,
Nè per muover doglianze al sommo Dio,
Non potrò mai sottrarmi al destin mio.
Ei con *l'opera* ancor l'eterno Dio
Volle crear col mondo l' esser mio.
Fra sudore e fra stenti l'Uomo-Dio
Volle pur praticare il mestier mio.
Addio ricchezze, che a lo spirto mio
Siete d'inciampo, può soltanto in Dio
Soddisfatto sentirsi il desir mio.
Pane e lavoro io chieggo solo a Dio,
Chè l' uomo non potrebbe il viver mio
Un sol giorno nutrir senza di Dio.

SPIRITO E CORPO

Disse a Clotilde un Angelo :
« Esser vuoi tu mia sposa ? »
Ed ella col purpureo
Colore d'una rosa:
« Come poss'io cotanto
Onor sublime ambir ?
Tu sei celeste e santo :
Poss' io a te salir ? »
« A me salir ? Discendere
Tu puoi, Clotilde amata ;
Chè s' io mi sono un Angelo,
Tu Diva sei beata.
Uniti in un amplesso
Di eterea voluttà,
La terra, il ciel, lo stesso
Iddio n' esulterà. »

Per il nuovo Fucile di piccolo calibro

RISPOSTA

A MARIO RAPISARDI

E aguzzeremo ancor le menti infide
Noi di noi stessi a danno ?
Ancor perfidi ferri, arti omicide
Regno e vittoria avranno ?
Assai dunque, o furor, d'oro e di pianto
Spremuto all'uom non hai ?
Non fu dunque l'uman genere affranto
E straziato assai ?
Maledetto il Poter che, le pie destre
Rapite all'officina

Liberatrice e al buon lavor campestre
I popoli incaina!
E maledetto il tricorporeo mostro,
Che mentre Europa affanna,
Codardo insieme e bellicoso, il nostro
Sangue per vin tracanna.
E barcollando ebbro e lascivo, al peso
Delle impari armi, e nera
L'ombra gittando sul reo corpo obeso
Sopra la terra intera,
In minaccioso e lusinghevol suono
Al popolo che tace:
Trema, bofonchia, la giustizia io sono:
Esulta, io son la Pace!
Oh! poi che ancora a le menzogne orrende
L'insana turba indura,
E in man del Fato ancor librata pende
La vendetta immatura;
Poi che l'avida schiatta in ozj pravi,
Nel vallato covile
Sdraiata, ghigna, e schiere ostenta e navi,
Pomposamente vile;
Su, prorompi, o Danubio, o Tebro, o Reno,
Dal vergognoso letto:
Inabissate nel vorace seno
Il genio maledetto!
Si desteranno al ruggir vostro immane
I dubitosi; rossa
Meteora, accenderà l'anime umane
L'ora della riscossa
Oh! come allora, a la civil procella
Dato il vermiglio crine,
Fiammeggerai, terribilmente bella,
Vendicatrice Erine!
Oh! come innanzi a lei, supplice e prona
S'atterrerà l'indegna
Progenie, a lei che gloriosa e buona
Passa, e punir disdegna!
Io la vedrò.... Ma da l'estrema notte
Sacra al terrore e all'ira,

A di più mite, e più benigne lotte
L'assorta anima aspira.
O affratellati nel lavoro, eroi
Dell'avvenir, sul vago
Battel dei sogni ardimentosi, a voi
Veleggia il cor presago.
Rifiorirà per le redenti glebe,
Ch'or vaporano mute
Miseria e morbi a la pensosa plebe,
L'opera e la salute.
Spira, magica Idea, splendi ai natii
Campi, e nel tuo fecondo
Lume gl'ingegni fratricidi oblii
Rinnovellato il mondo!

Catania, marzo 1892.

MARIO RAPISARDI

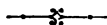
E adoprerai tu ancor tue arti infide
Degli operai al danno?
Le tue parole, o Mario, empie, omicide
Ancora ascolto avranno?
Assai dunque cagion d'odio e di pianto
All'uom dato non hai?
Non hai tu dunque il core umano affranto
E straziato assai?
Maledetto colui che le pie destre
Rapisce all'officina,
Che muta in arme ingegno umil, campestre,
L'uomo indraca e incatna!
Che lo trasforma in indomabil mostro,
Il quale Europa affanna;
Più ch'altri mai, vero tiranno, il nostro
Sangue per vin tracanna;
E barcollando ebbro e lascivo, al peso
D'armi furtive, e nera
Bava filando dal reo corpo obeso
Sopra la terra intera,

In minaccioso e lusinghevol suono
Al borghese che tace:
Trema, brontola alfin, Giustizia io sono,
Ai poveri son Pace!
Poi che la turba a le menzogne orrende
Del socialista indura,
Storna gli occhi da Dio, dal labbro pende
Di ragione immatura;
Poi che l'audace schiatta in ozj pravi,
Come in ampio covile,
Pascer si vuol, schiere distrugger, navi,
Avendo il dritto a vile;
Su, prorompi, o Danubio. o Tebro, o Reno,
Dal pacifico letto:
Inabissate nel profondo seno
Quel genio maledetto!
Si desteranno al ruggir vostro immane
Tutti i borghesi; rossa
Meteora sparirà, le colpe umane
Non avran più riscossa.
Oh! allora spenta ogni civil procella,
Ricomporrà il suo crine.
S'involerà, poetica nè bella,
La svergognata Erine!
Oh! allor l'umanità, supplice e prona,
Farà contro l'indegna
Preci a colei, che, gloriosa e buona,
Ogni furor disdegna!
Noi la vedrem, sì, la vedrem.... La notte
Sacra al terrore e all'ira,
Per sempre passerà su l'empie lotte,
A cui reo spirto aspira.
O affratellati nel dolore, eroi
D'alme virtù, nel vago
Battel di speme e d'amor sacro, a voi
Veleggia il cor presago.
Rifioriran su le redenti glebe,
Ch'or vaporano mute
Miseria e morbi a la cristiana plebe,
La Pace e la Salute.

Fede divina, oh! splendi ai tuoi natii
Regni, e nel tuo fecondo
Lume immortale ogni rancore oblii
Rigenerato il mondo!

Niscemi, marzo 1892.

CAN.CO ALFONSO MARGANI ORTISI.

PER SACERDOTE NOVELLO

1.

Al dolce suono armonico
Dei profetati accenti
Al canto ed al tripudio
Dei popoli redenti,
Al fumo dei turiboli,
Di faci a lo splendor,
Vanne a l'altar sollecito,
O unto del Signor.

2.

Non è, non è terribile
Il Dio che là ti chiama;
Agno d'amor benefico,
Unirsi a te sol brama.
L' immola or tu pacifico
Su l'incruento altar:
Al divin fuoco Ei rapido
Vuol l' alma tua temprar.

3.

Te circoncigne eterea
Luce smagliante e pura,
Intorno a te rivestesi
Più bella la natura;
A te su l'arpa angelica
Inneggia lieto il ciel,
E al tuo pensier, più fulgido
Si mostra, e senza vel.

4.

Qual astro lucentissimo,
Qual mattutina stella
Tu splendi fra le tenebre
Qual vivida fiammella.
L' error tu abbatti, e intrepido
Ne fai sgabello al piè
Del Dio che ardenza e spirito
Lume e vigor ti diè.

5.

Tu l'uomo ormai rigeneri
Nel mistico lavacro,
L'orni di veste candida,
L'ungi con l'olio sacro
E in lui la diva immagine
Ritorni che sparì
Allor che al primo Artefice
Ruppe la fede un dì.

6.

Dell'empio la nequizie
Scuoti e confondi ognora
Col verbo tuo mirifico
Che tuona ed innamora;
E il traggi fra le lacrime,
Per lucido sentier,
In seno alle delizie
Del sommo, eterno ver.

7.

L'uom trangosciante e misero
Il tuo parlar consola:
Quale rugiada al cespite
Di un' arida viola
Nel mesto cor rianima
La speme ed il gioir.
Ogni dolor santifica,
Fin l' aura d' un sospir.

8.

Presso a morir chi spasima
Sul letto degli affanni.
Colui che langue vittima
Fra i ceppi dei tiranni
Tu rassereni e i palpiti
Desti d' amor nel sen,
Pingi di gioia insolita
Il volto suo seren.

9.

Con le tue preci il Vindice
Braccio dall' uom rubello
Storni, e la pace e il giubilo
Ridoni al tuo fratello.
Spunti l' ultrice folgore,
Calmi dell' ira il suon,
Di Dio tu fai sensibile
L' amplesso ed il perdon.

10.

Stendi tu sol su l' orfano
Di caritade il manto,
E de l' afflitta vedova
Tergi pietoso il pianto.
Tu benedici il talamo
Che mai non tralignò,
E la pudica vergine
Che il fiore a Dio sacrò.

11.

Vieni, o felice, agli uomini
Sii padre, amico e duce,
Sol tu, sol tu fra lugubre
Orror, sii tu la luce.
Sprezza il livor frenetico
D' una corrotta età,
L' ombra dei tabernacoli
Tuo scudo ognor sarà.

12.

Le tue pupille, immobili
Si affiseranno in Dio,
Ogni pensier de l' anima,
Del core ogni desio.
Pugna e trionfa, impavido
Spiega il tuo santo ardor,
A te darà propizio
Il cielo il suo favor.

13.

Tosto tu il pardo e l' aspide,
La tigre calcherai,
E del lion le furie
Tosto ammansar saprai.
E nei deserti gli aridi
Tronchi rinverdiran ,
Le piante un dì benefiche
Miele distilleran.

14.

E ne l' estremo anelito,
Ne l' ultimo respiro
Si schiuderà più splendido
Innanzi a te l' Empiro,
Ed ornerà di mistica
Corona trionfal,
Di lauro immarcescibile
Dio l' alma tua immortal.

BARCARUOLA

Qui su le sponde—o in mezzo a l' onde,
Dovunque trovisi—canta il nocchier.
Sia la barchetta—erma, soletta,
Vuota la gondola—di passeggier,
Canta il nocchier.

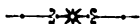
Quand'egli ormeggia—se il ciel lampeggia,
E scoppia il folgore,—canta il nocchier.
Fra la tempesta—scuote la testa,
Di nulla affannasi,—calmo ed altier,
Canta il nocchier.

Quando la luna—su la laguna
Chiara riflettesi,—canta il nocchier.
Ed a la sposa—che allor riposa
Su letto soffice,—volge il pensier,
Canta il nocchier.

Quando sul viso—lene improviso
Gli scherza il zefiro,—canta il nocchier.
Se bianca spuma—qual lieve piuma
Sul capo posasi—del battelliér.
Canta il nocchier.

Oh! non è vita—meglio gradita
Che quando estatico—canta il nocchier.
E solo il mare—fonte gli appare
D'immenso giubilo—d'ogni piacer,
Canta, o nocchier.

NELLA MORTE

DEL PRINCIPE AMEDEO DUCA DI SAVOJA

GRIDO DELL'ANIMA

—Dinne, Amedeo, perchè tu sol degli Angeli
Parte non prendi al riso, al gaudio, al canto?
—Sol perchè troppo presto (ohimè che strazio!)
Lasciai laggiù la mia Letizia in pianto.
—E tu, Letizia, quando mai dagli omeri
Cader farai quel tuo funereo manto?
—Quando vedrò di colassù discendere
Fra le mie braccia Lui che amai cotanto,
—Egli è troppo beato, e non può riedere
D'alcun mortal nè dei suoi cari accanto.
—Allor io volerò su l'ali d'angelo
E in sen l'abbraccerò dei santi al Santo!

L'ITALIA

E LA REAL FAMIGLIA DI SAVOIA

L'origin mia tu cerchi, o pellegrino,
Che nè l'ombra tu credi ormai sepolta?
Qual sarà nel futuro il mio destino
Saper tu vuoi? Ebben, taci e m'ascolta,
E dei miei lunghi dì
Saprai quel che nessun finse nè udì.

Fece a la terra il ciel dolce un sorriso,
Ed io ne nacqui, e Italia fui nomata.
Io divenni un terrestre paradiso,
Da ogni popol civil chiesta ed amata.
E la mia voce ognor
Destò già in tutti i palpiti del cor.

E il ciel dissemi poi: « Che tu sii sola,
Vergine e bella, Italia mia, non lice.
Tu sarai de le genti o scherno o fola,
Di discordie sarai fonte e radice
E dopo che ti avrà
Munta e tradita, ognun ti spregerà.»

Io piansi, e il ciel di me a pietà si mosse
E sorrise di nuovo.... Oh Dio! che veggio?
Le sfere tutte in un sol tratto ei scosse....
Oh come quel portento ancor vagheggio!
Non son più sola, no;
Or tutto il mondo invidiar mi può.

Ecco una Donna assai di me più bella,
Fregiata di virtù, gentil, pudica.
Ella è Regina, ed io le sono ancella.
Ella imbraccia per me scudo e lorica,
Questa che il ciel mi diè,
Donna forte e vezzosa, è la mia *Fè.*

Ed io tengo di lei su questo anello
Un simbolo fedel di pace e vita,
Che splende di fulgor sempre novello,
Caro è il suo nome, ell'è una *Margarita.*
Or non ti volgi a me,
Ma a chi in fronte mi bacia, ed è il mio Re.

Questi, di vero *Amore* augusto pegno,
D' una gloria immortal m' ha cinto il serto.
La sua vita è mia vita, è mio sostegno,
Io morir non potrò se vive Umberto.
Non mi poss' io ecclissar
Finchè questo *Rubin* segue a brillar.

Ma v' ha Tal, che una triade possente
Rigido compie e in un lieto e beato.
Vittor si appella, e a la latina gente
Di precoce virtù si mostra ornato.
Mia *Speme* in ogni età,
Prezioso *Smeraldo*, Egli sarà.

Così il Prence, il Sovrano e la Regina
Son la mia *Fè*, la *Speme* e *l'amor* mio.
L' imago in terra Ei son dell' Una e Trina
Famiglia che lassù si scorge in Dio.
In essi è tutto intier
Un solo spirto, un unico pensier.

Ed io porto sul cor qual mio sigillo
Lo *Smeraldo* il *Rubin la Margarita.*
Che sfolgorando sopra il mio vessillo
Son per me libertà, grandezza e vita,
Finchè senza alcun vel
Più gloriosi splenderanno in ciel.

IL FUMO

Come s'innalza rapido
In densi globi oscuri!
Così, così sprigionasi
Da corpi ardenti, impuri,
Rota, s'avvolge, s'eleva
Fin dove il puoi mirar;
Ma un vento velocissimo
Il viene a dissipar.
Tale dell' uomo è instabile
La buona o ria fortuna.
Ora gli onori altissimi
Sovra il suo capo aduna,
Ora gli cinge fulgido
La porpora dei re,
Più tardi lo precipita
Nel fango.... e più non è!

EPIGRAMMI

1.

Se tu non vuoi sì misero
Marcire in basso stato,
Se non versar più lacrime,
Se viver vuoi beato.
Amico mio carissimo,
Deh, non ti scoraggiar:
Il modo è troppo facile,
E tu lo puoi provar.

Sii tristo, incorreggibile,
Furbaccio, petulante,
Sii disonesto, e in cabale
Nessun ti vada innante;
Sii ladro al par d'un demone,
E l'alta civiltà
Un monumento splendido
Tosto t'innalzerà.

II.

Un villanzon cocciuto, in alto stato
Salir volea come un pulcin senz'ale.
E un tal: « Se viver vuoi lieto, onorato,
Indossa la livrea del liberale.

III.

—Come poss'io mostrarmi uom di progresso?—
Talun chiedea rigonfio e pettoruto.
—A Dio non creder mai, credi a te stesso,
Ripudia la ragion, ti agguaglia al bruto.

IV.

—Esser non posso anch'io buon patriota,
Un Bruto, un Gracco, un Cesare, un Catone?
—Si, ma virtù ti sia per sempre ignota,
Dritto e giustizia ed onestà e ragione.

V.

Filantropo son io, che ognor diffondo
I miei beni a lenire ogni tormento.
Ma per ragion di dritto, oh, caschi il mondo!
Riscuoter voglio il cento almen per cento.

VI.

—In casa altrui per forza entrar tu vuoi?—
—Si, per essere un suo *protezionista.*—
—T'intendo ben, per divenir dappoi,
O presto o tardi, un vero *annessionista!*

VII.

A chi pensa a modo mio
Io prometto libertà.
Chiunque fa ciò che vogl' io,
Sempre libero sarà.
Ma chi pensa di sua testa,
Chi obbedirmi non vorrà,
Avrà vita ognor molesta,
La sua testa—al suol cadrà.

VIII.

— Chi è colui, che tanti ciondoli
Mostra in petto e a la gorgiera?
Parmi un prence nobilissimo,
Un signor di un' alta spera. —
— Oh! se alzare, amico ingenuo,
Potestù la sua visiera,
Troveresti un nobilissimo
Personaggio da galera!

IX.

— Son galantuomo
Che non ho eguale —
— Come lo provi?
— Son liberale,
E mangio e bevo,
E vesto panni,
Mando al diavolo
Tutti gli affanni.
— Ma il pan tu mangi
Del poverello,
Degli altrui panni

Tu ti fai bello.
Se questa è vita da galantuomo,
In pace goditi
Tanto rinomo!

X.

Io son Massone, e un alito
Caldo nel cor mi ferve,
Piego cervici altissime,
Indomite e proterve.
Il dritto d'ogni popolo
Io sorgo a vendicar,
L' odiosa lega a infrangere
Del trono e dell' altar.
L' universal dominio
Invano a me contende
La fede, o la politica
Che sol da me dipende.
L' umanità rigenero
Col sangue e le ruine;
Per me ogni mezzo è lecito,
Purchè risponda al fine.
La mia ragion ritrovasi
Ne l' elsa d' un pugnal,
Pronto mai sempre a immergersi
Nel sen d' ogni mortal.
E quando un mar di putrido
Sangue versato avrò,
Fin su le tombe squallide
Pur io regnar saprò!

XI.

Orsù, godiamcela
La nostra vita.
Facciam baldoria,
Facciam banchetti
Con riso e cantici.
E poi finita
La lieta crapula,
Purgati e netti
Torniamo al vomito
Quai cani ingordi.
Da l'alba al vespero
Stiamo a mangiar,
Sempre in bagordi
Fino a crepar.

I ricchi e i nobili
Faran le spese,
Ei che del popolo
Son gli oppressori,
Essi che trattanci
Qual vile arnese.
Perdio! finiamola
Con quei signori.
Mano al petrolio,
Mano all'acciaio,
In fiamme vadano
Borghi e città,
E l'operaio
Trïonferà.

XII.

— La vuoi?—Che cosa?—Una gentil fanciulla.
Nomasi *Verità*: l'ama e l'abbraccia.
— Non dirlo, per pietà; sin da la culla
Giurai di non guardarla pure in faccia.

XIII.

Il senno in capo a noi non é ancor morto,
E la moderna civiltà ha prescritto
Che il dritto è quel che vien chiamato il torto,
E il torto è quel che vien chiamato il dritto.

XIV.

In illo tempore era creduto
Che ad altri rendere ciò ch'è dovuto
Fosse giustizia. Ma nel moderno
Codice è scritto qual patto eterno:
— A nessun rendi, fosse un mendico,
Ciò che gli devi. Comprendi, amico?

XV.

Ad altri rendere
Bene per male?
Per me tanta vergogna, oh, non sarà!
Con tutti rendersi
Crudo e brutale,
Ciò comanda l'odierna civiltà.

XVI.

Quando io veggo il volto florido
D'una vergine pudica,
Che procura e s'affatica
D'occultar la sua beltà:
Poveretta! a che disperdere,
Tosto esclamo, un sì bel fiore?
È sciocchezza il tuo pudore,
È follia ch'egual non ha!

XVII.

— Iddio non è; vaneggia chi gli crede.
Non siam più i credenzoni d'altri tempi!
— No, caro, esiste Iddio (chi è che nol vede?)
E tanto è ver, quanto ch'esiston gli empi.

XVIII.

— Abbatterem la Chiesa, il Papa, il Prete,
Per conforto e sollievo ai tribolati,
Che voi, casta jeratica, opprimete,
E canterem l'osanna dei dannati.
— Se ciò tentate, o stolti, ah! voi sarete
Dalla mistica Pietra sfracellati.
E noi con voci trïonfali e liete
Noi canterem l'osanna dei beati!

MIMÌ

Sei tanto ingrognata,
Mammina spietata!
Perchè così torva
Mi segui a guardar?
Non far più così,
Ten prega Mimì.
Non farmi più piangere
Non farmi tremar.

Tu in atto villano
Mi stendi la mano,
Mi batti, mi strappi,
Mi danni a patir.
Non darmi così,
Ten prega Mimì.
Non posso più reggere,
Mi sento morir.

S'io fossi, per sorte,
Più grande, più forte,
Tu mal mi vorresti?
Rispondimi, orsù.
Non dirmi che sì,
Ten prega Mimì,
No, bene deh credilo,
Vorrestimi tu.

Ed or per un nulla,
La cara fanciulla
Strapazzi pur tanto,
Tormenti, perchè?
Non batter così
La buona Mimì,
Se no, ti fo piangere
Insieme con me.

Se il babbo vedesse,
Se almeno sapesse
Con quanto disdegno
Mi triboli ognor!
Non pianger così
La buona Mimì,
Se tu non vuoi perdere
Del babbo l'amor.

Ma che? tu mi chiami,
Mi dici che m'ami,
Mi stringi al tuo seno
Con tanto piacer?
Tu allieti così
La buona Mimì.
Non voglio più piangere,
Vo' sempre goder.

IL SONNO

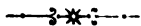
Sopra le tremule
Onde marine
L'aurora sciogliesi
Il biondo crine,
E sparge fulgido
Di rose d'oro
Pioggia a ristoro
D'ogni pensier:
Dormi, o nocchier.

Di torre altissima
Sopra gli spaldi
Più non si alternano
Paggi ed araldi.
Non suona stridula
Voce altezzosa,
Voce sdegnosa
Di cavalier:
Dormi, o guerrier.

Per gioghi ripidi,
Per vasti campi
Hai corso celere
Tra tuoni e lampi.
Or presso al margine
Qui d'un ruscello
Posa il fardello,
Lascia il sentier:
Dormi, o corrier.

Più non echeggiano
I suoni e i canti.
Riposan gli agili
Piedi festanti.
Solo il silenzïo
Regna d'intorno,
Cessa del giorno
Ogni piacer:
Dormi, o stranier.

In me pur vigile,
A scriver lento.
Sonno invincibile
Venire io sento.
Il capo stancasi.
E su la mano
Posa pian piano
Su l'origlier:
Dormi, o pensier.

LO ZAMPONE MODENESE

Senti, Ciacco: ascolta, amico
Buontempone. Affè ti dico,
Se vuoi vivere beato
In un suolo fortunato,
Vanne in Modena, o Ciaccone,
Vanne, e mangia lo Zampone.

Ma perchè, perchè mi guardi
Con quegli occhi tuoi beffardi?

Hai tu forse mal compreso?
Credi forse io t'abbia offeso?
Via, parliamoci a le buone:
Vuoi saper ch'è lo Zampone?
Egli è un coso grasso e grosso,
Senza nervo e senza un osso.
Quanto lungo? Oh, non c'è male,
Quanto un'anca di majale.
Può bastare a più persone:
Hai compreso or lo Zampone?
Te lo giuro, egli è gustoso
Quanto io dirlo ancor non oso.
Saporito e delicato
Che l'egual non hai mangiato.
Se vuoi fare un bel boccone,
Perdio! mangia lo Zampone.
Egli è dolce, egli è squisito,
Quando ben ti vien condito.
Più che l'uva moscadella,
Più che zucchero e cannella,
Più che il mele del leone
Dell'Uom forte è lo Zampone.
Quando in Modena la sposa
Timidetta e vergognosa
Al marito si appresenta
Che la sgrida e la tormenta,
Lo richiama a la ragione
A lui dando un bel Zampone.
Fin la libera zitella,
D'un padrone iroso ancella,
Colta in fallo, e già venuta
Presso ad essere battuta,

Mette fine a ogni tenzone
Col donargli un bel Zampone.
Quando un cor duro e crudele
Non ascolta le querele
D'un oppresso ingiustamente
Da furore prepotente,
Gli apre tosto la prigione
Al gustare un bel Zampone.
Se un guerriero più che grande
Per sue gesta memorande
Isse in Modena a cercare
La sua gloria militare,
Scorderia lauri e corone
Per mangiare lo Zampone.
Se lassù nel paradiso
Fra la gioia e in mezzo al riso
Fosse agli Angeli permesso
Di mangiare a un desco istesso,
Oh! tra musiche e canzone
Mangeriano lo Zampone!

FINE

A FRANCESCO PETRARCA

SONETTO

Inclito fabro de' più carmi tersi;
Che fondasti in Italia il bello stile!
E con l'animo pien d'amor gentile
Ti facesti autor di dolci versi!

Oimè! quanto i seguaci tuoi diversi
Furo di cor che caddero nel vile;
Pochi tuoi veri imitatori fersi
Che, spirto mostrar caro e signorile.

Fosti il vero Platone de' poeti;
E di niuna idea sciocca o turpe detto,
Tu del secolo l'uomo vano allieti.

A colui che qui, sa nutrir l' affetto
Come te, fien gli amori dolci e lieti,
Serbandosi soltanto gioia in petto!

A GIOVANNI BOCCACCIO

SONETTO

Pel tuo ingegno pel tuo studio e amore
Delle lettere e gravi discipline
Noi siamo bene esenti dalle spine
Di que', che d' ignoranza han pieno il core.

Tu avesti in seno quel maggior fervore
D spinger lo studio ad alto fine,
Che non è facile a trovar confine
In vita, che si passa con onore,

E se a te piacque dilettare il mondo,
Pur non avesti mai in dispregio Dio,
Che onorasti col cor sempre giocondo,

E presso a morte ti rendesti pio,
Ed avesti un dolor vero e profondo;
E così la licenza in te finio.

L'UMANA INGRATITUDINE

SONETTO

Ingratitudine è non mai maggiore
Rivoltarci a quel Dio, che ci ha creati,
Non per altro che a farci in ciel beati,
Ove si vive in estasi d' amore

E chi può aver un così duro core
D' opporsi ad una legge, che ci ha dato
Coll' umano consenso dotto e ornato
Contro il peccato, che fa schifo e orrore?

Non siamo dunque così sciocchi e stolti,
Non seguir quello ch' è soave e buono
Per vivere negli empi errori involti

Chi così vive è indegno di perdono
Gli occhi de' giusti sono in lui rivolti ?
Ed e' non può dir cristiano io sono.

L' ULTIMA ORA

SONETTO

Quando l'uom giunge su quel punto estremo,
Donde più non si torna a questa vita
La illusione umana è già finita,
Ed ha presente il giudice supremo.

Allor confuso egli dirà io tremo,
Quanto fu la stultizia mia infinita
Che per cosa da nulla a me gradita
Tutto sfinito oimè! languisco e gemo.

Questo è il fine di chi non teme Dio
Di giungere a quel passo spaventato,
Perchè in sua vita di peccare ardio.

Egli allora si duole d'esser nato.
Perchè crede dover pagare il fio
Del viver suo cotanto sregolato.

LA VITA

SONETTO

La vita, che il Signor a noi concede
Non è a capriccio e senza fine alcuno;
Cotalchè possa volentier ciascuno
Far di sè quel che meglio vuole e crede,

Non insegna così la nostra Fede
Nè la legge, di cui niun è digiuno
Conoscere i dettami ad uno ad uno
E da' libri e da chi in cattedra sede,

Alti furo i disegni del gran Dio
Nel crear l'uomo in questa bassa terra.
Perchè fosse del tutto umile e pio,

Ma s' egli invece al Creator fa guerra,
Se spinger oltre i suoi pensieri ardio
Da disperato scenderà sotterra

LA PERSEVERANZA

SONETTO

Padre del Cielo fa, che i pensier miei
Sieno mai sempre al vero ben rivolti,
E dall' orribil male sien distolti;
Perchè non sia del numero de' rei

Tu, che per quanto buono, grande sei
E i benefici tuoi hai donato a molti,
I quali stavan nei peccati involti
La fragilità mia soccorrer dei.

Te lontano, del tutto il mondo è cieco.
L'error vile e funesto prende a bene;
E guarda ciò ch' è buon con occhio bieco.

E così cade nell' eterne pene
La grazia santa tua non è più seco
E senza di te questo all'uomo avviene.

IL MONDO

SONETTO

Questo mondo è teatro di sconcezze
Che pochi sanno valicare bene:
Cadono i più nelle profonde pene
Che dietro tengon alle loro ebrezze,

Ma l'alme che non sono punto avvezze
Alle mutabili e continue scene
Ad ogni poco il sangue nelle vene
Trema e rifugge alle tante asprezze.

Ma chi del mondo sa arrivare al porto
Crede viver felice, e pur ritrova
Brevi diletti con un viver corto.

Allora quanto sia fallace prova
La sua felicità e in essa assorto
Gli viene a noia questa vita nuova

TUTTO È VANITÀ

SONETTO

L' avere in questa terra grandi beni
Quanto ben poco all' util nostro giova?
Mettono essi lo spirto a dura prova
E non ci danno mai giorni sereni.

Il ricco spaziando nei terreni
Passatempi sovente egli si trova
Pien di rimorsi, che gli rendou nova
La pace e i belli giorni dolci e a ameni,

E non solo ci rendon duro e amaro
Questo esilio, che chiamasi già vita,
Ma nemici ci fun dal cielo caro,

Come mutar l'eternità infinita
Puote l'uomo stoltissimo ed avaro
Con quel che il savio disprezzando evita.

LA VITA CONTEMPLATIVA

SONETTO

Per viver bene in questa nostra vita
Fa d' uopo contemplare tutto giorno
Quanto diletto sia l'alto soggiorno;
A cui l' Onnipossente ognor c' invita.

Osservando la legge sua gradita
All' uomo riesce, che non soffre scorno
Nella coscenza e tiene il core adorno
Di bella calma a cara pace unita.

Se l' uom s' inebria in tai beni vani,
Che nulla danno di goder sincero
Passa i suoi giorni tra rimorsi insani.

Non conosce qual sia il bene vero
E non potrà mai trattener con mani
Il tempo che si mostra truce e fiero

IL TIMOR DI DIO

SONETTO

Chi Dio non teme non puote esser buono,
Egli è la norma della vita umana:
Ogni opra senza lui divien profana.
E guai a chi non chiede il suo perdono.

Al certo è fola ed è un falso suono
È un concetto di qualche mente insana,
Che aver si possa una morale sana
Senza coscenza che di Dio fu dono.

Essa ci avvisa d' opre nostre false,
Quando è piena di spirito celeste.
Che allora la bontate in noi prevalse:

Chi di fallace onor l' animo veste
E sol di tal' onor a lui già calse,
Diviene del consorzio uman la peste.

IL CREATO

SONETTO

Tutto il bello, che l' uomo vede al mondo
Opera è certo dell' immenso Dio:
Egli è grande, e non meno buon e pio
Chè tutto fa col fiato suo fecondo,

S' Egli dunque cotanto si è giocondo,
Che vince chiunque contro lui s' ardio,
L' uomo per non pagar del fallo il fio,
Debbe a Lui presentarsi puro e mondo.

E s' Egli è, l' essere perfetto solo,
Se del tutto da Lui opra è il Creato
In chi possiam noi trovar qui consolo?

Si fugga ciò che quaggiù par beato;
E si abbia del passato sommo duolo:
Perchè pel cielo il nostro spirto è nato.

L'UOMO VANO

SONETTO

L' üomo vano passaggiero e frale
S' appaga sol da pravità de' sensi;
Egli fa sempre caldi voti e immensi
Per soddisfarli più d' un animale

E però della terra sol gli cale
E i suoi pensier sono per essa densi
Ed inverso il goder così propensi
Che solo il gaudio vano in lui prevale.

Oh! cieco e folle che t' illudi ognora
Di quel che apporta godimento breve
E nel goder la coscienza accora,

Scuoti questo tuo cor che sembra neve,
Pensa che un' altra vita esiste ancora
U' da ciascun di noi andar si deve.

LA SAPIENZA DI CRISTO

SONETTO

La sapienza degli antichi dotti
Un nulla fu per quella del buon Cristo;
Della terra Egli fece l'alto acquisto,
Benchè col sangue e coi soavi motti.

E quando i suoi seguaci furon rotti
Dalla dura empietà d' un ceto tristo
Egli pacato ebbe del tutto visto,
E in affanni passò parecchie notti

Ma come avvenne ciò all' Onnipossente?
È che tutto potea con un suo cenno
Gli affanni pur di penitente sente?

I peccati degli uomini ciò fenno
E la giustizia del gran Dio vivente
Dovea placarsi da cotanto senno.

LA PERFEZIONE DI CRISTO

SONETTO

Il Redentor del mondo fu la vera
Perfezion che si è veduta in terra:
Egli già seppe sostener la guerra
E indi, franco morir innanzi sera

Chi è mai quel folle che nel secol spera
I beni tutti che Universo serra,
Ed è contento scendere sotterra
Per occultarsi, qual feroce fiera?

Il miscredente e l'ateo questo cerca,
Per farsi singolare in questo mondo
E divenir la terra sua noverca

Egli così non sarà mai giocondo
E a macchie nere lo suo spirto merca.
Finchè cadrà di questa terra in fondo.

IL CAVALLO

SONETTO

Animal generoso vispo e baldo,
Che alletti di ciascun la vista e il core,
E ti mostri fedele al tuo signore
Che servi volentier con spirto caldo.

Tu l'aiuti da qual si sia ribaldo,
E dimostri al nemico il tuo fervore,
E non provi tra l'armi mai timore;
Sicchè sempre combatti fido e saldo,

Corri al bisogno celere da cervo,
E ti sobbarchi al peso da camello,
E in ogni prova sei qual vero servo,

Tra le bestie domestiche il più bello
Sei, o cavallo, e senza sferza o nervo
Al tuo servizio non sei mai rubello,

L' ASINO

SONETTO

O bestia mansueta per natura,
Che tanto buon servizio all' uomo rendi;
E benchè a poco prezzo i doni vendi,
Pur di te aver si debbe molta cura.

La vita tua più lungamente dura,
Chè poco affanno nel servire prendi;
E non mai tutte le tue forze spendi,
Per esser detto buona creatura.

La prisca etate t' ebbe in molto onore,
Perchè apprezzava i tuoi servizi puri
Di tanto giovamento al tuo signore,

Oggl è ver, che i tuoi doni sono oscuri
Ma l' alme sagge t' hanno in loro cuore;
Perchè l' utile lor tu sempre curi.

IL BUE

SONETTO

Nessuno più di te già vale tanto,
Che rendi doppio il vantaggio a noi.
E mai della fatica non t' annoi
E umile stai con gli uomini ad un canto.

Fatichi senza posa e senza vanto,
E non conti quaggiù tra i pari tuoi.
Quando il ferro crudel t' uccide poi
Colle tue carni allegri noi cotanto.

E morto la tua pelle serve ancora
Per gli usi dei mortali bisognosi,
Chè senza te il calzare indegno fora,

Ti sieno almeno gli uomini amorosi
Di tratti, e niuna cosa mai t'accora,
Per rendere gli spirti tuoi animosi,

L' UMANA INDECENZA

SONETTO

Se l' uom vivesse, come legge vuole
Tutto sommesso moderato e umile
Giungerebbe all' etate sua senile.
Senza che mai di nulla egli si duole.

Ma per usare opere ree e parole;
Egli divien spesso empio spesso vile,
Nè sarà mai un essere gentile
Educato alle più benigne scuole.

Tale l' uomo é nella presente vita
Un esser pigro e sordo del suo bene
Solo il piacere ad operar l' invita.

Quand' egli soffre poi l' umane pene
Tutto contro di sè si scaglia e incita;
Perchè ha perduto del goder la spene.

SULLA ERUZIONE DELL' ETNA DEL 1892

SONETTI

I.

Del monte sommo il Dio della vendetta
Spesso sprigiona un turbine di foco,
Che scorre in danno d' ogni colto loco
Senza che alcun ostacolo vi metta,

E guai alla contrada, ov'è diretta
La lava che discende a poco a poco;
Sicchè a vederla a tutti sembra un gioco
E viene a ciò da lungi schiera eletta.

Il savio ammira la potenza arcana
Di Dio, che tutto fa, e pur tutto sface,
Che nulla puote la potenza umana,

Lo sciocco sol a riveder si piace
La portentosa vista disumana,
Ma niente puote dir, però si tace.

II.

Bocca d'inferno stimano taluni,
Che Mongibello sia, quando imperversa;
Poichè foco rovente egli riversa;
Onde que' luoghi non van punto immuni.

E di rossi qual son tornano bruni
Que' massi, di che tutta va cospersa
Quella valle di terra spesso tersa
E fiorente di pomi peri e pruni.

Così si manifesta il sommo Nume
Per punire noi perfidi mortali
Delle opere contrarie al buon costume.

Se noi siam degli spiriti immortali
Cerchiam da Dio la sua grazia ed il lume
Per non mancar all'alto volo d' ali.

LA INDIFFERENZA AI BENI TERRENI

SONETTO

Vive bene quaggiù chi poco cura
I beni e i mali ed il piacer gli onori,
Che spesso affliggono gli umani cori,
E tanto fanno questa vita dura.

E chi tra tanta indifferenza pura
Via tiene, come sia del mondo fuori
Riceverà di sua condotta i fiori
E loderà la dolce sua natura

A chi nulla ricerca, nulla manca.
E lieto vive di qualunque stato
Ed unquemai di bene far si stanca

Solo costui nel mondo è fortunato,
E siede spensierato nella panca
Di casa sua, e pel cielo al certo è nato.

Catania nel gennaio 1893.

V. La Rosa.

AVVERTENZA

Se l'Accademia non debbe essere gran fatto contenta della condotta di alcuni soci, che si sono resi disertori, dee per contrario godere ed andar lieta, che è venuta in molta stima presso le nazioni straniere, tante prove di continuo le danno del pregio; in cui la tengono. Il che dà forte a sperare, che Accademia non così presto cadrà...

Inoltre, se taluni de' Soci l'hanno abbandonata, v'ha ben altri che prendono i loro posti e si rendono benemeriti del nostro Sodalizio. Sicchè non si debbe qui tralasciare la onorata menzione di quei costanti e generosi, non che dei novelli Soci degni di lode e stima.

E questi cortesi che hanno anticipato il prezzo del nono volume degli atti sono i Signori:

Can. Federico Balsimelli, Comm. Antonio Anelli, P. Petronio Minozzi, Tito Pincelli, Avv. Bassano Martani, Marchesa Emilia del Bufalo della Valle, Prof. Alfonso Jommi, Comm. Ercole Ludovisi, Cav. Emanuele Portal, Comm. Luigi Vai, Cav. Gian-Giacomo Serra, March. Giuseppe Lancia di Brolo, Comm. Col. Mario Palizzolo, Comm. Giuseppe Maymone, Can. Giuseppe Priolo, Avv. Nobile Ilario Tacchi, Comm. Tommaso Vallauri, Prof. sac. Giosuè Pilati, Conte Carlo Sturani, Prof. Can. Giuseppe Beninati Cafarella, Maest. Filippo Giordani, Can. Carlo Fedele Savio, Cav. Fedele Pollace Nuccio, Cav. Francesco Cosens, Giudice Francesco Parteli, Priore Prof. Luigi Mastrella, Conte Giuseppe Grabinski, D. Nicolai Nicolini, Prof. Eusebio Calvi.

Altri sono anche degni di maggiori lodi, perchè hanno dato all'Accademia oltre il giusto prezzo; e questi benemeriti sono i Signori:

Can. Dot. Antonino Russo, Comm. Giuseppe De Marchi. Dot. Carlo Suardi Segretario Comunale, Nobile Cav. Avv. Giuseppe Andrea Rocca, Prof. Sac. Antonio Lupetti, Cav. D. Michele Sala.

Dobbiamo render molte grazie pei doni di libri opuscoli ed altro fatti all' Accademia dai Signori:

Can. Federico Balsimelli, Prof. Can. Giuseppe Beninati Cafarella, Cav. Prof. D. Michele Sala, Cav. Carlo Carafa dei Duchi di Noia, Cav. Avv. Giuseppe Andrea Rocca, Cav. Giunto Giunti, Conte Giuseppe Grabinski, Prof. Michelangelo Raymondi, Comm. Giuseppe Maimone, Cav. Teodoro de' Bar. Bonanni, Com. Tommaso Vallauri, Cav. Gian. Giacomo Serra. March. Emilia del Bufalo della Valle. Giud. Francesco Partelli, Can. Francesco Licciardello, Mario Puglisi Pico, Rosario Platania d' Antoni, Maestro di Music. Silvio Danieli, Cav. Monsignor Federico La China, Can. Gaetano Zampieri. Criadoy Dominguez avv. dott. Iuon Petro, Prof. Sac. Vice Rettore Antonio Lupetti, Bar. Domenico de Nardis.

Monsignor La China è pur da lodare per avere offerto all' Accademia oltre le lire cinque per la tassa d' ammissione, onde il dotto Prelato domestico si è reso degno del titolo di benemerito; e così l'egregio Can. Gaetano Zampieri segretario degnissimo del Vescovo di Terni e il sig. Filippo Scirè Laganà che ha pur donato all'Accademia un suo filosofico lavoro sull'Inferno del nostro Dante, il bibliotecario della Specula Vaticana Vittorio Valli e il sig. Mario Puglisi Pico.

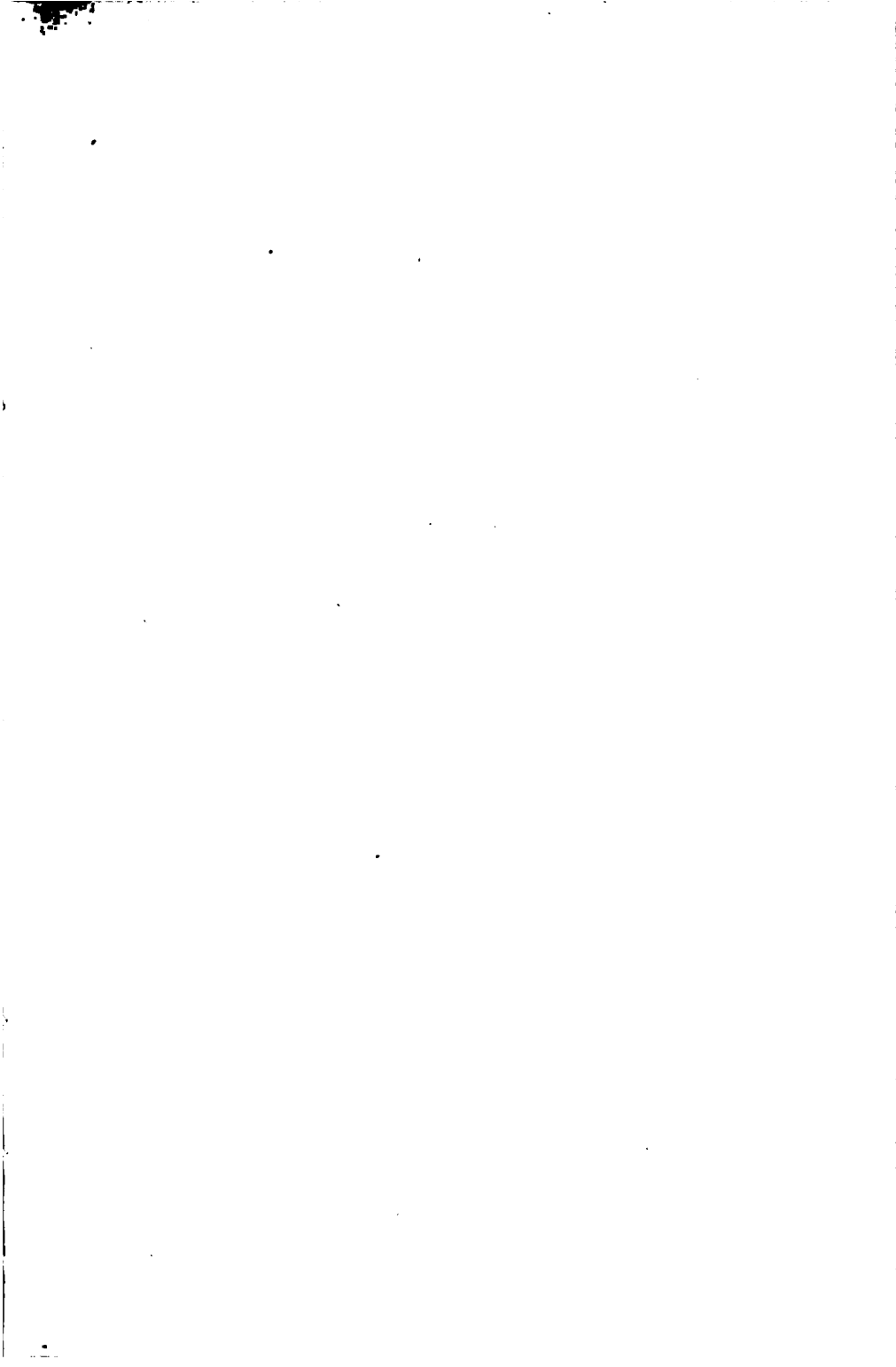
In fine è da avvertire, che per tema della seduta dell'anno 1895 si è proposto il seguente:

La Virtù è premio a sè stessa

INDICE

ERRATA - CORRIGE

Pag.	Riga		
15	8	a	e
20	26	moria	memoria
24	16	quella	quello
36	6	alle	alla
37	24	Pittagorii	Pittagorici
38	8	rinvengosi	rinvengonsi
45	12	fibbre	fibre
47	34	fu nata	su nata
48	21	e quello	è quello
52	15	sì	si
ivi	28	aportossi	apportossi
58	21	vistate	viltate
63	17	atto dovvia	fatto dovria
64	6	tullon	tallon
65	1	poemaito	poemetto
ivi	2	e	è
72	31	ruttiene	rattiene
ivi	12	andacter	audacter
ivi	14	clypens	clypeus
76	33	ii	il
ivi	29	famillare	familiare
79	29	siudio	studio
86	40	coloro	colore
87	39	puo	può
91	5	farla	farlo
92	31	*disserni*	*disserui*

93	11	soavo	soave
94	1	principi	principii
96	29	prode	prodi
97	32	giaventù	gioventù
98	27	azione	nazione
101	20	fihliuolo	figliuolo
103	9	beleza	bellezza
104	19	Autici	Antici
ivi	12	dettio	detto
ivi	39	t' addita	l' addita
109	8	infauda	infanda
113	20	seguent	seguenti
114	3	contro	centro
121	13	tesori	tesor
124	16	piangono	piangano
ivi	30	sì	si
130	41	nei	nel
132	4	delta	dalla
135	39	Vispianu	Vespasiano
136	15	presentamente	presentemente
142	5	modero	moderno
146	2	rapiscouo	rapiscono
149	20	vi è	vie
150	28	odoperò	adoperò
151	12	il suo	il loro
152	9	soggiacare	soggiacere
164	3	alcuni	alcune
ivi	12	francensi	francesi
168	3	dicerotti	dicerolti
169	7	È canvinto	È convinto
ivi	27	frange	frangi
171	5	adoltata	adottata
ivi	39	assemuci	assommi
181	2	spingevn	spingeva
183	17	impudiezia	impudicizia
ivi	22	qeil'anima	quell' anima
ivi	30	taute	tante
190	8	o	e
192	5	derise	deriso
217	23	nel riso	nel viso
227	5	inpavido	impavido

AVVISO

Chi non ha anticipato il prezzo, é pregato di mandare lire due.